

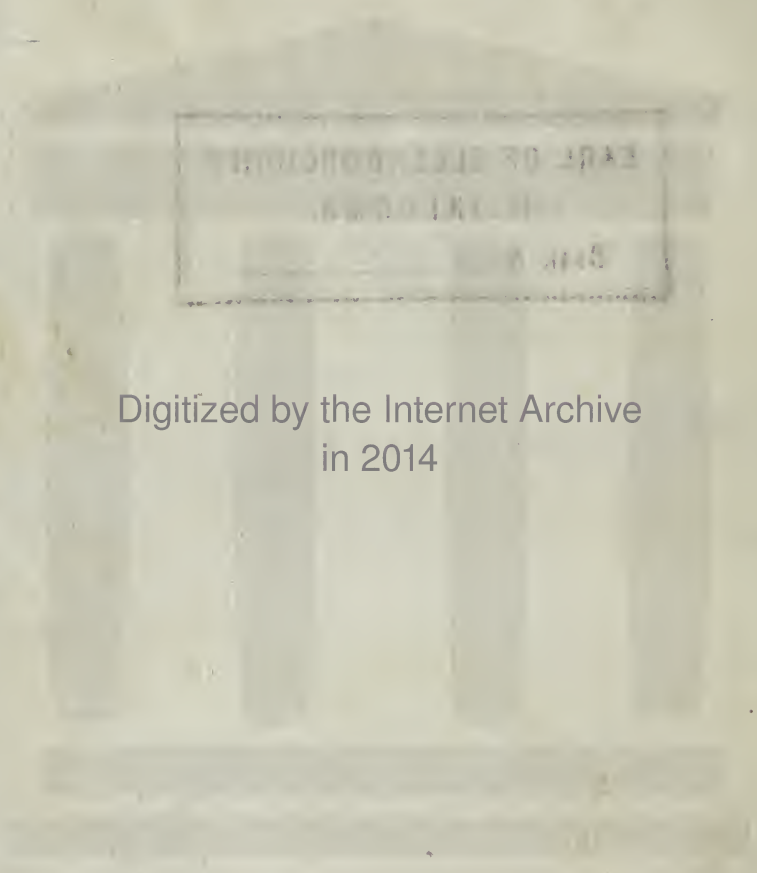
Bonjour
1st edition
21/2

SOUTHAM DE LA BERE,

Barl of Ellenborough.

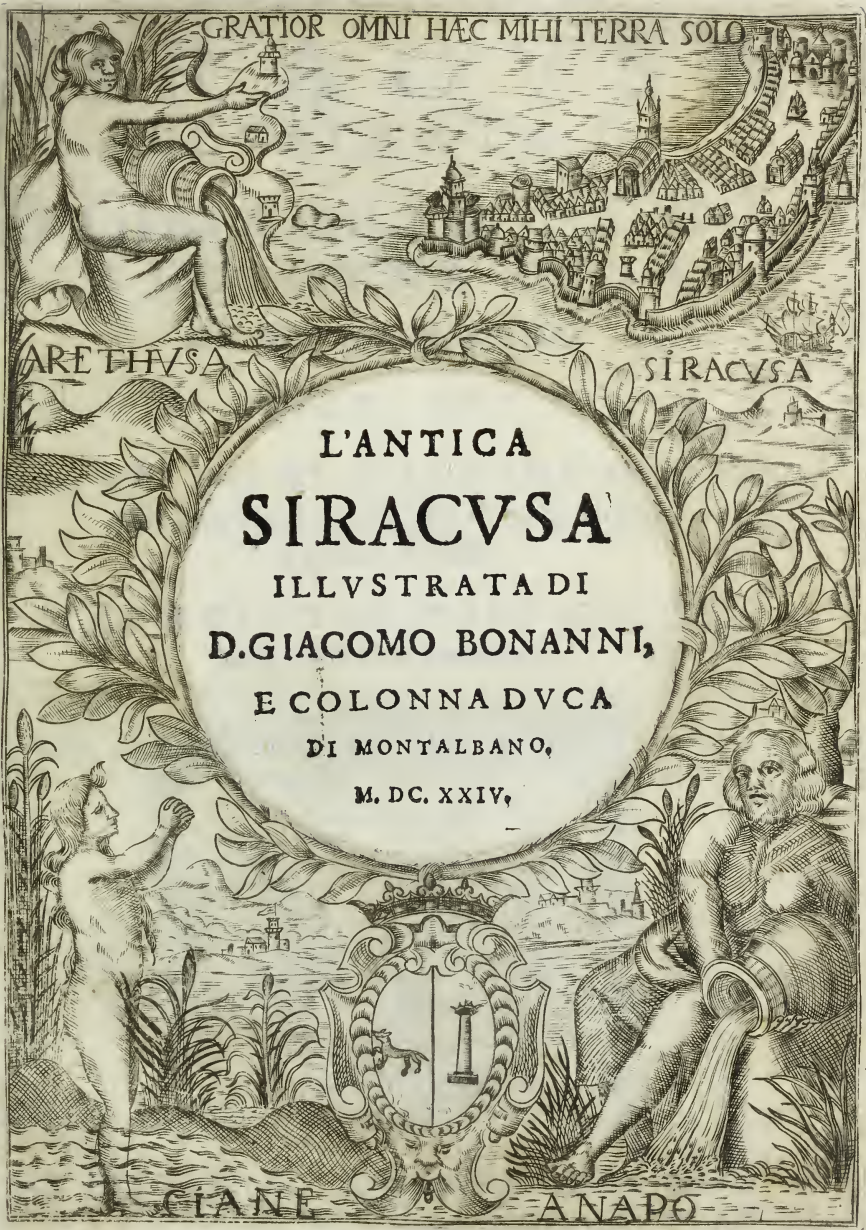
EARL OF ELLENBOROUGH'S
HEIRLOOMS.

Book No. 637



Digitized by the Internet Archive
in 2014

GRATIOR OMNI HAC MIHI TERRA SOLO



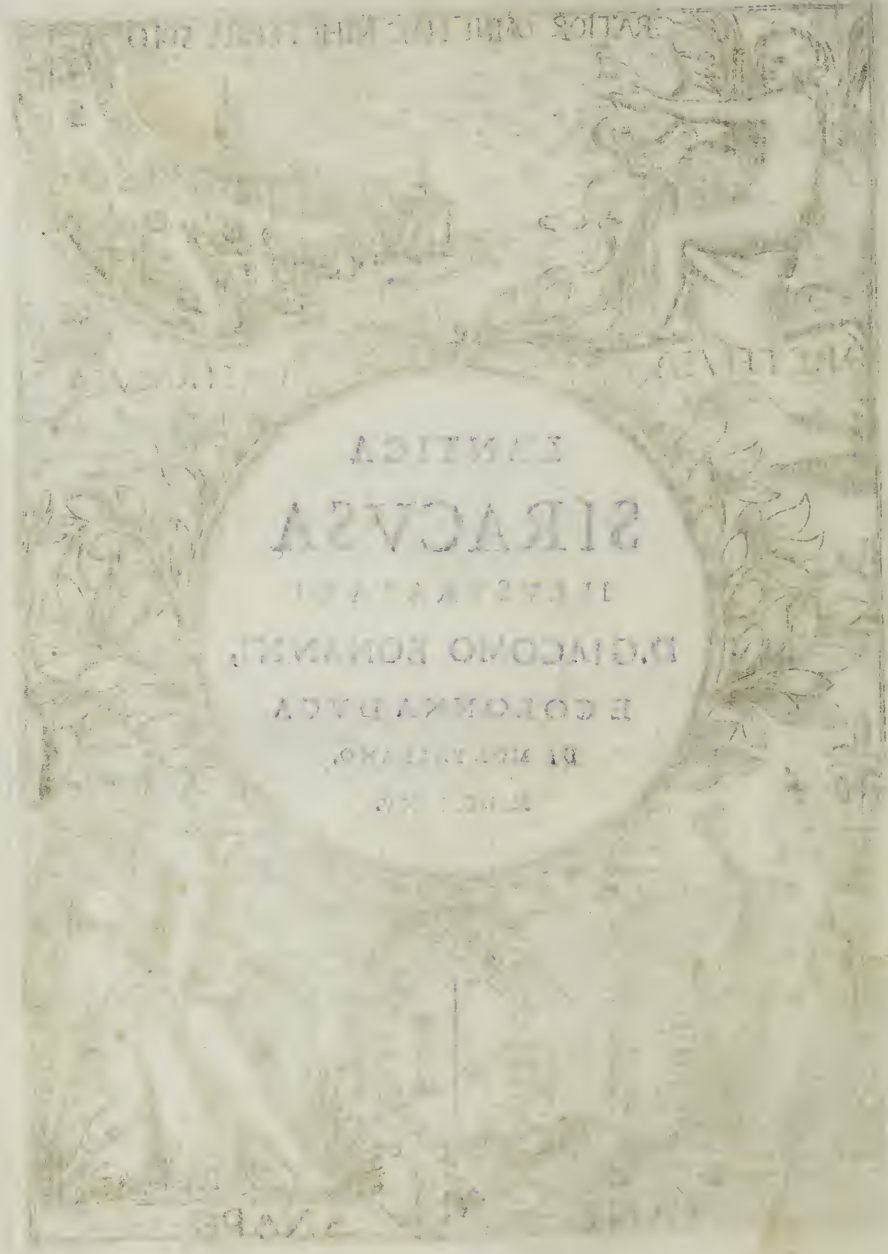
ARETHUSA

SIRACUSA

L'ANTICA
SIRACUSA
ILLVSTRATA DI
D.GIACOMO BONANNI,
E COLONNA DVCA
DI MONTALBANO,
M. DC. XXIV,

CIANE

ANAPOLI



LITTÉRATURE
 SIRACUSA
 DE LA SOCIÉTÉ
 M. MICHEL BONAVENTURE
 DE CORONNADURA
 DE SIRACUSA
 M. MICHEL BONAVENTURE

DELL'ANTICA
SIRACUSA
ILLVSTRATA DI
D. GIACOMO BONANNI,
E COLONNA DVCA
DI MONTALBANO

LIBRI DVE.

NEL PRIMO SI DISCORRE DE' LVO-
ghi della Città, nell'altro de gli huomini
celebri di essa.

SI SPIEGANO DIVERSE NOTITIE
all'Antichità pertinenti,



IN MESSINA, Appresso Pietro Brea. 1624.

CON LICENZA DE'SUPERIORI.

DELLA REALTA
 SIR A C V S A
 ILLUSTRISSIMO
 D. GIACOMO BONAPARTE
 E COLONNELLO
 DI MONTAGNA
 E S. MARCO
 NEL TRINIO SI DISSEGNA
 L'ISTITUTO
 DI STUDIUM DIVERSE
 L'ISTITUTO



IN MESSINA, Appello Reale Anno 1804.
 DON LICENZA DE' SUPERIORI



All' Illustrissimo, & Eccellentissimo
Signor mio offeruandissimo,

IL SIGNOR

DON FRANCESCO

DI CASTRO CONTE

DI L E M O S.




Onoscendo io, che le
antiche memorie del-
la città di Siracusa mia
patria per gli altrui
scritti andauano mala-
mente guaste, & de-
prauate, hò giudicato
esser giusto il mio ze-
lo di ridurle in buona forma così, come hà
potuto la debolezza del mio ingegno.
Questa fatica haueua io già promessa in
Palermo à V. E. (com'ella potrà ricordarsi)
nell'

nell'vltim'anno, ch'hebbe il gouerno di questo Regno. Vi hò aggiunto di piu vn racconto di tutto ciò, che hò trouato pertinente a i Cittadini Siracusani famosi per lettere, e per altre qualità, & attioni memorabili; mi accerto, che ne prenderà V. E. non poco diletto, poichè non solo si compiace di simili studi, ma con sua molta lode l'esercita; si che conueneuole cosa sia, che à niuno altro, che à lei venga dedicata questa Opera, che hora offerisco, e presento al chiaro nome di V. E. alla quale bacio le mani. Di Cannicattini à dì 4. di Gennaio 1624.

Di V. E.

Affettionatissimo Seruitore

**D. Giacomo Bonanni,
e Colonna.**



PREFATIONE DELL'AUTORE.



Er maggiore opportunità de' lettori, e piu spedita dispositione dell'opera giudichiamo cosa necessaria dir prima per vna Prefatione tutto ciò, che per molte si potrebbe spiegare; oltre che in essa si rappresenta loro quasi vn compendio, ouero argomento di tutte le materie, che appresso si scriuono. Il nostro disegno ne i seguenti discorsi sarà di trattare di quei luoghi antichi, i quali appartengono alla città di Siracusa, & anco di quei primi personaggi, che quella hanno illustrata. L'antichità de gli vni, e de gli altri discende infino alla ducentesima Olimpiade, ò pochi anni dappoi, cioè è, non molto tempo dopo la Passione di Christo Signor nostro. I luoghi, che il primo libro abbracciano, ne quali si comprendono le cose degne di memoria in essi contenute, diuidiremo in diece capi, i nomi de' quali sono i seguenti, Ortigia, Acradina, Ticha, Napoli, Epipole, Siracusa, Acque, Territorio, Pertinenze, Peregrino. Sotto il nome di Ortigia oltre al ragionamento dell'antichità di Siracusa intendiamo l'Isola, e quei luoghi, che sono nell'Isola, doue hoggi è la Città, per Acradina seconda parte di quella si spiegheranno i luoghi, che in essa ritroviamo, così parimente per Ticha, Napoli, & Epipole. Il capo, che Siracusa s'intitola. contiene quegli altri, i quali in nessuna delle sopradette parti si specificano, ma si leggono sotto l'vniuersal nome di Siracusa. Per l'Acque si prendono i Porti, i Fiumi, i Fonti, e le Paludi. Per Territorio le Campagne vicine, i Colli, i Monti, i Villaggi, i Castelli, e somiglianti. Le Pertinenze ci dinotano quelle città, che da' Siracusani furono fondate, & anco alcuni luoghi rimoti, che a Siracusa appartengono. Per lo Peregrino si notano quelle cose, le quali non appartenēdo à Siracusa,

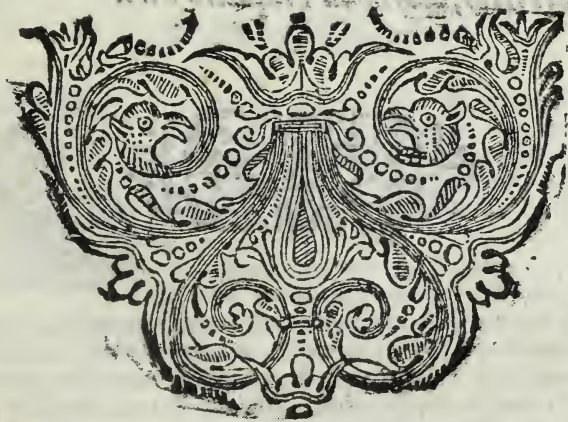
racusa, da alcuni con error notabile si attribuiscono a quella; ouero ci rappresentano tal dubitatione, che non possiamo ragionuolmente à Siracusa applicarle.

Gli huomini famosi, che nel secondo libro si contengono, saranno quegli, che degni si stimano, ò per eruditione di lettere, ò per notabili attioni, ouero auuenimenti, ò per virtù particolari; e perchè alcuni Scrittori si trouano, che frà gli eruditi Siracusani falsamente vi adducono molti forastieri, affinchè non appaia, che una Città così chiara, e gloriosa, qual'è Siracusa, produttrice di sottilissimi ingegni furtiuamente tenga per suoi quegli huomini virtuosi, che à lei non toccano, necessario m'è paruto di far palese il fallo di costoro, dando à quei professori di lettere libera licenza da Siracusa, doue per molti anni sono vissuti in esilio, rimettendoli hormai nelle lor patrie. Non taceremo quei Siracusani, che non essendo letterati sono ammessi per tali, ò per tali non rettamente possono essere reputati. Si citeranno ancora i semplici nomi di coloro, che non hauendo alcuna esistenza con immenso inganno sono stimati trà gli altri illustri per scienze. I professori di lettere, de' quali noi facciamo mentione, sono quelli, che nella Greca fauella furono eccellenti, de' Latini non ne trouiamo nessuno. Buon numero si legge di quei soggetti letterarij, che sono d'incerta, e dubiosa cittadinanza, poichè alcuni Scrittori vogliono, che Siracusani siano, altri, che forastieri, e noi non possiamo far esamina de' gli antichi, non occorrendoci ragioni, conietture, & altre proue, con le quali si possa far chiaro, se siano, ò non siano Siracusani. Quindi è, che così Siracusa, come l'altre città, alle quali se ascriuono, senza differenza per suoi cittadini stimarli possono; perciò li rappresentaremo come nostri, e toccanti all'ornamento della Patria. Di ciascheduno ponghiamo quel giudicio, che si fa da gli huomini dotti intorno alle opere loro; ò loduole, ò biasimeuole che sia. Similmente haueranno luogo in queste carte coloro, i quali à nostro parere, ò d'altri possono essere tenuti per Siracusani. Et acciochè si porga qualche indicio dell'ingegno di quegli huomini rari, à gli scritti de' quali per l'ingiuria del tempo perduti, & estinti non è accaduto di serbarsi intieri infino all'età nostra, proponeremo alcuni frammenti rimasi, che sparsi appresso diuersi autori si leggono. Così in questi, come in altro si porrà la traductione Latina, e ciò per maggiore autorità, & anco per maggiore dichiarazione del testo Greco. Le sudette materie insieme con

l'altre

L'altre, che soggiungiamo, si compartono in otto capi, il primo è detto il Forastiero dalle cagioni, che habbiamo addotte. Il secondo è d' mandato il Poetico, perchè non d' altro, che de i Poeti ragiona. Il Terzo diciamo l' Historico da gli Historici, che vi si registrano. Il quarto il Rhetorico, ouero l' Oratorio da' Rhetorici, & Oratori. Il Quinto dicesi il Filosofo da i Filosofi. Il Sesto viene chiamato il Misto per cagione de' varij scritti de gli autori. Il Settimo hà nome dell' Heroico dalle controuersie, che intorno alle historie de i Principi, ò d' altre persone eminenti si adducono. L' Ottauo, & ultimo il Vario nominiamo, poichè in esso non solo varietà di huomini di diuersi stati si legge, ma ancora varietà d' azioni, di qualità, e di euenti.

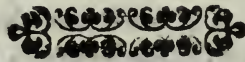
Fò noto, che à porre in iscritto il tutto niuna altra causa m' hà mosso, se non la Verità, e l' affetto naturale, che ci spinge all' honore, e chiarezza della Patria, ilche non potea farsi senza l' emendatione de gli Scrittori etiandio di alcuni, che hoggidi viuono; perciò sarò scusato appresso ciascheduno, se pronuncierò il mio parere con libertà. Ma perchè l' errare è proprio de gli huomini, & io mi conosco non manco imperfetto de gli altri, apertamente confesso, che non mi recherei ad ingiuria, se accadesse per l' auuenire, che altri fondato sù la ragione correggesse me in questa opera, come io al presente gli altrui scritti correggo.





D. PHILIPPI BONANNI,
ET COLUMNÆ AVCTORIS F.

EPIGRAMMA.

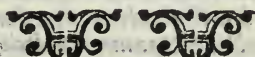


Collapsa Vrbs quondā quadruplex Arethusa, nuper
Vnius ob dextram surgere visa fuit.
Fæda tamen, lacerata, rude, & miserabile monstrum;
Sic pressisse magis, non releuasse putem.
Nunc Pater erectam mendis absterfit, & omnem
Cultum adhibens donat luce nitere sua.
Debuit hoc tantum Patriæ; sed Patria tanto
Debet item, debet tota Triquetra Viro.



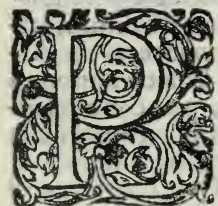


DELL'ANTICA
SIRACUSA
ILLVSTRATA DI
D. GIACOMO BONANNI,
E COLONNA DVCA DI
MONTALBANO
LIBRO PRIMO.



ORTIGIA.

Antichità di Siracusa.



Ria che procediamo alla origine, e parti della nostra Città, sia di mestiero spiegare donde questo nome di Siracusa prouenuto le sia. L'Epitomatore di Stefano Bizantio vuole, che habbia preso tal nome dal fiume, le cui parole sonano in tal sentimento. *Acragantes quinque sunt vrbes, vna Siciliae ab amne praesfluente dicta; ait quippe Duris plurimas Siculorum vrbes à fluminibus esse denominatas, Syracusas scilicet, Gelam, Himeram, Selinuntem, Phenicuntem, Erycen, Camicum, Halycum, Thermum, & Camarinam.* Però perchè l'istesso Epitomatore fa mentione della palude Siraca di Siracusa, non è dubio, che da quella intese Stefano essere denominata Siracusa, appresso il quale si legge nella voce Siracusa. *Gen-*

Antichità
di Siracu-
sa.

tilitium est Syracusius, & femininum Syracusia. Est & stagnum quod vocatur Siraco. Marciano d'Heraclea nella descrizione del Mondo approva il medesimo, mentre in questo senso fa uella.

Hos Archias assumens
Corinthus cum ijs condidit eas,
Quae à contermino stagno acceperè nomen,
Nuncque Syracusae ipsis dicuntur.

lib. 4. cap. 1.

Laonde non mi piace quel che afferma Don Vincenzo Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse, che Archia Corinthio il nome di Siracusa le impòse, che portare alla quiete significa, Thomaso Fazello nella prima Deca delle cose di Sicilia dice pur l'istesso, che il Mirabella, però non specifica, che sia stata così detta da Archia. Ma com'esser può, che tal vocabolo sia cominciato da Archia, se inanzi à lui, come diremo, notissimo fù il nome di Siracusa?

lib. 1. cap. 12.

Intorno alla fondazione di essa Filippo Cluuerio nell'Antica Sicilia vuole, che Siracusa sia stata edificata da Archia Corinthio discendente dal sangue d'Hercole l'anno secondo della vndecima Olimpiade, cioè è, settecento trentacinque anni prima del nascimento di Giesù Christo nostro Salvatore. Egli si ferma sopra l'autorità di Thucidide seguita da altri, la quale è questa. *Gracorum primi Chalcidenses ex Eubea nauigantes cum Theocle Coloniae deductore Naxum condiderè. Insequenti anno Archias vnus ex Heraclidis è Corintho profectus Syracusas condidit expulsis prius Siculis ex Insula, in qua iam non amplius mari circumflua vrbs interior sita est. Postea vero temporis & ea, quae extra Insulam est, addito muro incolis frequentari cepta.* Ma perchè la parola *Condidit* tradotta dal Cluuerio nel testo Greco hà *ἔκτισε*, la qual voce à due sensi è commune, perchè significa fondare, & anco habitare, ò frequentare d'habitori, dalla sudetta autorità di Thucidide non si può inducere, che Archia sia stato il fondatore di Siracusa. Che la detta ditione Greca possa hauere l'vno, e l'altro significato, non con altri intendendo prouarlo, se non col medesimo Cluuerio, il quale nella sopracitata opera ad altro fine valendosi d'vn'altra autorità di Thucidide, nella quale si legge la sudetta Greca parola, così dice. *Cum his, ut inquit Thucydides, vna condiderunt, siue vnà incolis frequentarunt Motyam, Solentum, Panormum. Et appresso. Sed communibus copis, communique expeditione condiderunt, siue incolis frequentarunt praedictas vrbes.* E non molto dappoi piu chiaramente. *Colligere inde daretur Olympiade demum L. idest, circa annum ante natum Iesum DLXXX. vna cum Phoenicibus Siciliensibus praedictas tres vrbes condidisse. vel iam*

lib. 1. cap. 2.

antea

antea conditas incolis frequen tasse, ambigua quippe est vox illa, *ἄρχα* *ἄρχα* utrumque significans, neque ex alio quopiam scriptore rem ipsam inuestigare datur. Non rimango perciò fodisfatto, se nol confermo con Strabone; questi nel sexto libro in cotal guisa ragiona. Theoclem Atheniensem, ait Ephorus, ab instituto cursu ventis in Siciliam delatum, cum hominum eam incolentium utilitatem, tum Insulae praestantiam adnotasse; quumque domum reuersus Atheniensibus, uti Coloniam eo mitterent, non persuaderet, adscito magno Eubeam incolentium numero, Ionum item nonnullis, atque Doriensium, quorum maior pars erant Megarenses, in Siciliam nauigasse, ibique Chalcidenses Naxum, Dorienses verò Megara condidisse, cui prius nomen fuit Hybla. E similmente poscia. Syracusas condidit Archias classe Corinth aduectus sub idem tempus, quo Naxus, & Megara sunt conditae. Ferunt autem Archiam, cum in Siciliam nauigaret, & ad Zephyrium promontorium appulisset, incidissetque in Doriensium quosdam, qui e Sicilia eò se contulerant, digressi ab his, Megara condiderant, adiunxisse sibi eos; indeq; profectum communi cum eis opera Syracusas condidisse. Vi accoppio Marciano d'Heraclea, la cui narratione è la seguente.

Antichità
di Siracu-
sa.
Geogr.

Descr.

Posthinc Graecas
Habuit vrbes, ut ferunt post bella Troiana
Quintadecima aetate; Theocle classem
A Chalcidensibus accipiente, qui genere eras
Atheniensis; conueneruntque, ut fama est,
Iones, Doriensesque Coloni.
Seditione autem inter eos orta Chalcidenses
Condiderunt Naxum, Megarenses Hyblam.

I due sopradetti Scrittori oue dicono, che i Megaresi habitano Hibla, intendono, che accrebbero quella di habitatori, ma non che l'edificarono di nuouo; laonde non bene interpretano alcuni tradottori, e trà essi il Cluuerio seruendosi del vocabolo *condere*, perchè Hibla prima che venissero i Megaresi, già si habitaua, come habbiamo prouato con Strabone. Hor che nel testo addotto di sopra di Thucidide si debba intendere, che Archia non fondò di nuouo Siracusa, ma l'accrebbe di habitatori si conofce da quelle parole del medesimo Thucidide *Expulsis prius Siculis ex Insula*, alle quali fogggiunge queste altre il Cluuerio, *Insulam intelligit Ortygiam, ut post patet.* Dunque se Thucidide scriue, che Archia cacciò i Siculi dall'Isola, ciò è da Ortigia, doue al presente veggiamo Siracusa, manifesta cosa è, ch'egli intende, che la detta Isola prima della venuta di Archia era habitata da i Siculi. Nè v'è dubio, che quell'Historico per l'Isola intenda Ortigia, anzi nè altro intender si puote; sicchè habbia.

lib. 7. cap. 11.
Antic. Sicil.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

*Antichità
di Siracu-
sa-*

habbiamo Siracusa stanza de i Siculi prima che Archia vi venisse à condurre nuoue genti di Grecia.

Resta hora di vedere, donde i Siculi siano venuti in Sicilia, & in qual tempo per cauare l'antica memoria della nostra Città, poichè costoro non furono del paese, ma forastieri, dal cui nome questa Isola dappoi Sicilia fù detta. Thucidide, Diodoro Siciliano, e Dionisio Halicarnasseo di commun consenso affermano, che i Siculi vènero in Sicilia da Italia, il medesimo Halicarnasseo vuole, che li Siculi vi siano passati trè etati auanti alla guerra Troiana con somiglianti parole. *At Siculi Pelasgis simul, & Aboriginibus bello impares liberis, ac coniugibus cum auro, & argento sublatis totam regionem eis cesserunt; versique per montana ad Meridiem, & peragrata omni inferiore Italia, quum undique pellerentur, tandem paratis ad fretum ratibus, & obseruato secundo estu ex Italia traiecerunt in proximam Insulam. Si canis tum eam tenebant gens Hispanica, qui pulsus ab Liguribus paulò ante ibi sedes posuerant, Sicaniamque de suo nomine vocauerant, quae prius Trinacria dicebatur a figura triangulari. Horum numerus haud magnus erat pro Insulae magnitudine plerisque agris sine cultu iacentibus. Huc igitur deuecti Siculi primum partes ad Occidentem versas coluere, deinde & plerasque alias, mutatoque nomine Insula vocari cepit Sicilia. Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, ut Hellanicus Lesbicus auctor est, ante bellum Troianum etate tertia. Queste trè etati possono in molti modi interpretarsi, ma Filisto à relatione del medesimo Halicarnasseo riferisce, che i Siculi trapassarono in Sicilia ottant'anni pria della guerra Troiana, il qual tempo secondo il Cluuerio con gli anni inanzi à Giesu nato risponde à mille ducento settantadue, & auanti alla venuta di Archia ad anni cinquecento trentasette. Però auanti alla venuta de i Siculi l'Isola già era habitata da gli Etoli, i quali dal nome della loro Patria l'haueuano chiamata Ortigia, e questi furono discacciati da i Siculi; il tutto si afferma cò l'autorità di Nicandro; ne rende buona testimonianza il Fazello nella prima Deca con tali parole. *Prima eius pars, quae hodie colitur (intende Ortigia) prisco tempore teste Nicandro Homothermon dicebatur. Hanc cum nondum mari esset circumflua, & Insula facta, aggerque esset Logeo ex lapide, quem electum vocant (ut ex Ibyco lib. primo refert Strabo) paulò post diluuium Aetoli ex Aetolia regione, oppidoque Ortygia profecti omnium primi incoluerunt. Quam simul & Delos vnam è Cycladibus Insulam eodem tempore tenentes ab eorum Patria Ortygiam appelauerunt, ut idem Nicander memoriae prodidit, licet sint, qui à Diana, cui eam sacrificauit Antiquitas, Ortygiam vocatam fuisse scribant. Verum postea anno mundi 4100. & ante urbem**

lib. 6.
lib. 5. Bibl.
lib. 1. hist.

lib. 1. cap. 2.
Antic. Sicil.

lib. 4. cap.

*Antichità
di Siracu-
sa.*

urbem Romam 700. (ut supputat Eusebius) Siculi pulsus Aetolis eam habitauerunt. Gli Etoli dunque vennero in Sicilia nel tempo de i Sicani, i quali depo i Ciclopi furono i secondi habitatori di Sicilia. Non dimeno auuertisco , che intorno alla calculatione de i tempi trouandosi perauentura alquanto di diuersità, non ci dobbiamo marauigliare , perchè nelle cose antichissime di rado si accordano li Scrittori. Certa cosa è , che auanti alla guerra Troiana si ritrouano memorie di Siracusani. Eliano nel decimo libro della varia historia fà mentione di Dafni Siracusano , come anche accenna Theocrito nel primo Idillio , pur Dafni secondo Diodoro visse inanzi alla guerra Troiana. Di piu racconta il medesimo Diodoro , ch'Hercole non meno antico di Dafni, arriuato alla Città nel luogo, ch'è il medesimo, dou'è Siracusa, introdusse appresso gli habitanti certo modo di sacrificare, tale è il testo di quell'Historico. *Tunc Hercules Sicilia in orbem perlustrata urbem, quae nunc Syracusanorum est, ingressus, ubi de raptu Proserpinae cognouit, solennia Deabus sacra obtulit, praestantissimo in Cyane immolato tauro anniuersarium sacrificii ritum festa solennitate iuxta Cyanen peragendi incolas docuit.* Il medesimo altroue. *Consimiliter & Proserpinam, ut duae illae praedictae Deae, (cioè è Diana , e Minerua) prata circa Enniam sortitam esse aiunt, magnumque ei in Syracusano agro fontem, qui Cyane vocatur, consecratum fuisse. Nam Plutonem fabulantur, postquam Proserpinam prope Syracusas curru deportasset, disrupta illic terra ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descendisse, sed fontem Cyanen tunc produxisse, apud quem solennem quotannis Panegyryn celebrant Syracusani, in qua priuatim minores immolantur hostiae, publicae autem submersis in lacu tauris sacrificatur; cum vero sacri ritum instituisse aiunt Herculem, quum Sicilia cum Geryonis bobus obiret.* Poste di banda le fauole non è dubbio ciò essere stato introdotto dall'auuenimento della donna Cyane, la quale si deue credere essere vissuta ne medesimi tempi, ciò è, prima della guerra Troiana. Per maggior chiarezza ne adduciamo le parole di Plutarcho, che sono queste.

lib. 4. bibli.

lib. 4.

Parali.

Cyanippus natione Syracusanus omnibus Dijs sacrificabat, praeterquam vni Baccho; hinc infestus Deus crapulam ei incussit; ille in loco tenebricoso filiam suam Cyanen compressit, quae detrahitum ei annulum nutrici suae dedit, ut nota esset ad noscendum corruptorem. Quum vero pestilentia laboraretur, ac respondisset Pythius Apollo oportere nefarium immolari Dijs Auerruncis, cacteris ignorantibus quid Oraculum vellet, Cyane id intelligens correptum capillis Patrem mactauit, moxque seipsam super eum iugulauit, ut Doritheus Sicularum rerum libro tertio auctor est. I ceggiamo in Solino, che Dedalo , il quale visse molto tempo prima della guerra

*Antichità
di Siracu-
sa.*
cap. XI.

guerra Troiana hebbe stanza in Siracusa. Egli così uella varia historia cel testifica. *Inter quos & Dædalus fabrice artis magister principem urbium Syracusas habet.* Ma ritornando à i Sic. ul. per esplicatione di questa materia parmi di auuertire, che il Mirabella nel Proemio delle antiche Siracuse trattando della origine della Città si discosta assai dal vero, mentre confonde i Siculi con li Sicani così dicendo, che i *Siculi, ouero Sicani venuti dall'Italia sotto la condotta del Rè Sicolo discacciati gli Etoli u abitarono.* Che siano diuersissimi, leggasi l'autorità dell'Halicarnasseo, che di sopra adducemmo, & oltre molte altre quella di Silio Italico, il quale così canta.

lib. 14.

*Post dirum Antiphatae sceptrum, & Cyclopea regna
Vomere verterunt primum noua rura Sicani;
Pyrene misit populos, qui nomen ab amne
Adscitum patrio terrae imposuere vacanti.
Mox Ligurum pubes Siculo ductore nouauit
Possessis bello mutata uocabula regnis;
Nec res de decori fuit, aut mutasse pudebat
Sicanium Siculo nomen.*

lib. 6.

Ma trascorriamo ad altri argomenti.

Vuol Thucidide, che la città d'Acre, e di Casmenā furono edificate da i Siracusani, Acre settant'anni dopo l'habitatione, di Siracusa, e Casmena venti anni dopo l'edificatione di Acre. Stefano Bizantio adduce, ch'Enna pure fù fondata da i Siracusani settant'anni dopo la medesima habitatione di Siracusa. Questa habitatione di Siracusa s'intende quella, che fù fatta da Archia Corinthio, la quale altri chiamano fondatione. Hor dico io, se Archia fù il primo fondatore di Siracusa, come fù possibile, che la Città di là à settant'anni fusse stata bastante à fare due Cittadi in vno istesso anno, l'vna ventiquattro miglia discosta, l'altra piu di settanta miglia, e poi nel centro dell'Isola? non è certo verisimile, la terza ancora, che fù Casmena, di là à venti anni; e la quarta, la qual fù Camarina, benchè intorno à cento trentacinque anni dopo l'habitatione di Siracusa, massimamente ritrouandosi all'hora in Sicilia reliquie di Sicani, Fenici, Siculi, e d'altre nationi barbare, e discordanti? Non è simile al vero, che vna Città dal principio della sua fondatione in così breue spatio di tempo crescesse in tanta grandezza, e potenza, che fondasse nuoue cittadi; bisogna dire, che il suo nascimento non cominciò da Archia, ma molte centinaia d'anni prima; anzi ardisco di dire, che concesso, che i Greci scrittori intendessero la fondatione di Siracusa esser nuoua, e principia da Archia (ilchè non è) non meritano d'esser creduti facilmente, perchè sappiamo, che quelli di lor natura furono ambi-

siosi,

tiosi, vani, menzognieri, e fouerchi stimatori di loro stessi, e delle loro attioni, attribuendosi l'altrui glorie, e magnificando oltre al douere l'espeditiõ, & imprese de i cittadini, e de i paesani. Apparisce argomento non lieue dell'antichità di Siracusa l'opportunità del sito, ciò è, due porti commodissimi, la fortezza dell'Isola, la copia de'fonti, l'amenità della campagna, e la fertilità del mare, dalle quali cose hò credenza essersi indotti i primi habitatori di Sicilia à scegliere per loro stanza questo luogo. E se vero è, che le prime habitations di Sicilia cominciarono dalle marine, qual altra marina auanza la Siracusana in quelle parti, che si richiedono alla popolatione d'vna Città? nessuna inuero. Diciamo dunque, che Archia non fù il fondatore, ma l'introduttore di nuoue genti, & anco il ristoratore della Città Siracusana.

Dal nome della Città, come afferma Plutarcho, Archia chiamò vna sua figlia col medesimo nome di Siracusa, & Augusto Cesare secondo Suetonio Tranquillo nella vita di lui hebbe vn suo luogo particolare posto nell'alto, oue solea ritirarsi, che Siracusa fù detto.

P E N I S O L A .

LA Penisola, doue hoggi è posta la Città di Siracusa, la quale diciamo Isola, primieramente fù chiamata Ortigia da gli Etoli, che l'habitarono, come hò detto, benchè alcuni vogliono, che sia così detta da Diana, alla quale fù consacrata, altri ancora, secondo testifica Cluuerio, da vn fonte marauiglioso del medesimo nome. Vuol Charace à relatione di Suida, che si disse pure Acradina, forse prima, che si fusse cominciata ad habitare Acradina. Fazello, & Abramo Ortelio nel Theatro per autorità di Nicandro scriuono, che fu chiamata parimente Homotherme, cioè, simile à i bagni. Gemisto Plethone ne i gesti de' Greci la dice fortezza, o castello in tal senso.

Sed quae ex Sicilia nunciabantur Hicetem scilicet possidere Syracusanorum urbem, Dionysium in Arcem, quae Insula appellatur, fugatum, muro, fossaque circumdatum, ingentem Carthaginensium classem Hiceti auxilio adesse, sollicitudinem, tristitiamque Timoleonti, ac militibus afferebant.

Questa secondo Thucidide prima era Isola, quantunque all'età sua fusse Penisola; perciò da gli Scrittori fù nomata Nassò, che Naxos dicono i Latini, e i Greci Nassos, Nasos, e Nesos. Dopo, secondo lo scritto di Strabone per autorità d'Ibico, nella

B

punta

Antichità
di Siracusa.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.

lib. 1.

lib. 6.

lib. 1. Geogr.

Penisola.

punta d'essa essendoui stato spinto vn riparo, e fattosi ritirar l'acque dell'vno, e dell'altro porto diuentò Peninsula, che Chersoneso dissero i Greci; ma vn'altra volta, quando vnca Cicerone, fù Isola, e vi si passaua per lo ponte, che congiungeua l'Isola col continente; il medesimo ne fa fede nel quarto libro contra Verre. Però non mi ricordo di hauer letto, chi sia stato colui, che l'habbia ridotto in Isola, di nouo poscia fù fatta Peninsula, e tale à tempi nostri si vede. Ortigia oltre il significato, che hà d'vna dell'Isole delle Cicladi, è nome ancora d'vna figlia di Archia. Delle cinque parti della Città l'Isola fù la prima habitata, laonde è ragioneuole, che da'luoghi di essa facciamo principio, toccando appresso ciò, che di memorabile in quelli si contiene.

Thuc. lib. 6.

TEMPIO DI MINERVA.

IL Tempio di Minerva è ricordato nel quarto libro di Cicerone in Verre. *Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur, quarum vna est ea, quam dixi, Insula, quae duobus portibus cincta in vtriusque portus ostium, aditumque proiecta est, in qua domus est, quae Regis Hieronis fuit, qua Praetores uti solent. In ea sunt aedes sacrae complures, sed duae, quae longè ceteris antecellunt, Dianae vna, & altera, quae fuit ante istius aduentum ornatissima, Mineruae.*

Hoggi questo Tempio è l'istesso, che il Duomo della Città sotto nome di Santa Maria del Piliero, però alquanto mutato. Sarei fouerchio à recarne la descrizione, poichè con singolar diligenza è stata fatta da Don Vincenzo Mirabella. Ma perchè da alcuni può dubitarsi, se l'entrata nel Tempio sia stata da Levante, ò da Ponente, vi aggiungo, che quella era dalla banda di Ponente, come hoggidi è; leggasi Vitruuio, che dona cotal sito à gli antichi Tempij, dalchè ne segue, che auanti la fronte del Tempio sia stata la Piazza in quella guisa (maggiore, ò minore) che al presente veggiamo. La ragione di Vitruuio è fauorita dall'entrata dell'Isola, che richiede l'entrata del Tempio à diritto, il qual diritto s'hà da Ponente.

lib. 4. cap. 1.

Tab. 1. num. 13

Sù questo Tempio v'era lo scudo di Minerva, del quale così parla il Mirabella. *Scudo di Minerva posto in cima d'vna Torre sul Tempio di questa Dea fabricata. Qual essenza di rame indorato, per la reflessione de' raggi solari era da ben lungi veduto da nauiganti, i quali partendosi dal Porto Maggiore; secondo racconta Ateneo nell'vndicesimo libro, auendo prima tolto da vn'Altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpico, alcuni vasi, e quei pieni di miele, incenso, fiori, e altre cose aromatiche, si discostavano da*

da terra sin tanto, che veniuano à perdere di vista il detto Scudo, e allora buttando in mare tutte le sudette cose in onore di Nettuno, e di Minerva, pareua loro, che così felicemente seguissero il rimanente del loro viaggio. Sin qui Ateneo riferendo tutto ciò, con l'autorità di Polemone nel libro, ch'egli fa de Morycho, il medesimo appresso nella quarta Tavola. Cappelletta posta fuori delle mura d'Olympia, di due nauiganti volendosi partire dal Porto, e mpiuano certo vaso, e auendo nauigato tanto, che piu non potessero scorgere lo Scudo indorato posto nella cima del Tempio di Minerva (di cui al suo luogo abbiam parlato) allora mettendo nel detto vaso di terra miele, fiori, e altre cose aromatiche, lo buttauano in mare, così pensando con buono auspicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende testimonianza Ateneo nell'undicesimo libro della Cena de' Sapienti con l'autorità di Polemone, con queste parole.

Polemone libro de Morycho tradit, Syracusis, in extrema I.sula, ante delubrum Olympiæ extra murum, Atre focus quendam esse, è quo nauigantes calicem fictilem impleant, quem, ubi Mineruæ scutum inpositum Templo non amplius cernunt, in mare deiciant cum floribus, sanis integris, thuris micis, & alijs simul quibusdam odoribus.

Per le parole di Atheneo citate dal medesimo Mirabella io non veggo farsi memoria di torre, di scudo di rame, & indorato, se non di semplice scudo su'l Tempio. A che proposito fabricare vna torre su'l Tempio contra le regole dell'Architettura non per altro, se non per imporvi vno Scudo? Per auentura apprese il Mirabella, ma con inganno, che questo scudo fusse, posto per tener viua la superstitione de i nauiganti, quasi che quei loro atti vani, e ridicoli importassero alla Republica Siracusana; perciò dico io, che l'opportunità dello scudo posto in alto cagionò, che i marinari introducessero quella superstitiosa offeruanza. Mi opponerà il Mirabella, che lo scudo deuendosi scoprire su'l mare da coloro, che nauigauano, richiedea, che fosse posto sopra vna torre; alchè rispondo, che il Tempio di Minerva essendo d'alta fabrica, & in oltre fondato nel piu alto luogo dell'Isola non hauea bisogno di torre, perche fusse veduto lo scudo, il quale io giudico essere stato scolpito in marmo, ò in altra pietra posto su'l finimento della fronte del Tempio, e per cagione dell'altezza di forma ben grande, e rileuato, e questò come insegna di Minerva, per dinotare à ciascheduno, che quell'edificio era dedicato à quella Dea. Nell'istessa maniera hoggi veggiamo nella fronte de i palagi appiccati gli scudi di marmo, ne quali son dipinte le insegne de' Principi, delle Città, e tal volta de gli huomini priuati.

Mi confermo in questo parere maggiormente, perchè la traduzione di Atheneo fatta da Natal Conte diuersa dalla sopra-

Tempio di
Minerva.

num. 99.

Tempio di
Minerua.

detta pare, che accenni il medesimo senso; egli interpreta; *Donec scutum, quod est in Templo Palladis, non amplius conspiciatur*, non dice *impositum Templo*. Il Mirabella s'indusse à scriuere, che lo scudo fusse di rame, & indorato, dalla relatione, che gli presta il Fazello, però senza fondamento.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.

In questo Tempio si vedea la pittura della battaglia equestre del Re Agathocle fatta in tauole, opera di marauigliosa eccellenza, la quale copriua le mura interiori del Tempio. In oltre vi erano ventisette Tauole, nelle quali si scorgeuano i ritratti de i Rè, e Tiranni di Sicilia, & erano dipinte con sommo artificio, le quali furono tolte da Verre. Le porte del Tempio per ornamento speciale conteneuano molto oro, & auorio; tali erano, che la loro bellezza ne gli scritti de i Greci fù grandemente celebrata, sicchè auanzaua ogn'altra opera, benchè magnifica, e ricca; in esse si scorgeuano bellissimoi ritratti di auorio, & in particolare la testa di Medusa, che in vece di capelli era cinta di serpi. Il Fazello scriue, che v'era la faccia della Gorgone, e'l capo di Medusa. Ma perchè Medusa, e la Gorgone sono vna medesima cosa, à ciascheduno sia notissima la fouerchieria, e poca diligenza del Fazello nello scriuere; eccone la scrittura di Cicerone. *Gorgonis os pulcherrimum, crintum anguibus reuellit, atque abstulit.*

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.

lib. 4. Verr.

Queste cose ancora furono spogliate da Verre di tutto l'oro, & auorio restando solamente le porte nude di legno per ferrare il Tempio. *Itaque eiusmodi valuas reliquit* (parole di Cicerone) *ut quae olim ad ornandum Templum erant maximè, nunc tantum ad claudendum factae esse videantur.* Laonde non posso tacere, che il Mirabella par, che intenda queste porte tutte d'oro, e d'auorio, mentre nella prima Tauola parla in tal forma. *Celebra atresi Cicerone nel medesimo luogo la magnificenza delle porte di questo Tempio, quali furono d'oro, e d'auorio.* Nel medesimo discorso trattando il Mirabella del sudetto Tempio in questa guisa ne scriue, *Così ancora Cicerone nella sesta Verrina dice esserui state l'aste di gramigna d'incredibile grandezza, quali senza verun'aiuto dell'arte la sola natura prodotto auena.* A dir questo il Mirabella s'è fermato su'l antico, e scorretto testo di Cicerone, la cui tessitura è tale.

lib. 4. Verr.

num. 12.

lib. 4. Verr.

Etiamme gramineas hastas? (discorre de i furti di Verre) *vidi enim, vos non minimè, cum testes dicerent, commoueri, quod erant huiusmodi, ut semel vidisse satis esset, in quibus neque manufactum quicquam, neque pulchritudo erat vlla, sed tantum magnitudo incredibilis, de qua vel audire satis esset, nimum videre plusquam semel. Etiamme id concupisti?*

Quando m'incontrai la prima volta in questo luogo di Cicerone,

rone, fetti buona pezza sospeso intorno all'haſte della gramigna, poichè non potea capire, che coſe eſſe fuſſero, e come poteſſero darſi; mi accreſceua il dubio quell'Adagio ricordato da Atheneo à relatione di Demochare. *Verum, ut ait Demochares, nec è Thymbra fit haſta.* La Thymbra è vna picciola pianta, che alcuni dicono *Cyane*, altri *Cunila*, & altri *Satureia*. Si crede eſſer quella, che noi Siciliani chiamiamo il Riganello: hor ſe queſta, i cui rami, e'l tronco ſon legno, hà dato luogo al prouerbio in maniera, che ſappiamo, che da eſſa in neſſun modo può formarſene haſta, quãto più lontano d'ogni credenza farà l'ammetter'haſte di gramigna, herba che non hà parte di legno, nè può eſſer atta ad inteſſerſi, & à far corpo ſodo, e diritto à fomiglianza d'vn'haſta? laonde ricorrendo io ad altri teſti di Cicerone ritrouai in vno, ch'era correttiffimo, dichiarato con li auuertimèti di Paulo Manutio, *Fraxineas*, in vece di *Gramineas*; per lo che ponderando il ſenſo in Cicerone m'auuidi, che il retto era *Fraxineas*, e non *Gramineas*. Ciò dell'iſteſſe parole non oſcuramente ſi cauà; queſte non erano altro, che traui di fraſino rozze così, come furono portate dal boſco: però hauetian forma d'haſte, e ſi ammiraua in eſſe l'incredibile grandezza, tolta queſta grandezza non v'era altro di raro, e marauiglioso, perciò chi l'hauette vedute vna volta, ſi farebbe appagato.

Il Mirabella dall'hauere inteſo in Cicerone haſte di gramigna ſcriſſe, che quelle erano ſtate prodotte dalla ſola natura ſenza aiuto dell'arte, però quelle parole; *In quibus neque manufactum quicquam* ſ'intendono, che l'haſte non erano ſtate tocche da colpo di ſcure, ò d'acia, onde ſegue appreſſo *Neque pulchritudo erat vlla.*

E confermata la noſtra opinione dall'attitudine, che hà queſto legno del fraſino à formarſi in haſte: quindi Homero celebra l'haſte di fraſino di Achille, e di Hettore, & Ouidio ſpecialmente dimoſtra la proprietà dell'iſteſſo albero in quel verſo.

Et Coryli fragiles, & fraxinus utilis haſtis.

Qui ſimilmente pertiene quel che racconta Atheneo nel decimoquarto libro, che i Siracuſani vſauano alcune canzoni, e balli particolari in honore di Minerua. *Apud*

Syracusios autem peculiaris eſt & cantilena,

& ſaltatio quaedam loricatae

Mineruae.

Iliad. lib. 26
23.

lib. 10. Met.



TEMPIO DI DIANA.

lib. 4.

FV posto ancora nell'isola il Tempio di Diana; lo mostra Cicerone nelle Verrine. *Ea tanta est urbs (parla di Siracusa) ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur, quarum una est ea, quem dixi, Insula, quae ductus fortunibus cincta in utriusque portus ostium, aditumque prorepta est, in qua domus est, quae regis Hieronis fuit, qua Praetores uti solent; in ea sunt aedes sacrae complures, sed duae, quae longè caeteris antecellunt, Dianae una, & altera, quae fuit ante istius adventum ornatissima, Mineruae.*

lib. 4. cap. 1.
Dec. 10.

Il Fazello dice di non sapere, in che luogo particolare dell'Isola sia stato fondato questo Tempio, e benchè alcuni lo pensano nella regione detta la Salibra, doue hoggi si vede la fabrica del Quartiero della fanteria Spagnuola per cagione delle rouine, che iui rimase ancor si veggono, nondimeno egli ne stà molto dubbio, però noi siamo certi, che sia nel medesimo luogo, e le reliquie, che hoggidì appariscono, siano dell'istesso Tempio; le ragioni, che à ciò ne muouono son queste. Afferma Cicerone, che nell'Isola frà gli altri Tempij due sono principalissimi, che di gran lunga auanzano tutti gli altri, l'vno è il Tempio di Diana, l'altro quel di Minerua; di questo già ne habbiamo certezza; di quello di Diana ne fanno fede le colonne ritrouate, mentre si faceva la fabrica del Quartiero, le quali essendo di marauigliosa grandezza, dimostrano la maggior fabrica, che sia nell'Isola, come testifica Cicerone; il sito ancora del Tempio, perchè è piu grande di quello del Tempio di Minerua, accenna l'istesso. In oltre l'opportunità del luogo, ch'è nell'entrata dell'Isola, ci significa, che l'Isola essendo dedicata à Diana hauuta in singolare riueranza da i Siracusani richiedea la miglior piazza, è piu commoda, nella quale fusse edificato il Tempio della Dea. Mario Aretio nella descrizione di Sicilia pur lo colloca nell'istessa parte.

Delle colonne dell'istesso Tempio insino all'alt'hieri se ne vide in piedi vna solamente, ma rotta nella cima, la quale da i destruttori dell'antiche memorie fù tolta, e disfatta, nondimeno si vede hoggi vna parete fabricata di grandissime, e riquadrate pietre, segno espresso della magnificenza del Tempio, in alcune delle quali pietre si ritrouano iscrizioni in lettere Arabiche, però di esse non s'è potuto cauare il senso da i professori della lingua, ò perchè quelle non appariscono intiere per tutto, ouero perchè non siano bene intese. Da ciò ne comprendo, che al tempo, nel quale i Saraceni signoreggiavano in Sicilia, il Tempio si manteneua in piedi. In questo Tempio la

Genti;

Gentilità celebraua la festa di Diana à sei di Aprile, come appresso mostraremo, e duraua per ispatio di tre giorni.

STATUA DI DIANA.

LA Statua di Diana è citata da Colui, che fa l'annotazioni sopra Pindaro, nella seconda Ode de' Pithij. *Situm enim est Simulacrum Dianae apud Arethusam.* Queste parole possono hauere due sentimenti, l'vno è, che la Statua di Diana sia stata spinta intorno alla fonte Arethusa, l'altro è della Statua di essa posta nel medesimo Tempio di lei, la quale si dica esser vicina ad Arethusa per essere ambedue nell'Isola, e che perciò Diana sia stata nominata Alfea, dalche guardisi, chi legge, di non situare Arethusa nel porto minore, come pare, che dalla detta autorità voglia malamente argomentare il Cluuerio.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

TEMPIO DI GIUVNONE:

DON Vicèzo Mirabella scambiando il Tempio di Giuvnone, ch'era nell'Isola, in vece d'vna Cappelletta, rapportata da lui sù'l porto maggiore alla destra riu di Anapo, si mostra tanto alieno dal retto senso di Atheneo, della cui autorità egli si vale, che confonde il tutto. Vdiamone quello, ch'egli di propria bocca ne dice.

Cappelletta posta fuori delle mura di Olimpia, di doue i nauiganti volendosi partire dal Porto, empiano certo vaso, e auendo nauigato tanto, che piu non potessero scorgere lo scudo indorato posto nella cima del Tempio di Minerva (di cui al suo luogo abbiama parlato) allora mettendo nel detto vaso di terra miele, fiori, e altre cose aromatiche, lo buttauano in mare, così pensando con buono auspicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende testimonianza Ateneo nell'vndicesimo libro della Cena de'sapienti con l'autorità di Polemone con queste parole.

Tab. 4. num. 99

Polemone libro de Morycho tradit Syraculis in extrema Insula ante delubrum Olympiz extra murum, Arx focum quemdam esse, è quo nauigantes calicem fictilem implerent, quem, vbi Mineruz scutum impositam templo non amplius cernunt, in mare deiciant cum floribus, fauis integris, thuris micis, & alijs simul quibusdam odoribus.

Nella prima Tauola al numero decimoterzo così fauella dell'istesso. *Scudo di Minerva posto in cima d'vna Torre sù'l Tempio di questa Dea fabricata. Qual essendo di rame indorato, per la riflessione de'raggi solari era da ben lungi veduto da nauiganti, i quali*

Tempio di
Giunone.

i quali partendosi dal Porto maggiore secondo racconta Atheneo nell'undicesimo libro, auendo prima tolto da vn' Altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpio, alcuni vasi, e quei pieni di miele, incenso, fiori, e altre cose aromatiche, si discostauano da terra sin tanto, che veniuano à perdere di vista il detto scudo, & allora buttando in mare tutte le sudette cose in onore di Nettuno, e di Minerua, pareua loro, che così felicemente seguissero il rimanente del loro viaggio. Sin qui Atheneo riferendo tutto ciò con l'autorità di Polemone nel libro, ch'egli fa de Morycho.

Lib. 4 cap 1.
Dec. 1.

Prima dico, ch'io desidererei di sapere, quali siano queste mura d'Olimpia, ch'io non hò trouato appresso nessuno; forse egli intende le mura del Castello Olimpico, ouero del Tempio di Giove Olimpio, come non rettamente sente il Fazello; ma diuersa cosa è Olimpia da Olimpio, ò Olimpico. Se Atheneo dice *Ante delubrum Olympiae*, perchè il Mirabella interpreta fuor della mura d'Olimpia? Quell'*Extra murum*, ouero, *Extra muros*, secondo la versione di Natal Conte, dinota la muraglia della Città, e che questo Tempio era fuori di quella. Per *Exrema Insula*, ouero *In Insulae supremis partibus* ad interpretatione del sudetto di Conte si dichiara l'estremità dell'isola, ch'è nel luogo, doue hoggi è il Castello sù la bocca del Porto maggiore, & iostimo, se non m'inganno, che nell'estrema punta del Castello detta volgarmente la Vignazza, sia stato questo Tempio di Giunone nomata da Atheneo Olimpia; m'induco ad assegnarui la particolarità del sito dalle rouine, che iui scorgiamo al presente, di antica fabrica. Che per Olimpia s'intenda Giunone, veggansi le margini di esso Atheneo tradotto da Giacomo Dalechampio con gli auuertimenti d'Isaaco Casaubono, che ciò chiariscono.

Affermodi piu, che l'intelligenza in Atheneo passa altramente da quello, che interpreta il Mirabella, la quale à mio parere è tale, che in Siracusa nell'estremità dell'Isola vi è il Tempio di Giunone, ch'è fuori della muraglia, dauanti al quale v'era vn focolare d'vn Altare, donde partendosi i nauiganti empiauano vn vaso di terra chiamato Calice (delle cenere, e carboni alquanto consumati) il qual vaso buttauano in mare insieme, con fiori, faui di miele intieri, frammenti d'incenso, & altri odori dapoi, che discostatasi dal Porto lasciauano di vedere lo scudo, ch'era sùl Tempio di Minerua, siche i fiori, i faui di miele, & l'altre cose non entrauano nel Calice, come malamente scriue il Mirabella; ma come vn Picciol vaso ripieno di cenere, e carboni potea capire i faui intieri di miele, e l'altre cose? Nè quiui hanno termine i falli del Mirabella, poichè non intende vn sol vaso, come vuole Atheneo, ma piu vasi, e questi
poscia

poscia tolti da vn'Altare , senso che non si sognò mai Atheneo, perchè quelle parole *Are focum quemdam esse, è quo nauigantes calicem fictilem impleant* non dimostrano, che il vaso si prenea dall'Altare , ma che i nauiganti si partiuano dal focolare di quell'Altare ; il vaso dunque era portato da i nauiganti ; i quali andauano al focolare dell'Altare per empire quello delle ceneri, e carboni. Intorno à questo ancora ricorrasì al sudetto Daclechampio , che ne dà chiarezza. In alcuni de'sopradetti errori il Mirabella hà per compagno il Fazello, il quale non fè nessuna consideratione del testo di Atheneo.

Fò giudicio, che l'istesso Tempio, del quale ragiono, intendere voglia Eliano affermando, che in Sicilia nel Tempio di Giunone v'è vna Statua ignuda del Rè Gelone alzata in rimembranza di quell'attione, quando dopo la rotta data à i Carthaginesi comparue in Piazza disarmato, dimostrandolo di volere rinunciare l'Imperio. Ce ne dà non leggiero argomento il fatto medesimo, imperochè auenne in Siracusa. Il Fazello, e'l Mirabella senza nessuna autorità pongono il Tempio di Giunone in Acradina vicino al lito, il quale infino ad hora à me non è noto. Pure qual' hora comparisse Scrittore tale de gli antichi, che locasse in Acradina vn'altro Tempio di Giunone, io direi, che questa Statua di Gelone farebbe stata posta in quel Tempio di Acradina, e non nell'altro dell'Isola.

Non si dee tacere, che i Siracusani hauendo data sentenza contra le Statue, che si douessero disfare, come racconta Plutarcho in Timoleonte, perdonarono à questa Statua per li beneficij, e grandi opere fatte dal Re Gelone. Il Mirabella non hauendo fondato ancora il Tempio di Giunone vi colloca dentro la Statua, e di là facendola volar per l'aria, non sò, in quale Piazza, pensa di far credere per verità quello, ch'è fauola.

Tempio di
Giunone.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.

lib. 6. cap. XI

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.
Tau. 2. num 61.

Tau. 2. nu. 46.

T E M P I I .

Oltre quei Tempij, de' quali habbiamo fatto memoria, ve ne furono altri diuersi nell'Isola, però non sappiamo à chi siano stati dedicati. Cicerone nel quarto contra Verre. *In ea (ciò è nell'Isola) sunt Aedes sacrae complures, sed duae, quae longè ceteris antecellunt, Dianae vna, & altera, quae fuit ante istius aduentum ornatissima, Minervae.*

Sappia chi legge, che oltre i Tempij da noi citati, i quali hanno proprio nome, adduciamo di piu tutti gli altri, che innominati si ritrouano, perchè questi, ò almeno alcuno di essi può

Tempj.

esser diuerso da quelli. Oltre à questa ragione si rappresenta la varia notitia, la quale non è douere, che si tralasci. Il medesimo offeruiamo in tutte l'altre materie de'luoghi, e cose tanto di sacre, quanto di profane pertinenze.

A R E T H V S A.

SI nota, e celebre appresso gli Scrittori è la Siracusana Arethusa, fonte che in guisa di fiume esce fuori nell'Isola, ch'io di farne lungo trattato non ardisco. Nulladimanco non tacerò quegli auuertimenti, che à me parranno essere necessarj per la chiarezza delle Siracusane memorie. Don Vincenzo Mirabella scriuendo di Arethusa in tal guisa ragiona.

Tab. I. num. 9.

Questa fonte in quei primi tempi non scaturiuu, doue oggi scaturir si vede, ma nel piano, doue attorno vi sono à nostri tempi le botteghe di conciar cuoia. Il muro interiore verso la Città è quello, che ancora oggi si vede in essere in detto luogo di fabrica reticulata, la quale appresso Greci fu di grandissima stima. Ma volendosi fare il Beluardo di Santa Maria la Porta, cauandosi il viuo sasso, si condusse doue oggi si fa vedere, e questo fu fatto, cred'io, sì per non impedir il passaggio, che per ragion di guerra era necessario in detto luogo, sì ancora per hauerla piu dentro la Città. Ma questa condotta non si potè far sì diligente, che gran copia dell'acque sue non restassero intorno al luogo, dou'ella prima era, che sono queste, che per tutto si veggono in dette botteghe.

M'è paruta sì nuoua, e strauagante questa transportatione di Arethusa, che il Mirabella mi perdonerà, se gliela oppongo. Affinchè io gli douessi prestar fede, doueua egli descriuer tanta mutatione con tutte le circostanze de'gli autori dell'opera, del tempo, e d'ogn'altro, le quali tacendosi mi rendono sospetta l'affermatione di lui; nondimeno dalla fondatione del Beluardo di Santa Maria della Porta, e dalla distruttione, ch'egli appresso adduce, della Porta presso Arethusa, che à sua mente in vn medesimo tempo auuenero, io ne cauo il tempo. Odasi il suo discorso.

Tab. I. num. 10.

Di questa Porta insin al giorno d'oggi (da chi con diligenza s'investigano) si veggono le vestigie nella casa de'gemilhuomini di Buonaiuto, per la quale si descendeua al mare, e al fonte sudetto d'Arethusa, e non è dubio, ch'in tempo de'nostri Padri ella era ancor in essere, & i cittadini se ne seruivano chiamandola col nome di Porta Saccaria, e fu leuata in tempo, che si fabricò col campanile il Beluardo di nostra Signora della Porta.

Auuen-

Arethusa.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.

Avuène dunque questa Metamorfofi all'età de' nostri Padri, ò piu tosto alquanto piu à dietro, perchè il Fazello fanellando delle stesse due cose, ciò è, della fondatione del Beluardo, e della rouina della Porta, ma non della traslatione di Arethusa riferisce, che questo accadde venti anni prima, ch'egli haueffe cominciato à scriuere la sua historia, ilchè risponde ne i tempi di Carlo Quinto Imperatore. Ma ciò poco importerebbe, se la proua della transportatione del Fonte si fondasse. Intorno à questo è bisogno addur prima vn lungo discorso del Fazello, ch'è quello, che qui fogggiungo.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.

- Haec insula licet parua sit (intende Ortigia, dou'è Siracusa) & saxosa, nihilque in se humoris retinens, peligoque circumfusa, multorum tamen fontium instar fluuiorum dulces perpetuò aquas, affatimque emittentium affluens est, mirum profecto, ac rarum naturae opus, & spectaculo dignum, inter alios fons in ea est ingens ad latus eius Occidentale, quod portus magni fluctibus adluitur; medijs è saxis, ac specu exundans, statimque in mare fluuium emittens, cui nomen Arethusa est apud Poetas, & Historicos.

E poco poi.

- Enumero Arethusa, ut Cicero, & Diodorus referunt, incredibile olim erat magnitudine, vel ea ratione, quòd plerique fontes, qui circumquaque emergunt, & ad officinas conuiciorum diuersa loca instar fluminum hodie excurrunt, simul confluentes lacum efficiebant, qui uno ambitu stadio à specu, unde nunc exundat, ad fontem usque, qui aetate mea à Canalibus nomen habebat, protendebatur, ut scriptorum, aquarumque vestigijs adhuc cernitur, ubi vetusta erat urbis Porta Arethusae olim Liniò, sed mea tempestate Saccariorum appellata, qua insula capta à Marcello est, ut Linius refert. Haec cum ante integra, & miris, vetustisque lapidibus structa ad aream Cathedralis Ecclesiae pateret, & sola ex antiquis portis superesset, vigesimo circiter abhinc anno ad tuitionem urbis clausa, prorsusque extincta usum, formam, & nomen amisit. Ea verò, quae hodie ad Arethusam ducit S. Mariae à Portu dicata, etate paulò superiori fuit aperta, cum ante nulla esset; nam eius memia quodam tempore Arethusa extra adlucbat, intus verò gradibus ingentibus in lapide excisis, quos terra hodie operuit, praemunebantur, quibus Siracusani ad aquas, quae intra muros quoque tim scatebant, e fonte hauriendas descendebant. Sed diuisus in plures alueos Arethusa processu qui huic muro portae aperiendae locum dedit. Non procul ab Arethusa è medijs maris fluctibus fons aquae mirè exundat, caputque inter aquas salvas extollit. Oculus Cilicè vulgò appellatus, cuius nullum veterum, Scriptorum meminisse vel ex eo censendū est, quòd è vicinis Arethusae fontibus vnus est, qui cum olim, velut & caeteri ex Insula,

Arethusa. non e mari erumperet corrodentibus processu cui fluctibus ea litto-
ra, occupantibusque, e medio salo nunc emergit. Erat igitur fons
ingens, & piscosus, molibusque iactis in mari, & reticulato ordine
positis circumseptus, quibus multa bituminis, ac picis misura in-
iecta fluetus maris ab eo arcebat, cuius visuntur adhuc clara ve-
stigia, nam Coriariorum vicinae super us molibus ex materia hac
bituminosa officinae constructae etate mea cernebantur, quibus
deletis propugnaculum ingens ad robur Urbis, & portus munitissi-
mum, quod a Sancta Maria de Portu dicitur, superstructum est.
Mea praeterea etate anno salutis 1506. ipse ad IIII. Id. Ianuar.
prorsus exaruit; Sed interim ad Isthmum, & litus marmorei por-
tus complures aquarum fontes emerferunt, qui, cum Arethusa re-
fluxit, scaturire mox desierunt.

Dalla esquisiteffima narratione del Fazello non si caua questa
mutation di luogo di Arethusa, la quale se fuisse auuenuta, egli
l'hauerebbe scritta, massimamente cadendo nel medesimo tem-
po, nel quale egli viuea, e scriuea; anzi dicendo, che Arethusa
al tempo di lui scaturiu da vna spelonca, accenna, ch'era nel-
l'istesso luogo, doue hora è, perchè hoggi similmente esce da
vna spelonca, però in quella parte, nella quale il Mirabella pri-
ma la situaua, non v'è spelonca. Leandro Alberti Bolognese,
il qual visse nell'istessa età di Carlo Quinto, e del Fazello, e
facende la descrizione di Sicilia fù nell'Isola, e vide Arethusa,
nouo solo non fà mentione di tal nouità, ma descriue quella nel
medesimo luogo, doue hora si vede. Mattheo Siluaggio da Ca-
tania scrisse ancora di Sicilia, e di Siracusa, e fù ne i medesimi
tempi de' sopradetti, ma non tocca tal fatto di mutata Arethusa.
Che dirò di Mario Aretio Siracusano pure contemporaneo de i
fudetti, il quale diede in iscritto il sito di Sicilia, e ragiona dif-
fusamente della Patria, & in particolare di Arethusa? nessun-
ceno ci presta di così noua trasformazione, e pure si deue
credere, che se fuisse accaduta, non gli farebbe stata incognita,
& essendogli nota, in nessun modo l'hauerebbe trapassata sotto
silenzio; anzi si rende conforme al Fazello dicendo, che nasce
dalla spelonca, con queste patole. *Arethusa igitur, quamuis non
ea magnitudine, e rupe tamen veluti e ciuitatis latere vsque in
hunc diem in portum magnum effunditur.*

Dopo questi Scrittori comparue l'Abbate Francesco Mauro-
lico Messinese, che diede in luce il compendio dell'istoria di
Sicilia, e i tratta d'Arethusa, ma non della traslatione di essa da
vn luogo ad vn'altro, come nè anco Giosepe Carneuale, che
scrisse dopo l'Abbate la descrizione, e l'istoria di sicilia. Vi-
cenzo Littara da Noto nel medesimo tempo scrisse historie
pertinenti à Sicilia, nè tace le notitie di Siracusa, nondimeno
non,

Arethusa.

non si fà autore della trasportatione di Arethusa. Lascio di parte Christoforo Scanello scrittore del sito di Sicilia per essere forastiero. Hor vengo ad altri argomenti. Arethusa nel luogo, dou'era posta dal Mirabella, si discostaua dal mare à doppia distanza, che non dal luogo proprio, doue al presente si vede, infino al mare, dalchè ne segue, ponendosi nel sito assegnato dal Mirabella, che non potea esser couerta dall'acque del mare, come si copriua nel presente luogo pria, che vi si fosse tirata dauanti la miraglia. Mi direte, à che proposito queste ragioni? Odasi Cicerone, che cel'insegna.

lib. 5. Verf.

In hac Insula extrema est fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum à mari disiunctus esset.

Questo molo di pietre accennato da Cicerone apparisce, hoggidi sotto l'onde del mare di rimpetto ad Arethusa, non molto discosto da essa, e scorre verso l'Occhio della Zilica; ne fà fede Filippo Barcio Siracusano marauiglioso natatore, e di gran fiato sotto l'acque. Questi allo spesso porta sù alcune di queste pietre, benchè grandi, e quadrate, tolte dal medesimo molo, e con somma fatica cauate fuori dall'acque. Egli dappoi le rompe, e troua dentro eccellentissime conchiglie dette da noi Rafoli, Canolicchi, e Dattili, delle quali ne riceue buon prezzo, perchè sono di molto gusto, e desiderate da ciascheduno. Riferisce il Barcio essere iui gran copia di somiglianti pietre tagliate in quadro, e poste ad ordine. Horsù ponghiamo, che si conceda al Mirabella cotale trasportatione, vorrei sapere da lui per quai meati, & aquidotti fu trasuoltata sì gran copia d'acque, qual'è quella di Arethusa? Dicami egli il corso, ch'ella fa, e per quali strade passa; se ciò fusse, senza fallo vi si scorgebbe qualchè segno, però io non ne truouo, nè altri me ne sà donar contezza. Resti dunque per indubitata verità, che Arethusa fù sempre nel medesimo luogo, nel quale hoggi si vede. Altro humore piu strauagante è salito in capo à Filippo Cluuerio. Ei pretende di far proua, al che si affatica con estremi sudori, che anticamente Arethusa non sia stata, doue hora è; ma nel porto minore. Questa Ninfa inuero (siami lecito di poetare, alquanto) par, che habbia hauuta l'instabilità per cosa fatale, poichè da Grecia corse infino à Siracusa, oue dal Mirabella fù rimossa dalla sua stanza; vltimamente il Cluuerio dal porto maggiore trasportar la volle nel minore, il quale dopo di essersi sommamente straccato, ma senza frutto, alla fine fù contento, che Arethusa stesse nel medesimo albergo, nel quale hoggi si ritroua. Ma lasciati gli scherzi è d'huopo, che qui si registri

Arcthusa.

lib. 1. cap. 12.

gistris tutto ciò, ch'egli ciãncia nell'Antica Sicilia. *At* vehementer dubium adhuc est, in icione in Occidentali Insulae latere ad magnum portum fuerit *Arcthusa* fons, an vero in minori portu; sic namque apud *Liuium* dicto libro, *XXV.* sortum lego.

Erat ex tribus *Acradinæ* præfectis *Hispanus Mericus* nomine. Ad eum inter comites *Legatorum* de industria vnus ex *Hispanorum* auxiliariis est missus, qui sine arbitris *Mericum* nactus, primum quo in statu reliquisset *Hispaniam*, (& nuper inde venerat) exponit. Omnia *Romanis* ibi obtineri armis, posse eum, si operæ pretium faciat, principem popularium esse, seu militare cum *Romanis*, seu in *Patriam* reuerti libeat. contra, si malle obsideri pergat, quam sedem esse terra, marique clauso. Motus his *Mericus*, quum *Legatos* ad *Marcellum* mitti placuisset, fratrem inter eos mittit, qui per eundem illum *Hispanum* secretus ab alijs ad *Marcellum* deductus quum fidem acceperat, composuissetque agenda rei ordinem, *Acradinam* redit. Tum *Mericus*, ut ab suspitione proditionis auerteret omnium animos, negat sibi placere *Legatos* commere vltro, citroque, neque recipiendum quemquam, neque mittendum. Et quò intentius custodie seruentur, opportuna loca diuidenda præfectis esse, ut suæ quisque partis tutanda reus sit. Omnes ad sensu sunt. Partibus diuidendis ipsi regio euenit ab *Arcthusa* fonte usq; ad ostium magni portus; id ut scirent *Romani*, fecit. Itaque *Marcellus* nocte nauium onerariã cum armatis remulco quadriremis trahi ad *Acradinã* iussit, exponiq; milites regione porta, quæ prope fontem *Arcthusam* est. Hoc quum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta, ut conuenerat, recepisset *Mericus*, luce prima *Marcellus* omnibus copijs mania *Acradinæ* aggreditur, ita ut nõ eos solum, qui *Acradinam* tenebant, in se conuertere, sed ab *Nasso* etiam agmina armatorum concurrerent, reli-

ctis

Et stationibus suis ad vim, & impetum Romanorum ar-
 cendum. In hoc tumultu aëtuaria naues instructæ iam
 ante, circumuectæque ad Nassum armatos exponunt,
 qui improvisò adorti semiplenas Stationes, & adaper-
 tas fores portæ, quæ paulò ante excurrerant armati, baud
 magno certamine Nassum cepere desertam trepidatione,
 & fuga custodum, neque ullis minus præsidij, aut perti-
 naciæ ad manendum, quàm transfugis fuit, qui nec suis
 quidem satis credentes se medio certamine effugerunt.
 Marcellus ut captam esse Nassum didicit, & Acradina
 regionem unam teneri, Mericumque cum præsidio suis
 adiunctum, receptui cecinit, ne regia opes diriperentur.
 Suppresso impetu militum, & ijs, qui in Acradina erant,
 transfugis spatium, locusque fugæ datus est, & Syracusa-
 ni tandem liberi metu portis Acradinae apertis Oratores
 ad Marcellum mittunt, nihil petentes aliud, quam inco-
 lumitatem sibi, liberisque suis.

Acradinae murum exteriorem omnem ab externo versus Solis
 ortum mari, ac minori portu cinctum fuisse quum agnoscant Sici-
 liae Scriptores, atque in his maximè nouissimus Vincentius Mira-
 bella in prædicta topographia veterum Syracusarum, nullum ego
 heic in Livijs verbis probum, aptumque rerum gestarum ordinem
 video, si Arethusa fons in supradicto Insulae Occidentali latere
 ad maynum portum fuit. Quidpe si Regione Portæ, idest, quæ
 propè hunc fontem fuerit, exponi militem Marcellus voluit, quid
 ille eos ad Acradinam exponi iussit? Nuge sunt, ad Orientalae In-
 sulae latus, & portum minorem expositos esse oportebat, heicque
 olim extiterit, necesse est Arethusa fons.

In hac Insula extrema, inquit Cicero, est fons aquæ
 dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine,
 plenissimus piscium, qui flubtu totus operiretur, nisi muni-
 tione, ac mole lapidum disjunctus esset. Ha, in extrema
 inquit, Insula.

Hoc nisi ad extremum litus detorquere velis, prædictus ille in
 Occidentali latere fons minime esse poterit antiquus Arethusa, ut
 qui ferè in medio Insulae latere positus est. Verum quum Insula sit
 oblonga

Arethusa. oblonga, cuius alterum extremū unī cum Plemmyrio promontorio, de quo post dicemus, magnū portum includit, alterum ponte Acradinae adnexum fuit; alterutrum horum intellexisse Cicero- nem videri poterat, nec dubium, quin tum unā cum Liviō in ea extremitate cum intellexerit, quae Acradinae proxima. Huc adde, quod Procopius *Vandalic. rer. lib. 1.* portum ad Syracusas nominat *Arethusam*, quod de magno portu in tanta ambitus vastitate intelligi minime equum erat. Narrat ille, quo pacto Belisarius postquam à Constantinopoli classe ad Siciliam, & loca circa Aetnam adpulerat, sese Syracusas miserit, exploratū, qua ratione ad Africam, quam tunc Vandali tenebant, commodē, ac tutō adpellere, militemque exponere posset, in mandatisque dederit, vii ea re cognita, in Caucais meridionalis Insulae lateris portu sese reuinceret. Hinc igitur ita concludit.

Hæc quum Procopius audisset adprehensa famuli illius manu, ad portum Arethusam contendit, ubi nauigium paratum habebat, multa ex homine sciscitans, ac in singula curatè inquirens. Quumque cum eo nauim conscendisset, sublatis velis quātoctyus ad Caucana versus nauigare iussit.

Quin Florus quoque huc respexisse videri possit, ubi portum, minorem in narratione cum *Arethusa* fonte coniungit. Verba eius e libri II. cap. VI. hæc recitauimus iam antea.

Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusa, nisi quod hætenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.

Et quid mirum interisse postmodum *Arethusæ* fontem, quando tot, ac tantas heic ipse narrat fontium mutationes *Fazellus*? Ac forte iam *Procopii*, & *Iustiniani Imperatoris* tempestate, postquam Siculi, abiectis maiorum superstitionibus, Christiani facti sunt, mutatione illa, & lapidum mole disiecta, fons iste cum fluctu minoris portus confusus fuerit; vnde ipse postea portus *Arethusa* dictus? Sed perplexam hanc rem ipse *Cicero* nobis euoluerit, omneque dubium remouerit. Verba eius in *Verrem lib. V.* hæc sunt.

Tabernacula quemadmodum consueuerat temporibus æstiuis, carbasseis intentis velis, collocari iussit in litore, quod est litus in Insula Syracusis, post Arethusæ fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus, ameno sanè, & ab arbitrīs remoto loco.

Iam heic *Arethusae fontem* satis in extremitate *Insulae* submoct, nam & ab introitu, siue ostio portus spatium quoddam facit ad *tabernacula Verris*; & ab his etiam aliquid interualli ad ipsum, usque fontem. Post aliquanto ita pergit.

Vnam illam solam noctem praedones ad *Pelorum* comorati, accedere incipiunt ad *Syracusas*. Qui videlicet saepe audissent, nihil esse pulchrius, quam *Syracusarum* moenia, ac portus; statuerant sese, si ea *Verre* praetore non vidissent, numquam esse visuros. Ac primò ad illa aestiua praetoris accedunt, ipsam illam ad partem litoris, ubi iste per illos dies *tabernaculis* positis, castra *luxuriae* collocarat; quem postea quàm inanem locum offenderunt, & praetorem commouisse ex eo loco castra senserunt, statim sine ullo metu in portum ipsum penetrare ceperunt. Quum in portum dico, iudices, (explanandum est enim diligentius eorum causa, qui locum ignorant) in urbem, dico, atque in urbis intimam partem venisse *piratas*: non enim portu illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur, & concluditur, non ut adluantur a mari *mania* extrema, sed inluat in urbis sinum portus. Hic te praetore *Heracleo* archipirata, cum quatuor *myoparonibus* paruis ad arbitrium suum nauigauit. Proh *Dij* immortales; *piraticus myoparo*, quum imperium populi *Romani*, nomen, ac fasces essent *Syracusis*, usque ad forum, & ad omnes urbis crepidines accessit, quò neque *Carthaginensium* gloriosissimae classes, quum mari plurimum poterant, multis bellis saepe conata, unquam adspirare potuerunt, neque populi *Romani* inuicta ante te praetorem gloria illa naualis unquam tot *Punicis*, *Siciliensibus*que bellis penetrare potuit. Qui locus eiusmodi est, ut ante *Syracusani* in mœnibus suis, in urbe, in foro hostem armatum, ac victorem, quàm in portu ullam nauem viderent. Hic te praetore praedonũ nauicula peruagata sunt, quò *Atheniensium* classis sola post hominum memoriam CCC. nauibus vi, ac

Areibusa. *multitudine inuasit, quæ in eo ipso portu loci ipsius, portusque natura victa, atq; superata est. hic primum opes illius ciuitatis victæ, comminutæ, depressoque sunt. in hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperij, gloriæ, naufragium factum existimatur. Eò ne pirata penetrauit, quò simul atque adisset, non modo à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret? Insulam totam præteruictus est, quæ est urbis magna pars Syracusis suo nomine, ac membris, quo in loco maiores Syracusanum quemquam habitare vetuerunt; quòd, qui illam partem urbis tenebant, in eorum potestatem portum futurum intelligebant.*

Hæc etiam ambigui sensus verba de minore intelligi portu poterant ista.

In urbis intimam partem venisse piratas. Et, urbe portus ipse cingitur, & concluditur, item, Influit in urbis sinum portus.

Sed maiorem portum contra designant aperte ista.

Quò simul atque adisset non modo à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret.

Non dicit à lateribus, quia vnum dumtaxat Urbis latus, ab Oriente scilicet, & Septentrionibus portum cingebat, atque concludebat; quam concauitatem inter Septentriones, atque Orientem protensam sinum Urbis appellat. Sed omnium documentorum luculentissimum, firmissimumque est in Atheniensium classe, quam in magno portu post aliquot pugnas superatam esse disertissima, copiosissimaque historia referunt Thucydides lib. VII. & Diodorus lib. XIII. E di là à poche righe. Certum igitur iam est Arethusæ fontem fuisse eo situ, quo eum supradicti auctores Siculi describunt. Atque hinc iam sequitur Acradinam non tantum ad externum mare, & minorem portum, sed ad maiorem etiam pertinuisse, atque ad hanc eius partem exponi iussisse Marcellum milites regione portæ, quæ prope Arethusam erat. Segue dapo; Marcellus igitur ad Acradinam exponi milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam in portu magno erat, iussit. Eos Mericus ea porta, ut conuenerat, recepit. Luce prima Marcellus omnibus copis menia Acradinæ a Tycha, ubi castra habebat, adgressus est: ita ut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, in se conuerteret, sed ab Nassò etiam agmina armatorum concurrerent relictis stationibus

suis

fuis. In hoc tumultu actuarie naues instructae iam ante, circumuectaeque e Trogilorum haud dubie portu (nam in magno portu nullas ad id tempus habuisse Romanos naues supra e Cicero didimus) in magnum portum ad Nassum armatos exponunt, qui improuisò adorti semiplenas stationes in muro, quia reliqui in Acradinam excurrerant, & adaperas fores portae, qua paulò ante excurrerant armati; haud magno certamine auxiliantibus, quos Mericus ante receperat, Nassum coepere desertam trepidatione, & fuga custodum. Hinc per dictam portam, cui nomen, ut supra dictum, Pentapyla fuit, regionem etiam unam Acradinae occuparunt Insulae proximam. Atque ita tandem series totius historiae probe constabit.

De caetero Dianae sanum, quod Cicero in Ortygia Insula memorat, ad ipsum fuisse Arethusae fontem testantur scholia in supradictam Pindari Pythior. oden. 11. ubi ita scriptum.

Fluuialis sedem Dianae) Alphæa scilicet; aiunt quidpe Alphæum adamasse Dianam, & hucusque eam profecutum, tandem desisse: unde Alphæa Diana Templum illic conditum. Aliter: situm est enim Simulacrum Dianae apud Arethusam.

Habbiamo assai detto per bocca del Cluuerio; hor esaminiamo le parole di lui, e l'autoritati, ch'egli recita, e prima quella di Liuiò, dalla quale insorge tutta la controuersia. Itaque Marcellus nocte nauem onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam iussit, exponique milites regione portae, que prope fontem Arethusam est.

Se diamo fede à quello, che scriue Suida per autorità di Charace, & anco Raphaele Volaterrano, troncheremo tutte le difficoltà, e liberaremo Cluuerio da ogni dubitatione. Affermano i sudetti, che per Acradina non solo s'intende quella parte di Città, che da Tramontana stà di rimpetto all'Isola, e confina con Ticha, ma ancora s'intende la stessa Isola, che Nassò, & Ortigia similmente si dice; la qual cosa concessa, rettilissimo corre il senso in Liuiò, intendendosi per Acradina in quel luogo di lui l'Isola, e conseguentemente Arethusa nel porto maggiore. Oltre à ciò quelle parole di Liuiò, *In hoc tumultu actuarie naues instructae iam ante, circumuectaeque ad Nassum armatos exponunt*, dimostrano la volta, che fecero le nauì andando nel porto maggiore infino alla porta presso Arethusa, laquale se fosse stata nel porto minore, la parola *Circumuectaeque ad Nassum*, non sarebbe di pieno, e proprio significato, perchè non si farebbe questo circuito. Oltre è da considerarsi, che Merico non

lib. 6. Geogr.

Arethusa. per altro s'impiegò alla guardia di Arethusa infino alla bocca del porto maggiore, se non per farsi padrone del porto, affinché lasciasse entrare à bell'agio i vascelli de i Romani, come entrarono, & essendo in parte piu difcoſta, e rimota, haueſſe maggiore opportunità di ordire il tradimento. Egli è già accordato Liurio, hor paſſiamo à Cicerone, à cui ſi appoggia il Cluuerio. *In hac Inſula extrema (ſcriue quell'Oratore) eſt fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa eſt, incredibili magnitudine, pleniffimus piſcium, qui fluctu totus operiretur, niſi munitione, ac mole lapidum à mari diſiunctus eſſet.*

Io non conoſco, che dalle ſudette parole ſi poſſa far conſe-
guenza, che Arethusa ſia nel porto picciolo. Per *Inſula extrema* ſi moſtra, che di tutte le cinque parti della Città di Siracufa l'Iſola è l'ultima riſpetto al continente, & al ſito delle altre, nelle quali fuorchè nell'Epipole era la maggior frequenza de'popoli; poſſiamo ancora intendere per *Inſula extrema* ogni eſtimità del lito di eſſa Iſola. Ma conceſſo, che Arethusa ſia nel porto minore nel ſito poſto dal Cluuerio preſſo quella parte, nella quale l'Iſola ſi congiungea con Acradina per mezzo del ponte, come vi ſi può adattare il ſenſo dell'eſtimità dell'Iſola? Ei vuole, che la punta dell'Iſola, doue hoggi è il Caſtello à fronte del promontorio Plemmirio, ſia l'eſtimità di quella, e ragioneuolmente; dunque il collo di eſſa, doue ſi vnua con Acradina, non ſi può dire eſtimità, ma principio, nè buona ragione è quella del Cluuerio, con la quale conſidera l'Iſola col mezzo, e con due eſtimitati, maſſimamente eſſendoui l'entrata dalla parte di terra.

Dico di piu, che l'eſtimità dell'acque del porto maggiore, e del porto minore vnite inſieme, non ſò, ſe in quel luogo di congiuntione poteuano cagionare tal tempeſta, che ne veniſſe ad eſſere coperto il fonte Arethusa, come afferma Cicerone, *Qui fluctu totus operiretur, niſi munitione, ac mole lapidum à mari diſiunctus eſſet*, perchè queſta congiuntione d'acque fatta per artificio richiedea, che fuſſe piaceuole, nè altramente poteua eſſere, poichè per ordinario nelle eſtimità de'porti verſo terra l'acque ſon lente, ma quelle del porto picciolo ſon lentiffime, in maniera che paiono piu toſto vno lago, che mare.

Il terzo rifugio del Cluuerio, però mal ſicuro, è quello, che gli preſta Procopio, il quale nel primo libro della guerra de' Vandali recita queſta memoria. *Haec cum Procopius audiſſet, adprehenſa famuli illius manu ad portum Arethufam contendit, ubi nauigium paratum habebat, multa ex homine ſciſcitans, ac in ſingula curatè inquirens; quumq; cum eo nauim conſcendiſſet, ſublatiſ velis quantocyus ad Caucana verſus nauigare inſiſit.*

Dica-

Dicano gli studiosi, da quali argomenti si caua, che nel sudetto luogo di Procopio piuttosto si debba intendere il porto minore, che il maggiore, io non ne veggo nessun vestigio, nè conosco alcuna sconuenevolezza, che in quei tempi di Procopio il porto maggiore perauentura si dicesse Arethusa, potendo hauer preso il nome da vna fonte così celebre; ò che l'Historico hauesse scritto *in portum ad Arethusam*, come giudica l'istesso Cluuerio, ò piu tosto *in Portum Arethusae*, e tale il chiama, Diodoro nel libro 16. *Cum extemplo Nypsus primo statim diluculo cum classe aduebitur, eamque in Arethusae portu sistit.*

Anzi da Procopio non si caua altra intelligenza, che del porto maggiore per cagione della naue, della quale si fa mentione, perchè il porto picciolo per ordinario è stanza di barchette, e non di nauì.

Pure à Floro ricorre il Cluuerio, *Non illi* (dice Floro secondo lui) *triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusae, nisi quod hactenus profuere, ut pulchritudini victae urbis parceretur.* Che l'Historico non intenda del porto minore, ma del maggiore, lo dimostreremo appresso al suo luogo, quando tratteremo del porto maggiore, oue rimetto i Lettori à sodisfarsene.

Il Cluuerio ritornando di nuouo à Cicerone adduce quelle parole. *Tabernacula quemadmodum consueuerat temporibus estiuis carbaseis intentis velis collocari iussit in litore, quod est litus in Insula Syracusis post Arethusae fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus, ameno sanè, & ab arbitris remoto loco.* Non si accorge il Cluuerio, che il senso milita tutto in fauore del porto maggiore, ilchè accennano quelle parole. *Propter ipsum introitum, atque ostium portus, ameno sanè, & ab arbitris remoto loco.* L'essere remoto è cagionato dal luogo, ch'è nell'estremità dell'Isola. Il diletto nasce dal vedere molti, e varij vascelli, ch'entrano nel Porto maggiore, ò ch'escano da quello, & anco della prospettiuua della campagna, che de se stessa è vaghissima. Queste condizioni passano altramente nel porto minore, perchè il sito, doue Cluuerio vuole Arethusa, non è remoto, ma publico per cagione della vicinità di Acradina, e dell'entrata dalla banda di terra. Il diletto, e la prospettiuua, non veggio, che possano hauerli in quella strettezza di porto; anzi il porto minore nella state è pessima stanza, perciocchè da mattina à sera è opposto a i continui raggi del Sole.

Che i padiglioni di Verre s'intendano posti nel lito della bocca del porto, nel quale hoggi è la Piazza del Castello di Maniace, l'accenna il medesimo Cicerone nell'istesso libro contra Verre. *Iste nouo quodam ex genere Imperator pulcherrimo Syracusarum*

Arethusa. *cusarum loco* (questa commendatione non può conuenire al porto picciolo) *statua sibi castra faciebat, nam in ipso aditu, atque ore portus, ubi primum ex alto sinus ad urbem ab litore inflectitur* (i fanciulli se ne accorgono, che ragiona del porto maggiore) *tabernacula intenta velis collocabat.*

Quelle altre parole di Cicerone, delle quali si preuale Cluuerio. *Quum in portum dico, iudices (explanandum est enim diligentius eorum causa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas; non enim portu illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur, & concluditur, non ut aduamur à mari menta extrema, sed influat in urbis sinum.* portus, non solamente non proibiscono l'intelligenza del porto maggiore, ma l'argomentano, e la fondano, come stimar possono coloro, che sono pratici del luogo.

Quelle altre, *Vsque ad forum, & ad omnes urbis crepidines accessit* dinotano l'esaggeratione dello Scrittore intorno all'insolenza del corsale Heracleone. Lascio, che la Piazza massima, della quale parla Cicerone, benchè habbia da fianco il porto minore, nondimeno rimira il porto maggiore, come al suo luogo diremo.

Che qualche volta per essersi seccato il fonte di Arethusa à relatione del Fazello, si siano vedute inforcere acque nuoue in alcune parti dell'Isola, lequali poi sian mancate per lo ritorno dell'acque di Arethusa, non fà proua nessuna, che quella sia stata nel porto minore. anzi se concediamo, ch'essa venga nell'Isola per l'entrata di quella, com'io son di parere, mancando, non è marauiglia, che parte dell'acque sorga nel lito del porto minore, ouero altroue, perchè l'acqua essendo impedita procura di vsire per qualunque strada.

Quel detto di Pindaro *Fluuius sedem Dianae* non mi porge difficoltà veruna, poichè nõ ne risulta senso cõtrario; nè da Colui, che fà gli auuertimèti sopra Pindaro, si può indur cõseguenza, che Arethusa sia stata nel porto minore; come si debba intendere quell'esplicatione di lui *Situm enim est Simulacrum Dianae apud Arethusam*, già l'habbiamo dimostrato nel discorso, che facemmo della Statua di Diana. Per fine dunque affermiamo, che il fonte Arethusa fù sempre nel medesimo luogo del porto maggiore, nel quale al presente scaturisce.

Posta Arethusa nel proprio, & antico sito non farà fuor di proposito, che si tolgano alcune altre differenze, che intorno à lei si auuolgono. Il Cluuerio nella citatione addotta di sopra dice, che Arethusa, doue hoggidì si fà vedere nel porto maggiore, stà nel fianco Occidentale dell'Isola, e l'altro, doue egli la vorrebbe nel porto picciolo, chiama Orientale.

Il Fazello nel sopracitato luogo la mette similmente nel fianco Occidentale dell'isola. *Inter alios* (dice'egli) *fons in ea est ingens ad latus eius Occidentale, quod portus magni fluctibus adluitur, medys e saxis, ac specu exundans, statimque in mare fluium emittens, cui nomen Arethusa est apud Poetas, & Historicos.* Però pare à me, nè credo ingannarmi, che quella parte dell'Isola, dou' esce Arethusa, guardi il Mezzo giorno, e non il Ponente: anzi, che l'istessa Arethusa sbocchi fuora piu tosto verso Sirocco, che verso Mezzo giorno. All'incontro quel lato dell'Isola, ch'è bagnato dal porto picciolo, non rimira à dritto il Levante, come dice il Cluuerio, ma piu tosto Tramontana. Quindi è, che il medesimo Cluuerio pinge l'Isola della sua Siracusa in maniera, che Arethusa miri il Ponente, disegno imitato dal Mirabella nella sua carta; Nondimeno concedo, che poca parte sotto Arethusa verso il Castel Maniace piega alquanto à Libeccio, e poca parte ancora sopra Arethusa verso il Ponente piega alquanto à Libeccio, & indi à Ponente.

Vuole il Fazello nel sudetto citato testo, che l'Occhio della Zilica, il quale s'inalza nel mezzo dell'acque del mare, sia vno de' fonti, ò riuali di Arethusa, e che anticamente sorgesse nell'Isola, e poscia in processo di tempo per le percosse dell'onde del mare, che rodeuano il lito, venisse à scaturire nel mezzo del mare. Questa sentenza del Fazello non è sostenuta dalla ragione, prima perchè la distanza, che hà l'Occhio della Zilica da Arethusa, la violenza, con che si spinge fuori dall'onde, e la profondità dell'acqua accennano, che sia fonte, ò fiume diuerso, e maggiormente, perchè Arethusa mostra di tirare il suo corso dalla parte di terra, ciò è, dal collo dell'Isola.

Poi se concediamo, che l'Occhio della Zilica prima scaturiva nell'Isola, per la distanza, che hò detto, che v'è infino ad Arethusa, non si può verificare quel detto di Cicerone, che Arethusa veniu coperta dall'onde del mare, se non fosse stata impedita dal molo delle pietre. L'Aretio, e' l' Mirabella vogliono, che l'Occhio della Zilica sia l'Alfeo: il qual parere è debolissimo, perchè se si deue concedere, che l'Alfeo da Grecia corra infino in Sicilia, è forza dire, che si congiunga con Arethusa, si che, l'istesso fiume Arethusa è l'Alfeo; così scriuono coloro, che di ciò ragionano, e non sono pochi trà gli Antichi.

Mi potranno alcuni domandare, qual sia la causa, che Arethusa anticamente, secondo riferisce Cicerone nelle Verrine, e Diodoro nel quinto libro, era pienissima di pesci, & à tempi nostri non ne habbia nessuno. Dirò che non d'altro prouerir poteva, se non dalla comunicanza dell'onde del mare, le quali con l'acqua di essa Arethusa si mescolauano, perlochè i pesci

Arethusa.

Tau. 1. num. 11.

lib. 5.

mari.

Arethusa.

marini trapassando nelle acque dolci dimorauano in sicuro albergo; credeua la Gentilità, che fossero sacri à Diana, e ch'ella rimanesse offesa, qual hõra alcuno di quelli fosse preso; ouero vi metteuano i pesci per la riuerenza di essa Dea, alla quale erano consacrati, doue si nodriuano senza molestia.

Non mi potranno allegare, che l'istesso fiume di Arethusa in quella età poteua portare, ò produrre tanta copia di pesci, quanta viene affermata da Cicerone, e da Diodoro, perchè se, ciò fosse stato, il detto fiume, ch'hoggi è il medesimo, già li porterebbe, ò produrrebbe.

Donde habbia l'origine questò fonte, e cosa incerta, benchè molti seriuano deriuarsi da Grecia scorrendo sotterra, ouero per le acque del mare. Questa opinione è discacciata, e schernita da Strabone, e da altri ancora, & inuero hà grande apparenza di fauoloso: nè salda proua è quella delle cose gettate nel fiume Alfeo in Grecia, e buttate fuori da Arethusa nell'Isola. Dall'esser mancato affatto l'anno 1506. del mese di Gennaio, & essersi mostrati alcuni riuu d'acque, che prima non v'erano nell'entrata dell'Isola, come afferma il Fazello, e questi per esser cessati dopo il ritorno di quella, pare, che Arethusa venga dal continente, la qual cosa se così è, porge qualche argomento contra coloro, i quali vogliono, ch'ella passi per l'acque del mare; così medesimamente, che sia seccata in tempo d'inuerno, perchè può farsi giudicio, che accadendo allo spesso in Sicilia per occasione di molte pioggie, che i terreni, e le rocche si spicchino, e cascando coprinò le bocche de' fonti, e de' fiumi, per lochè sia forza, ch'essi ad altro corso s'indirizzino, possiamo dire, che la siccità di Arethusa dipenda dalla medesima cagion sudetta, poichè s'ella per mezzo dell'onde del mare intatta scorresse, farebbe sempre la medesima, nè auerrebbero cotali mutationi.

Da questi impedimenti è cagionato, che l'acque di Arethusa siano mancate in gran parte, poichè haueranno preso altro meato, & io mi dubito, che per la poca cura, che hoggi se le dà, vn giorno manchino affatto per sempre, facendo mendaci tanti Scrittori, non perchè dicano venir da Grecia, ma perchè affermino, che scaturiscano in Siracusa.

A questa mia sentenza, che Arethusa si deriuu dal continente, e non da Grecia, s'accosta Seruio, che ne parla sopra il terzo libro dell'Eneide di Virgilio. A corroboratione riferisce il Fazello, che in tempo di Carlo Quinto l'anno 1552. cauandosi il terreno nello stretto per far Isola Siracusa, uscì fuori tanta copia d'acque dolci in guisa di fiume, che l'opera si lasciò imperfetta, sicchè ragioneuolmente si può sospettare, che queste

acque

lib. 6.

lib. 4. cap. 1.
Sec. 1.

acque siano le medesime, che quelle di Arethusa. Lascio quelle favole, che vanno attorno per tutto, che il fonte Arethusa sia stato prodotto dalle Ninfe, o ch'ella sia stata vna donzella di Achaia amata da Alfeo, alle cui voglie ritrosa dimostroffi; perciò fuggitafene in Sicilia fù trasformata in fonte, come anco il medesimo Alfeo dopo hauerla seguitata infino in Siracusa. Di queste ciancie ne son piene le carte de i Poeti. Sotto il medesimo nome di Arethusa s'intendono ancora altri fonti diuersi; ven'è vno in Eubea, ch'hoggi dicono Negroponte, & euui pure vna città dell'istesso nome; in Armenia v'è vn lago cosi parimente nominato; in Beotia v'è vn fonte, come ancora nella città di Smirna, & vn'altro in Ithaca, e similmente in Chalcide; oltre in Soria v'è la città di Arethusa; Veggasi Plinio, Strabone, & altri.

Arethusa.

PORTA PRESSO ARETHUSA.

Presso il fonte Arethusa vien commemorata da Liuius vna Porta, per la quale Merico Spagnuolo s'è entrare i soldati Romani nell'Isola; in tal forma seguono le parole di Liuius. *Itaque Marcellus nocte nauim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam iussit, exponique milites regione portae, que prope fontem Arethusam est. Hoc cum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta, ut conuenerat, recepisset Mericus. E poco poi. Qui improvisò adorti semiplenas stationes, & adaperias fores portae, qua paulò ante excurrerant armati; haud magno certamine Nassum ceperè desertam trepidatione, & fuga custodum.* Non dice Liuius, che questa Porta si chiamaua Porta d'Arethusa; laonde il Fazello, e'l Mirabella si dipartono dal retto senso di Liuius, mentre la dimandano Porta d'Arethusa. Se pria, ch'ella fosse otturata per cagione della fabrica del bastione di Santa Maria della Porta, si nomaua Porta de'Saccari, così parimente à tempi antichi si potea chiamare d'altro nome, e non Porta d'Arethusa.

lib. 25.

lib. 4. cap. 10.

Dec. 1.

Tab. 1. num. 10.

LITO DOPO ARETHUSA.

IL Lito, ch'è dopo Arethusa verso la bocca del porto maggiore, è quello, nel quale in tempo di està si tratteneua à diporto Caio Verre; così ritrouiamo scritto in Cicerone. *Iste nouo quodam ex genere Imperator (intendel di Verre) pulcherrimo Syracusarum loco statina sibi castra faciebat, nam in*

lib. 5. Verr.

E

1750

Lito dopo Arethusa. ipso aditu, atque ore portus, ubi primum ex alto sinus ad urbem ab litore inflectitur, tabernacula intenta velis collocabat. Adhuc ex illa domo Praetoria, quae olim Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo ipsum extra illum locum videre posset. Huc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant, quarum, incredibile est, quanta multitudo fuerit Syracusis. E poco appresso. Ac per eos dies cum iste (parla del medesimo Verre) in pallio purpureo, talarique tunica versaretur in conviviis mulieribus, non offendebantur homines in eo, neque molestè ferebant abesse à foro magistratum, non ius dici, non iudicia fieri; locum illum litoris perstreperè totum mulierum vocibus, cantuque symphoniae, in foro silentium esse summum causarum. Indi medesimamente. Tabernacula quemadmodum consueverat temporibus estivis carbaseis intenta velis collocari iussit in litore, quod est litus in Insula Syracusis post Arethusae fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus, ameno sanè, & ab arbitris remoto loco.

Tau I. nu. 14.

Il Mirabella ragionando di questo lito lo pone in quel luogo, doue è il Beluardo di Santa Maria della Porta; ma con errore evidente per tre ragioni; prima perchè Cicerone lo costituisce vicino alla bocca del porto, e'l sito del Mirabella è assai rimoto da quella. secondo, il luogo del Mirabella non può dirsi dopo Arethusa, ma dauanti ad essa, perchè i luoghi dell'Isola prendono questo nome di primi, e d'ultimi dalla ragione dell'entrata, che si fa in essa Isola dalla parte di terra. Terzo il sito del Mirabella hà quasi del publico per esser dentro la città còtra il senso di Cicerone, il quale lo chiama rimoto da gli arbitri; tal è quello, che comincia di là, doue pongono scala le barche infino al primo torrione del Castello Maniace dopo il fonte d'Arethusa; in questo luogo dunque, e non altroue Verre faceua apparecchiare i suoi padiglioni.

Tau. I. nu. 14.

Sopra quelle parole di Cicerone, *Huc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant, quarum, incredibile est, quanta multitudo fuerit Syracusis*, scrive il Mirabella in questa maniera. *Qual luogo di Cicerone inuero m'apporta marauiglia, si m'è tre considero, che da quel tempo in questa Città d'erano quantità di femine; si ancora, che si come oggi si veggono, d'allora erano dedicate à gli spassi, e piaceri.* Però la vera intelligenza è diuersa, perchè la moltitudine delle femine, ch'era all' hora in Siracusa, s'intende delle dishoneste, che haueuano amicitia con Verre, e non di tutte le Siracusane, come dall'istesse parole di Cicerone può cauarsi, e specialmente da quella parola *Fuerit*, perchè parla del gran numero, che v'era in tempo di Verre. haonde se Cicerone hauesse inteso di tutte le donne Siracusane, haureb-

haurebbe detto *Est*, e non *Fucri*. Di queste Amiche Verre, douunque andaua per le città di Sicilia, ne conduceua seco grandissimo stuolo, ilchè afferma pure il medesimo Cicerone.

*Lito dopo
Archebuj.*

F O R T E Z Z A .

LA Fortezza, ò Castello, ch'era nell'Isola, è recata da Diodoro nel decimo quarto. *Cernens itaque Insulam, urbis (parla di Dionisio maggiore) per se munitissimam facile à praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua urbe, seingere cepit. Tabernas etiam, & porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subiecit. Arcem praeterea ad tutos ex improviso tumultu receptus magnis impendis extruit, & firmat.* Questa Fortezza fù fabricata da Dionisio l'anno primo della Olimpiade nouantesimaquarta, come il medesimo Diodoro cel dimostra; hò voluto segnarui il tempo, perchè il Mirabella dice, che fù edificata intorno alla Olimpiade nonagesimaterza, Le porte interiori di essa eran chiamate Regie, cred'io, per la magnificenza, presso alle quali fù sepolto il cadauero del maggior Dionisio; di ciò ne dà certezza Diodoro nel decimoquinto. *Hinc Patri magnificum ad Regias, uti vocant, portas in arce, funus cum peregrisset, (ragiona del minor Dionisio) imperij sui statum in tuto collocauit.*

Tau. 1. nu. 27.

La parola *Regias* nel testo Greco hà Βασίλεισι Basilisi; quindi il Mirabella nomina queste porte Basilidi, & altroue con maggiore sconueneuolezza trasformandole in Basiliche à questo senso fauella. *Nè maccaua alla Fortezza della Rocca l'ampiezza, e splendore del Palagio reale, poichè oltre alle molte Basiliche, in una delle quali fù dal figlio Dionigi (come riferisce Diodoro) sepolito suo padre. L'istessa Rocca fù cinta dappoi di vn'altra muraglia dal maggior Dionisio; leggesi in Diodoro. Posthaec Dionysius plebe Syracusana ad demetendas fruges dimissa singulorum domos inuadit, armaque cunctis adimit, & mox alterum arcum murum obducit.* Nella medesima Fortezza il Mirabella vi mette vna porta, dalla quale si uscìua nel porto picciolo, e l'afferma con l'autorità di Plutarcho, però io non ritrouo in Plutarcho, che quella habbia l'uscita nel porto minore, ben si concedo, che la Fortezza dall'vno, e dall'altro fianco vguualmente guardaua il porto maggiore, e'l minore, adducafi il testo del Mirabella, col quale v'infilzato quello di Plutarcho. *Porta, che dalla Rocca di Dionigi dana nel minor porto, per la quale il Tiranno con cerimonie portandosi Dione per la mano lo se uscire, e*

Tau. 2. nu. 22.

Tau. 1. nu. 27.

lib. 14.

Tau. 2. nu. 23.

Fortezza. sopra un legno fattolo imbarcare lo sè trasportare in Italia, come si legge appresso Plutarco nella vita di esso Dione, le cui parole son queste.

Ora poichè Dionigi ebbe letta questa lettera à Filisto, come dice Timeo, consigliatosi seco, fece un'amicizia finta con Dione: e auendo fatto certo trattato, dapoi che disse, com'egli era tornato in gratia, seco lo menò solo nella Rocca, e uscendo nel mare, e mostrandogli la lettera graueamente lo riprese, ch'egli auesse cospirato contro di lui insieme con li Cartaginesi; perchè Dionigi non ascoltando punto Dione, il quale se gli voleua scusare, subito, si come si trouaua, lo fece porre in una barchetta, e comandò à marinari, che portandolo in Italia lo lasciassero quiui,

Plutarcho non fà nessuna memoria di porta, ma solamente, che Dionisio uscendo dalla Rocca menò Dione ad imbarcarlo, non dice nel porto minore, come vuole il Mirabella, sikhè potea condurlo nel porto maggiore. Pur concedo, che la Fortezza, della quale parliamo, senza dubio haurà hauuta porta, che guidaua dentro l'Isola, ma Dione non potea esser condotto per questa, perciochè v'era intorno la muraglia della Città. Il portar Dione per la mano, e le cerimonie notate dal Mirabella, le quali non solamente non si leggono in Plutarcho, ma sono contra il senso di lui, mi han fatto souenire di quei piaceuoli versi di Cesare Caporali. Quasi diceffe Dionisio à Dione.

La vostra Signoria di gratia passì,

E Dione à lui.

Anzi lei. Vada lei. Passi pur quella.

Questo Castello, che piu volte fù rifugio dell'vno, e dell'altro Dionisio, fù spianato per ordine di Timoleonte. Plutarcho nella vita di lui. *Timoleon arce in potestatem suam redacta, nec eius praestantia, quemadmodum Dion, commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel structurae opulentiam, magnificentiamque pepercit, sed suspicionem, quae illi exitio fuit, obseruans, publico praeconio Syracusanis significauit, ut cuicumque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquam omnes ascendissent, eamq; diem, hoc ipsum praeconium principium libertatis fecissent, non solum arcem, sed domus, ac se pulchra Tyrannorum funditus euerterunt.*

Oltre la Fortezza ritrouiamo ancora Castelli nell'Isola, i quali io giudico, che siano alcune di quelle torri, ch'erano fabricate da Dionisio maggiore, ouero parti congiunte alla Fortezza. Si notano in Diodoro. lib. 16.
Sic cum alia etiam muri parte ciues praeualerent, peregrinus Tyranni miles intra castelli Insulae fuga sibi prospicere coactus est, Nobili igitur praelio victores Syracusani libertate iam firmiter recuperata tropheum contra Tyrannum excitarunt. Dionysius hac clade affectus, ubi de dominatu suo actum iam esse vidit, idoneis arcem praesidijs munit. E da stimare, che Dionisio conoscendosi strettamente affediato nell'Isola hauesse fortificato altri luoghi, perciò Diodoro segue nel medesimo libro. Timoleon, Insula, castellisque, quae Dionysius pridem tenuerat, occupatis, arces per Insulam, & regia Tyrannorum palatia euertit.

PALAZZO DI DIONISIO.

Alla Fortezza dell'Isola era contiguo il Palazzo reale residenza del Tiranno. Diodoro nel decimosesto. *Timoleon Insula, castellisque, quae Dionysius pridem tenuerat, occupatis, arces per Insulam, & regia Tyrannorum palatia euertit.* L'istesso riferisce Plutarcho in Timoleonte. *Non solum arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum, funditus euertent.*

L'apportano gli Historici nel numero del piu per cagione della grandezza, e varie stanze di quello. Da' sudetti cò euidenza scorgiamo, che il Palazzo era nell'Isola, e fù rouinato da Timoleonte, nel cui sito, secondo il medesimo Plutarcho, fù fatta vna Piazza. Questo Palazzo fù saccheggiato da' Caualli Siracusani, i quali abbandonarono Dionisio presso Gela; l'afferriamo con quella scrittura del decimoterzo libro di Diodoro. *Syracusani Equites primum in occasionem intenti erant, qua Tyrannum commodè inter vias trucidarent. Sed cum mercenarios nusquam ab eo discedere viderent, vno consensu citatis ad urbem Syracusas contendunt. Ibi cum excubitores in naualibus cladis ad Gelam adhuc ignaros inuenissent, nemine prohibente ingrediuntur. Et confestim Dionysij Regiam auro, argentoque, & magnifico rerum omnium apparatu refertam diripiunt, vxoremque eius correptam tam fedè, & crudeliter tractant, vt molestissimè hanc irae atrocitatem Tyrannus ferret. I Guardiani, che lasciarono passare questa Caualleria, ò siano stati quelli, ch'erano nella Tar-*

In Timol.

la Tar-

Palazzo
di Dionisio.

Tau. 9. nu. 183.
Tau. 9.

Cap. 14.

la Tarfana del porto picciolo, ò quelli degli Arsenali del porto grande son vicinissimi al capo dell'Isola, argomento indubitato, che la Caualleria s'indirizzaua nell'Isola. Hò detto questo, perchè il Mirabella si diparte del dritto della historia, mentre, vuole, che la Caualleria Siracusana saccheggì il Palazzo di Dionisio, il quale era in Ticha. Il Mirabella concludendo le sue Taule col numero ducento, frà molte sue dicerie afferma, che la stanza di Dionisio maggiore isolata intorno, e cinta di fossa, nella quale si passaua con vn ponte, fù prima, ch'egli si hauesse fabricato la Rocca nell'Isola, del che non ne adduce proua; nel resto si vale dell'autorità di Giouanni Tarcagnota. Intorno à ciò quel che habbiamo, cel narra Valerio Massimo nel nono libro.

Dionysius duodequadraginta annorum dominationem in hunc modum peregit. Summotis amicis in eorum locum ferocissimarum gentium homines, & à familiis locupletum electos, praualidos seruos, quibus latera sua committeret, substituit; tonforum quoque metu tondere filias suas edocuit, quarum ipsarum, postquam aduete etati appropinquabant, manibus ferrum non ausus committere, instituit, ut candentium iuglandium, aut nucum putaminibus barbam sibi, & capillum adurerent; nec securiorem se maritum gessit, quam patrem; duarum enim eodem tempore Aristomaches Syracusanae, & Locrensis Doridis matrimonijs illigatus, neutrius unquam, nisi excussae complexum petijt, atque etiam cubicularem lectum perinde quasi castra lata fossa cinxit, in quem se ligneo ponte recipiebat, cum forem cubiculi extrinsecus à custodibus opertam interiorem claustrum ipse diligenter obserasset.

Io non leggo altra Casa, ò Palazzo di Dionisio, se non quello nell'Isola, il quale come può cauarsi da Diodoro, e da altri, fù cominciato nel principio della sua Tirannide presso l'istessa Fortezza dell'Isola; sicchè questa Stanza rapportata da Valerio è vna di quelle, ch'erano nel sudetto Palazzo. Ch'egli hauesse hauuta altra Casa prima di questa, il confesso, però Dionisio all' hora era huomo priuato; ouero s'era Principe, non hauea figliuole di quella età, che raccòta Valerio, & essendo nel principio del suo gouerno nõ hauea timore dell'insidie de' Siracusani, per le quali douesse voluto vsare quelle tante prouisioni, e cautele intorno alla vita sua. Giudico, che il Mirabella volendo finir l'opera col numero giusto del ducento, e non ritrouando luogo, in che potesse impiegarlo, risolse di restringer quello in vn angolo della Casa di Dionisio.

GIAR

G I A R D I N O .

Congiunto al Palazzo dell'Isola, nel quale rifedeo Dionisio, v'era vn Giardino, che fù dato da lui per albergo, ò piu tosto per carcere à Platone; si ritroua in Plutarcho. *Platonem verò iam non amplius hospitaliter habuit* (intende Dionisio minore.) *vt ante, sed in applicito quodam edibus Horto diuersantem abdicauit, abiectaque inter ipsam satellitum, stipatorumque turbam.* Il medesimo Platone se ne ricorda nell'Epistole.

In Dione.

PALAZZO DEL RE HIERONE II.

Cicerone nel quarto libro contra Verre in tal guisa si rammenta del Palazzo del Rè Hierone Secondo. *Ea tanta est vrbs, vt ex quatuor urbibus maximis constare dicatur, quarum vna est ea, quam dixi, Insula, quæ duobus portibus cincta in vtriusque portus ostium, aditumque proiecta est, in qua Domus est, quæ regis Hieronis fuit, quæ Praetores vti solent.* Verre ancora come Pretore Romano dimorò in questa Casa; di lui trattando il medesimo Cicerone nel quinto così dice: *Huc ex illa domo Praetoria, quæ Regis Hieronis fuit, sic emigrabat.* Benchè due Hieroni siano stati, & ambi Rè di Siracusa, nondimeno in Cicerone non s'intende il primo Hierone, ma il secondo, perciocchè il primo fù inanzi à Timoleonte destruttore del Palazzo di Dionisio, ch'era nel medesimo sito, e'l secondo Hierone fù dopo Timoleonte. Pur questa Casa de' Pretori Romani pati similmente la sua dissipatione, ma noi non sappiamo l'autore. Poscia sù le reliquie vi fù edificato vn Castello chiamato Marietto, ò Marchetto opera di Saracini, come dimostraua l'Architettura, il quale al tempo de' nostri auolì spianato infìn da' fondamenti diè luogo alla fabrica de' bastioni, che per fortificatione della Città si eressero.

Che questa Casa sia stata fondata nel medesimo luogo, nel quale stette il Palazzo di Dionisio disfatto da Timoleonte, apertissimo indicio ne porge quella testa d'huomo di marmo, che con alcune statue fù ritrouata trà le rouine dell'istesso luogo l'anno 1530, mentre si attendea alla nouua fabrica della miraglia della Città. Si leggeua in quella vna iscrittione, la quale par che accenni Dione, ò Timolconte; spiegheremo il tutto così per validare questa coniettura, come anco per esaminare le difficoltà, che si rappresentano intorno alla detta iscrittione; vuol Mario Aretio, & insieme con lui Francesco

Deser. Sicil.

Mauro-

Palazzo
del Re
Hierone.

Tau. 2. nu. 137

Maurolico nel compendio dell'istoria Siciliana, che questa fusse l'iscrizione *Extinctori Tyrannicae*. Thomaso Fazello nella prima Deca dice l'istesso, ma vi specifica, che l'iscrizione, era Greca, e Latina. *Et caput hominis* (egli narra) *marmorum cum hac Graeca, Latinaque inscriptione EXTINCTORI TYRANNICAE*. Il Mirabella valendosi della fudetta autorità del Fazello, e facendo l'interprete, poco fedelmente lo traduce, mentre spiega à questo senso. *E vna testa d'huomo pur di marmo con lettere Greche, che in Latino questo suonano EXTINCTORVM TYRANNIDES*. Primieramente m'oppongo al Fazello non parer verisimile, che l'iscrizione sia stata di due lingue, ciò è, Greca, e Latina, ma solamente Greca, perchè possiamo dire, che due furono coloro, i quali liberarono Siracusa dalla tirannide, l'vno fù Dione, l'altro Timoleonte, e nell'età loro, e molti anni dappoi fiorì la lingua Greca, non essendo ancora comparuta la Latina; se il Fazello volea intendere; che l'iscrizione era Greca, però in Latino dicea *Extinctori Tyrannicae*, douea altrimenti spiegarlo, perlochè parendo forse al Mirabella, che il Fazello haueffe voluto dir questo, scrisse, che l'iscrizione era in lingua Greca, però in Latino suonaua *Extinctorum Tyrannides*; laonde in vna riga si scorgono di lui trè falli, l'vno è del falso senso, che egli dona al Fazello della Greca, e Latina iscrizione; l'altro che in vece di *Extinctori* terzo caso del numero del meno egli v'interpreta *Extinctorum* secondo caso del numero del piu; il terzo, che guasta affatto la parola *Tyrannicae* in *Tyrannides*, la quale non hà senso alcuno. Credo, che vedendo il Mirabella, che nè anco *Tyrannicae* daua perfetto sentimento, giudicò perauentura, che douesse dire *Tyrannidis*, e così egli haueffe scritto, corrotto poscia in *Tyrannides* da gli impressori. Nondimeno di questa iscrizione à me non costando altro, non ardisco di dar sentenza, se sia Greca, ò Latina, ouero mista, e quale sia la retta; ouero se sia intiera, ò mancante, però sò nota la poca accuratezza degli Scrittori, non dimeno dà qualche segno di memoria di Dione, ò di Timoleonte.

MURAGLIA TORRI

ND. XI.

LA prima Muraglia, ch'io trouo nell'Isola, è quella, che adduce Diodoro dopo la cacciata di Thrasibulo. *Acradinam Urbis partem, & Insulam occupant, uterque enim locus murum egregie constructum habebat*. Indi leggo nel medesimo, che Dionisio maggiore tirò attorno all'Isola vn-

gran

gran muro, sopra il quale inalzò spesse Torri; ne rende certa, fede Diodoro nel decimoquarto libro. *Dionysius cernens Insulam urbis per se munitissimam facile à praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum Turres edificavit, à reliqua urbe seungere cepit.* Parte di questa muraglia dopo la morte del Tiranno Hieronimo fù diffatta da' Siracusani; nè testimonio Liuiò *Murique ca pars, quae ab caetera urbe nimis firmo munimento intersepiebatur Insulam, consensu omnium deiecta est.*

Muraglia
Torri.

lib. 24.

GRANA I P V B L I C I .

I Granai publici dell'Isola son posti in iscritto da Linio nel ventesimoquarto libro. *In Insula inter caetera Andronodorus praesidius firmat Horrea publica. Locus saxo quadrato septus, atque arcis in modum emunitus capitur ab iuuentute, quae praesidio eius loci attributa erat.* Parmi, che il luogo particolare, il quale applica il Mirabella à questi Granai, in nessun modo possa essere nel Castel Maniace, dou'egli l'assegna, e ciò per lo continuo ondeggiare del mare, ch'iuì attorno si vede, siche quel lito non è idoneo all'imbarco, e sbarco de' fromenti. Nè le bocche delle fosse, ch'etiandio à di nostri iui presso al mare appariscono, dinotano essere state incauate per serbare, i fromenti, ma per vsi diuersi, e per diuersè occasioni, perchè l'acque del mare le coprirebbero, anzi attorno al lito dell'Isola verso Leuante per lungo spatio di queste bocche se ne vede non poca quantità. Io direi, che questi Granai in nessun luogo piu opportuno potrebbero esser collocati, se non vicini alla marina del Porto, ch'è fuor della porta della Città, per la comodità dell'imbarco, e della bonaccia del mare; pure io non dono cotal sito per certo, & indubitato.

B O T T E G A D ' O R E F I C I .

D I questa Bottega così parla il Mirabella al numero settantesimo primo della seconda Tauola. *Botteghe de gli Orefici, e di que' ch'intagliauano l'oro, e l'argento, delli quali han dato chiaro indizio i molti strumenti, che di tal artificio si sono ritrouati in questo luogo, nel quale Caio Verre costituì quasi vnaregia officina, doue da gran quantità di artefici, intagliatori, & altri lauoranti per otto mesi continuò, fece lauorare vasi non d'altra materia, che d'oro, stando il*

F

oede-

Bottega medesimo Caio Verre con vna robba la maggior parte del giorno d'Orefici, quiui à sedere, si come Cicerone lo conferma nell'azione 6. contra di lui con queste parole.

Instituit Officinam Syracusis, in Regiam maximam palàm artifices omnes, celatores, ac vasculares conuocari iubet, & ipse suos complures habebat; ed conducit magnam hominum multitudinem; menses octo continuos opus his non desuit, cum vas nullum fieret, nisi aureum; tum illa ex patellis, ex turibulis, quæ uelle- rat, ita sciè in aureis poculis iligabat, ita apud in scyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceret.

Soprabondono in tanto le scappate del Mirabella, che quando io penso d'essere giunto al fine, m'auueggio, che all'hora comincio da capo. Questa officina con immenso errore è collocata da lui quasi nel mezzo di Aeradina douendo esser posta nell'Isola, nell'istessa Fortezza fatta di Dionisio, la quale, come si disse, diuenne poi Palazzo del Rè Hierone, & ultimamente stanza de' Pretori Romani. Questo disordine non d'altro è nato, se non dalla scarsa intelligenza, che il Mirabella dona alle parole di Cicerone, perchè dice, che Verre costituì quasi vna regia officina, e' l senso in Cicerone non è questo, ma che Verre condusse nel Palazzo chiamato *Regiam maximam* gran copia d'artefici. Cicerone vuol notare Caio Verre, che la Casa de' Pretori Romani sia diuentata Bottega d'Orefici.

Il Mirabella non cita intieramente l'autorità di Cicerone; egli douea cominciare da quelle parole. *Posteaquam tantam multitudinem collegerat emblematum, ut ne unum quidem cuiquam reliquisset, instituit officinam Syracusis.* E quel che segue, Rispondami il Mirabella, pargli conuenueole, che il Pretore Romano fusse andato fuori del suo Palazzo à vedere laorare gli artefici in Aeradina, e poi, com'egli vuole, si fusse posto quiui à sedere la maggior parte del giorno? ma che stò io adducendo chiarezze, se Cicerone istesso cel'insogna? che la Fortezza di Dionisio sia stata nel medesimo luogo, nel quale fù il Palazzo del Rè Hierone, e poscia la stanza de' Pretori, è così manifesto, che giudico fouerchio prouarlo con Cicerone, & altri; il medesimo Mirabella nel numero ventesimo settimo della prima Tauola l'afferma. Intorno all'istesso par, che non sia fuori d'errore Mario Aretio, mentre dice. *Officinam C. Verres maximam fecit Syracusis, artifices in qua ferè omnes, & celatores, & vasculares conuocari iussit.*

P O N T E.

DAll'Isola si passava in Acradina per la fabrica d'un Ponte, perciocchè di sotto vi scorreua il mare per la congiunzione dell'acque del porto maggiore con quelle del porto minore. Vdiamo Cicerone. *Portus habet prope in edificatione, aspectuque urbis inclusos, qui cum diuersos inter se aditus habeant, in exitu coniunguntur, & confluunt. Eorum coniunctione pars oppidi, quae appellatur Insula, mari disiuncta angusto ponte rursus adiungitur continenti.* Intorno à quello *Mari disiuncta angusto ponte* il senso è dubbio, poichè quell' *Angusto* può darfi al mare, & anco può darfi al Ponte, il Mirabella l'attribuiffe al Ponte, il Cluuerio l'attribuiffe al mare, io non conosco ragione, che possa inchinarmi piu all'vna intelligenza, che all'altra. Di piu il sudetto testo di Cicerone, in diuerse stampe diuerfamente si legge; in alcune hà, *Rursus adiungitur, & continetur.* In altre, *Rursus coniungitur, & continetur.* Il Cluuerio vuole. *Forum coniunctione pars oppidi continetur, quae adpellatur Insula; ea mari disiuncta angusto ponte rursus adiungitur continenti.* Però à me non piace per la troppa mutatione, & aggiuntione, ch'egli vi fa. Di questo Ponte non ne ritrouo mentione appresso gli autori da i tempi di Gelone infino à Marcello, argomento non lieue, che all' hora non v'era. Mario Aretio nella descrizione di Sicilia afferma, che il Ponte, il quale era di pietra, fù disfatto al suo tempo; cred'io, ch'egli ragiona de' fondamenti.

Nel medesimo luogo, pria che vi fusse il Ponte, e la congiunzione dell'vno, e dell'altro porto, si vedea vn'argine di pietra, lo testifica Strabone nel primo libro. *Contra vero* (egli dice) *Leucas Insula facta est Corinthiis Isthmum exscindentibus, quum antea esset litus continenti coherens, atque in his quidem diuisionibus manu hominum factae sunt; alibi autem aggerationes, aut pontium adnexiones; sic hodie pons Insulam apud Syracusas continenti connectit, antea vero agger erat, ut tradit Ibycus* (non Libicus, come cita il Mirabella) *lecti lapidis, quem vocat electum.* Il Mirabella facendo l'interprete dice, che in vece della parola *Eletta* (intende la pietra) si deue leggere *Eclesta*, però non sà che spetie di pietra ella sia. il testo Greco in Strabone hà *ἐκλεκτόν*, e gli Interpreti traducono *Electum*; così Filippo Cluuerio nell'antica Sicilia. *Antea vero agger erat, ut tradit Ibycus, lecti lapidis, quem vocat Electum.* Secondo Henrico Stefano nel *Thesoro Ecleston, Eclesta, & Eclestis* son l'istesso, che *Delectus, Selectus, Eximius, Egregius.* Isaaco Casaubono ne' *comentarij sopra Strabone dice*, che questa è vna pietra minu-

lib. 4. Verr.

Tau. 2. nu. 31.
lib. 1. cap. 12.
Ant. Sicil.lib. 1. cap. 12.
Ant. Sicil.

Tau. 2. nu. 31.

lib. 1. cap. 12.

Ponte.

ta, qual è la ghiara del lito, chiamata da' Greci *Χερσον*, *Cherson*. Riferisce di piu, che l'istesso Ibico in vn'altro luogo chiama *Cherson* la medesima pietra, la qual noma *Ecleſton* in Strabone.

A QUIDOTTO.

Lib. 4. cap. 1.

DAl continente si conduceuano l'acque nell'Isola per vn'Aquidoccio di pietra, che passaua sotto il porto picciolo; ne fa mentione Thomaso Fazello nella prima Deca con queste parole. *Nam & (quod admiratione dignissimum, imò supra veri fidem, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aqueducius lapideus non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus adhuc magna sui parte integer visitur. Quo aquae ex perenni illo licet abdito fonte, qui reliquas urbis partes irrigabat, à proxima Acradina subter mare labentes huc permanabant.* Sente il Mirabella, che alcuni pozzi cauati nell'Isola, i quali etiandio à tempi nostri si mostrano, siano stati in guisa d'vna conserua dell'acque, che si tirauano per lo sudetto Aquidoccio; io pure intorno à questo non discordo da lui.

Tau. 1. num. 16.

PORTICI. BOTTEGHE.

DElle Loggie, e Botteghe dell'Isola ne ragiona Diodoro nel decimoquarto. *Dionysius cernens Insulam urbis per se munitissimam facile à praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua vrbe seiungere cepit. Tabernas etiam, & Porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subiecit.* Così canta la traduzione di Lorenzo Rhodomano, & anco quella di Filippo Clueroio. Il Mirabella intorno alla interpretatione del sudetto luogo pone i Portici, e le Botteghe non sotto la muraglia nell'Isola, ma in Acradina à frontispicio di quella, perciò dice. *Botteghe, e Banchi di mercadantie diuerse fatte fabricare da Dionigi in frontespizio della mura, che cingevano l'Isola, e la Rocca.* nella interpretatione di Diodoro.

Tau. 2. nu. 32.

E appresso à questa fortificazione in fronte alle mura se fabricare Botteghe di mercadantie, e speffi Banchi.

In corroboratione del suo parere soggiunge vn'altra autorità di Diodoro, per la quale prouando vn'assedio posto da i Siracusani à Dionisio, ragiona in cotal sentimento.

È Dionigi perdendo l'animo à torci di quell'assedio costretto; indi subito prese la volta di Siracusa per occupare quella Città, suggestosi

fuggitosi in tal guisa costui dell'essercito, i capi, e autori di quella sedizione elessero in quella cosa per lor Capitani coloro, che quel Colonello auenano ammazato. Condotti poscia, & in loro compagnia presi da Etna i caualli andarono ad accampar se colà, don'erano le Botteghe, e la Fiera delle merci, e gli serrarono i passi di maniera, ch'egli non potesse alle possessioni, e alla campagna vscire. Sin qui Diodoro.

Portici.
Botteghe.

Queste Botteghe, e Fiera di merci, donde fù posto l'assedio à Dionisio, non si ritrouano nel Diodoro Grecolatino; eccone la traslatione del Rhodomano. *Dionysius igitur defectione Syracusiorum consternatus obsidione intermissa Syracusis ad praeeoccupandam urbem raptim contendit, quo fuga sibi consulente, rebellio- nis auctores duces sibi creant illos, qui cedem legati perpetrarant; & assumptis ex Aetna equitibus aduersa Tyranno in Epipolis (ut vocantur) castra ponunt, exitumque ad liberum ei campum intercludunt.* Che questi Portici, e Botteghe siano nell'Isola, ne rende argomento di piu la Tarsana, che Dionisio fè nel porto picciolo, la quale era abbracciata dalla muraglia della Fortezza, perchè quella essendo di sessanta Galere capace richiedea, che le genti delle Galere hauessero botteghe vicine per le cose pertinenti al vitto, e non andassero à ricercarle in parte lontana; perciò riferisce Diodoro, sotto il muro della Fortezza vi fè Portici, e Botteghe, per commodità, come dico, della moltitudine delle persone. Ripigliamo Diodoro da quelle parole. *lib. 24. Tabernae etiam, & Porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi (muro) subiecit. Arcem praeterea ad tutos inproviso tumultu receptas magnis impendijs extruxit, & firmavit. Huius muro naualia quoque in paruo portu, cui nomen est Laccio, complexus est; ea LX. triremium capacia portam, qua singulae tantum naues ingredi possent, clausam habebant.*

A R M E R I A.

PEr ispiegare il sito dell'Armeria è bisogno il testo del Mirabella, che nella quinta Tavola è tale. *Armeria, doue stauano le munizioni, ed arme per la guerra nauale, che era fabricata vicino à gli Arsenali intorno al gran porto fatti, e ristorati da Dionigi, come al suo luogo abbiam detto. Di quest'Armeria fa menzione Diodoro nel tredicesimo libro, mentre ragiona, ch'essendo Dionigi andato con potente essercito in soccorso di Gela assediata da' Cartaginesi, egli auendo di quella fatti vscire i Cittadini, l'abbandonò, & il medesimo facendo fare à*

NUM. 115.

Camma-

Armeria.

Cammaranesi per condurli tutti in Siracusa, parendo ciò una gran crudeltà, si acquistò l'odio di tutto l'esercito. Onde i cavalli Siracusani abbandonando Dionigi se ne vennero in Siracusa, e à prima giunta assaltarono le guardie dell'Armeria; le sue parole sò queste.

Ma i Cavalli de' Siracusani venivano in tanto con attenzione offeruando, se si fosse loro alcuna occasione offerta di potere il Tiranno per la strada ammazzare, ma essi conobbero, che ciò arebbono indarno tentato per li soldati pagati, che da esso punto in alcun lato non si scostavano, tutti d'accordo verso Siracusa presero il camino. E quindi arrivati assaltarono subito le guardie dell'Armeria, e dell'Arsenale, e gli colsero, che non erano ancora delle cose à Gela seguite consapevoli. Onde senza impedimento di persona v'entrarono.

Il testo Latino del Rhodmano è affai diuerso; non si scorge in esso vn picciolo coltello; nõ che vn'Armeria; ponghiamolo. *Syracusani vero Equites primum in occasionem intenti erant, qua Tyrannum commodè inter vias trucidarent. Sed cum mercenarios nusquam ab eo discedere viderent, vno consensu citatis equis ad urbem Syracusas contendunt. Ibi cum excubitores in naualibus cladis ad Gelam adhuc ignaros inuenissent, nemine prohibente ingrediuntur. Et confestim Dionysij Regiam auro, argentoque, & magnifico rerum omnium apparatu refertam diripiunt. Quel ch'è peggio, che l'interpretatione Latina si riscontra per tutto col Greco. Nondimeno vi trouerò ben'io l'Armeria coperta sotto quel velo di parole, Et magnifico rerum omnium apparatu. Dunque se questo è, segue, che l'Armeria è nell'Isola dentro la Fortezza, la qual Diodoro chiama *Dionysij Regiam*. Eliano, e Plutarcho ce la fuelano; quegli nella varia historia ragionando di Dionisio il giouane queste cose racconta. *Reconditum etiam habebat frumentum ad centum medimnorum myriades, & armamentarium scutis, gladijs, hastis, tibialibus innumeris, thoracibus, & catapultis plenum, refertumque.* Plutarcho in Timoleonte. *Itaque clam, atque paulatim ad Dionysium veniunt (parla de' soldati di Timoleonte) & arcem, ac supellectilem omnem, quae belli usu foret, in potestatem suam redigunt. Magnus profectò equorum numerus, magna telorum multitudo, vniuersa etiam machinarum varietas inerat. Armarum quoque, quae diu reposita erant, adeo affluens, atque opulentus seruabatur thesaurus, ut septuaginta hominum milia ad bellum illis armari potuissent.**

lib. 6. cap. 12.

A C A D E M I A .

Essendo Platone in Siracusa nel tempo del gouerno di Dionisio minore nella Fortezza dell'Isola, doue risedeua esso Dionisio, s'introdusse vn'Academia letteraria, con diletto dell'istesso Tiranno, Plutarcho nella vita di Dione. *Erat vnus omnium ad doctrinam, & philosophiam impetus. Erat praeterea puluerulenta, vt ferunt, Regia ob eorum multitudinem, qui Geometriae figuras describebant. E poco à basso. Nunc vero Dionisij regnum vno eum Sophista dextruat, cuius animum, huc induxerunt, vt e millibus stipatorum fugiens, omittens etiam triremes quadringentas, & decem millia equitum, milites pluries totidem, tacitum quoddam in Academia bonum perscrutetur, & beatam ex Geometria vitam perquirat.* Si ragiona del sudetto Dionisio. Il Mirabella intorno à questo erra doppiamente, perchè scambia Dionisio maggiore per lo minore, e mette questa Casa di studi in Ticha.

Tau. 9. ap. 183.

P O R T A .

NEl capo dell'Isola, doue quella si congiungea con Acradina, v'era vna Porta, dalla quale si passaua in Acradina. Si legge in Liuiio. *Postero die luce prima patrefactis Insulae Portis in forum Acradinae venit.*

lib. 24.

C A R C E R E .

In tempo del reggimento di Dione, Dionisio minore essendo assediato nell'Isola, fè porre in prigione gli Ambasciatori de i Siracusani, ch'erano stati mandati à lui. Plutarcho nella vita di Dione: *Septimo post die Dionysius in arcem sese cum classe retulit. & appresso. At ea sub dolo quaedam erant signenta Tyranni, & insidiarum contra Syracusanos instructio; coniectis namque in Carcerem Ciuitatis legatis luce prima saturatos mero stipendiarios contra circumductum à Syracusanis murum discurrerentes immisit.*

P I A Z Z A .

TImoleonte hauendo preso l'Isola distrusse la Fortezza insieme con le stanze, e sepolcri de' Tiranni; indi tolse, via le rouine delle fabriche, e posto in piano il luogo vi fèce vna Piazza. Il tutto vien narrato da Plutarcho nella vita di lui.

Piazza.

lui. Timoleon arce in potestatem suam redacta, nec eius praesentia, quemadmodum Dion, commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel structurae opulentiam, magnificentiamque pepercit, sed suspicionem, quae illi exitio fuit, observans, publico praeconio Syracusanis significavit, ut cuiusque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquam omnes ascendissent, eamque diem, hoc ipsum praeconium principium libertatis fecissent, non solum arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus everterunt. Deinde popularem statum praestantiorum tyrannide ducens, adequato loco, ut civibus gratum faceret, Forum, quo iura dicerentur, exedificari iussit.

SEPOLCRO DI TIMOLEONTE.

LEggiamo in Plutarcho nel fine della vita di Timoleonte, che i Siracusani fabricarono al detto Timoleonte, un Sepolcro nella piazza circondandolo d'vna loggia. L'istoria in Plutarcho in breui parole è tale. Deinde Sepulchrum in foro structum porticu circumdant. Ma perchè sono due piazze notissime frà l'altre, vna in Acradina, l'altra nell'isola, può dubitarsi, in quale delle due sia stato posto coral Sepolcro. Che sia nella piazza dell'Isola, ce ne dà fermissimo argomento l'istessa piazza, come opera ordinata da Timoleonte, à distruzione della Tirannide, & anco l'autorità di Plutarcho, la qual dimostra, che il corpo morto di esso Timoleonte fù condotto per lo Palazzo di Dionisio, che poco prima era stato rouinato. Plutarcho in tal modo descrive il fatto. *Preparatis omnibus, quae honestandi funeris gratia erant, delecti iuvenes feretrum subiere, & per Regiam Dionisii tunc solo adequatam iter habuere, multis millibus hominum, atque mulierum coronas, albasque vestes habentium praecedentibus.* Il Cadauero di Timoleonte era portato dalla casa di lui, la quale, come si dirà, si tiene essere stata fuori della Città à piè di Tichalaonde se quello non deuea esser sopolto nella piazza dell'Isola, ma altroue, non haurebbe fatta la strada per lo rouinato Palazzo di Dionisio; dalchè concludiamo, che Plutarcho intese questo Sepolcro nella Piazza dell'Isola.

P A L E S T R E.

QVelle stanze, nelle quali i giouani s'vngeuano, e si esercitauano ignudi alla lotta, eran dette Palestre. Di queste i Siracusani ne fondarono alcune nell'Isola in honore di

re di Timoleonte. Plutarcho nella vita di lui. *Deinde sepulchrum in foro structum porticu circumdant, Palestras edificans.* **Palestras.**

G I N N A S I O .

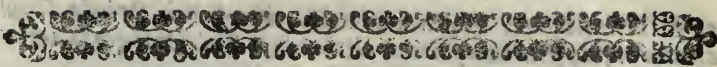
IL Ginnasio , che fù nomato Timoleontio per essere stato fabricato da' Siracusani in memoria delle grandi opere di Timoleonte , fù vna Schola di lettere , nella quale si ammaestrauano i giouanetti , e benchè per lo nome Ginnasio si possa ancora intendere stanza di lotta , nondimeno io posso affermare , che questo Ginnasio fù Casa di lettere , e non di lotta , perchè per l'effercitio della lotta i Siracusani nel medesimo tempo già dedicarono à quel Capitano le Palestre , Plutarcho in Timoleonte. *Deinde sepulchrum in foro structum porticu circumdant, Palestras edificant, Gymnasium adolescentibus faciunt, Timoleontiumque appellant.* Diodoro pure nel decimonono fa memoria del Timoleontio. *Vbi parata erant omnia (Agathocles) vt prima luce ad Timoleontiu sibi adessent, militibus edixit.*

SEPOLCRO DI DIONISIO.

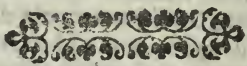
HAbbiamo nell'Isola il Sepolcro di Dionisio maggiore fattogli dal figliuolo Dionisio. Diodoro nel decimo quinto. *Hinc Patri magnificum ad Regias , vti vocant, portas in arce funus cum peregisset, imperij sui statum in tuto collocauit.* Plutarcho nella vita di Pelopida racconta, che Filisto ammiraua la magnificenza della Sepoltura di Dionisio. *Quemadmodum Philistus (dic'egli) qui Dionysij Sepulturam quasi quemdam theatralem sumptum Tyrannicae Tragediae laudat, atque admiratur.* Questo Sepolcro poco tempo stette in piedi, perchè i Siracusani per ordine di Timoleonte lo posero à suolo. L'accenna Plutarcho in Timoleonte.

Postquam omnes ascendissent , eamque diem , hoc ipsum praeconium principium libertatis fecissent, non solum Arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus euerterunt.





A C R A D I N A




CRADINA seconda parte della Città di Siracusa hebbe il suo principio molto tempo dappoi dell'habitatione fatta nell'Isola, perciocchè essendo non solo propinqua à quella, ma contigua, presentò prontissima opportunità à i cittadini, che l'habitassero. Quindi è, che Cicerone nel quarto libro contra Verre facendo la numeratione delle parti della Città primieramente mette l'Isola, e nel secondo luogo Acradina. Il Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse incarica Thucidide, perchè scriua, che prima fù habitata Ticha, e poscia Acradina, però io non mi sono ancora incontrato à legger questo in Thucidide. Acradina fù la piu forte, e la piu bella parte della Città, & anco la piu grande in maniera, ch'essa sola fù maggiore delle due parti Ticha, e Napoli. Fù circondata di muraglia per tutto così dalla banda di mare, come di terra, e da quella parte, dalla quale era diuisa da Ticha, e Napoli. Da Levante, e Tramontana era bagnata dal mare, da Mezzogiorno dal porto picciolo, da Ponente riguardaua Ticha, e Napoli.

Plutare. in Timol. e Marc.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO.

IL Tempio di Giove Olimpio vien sommamente comendato da Cicerone contra Verre nel quarto libro. *Altera autem est vrbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrime porticus, ornatissimum Prytanæum, amplissima est Curia, Templumq; egregium Iouis Olympij.* Don Vincenzo Mirabella in tal guisa ne parla. *Tempio di Giove Olimpio, il quale era in Acradina, come testifica Cicerone nella 6. azione dicendo.*

Tau. 2. MR 53.

Altera autem est Syracusis vrbs, cui nomen Acradina est, in qua est Templum Iouis Olympij non procul à foro.

L'autorità citata dal Mirabella è vn mostro, perchè dalla cintura in sù è di Cicerone, dalla cintura à basso di Diodoro.

Tempio di
Giove O-
limpio.

e pare, che l'habbia fatto à studio, poichè dice appresso. *Ma perchè Diodoro seguita dicendo; Prope Theatrum sacra ades.* Però passiamo ad altre marauiglie; il medesimo segue con queste Parole. *Questo Tempio per testimonio di Diodoro nel detto luogo fu egregiamente fabricato da Gerone minore, e ornato con doni dal Senato Romano delle spoglie de' Galli, & Ilirici attaccate su molte Piramidi, quasi in modo di trofei. Leggesi in Cicerone, nella sesta azione, e anco in piu larga forma in Diodoro nel sedicesimo libro, che in tempo di Timoleone si constitui in questo Tempio di Giove Olimpico il Collegio de' sacerdoti della gente Patrizia, e sempre fu in grandissimo onore fra Siracusani, essendo che appresso loro si auena gran venerazione à questo Dio.*

Non sò, come possa stare, che questo Tempio sia stato fabricato da Hierone minore, & in tempo di Timoleonte sia stato introdotto in esso il Collegio de' Sacerdoti della gente Patritia, poichè quando morì Timoleonte, che fu intorno all'Olimpiade centesimadecima, Hierone Secôdo non era ancor nato. Che il Tempio sia stato fondato da Hierone minore, Diodoro lo scriue chiarissimo. *Tum conditum non longè post ab Hierone Rege Olympeum in foro.* Che in tempo di Timoleonte sia stato costituito il Magistrato di Giove Olimpico, come racconta Diodoro, non fa conseguenza del Tempio di Giove in Acradina, poichè essendoui il Tempio del medesimo nome fuor delle mura presso alla destra riuua di Anapo, il quale era di grãdissima venerazione, potè dar cagione à i Siracusani d'introdurre quel nuouo Magistrato, che fu poscia di molta stima; non perciò intendiamo esser necessario, che il Magistrato facesse risidenza nel Tempio, ma nella Citta sotto il nome, e titolo di Giove; laonde non sò, se il Mirabella disse bene à chiamarlo Collegio de' Sacerdoti, formandolo forse all'vso nostro, e maggiormente, perchè l'electione dell'vfficio sortiua sopra Vno solamente. Vidiamo l'istesso Diodoro.

lib. 16.

lib. 16.

lib. 16.

Summi præterea honoris Magistratum annum, què Iouis Olympi Amphipolian, idest Famulatum Syracusani nominant, instituit, (parla di Timoleonte) primusq; Iouis Olympi Amphipolus, idest, Famulus erat Callimenes; hinc mos apud Syracusios inoleuit, ut magistratibus hisce anni inscriberentur, quod ad præsens usque tempus, quo historiam hanc concinnamus, & Reipub. status immutatus est, durauit. Postquam enim Romani cum Siculis ciuitatis suae iura communicarunt, famulorum munus antiquari cepit, cum supra CCC. annos florisset.

Forse dall'introdotta autorità di questo Magistrato Hierone minore s'indusse à fondare in Acradina vn Tempio del medesimo nome di Giove Olimpico. Di quanto flussa, e labile me-

Tempio di Giove Olimpico.

Tau 2. nu 51.

moria sia stato il Mirabella, conoscesi da questo, ch'egli prima nell'istessa Tavola al numero cinquantesimo primo mise il medesimo Magistrato di Giove Olimpico nel Pritaneo, il qual dice esser Palagio di tener ragione, oucro di Giustitia. Le parole di lui son queste. *Pritaneo Palagio di tener ragione, o vogliam dire di Giustizia.* Et appresso. *Così ancora nel medesimo Pritaneo sotto Timolcone s'introdusse il Magistrato annuale cotanto onoreuole del famulato di Giove Olimpico, si come il medesimo Diodoro al sedicesimo libro testifica, e altresì Cicerone nell'azione sesta insino al suo tempo durar questo onore fatto da' Siracusani al sudetto Magistrato.* Diodoro, e Cicerone non si sognarono mai, che nel Pritaneo fusse istituito il sopradetto Magistrato. Ma non si tralasci il filo del testo di Mirabella. *In questo Tempio (tratta del medesimo) fù adempito per lo figliuolo Dinomene il voto di suo Padre Gerone dopo la sua morte mettendosi quell' Epigramma Greco, il sentimento del quale era questo.*

Tau 2. nu. 53.

O Giove Olimpico auendo vinto Gerone nel suo venerando combattimento vna volta con le carrette, e due volte con vn sol cavallo, ti fa questi doni.

lib. 6.

S'allontana à molte miglia, perchè la sudetta memoria non pertiene al Tempio Siracusano, ma à quello di Grecia pur detto di Giove Olimpico; ecco Pausania, che cel' insegna. *Olympia est arcus currus, in quem vir ascendit, utrinque veredi singuli pueris insidentibus. Sunt etiam sua de Olympicis victoribus Hieronis monimenta Dinomenis filij, qui fratri Geloni in Syracusanorum tyrannide successit. Hac dona non sunt à Hierone missa, sed votum Deo persoluit Dinomenes Hieronis filius. Currus Onatae Aeginetae; Calamidis, qui utrinque sunt equi, & equestres pueri, opera sunt.*

L'iscriitione ancora, la quale dal Mirabella è portata in sermone volgare, da i Latini riferita in verso accenna medesimamente la dedicatione del dono esser fatto in Grecia; l'Epigramma è questo.

*Impiter, Elao redys qui à puluere victor,
Quadrigaeque semel, in iuge bis & equo,
Vouerat haec Hieron; natus monimenta parentis
Dinomenes posuit clara Syracosij.*

Ma concesso (quantunque esser non possa) ch'iuì s'intenda il Tempio di Siracusa, pur non si accorda, perchè Dinomene figlio del primo Hierone non solamente per lungo corso d'anni fù prima di Hierone Secondo fondatore del Tempio; ma precessse Timoleonte almeno per anni cento. Il sito pre-

fisso

fisso, che à questo Tempio assegna il Mirabella, è vicino à quello, nel quale hoggi è la Chiesa di San Giouanni fuor delle mura della Città; però perchè Diodoro lo dice nella Piazza, ò come altri interpreti di lui vogliono, vicino alla Piazza, e la Piazza non è rettamente posta dal Mirabella, come appresso dimostreremo, diciamo, che anco il sito del Tempio è falso; il darne la particolarità farebbe vn indouinare à forte, ilchè noi non facciamo.

Pone similmente vn'altro Tempio in Acradina, che chiama di Gioue Imperatore, e vi aggiunge, che hauea il nome assoluto di Gioue; però nè dell'vno, nè dell'altro egli v'interpone la proua. Quella, che à lui par proua cauata dalle parole di Cicerone, non è tale. Eccone qui la copia. *Iouem autem Imperatorem quanto honori in suo Templo fuisse arbitramini? hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie, atque forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerit Flaminius, ita ex eade sustulit, ut in Capitolio, hoc est, in terrestri domicilio Iouis poneret. Quod autem est ad introitum Ponti, id cum tam multa ex illo mari bella emerferint, tam multa porrò in Pontum inuecta sint, usque ad hanc diem integrum, inuiolatumque seruatum est. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, & victor viderat; quod religioni concesserat, quod ciues, atque incolæ Syracusani colere, aduenæ non solum visere, verum etiam venerari solebant, id Verres ex Templo Iouis sustulit.*

Io dalla sudetta autorità ne cauo, che nel Tempio di Gioue si veda la Statua di Gioue Imperatore; non ritrouo diuersità di Tempij, sikhè la Statua di Gioue Imperatore era posta nel Tempio del medesimo Gioue Olimpio. Questo ancora afferma il Fazello, con cui si conforma allo spesso il Mirabella, ma ne gli errori; perchè nelle rette opinioni, com'è questa, apertamente dissente.

Ma à che appoggio vado io accostandomi? mentre l'istesso Cicerone in altro luogo mette vn solo Tempio di Gioue Olimpio in Acradina, *Templumque egregium Iouis Olympi*, dobbiamo dire, che vno solo ven'è, & non due, poichè se due fossero stati, non haurebbe racciuto l'altro, massimamente di tanta veneratione, di quanta Mirabella lo predica.

Anzi vn'altro luogo di Cicerone mi fa coniettura, che la Statua di Gioue Imperatore non sia stata posta nel Tempio di Gioue Olimpio di Acradina, ma nell'altro, ch'era fuor delle mura nella campagna sopra l'Anapo. Ponghiamone la scrittura:

Quid?

*Tempio di
Giuoe O-
limpio.*

Tau. 3. nu. 38.

lib. 4. Verr.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.

lib. 4. Verr.

lib. 4. Verr.

Tempio di
Gioue O-
limpio.

Quid? ex eade Iouis religiosissimum Simulacrum Iouis Imperatoris, quem Graeci Vrion nominant, pulcherrimè factum nonne abstulisti? Paulo Manutio nelle esplicationi, che fà sopra le Verine di Cicerone così fauella. *simulacrum Iouis Imperatoris, quem Graeci Vrion nominant, Vir exquisitae, ac reconditae doctrinae Ioannes Brodeus in suis Miscellaneis putat mendosum esse Imperatoris, quod Ionem ΟυσΙΟΝ, Vel ΟΣΙΟΝ Graeci finium Praesidem appellent, idque Demosthenis, Dionysii, Arriani testimonio probat. Sane uerbum Graecum Imperatorem non significat, sed aliud fortasse Graecis, aliud Latinis nomen fuit, quod qui terminis praecesset, imperare, & arcere finitimos ab iniuria videretur; non enim praecesset, nisi imperandi ius haberet.*

lib. 4. cap. 1.
Dcc. 1.

Se dunque Vrion significa Guardiano, o Præsidente de' confini, & non segno secondo il Fazello, pare, che questa Statua di Gioue Imperatore si douesse collocare in quel Tempio di Gioue Olimpio, ch'è fuori della Città quasi, che crederò quei Gentili, che per la presenza di quell'Idolo, e per la riuerenza, ch'essi gli portauano, i nemici non potessero appressarsi alla campagna, non che allè mura della Città. Per contrario se diremo, che la detta Statua fosse nel Tempio di Acradina, dou'era la pienezza del popolo, pare, che quelle stoltegenti si persuaderebbono la guardia del luogo dentro la Città solamente, e non delle muraglie, e della campagna. Segue appresso il Mirabella affermando con l'autorità di Aristotele, che quel collare di rame tolto dal collo del ceruo, ch'era sacro à Diana, dal Rè Agathocle fù messo in questo Tempio di Gioue; però ascoltiamo Aristotele, che ne parla nel libro delle memorie marauigliose. *Inter Picentinos Sacellu Dianae extare vulgo fertur, in quo antiqui operis creus torquis in Deae finibus adiacet, cuius Epigramma est, Diomedes Diana. Verum enimuero hunc collo cerui circumpositum fuisse fabulantur, quem quidem cum cerui collo complicatum, & talimodo ab Agathocle Siculorum Rege compertum in Iouis delubrum appositum fuisse legitur.* Qui non leggiamo il Tempio di Gioue in Siracusa, ma posto, che Aristotele intenda del Tempio di Siracusa, essendouene due in Siracusa del medesimo nome, vno in Acradina, è l'altro nella campagna, sopra qual ragione si fonda il Mirabella à scriuere, che questo Tempio si quello, ch'è in Acradina? io non ne conosco nessuna. Inoltre se questo Tempio, come egli dice, di Gioue Imperatore è diuerso da quello di Gioue Olimpio pur di Acradina, perchè in questo adduce ancora l'istoria del voto di Hierone maggiore, la qual prima addusse in quello? io ritrouo tanti inciampi, che rimango attonito.

Intorno al medesimo fondandosi sù quelle parole dell'Epigramma

gramma, che poco prima citammo, *Iupiter, Eleo*, dice di piu, che Hierone se voto à Giove detto da' Greci Eleo, con che ha dato cagione à Prisciano, che prorompeffe in grandissime rifa, & indarno s'ingegnasse di sostenere il *Giove Eleo* da *Iupiter Eleo*.

Tempio di
Giove O-
limpio.

Questo istesso Tempio di Giove fù ornato dal Rè Hierone delle Spoglie de' Galli, e degli Illirici presentate à lui da' Romani vincitori di quei popoli. Le medesime spoglie tolsero poscia i Siracusani nelle turbulenze, che auuenero in Siracusa dopo la morte del Rè Hieronimo, non per oltraggio del Dio, ma per affetto di venerazione, pregandolo, che in quelle necessità fusse loro fauoreuole. Questa memoria si serba nel ventesimoquarto libro di Liuiο con tale scrittura. *Inermes* (ciò è i Siracusani) *ex Olympi Iouis Templo Spolia Gallorum, Illyricorumq; dono data Hieroni à Populo Romano, fixaque ab eo detrahunt, precantes Iouem, ut volens propitius præbeat sacra arma pro Patria, pro Deum delubris, pro libertate sese armantibus.* Queste spoglie non erano altro, se non arme, delle quali si armarono i Siracusani.

ALTARE DELLA CONCORDIA.

IN Acradina vicino alla Corte si vedea l'Altare della Concordia. Liuiο nel ventesimoquarto libro. *Luce prima populus omnis armatus, inermisque in Acradinam ad Curiam conuenit. Ibi pro Concordiæ Ara, quæ in eo sita loco erat, ex principibus vnus nomine Polyneus concionem & liberam, & moderatam habuit.* Indi segue nel medesimo. *Postero die luce prima patefactis Insule portis in forum Acradine venit, ibi in Aram Concordiæ, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit.* Parla di Andronodoro genero del Rè Hierone Secondo.

A L T A R I.

Diodoro nell'vndecimo rammentandosi di Ducetio venuto in Siracusa; così parla de gli Altari. *Et obscura adhuc nocte in forum sese transferens ad Aras se prostermit.* Si conosce apertamente, che questi Altari siano nella Piazza; la quale s'intende quella di Acradina; ma se l'Altare della Concordia, ch'era nel medesimo luogo, sia vno di essi, o diuerso, nol possiamo sapere.

IL Pritaneo Siracusano si vedea in Acradina; di esso ne fa fede Cicerone nel quarto delle sue Verrine. *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrime porticus, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia, Templumq; egregium Iouis Olympi.* Il Mirabella vuole, che il Pritaneo sia la Corte, ò Pretorio, doue si rendeua ragione; le parole di lui son le seguenti. *Pritaneo Palagio di tener ragione, ò vogliam dire di Giustizia.* Hà preso questa intelligenza da Mario Aretio nella descrizione di Sicilia, & anco dal Fazello. Giacomo Dalechampio nella versione, che fa sopra Atheneo, pure interpreta per la Corte in quel luogo. *Euphorion in historicis commentarijs refert Dionysium iunio rem in Tarentinorum Curia candelabrum posuisse, in quo tot arderent lucerna, quot dies anni sunt.* Il testo Greco in vece di Curia, hà Pritaneo.

Similmète in Pausania tradotto da Romolo Amafeo, e spiegato da Guglielmo Scilandro, e da Friderico Silburgio intorno al Pritaneo ritruouo la medesima intelligenza di Corte. Tutti i sudetti si sono di lunga ingannati, & io non me ne marauiglio, poichè Giosepepe Scaligero singolar Professore di Greche, & humane lettere nè anco seppe in Theocrito, che cosa fusse il Pritaneo. Che non sia Corte, ò Palazzo di Giustitia, lo mostrano le sudette parole di Cicerone. *Ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia,* ecco che sono due cose diuerse. Cel'insegna parimente Aristotele. *Qui autem principes vocantur, ad Prætorium se conferunt, Legislatores ad propria tribunalia, Senatores denique, & qui Concionatores dicuntur, ad confessus sibi contributos conueniunt. Rursus is in Prytaneum it, cui scilicet id datum est in eo, ut publico victu epuletur; alter rapitur ad iudicium, causam ut ibi dicat, in carcerem alius compingitur, ut supplicio afficiatur illic.*

Il Pritaneo dunque non è Corte, ò Pretorio, ma vna Casa publica, nella quale si daua il vitto cotidiano del publico à coloro, che haueuan fatto seruitij alla Republica. Stauano in quella accesi perpetui fuochi. Nè tutte le cittadi haueuano il Pritaneo, ma solamente le grandi, e primarie, come fù Siracusa, Athene, Taranto, & altre. Per lasciar di parte Isacco Casaubono, & Henrico Stefano, i quali fanno lunghi discorsi sopra questa materia, vattene à ritronar Platone nell'Apologia di Socrate, che te ne darà certezza in tal guisa. *Quid igitur conuenit viro egeno, beneficoque, cui vacare à cæteris occupationibus expediat, quò vos ad virtutem cohortari queat? nullum cer-*
te est

Tau. 2. mu. 57.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.
lib. 15. dipu.

lib. 5.

lib. de mund.
cap. 6.

te est aliud premium, o viri Athenienses, quod magis virum talem deceat, quam in Pritaneo publico sumptu nutriri, & multo quidem magis, quam si quis vestrum equo, aut bigis, aut quadrigis Olympia vicerit. Nam ille quidem fecit, ut felices videamini, ego vero, ut sitis. Præterea ille nutritione non indiget, ego indigeo. Itaque si pro dignitate, ac iustitia aestimare oportet, ego me hoc dignum existimo, alimonia scilicet publice in Pritaneo exhibenda. Giulio Polluce nel Dittionario. Super quibus sacrificamus, aut ignem accendimus, altare, acerra, Vesta, nonnulli enim sic appellarunt; sic sanè aptissimè illam, quæ est in Prytaneo, vocaueris, super qua ignis ille perpetuus ardere solet. Pausania nel quinto libro. Prytaneum habent Elei intra Altin prope ipsum exitum, qui est ultra Gymnasium illud, in quo curricula sunt, & athletarum palestra. In Prytanei vestibulo est agrestis Dianæ ara; at in ipso Pritaneo, cum ad eam accesseris cellam, ubi focum habent ad primi ingressus dexteram, Panos aram videas. Focus ille cinere substructus perpetuo igni tam interdiu, quam nocte adoletur; solenne est transportari ab hoc foco cinerem ad Olympiaram, quam suo loco e cinere congestam diximus.

Atheneo nel decimo quinto. Qui alebantur in Prytaneo, canis aderant quotidie conuiuæ publico sumptu paratis, modestisque, & salutaribus. Il medesimo del quarto libro spiega vagamente le particolarità del Pritaneo. Apud Naucratis, auctor est Hermeias libro secundo de Apolline Gryneo, eos qui in Prytaneo cenant, veste Prytanidis natali die, Bacchanalibus, & insuper publico, ac festo conuentu Apollinis Comæi, tunicis candidis vestitos accedere, quas etiamnum Prytanicas vestes appellant; & postea quam in lectis se composuerint, assurgere in genua, & unâ cum sacro præcone libantes patriis, consuetisque precibus Dîs supplicare. His peractis mensis accumbere, ac sumere vnumquemque vini cotylas duas, sacerdotibus Bacchi, & Apollinis Pythij demptis, quorum utrique duplum vini, & aliorum, quæ distribuunt, præbetur. Singulis deinde purum panem apponi in latitudinem compressum, ac super hoc panem rursus alterum, quem Cribanitem vocant, cum suilla carne, ptisanæ exiguo disco, aut oleris, quod non est tempestiuum, ovis duobus, oblongi, & teretis casei frusto, siccis ficibus, placenta, corona. Præter hæc si quis dum sacris operatur, aliquid præparauerit, multant eum Timucbi. Quin nec in Prytaneo pastis edulij quidpiam inferre concedunt. Quæ memorauimus sola comeduntur; reliquias impertiuntur famulis. Alis anni totius diebus, eorum, qui aluntur in Prytaneo, vnicuique licet, quoties adhibuit in Prytaneum ire, ac ibi cenare, quamuis olus quidpiam, vel legumina, aut salsamentum, siue pisces, exiguumque frustum carnis suillæ, atque cum his vini cotylam assumpserit. Mulieribus Pry-

Pritaneo. taneum adire interdictum est, præterquam soli tibicina. Matulam inferre Pritaneo lege vetitum est. Pure habbiamo alcuni de' Latini Scrittori , che approuano l'istesso; Liuiò. *Cyzici in Pritaneum (idest penetrare urbis) ubi publicè, quibus is honos datus est, vescuntur, vasa aurea mensa vnus posuit.* Cicerone nell'Oratore. *Vt amplissimis honoribus, & præmijs decoraretur; & ut ei victus quotidianus in Pritaneo publicè praberetur.*

lib. 4. 1.

lib. 1.

lib. 4. Verre.

Tau. 2. nu. 51.

Spiegato il Pritaneo passeremo à qualche altra notizia. Si ricorda Cicerone , che in questa Casa del Pritaneo Siracusano si veda la Statua di Saffo Poetessa , opera di Marco Sillanione , non men vaga , che perfetta in tutte le sue parti , nella cui base si leggeua vn' Epigramma. Questa fù rapita dall'ingordigia di Verre. Il Mirabella afferma di piu , che nel Pritaneo sia stata ordinata la legge del Petalismo ; il suo ragionamento è tale. *In questo Pritaneo i Siracusani soleuano fare il Petalismo per romper l'audacia, e sospizione de' Tyranni, essendo questo instituito dopo la cacciata di Trasibolo, e che il governo popolare s'introducesse, si come Diodoro nell'vndicesimo fa fede.* Ecco l'istoria di Diodoro dell'istesso vndecimo libro intorno al medesimo soggetto del Petalismo, che noi alquanto di sopra ripigliamo. *In Sicilia verò inter Aegestanos, & Lilybaeos bellum exarsit de agro ad Mazarum flumen sito. Ad acre igitur prælium re deducta cum multi vtrinque oppeterent, tum quidem disceptandi feruor aliquantulum restinctus fuit, sed post nouam ciuium vtrouque recensionem, & agri distributionem, cum multi temerè, & vicunque fors tulerat, adscripsissent, intestino iterum morbo laborabant ciuitates, & disidijs inter se, ac factionibus turbulentis vexabantur, quod malum Syracusis incruduit. Quidam enim Tyndarides nomine homo temeritate, ac confidentia turgidus multos pauperum in clientelam adsciscendo, & corpora illorum vegetando, paratam satellitum manum ad dominatus præsidium sibi comparare instituit; sed post affectati regni manifesta indicia capitali iudicio cum sisteretur, reus peragitur. Dum itaque in carcerem abducitur, illi quos magnis impendiorum curis fouerat, inter se conglobati violentas licitoribus manus iniiciunt. Hinc tumultu per ciuitatem excitato gratiosissimi quique ciuium agmine suorum, facto res nouas tentare ausos comprehendunt, vnaque cum Tyndaride supplicio afficiunt. Hoc sæpius iterato cum Tyrannidis occupandæ libidine plures titillarentur, populus Syracusanorum huc tandem adactus est, vt Atheniensium exemplo legem Ostracismo illorum non dissentaneam susceperent, atque confirmarent. Nam apud Athenienses in testam vnumquemque ciuium inscribere oportebat, eius nomen, qui ad Tyrannidem occupandam maxime potens videretur; sic apud Syracusanos in oliuæ folium, qui inter ciues*

ciues opibus maximè valeret, referendus erat. Recensitis ergò solus, qui numero illorum superabat, ei quinquenne exilium irrogabatur. Hoc tum quidem pacto animos potentiorum elatiores ad moderationem se reuocaturos existimabant, nequaquam enim penas seclerum exigendas, sed nimia opum, ac potentia incrementa diminuenda hoc eadem rigore censebant. Quod Athenienses igitur ab ipsius rei causa Ostracismum dixerunt, id Syracusani pro sua Reipub. ratione Petalismum nuncuparunt.

Appresso Diodoro, come s'è veduto, non apparisce vestigio nessuno del Pritaneo. Erra di nuouo il Mirabella in quelle parole. In questo Pritaneo il Rè disarmato comparue frà gli armati dimostrando quant'egli piu del popolo, che della Tirannide fosse amico, si come Diodoro nell'vndicesimo lo ricorda, dicendo lui essere stato il medesimo Gelone chiamato liberator della Patria, e Rè de' Siracusani. Odasi Diodoro nel medesimo luogo sopraccitato. Erga cunctos itaque Gelo modeste se gerebat suo potissimum ingenio inductus, nec minus studio quodam beneuolentia omnes sibi deuinciendi. Cum magnis enim in Græcia copijs transire, & contra Persas cum illis belligerare constituerat; iamque classem traiecturo, quidam ex Corintho aduecti nunciant Græcos ad Salaminem vicisse, & Xerxem cum exercitus parte Europa excessisse; ideo ab incerto desistens laudata militum affectione propensa comitia indixit; mandauitque, uti omnes armati conuenirent. Tum ipse exutus armis absque tunica solo tectus pallio in concionem processit, omnemque vitam, ac rerum ab se gestarum rationem Syracusanis exposuit; cumque ad singula dicentis verba certis fauorem signis plebs testatum faceret, ac miraretur, quod nudum corpus armatis, & cuius necem intentare volenti obtulisset, tantum absfuit, ut veluti Tyrannus penas daret, ut vna voce benefactorem, & liberatorem patriæ, regemque illum proclamarent.

Questa generosità di Gelone riferita da Diodoro non si legge essere stata dimostrata nel Pritaneo, come à suo capriccio scrinue il Mirabella, il quale contradicendosi à basso nel numero sessant'vno afferma, che quell'atto di Gelone auenne nel Tempio di Giunone con quelle parole. Tempio di Giunone antichissimo in Acradina, e si dice essere stato vicino al lito del mare, oue Gelone dopo ch'ebbe vinti i Cartaginesi con quella tanto segnalata vittoria, come racconta Diodoro nell'vndicesimo, arriuò il numero de' Cartaginesi uccisi à 150. mila, e fù il medesimo giorno questa vittoria in Sicilia con quella de' Greci contra Serse, in Grecia, dopola quale entrato Gelone in sospetto à Siracusani di Tiranno, egli per mostrar la candidezza dell'animo, che in se regnaua, fatta fare vna general radunanza d'armati egli solo vi comparue in mezzo disarmato, come racconta Diodoro nell'vndicesi-

Pritaneo.

mo oue ricordando le cose da lui fatte, e le cagioni, fù con publico grido affermato esser la verità quant'egli diceua, e chiamandolo benefattore, e liberator della Patria, e Rè loro. Già per la sudetta autorità di Diodoro, che citammo, appare manifestamente, che nè anco nel Tempio di Giunone auuenne quell'onorata attione. Che il luogo, nel quale vsci Gelone disarmato, sia stata la Piazza, lo dimostreremo appresso; Potrebbe seldarsi il Mirabella, se dicesse di hauere scambiato Gelone per Gerione, perciochè costui hauendo trè corpi con vno potrebbe esser presente nel Pritaneo, con l'altro nel Tempio di Giunone, e col terzo nella Piazza.

C O R T E.

Tau. 2. nu. 41.

Molte cose riferisce il Mirabella della Corte, doue rifedeua il Magistrato, però dalle autorità, ch'egli apporta, non si caua, che sia in Acradina, com'egli afferma; laonde non resta sodisfatto l'animo di chi legge, e ragioneuolmente può rimaner dubbio. Essa inuero fù posta in Acradina, e ce ne dà fede la testimonianza di Cicerone, ch'egli lascia; la qual'è questa. *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ Porticus, ornatissimum Pritaneum, amplissima est Curia, Templumque egregium Iouis Olympii.* In questa Corte si vedeua la Statua di M. Marcello, & era di bronzo, sotto la quale ve ne stauano due, l'vna di Verre, & questa era dorata; l'altra del figlio di lui; tutto ciò mostriamo con vna sola autorità di Cicerone. *Demde vt in Curia Syracusis, quem locum illi Buleuterium vocant, honestissimo loco, & apud illos clarissimo, sub illius ipsius M. Marcelli, qui cum Syracusanis locum eum eripere belli, ac victoriæ lege posset, conseruauit, & reddidit, Statua ex ære facta, ibi inauratam isti (ciò è, à Verre) & alteram filio Statuam posuerint.* Questo luogo haueua la sua Entrata, che i latini di cono *Vestibulum*; si scorge nel ventesimo quarto di Liuiio. *Ante Curiam (intende la Siracusana) variæ, atque incertæ rerum multitudinis clamor erat, quam ferociter minitantem in Vestibulo Curie corpora conuratorum eo metu compresserunt, vt silentes integram plebem in concionem sequerentur.*

lib. 4. Verr.

lib. 2. Verr.

P I A Z Z A.

lib. 1. cap. 12.

Filippo Cluuerio nell'antica Sicilia volendo far proua, che in Siracusa vi sia stata solamente vna Piazza, così dice. *In qua autem parte urbis fuerit Forum, ostendit præcedenti actione.* Altera

Alterà, inquit, est vrbs Syracusis (intende Cicerone) cui nomen Acradina est, in qua Forum maximum, pulcherrima porticus, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia. Piazza.

Addidit vocabulū Maximum non ad discrimen alterius cuiusdam in eadem vrbe Fori, sed vti magnitudinem eius indicaret, quemadmodum porticum pulchritudinem, Prytanei ornatum, Curie amplitudinem. E poco poi. Vnum autem tantum fuisse Forum Syracusis, præter Ciceronis testimonium, qui vnum tantum memorat, patet ex his etiam Diodori verbis paulò ante perscriptis.

Adiuuabant Syracusani propenso Dionysij conatum studio, quo factum, vt magna contentione armorum fabricatio promoveretur; non enim in vestibulis tantum Templorum, ac posticis horum partibus, in gymnasijsque, & porticibus circa Forum omnis vbique locus operantibus refertus erat. Sed præter loca publica per circumspicias maximè ciuium aedes magno passim numero arma conficiebantur.

Io non veggio, che il Cluuerio prouii vna sola Piazza in Siracusa in maniera, ch' escluda l'altre. Questa opinione, come mal fondata facilmente si potrebbe ributtare per quella sola ragione, che Siracusa essendo Città d'immensa grandezza ricercaua, che hauesse non vna sola Piazza, ma molte, però quella di Acradina piu grande, e piu frequentata deil'altre, che perciò dice Cicerone. *Forum maximum.* Questo io affermarei etiandio, che per gli Scrittori non si potesse far proua d'altre Piazze, horchè leggendosene manifestissime autoritati, per le quali piu Piazze conosciamo in Siracusa? Plutarcho nella vita di Timoleonte. *Timoleon arce in potestatem suam redacta* (intende la Fortezza, ch'era nell'Isola) *nec eius præstantia, quemadmodum Dion commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel structure opulentiam, magnificentiamque pepercit; sed suspicionem, que illi exitio fuit, obseruans publico præconio Syracusanis significauit, vt cuiuscunque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquam omnes ascendissent, eamque diem, hoc ipsum præconium principium libertatis fecissent, non solum arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus euerterunt. Deinde popularem statum præstantiorem Tyrannide ducens, adequato loco, vt ciuibus gratum faceret, Forum, quo iura dicerentur, ex ædificari iussit.* (Ecco vna nuoua piazza nell'Isola) *Vbi vacuam ciuibus urbem animaduertit, quod alij in bello, & ciuili seditione perissent, alij Tyrannos fugissent, & in Foro propter solitudinem ita magna, atque profunda excreuisset sylua* (Ecco la Piazza di Acradina) *vt latus pabulo ager esset.* Appreso nel medesimo prouiamo vn'altra Piazza diuersa dalle due

Piazza.

sopradette, laquale è forza, ch'è sia in Napoli, ò in Ticha. Plutarcho così ragiona di Timoleonte. *Habitauit autem aedes, quas ei tanquam de re militari benemerito Syracusani donauerant. Verum ex Corinθο accersita uxore, ac filijs pluri num temporis in agro pulcherrimo, atq; amenuissimo, quæ ab isdem acceperat, ocio sè vitam duxit.* Questa Casa di Timoleonte fù fuori della Città, e forse, come alcuni vogliono, fù vicino à quel podere, ch'è detto Tremila, sotto Ticha. Che Timoleonte vecchio, e cieco sia vissuto nella medesima Casa, l'istesso Plutarcho cel dimostra. *Quod autem Syracusani honore, & beneuolentia virum iam cacum coluerint, admiratione hoc dignum, qui rus, ac domum eius petentes, aduenas hospites, ut benefactorem suum, ac patriæ patrem aspicerent, secum ducebant, latentes, atque gaudentes, quod apud eos diem suum obire elegisset.*

Riferisce poscia. *Illud etiam, quod in concionibus in honorem eius factum est, pulchrum erat aspectu; nam cum de rebus paruis consultandum esset, inter ipsos decernebant, cum verò grandia disceptarentur, illum accersiri iuebant. Ille per Forum in lectica delatus ad Theatrum proficiscebatur, & dum ueheretur, ut sedebat populus, eum humanissimè appellabat, atque salutabat.* La Piazza, per la quale in lettica passaua Timoleonte, quando se ne andaua al Theatro, non può essere quella dell'Isola, nè anco quella di Acradina, perchè ambedue son lontanissime dal Territorio della Città, e dalla strada, che facea Timoleonte, ma quella di Napoli, ò di Ticha, poichè dalla campagna per venire al Theatro è bisogno passare per le dette Parti di Città, cioè di Napoli, e di Ticha, però io in questo luogo di Plutarcho son di parere, che s'intenda la Piazza di Napoli.

Oltra Plutarcho habbiamo vna euidentissima proua di Silio, il quale trattando di Siracusa fa memoria di piu Piazze.

lib. 14.

*Tot delubra Deum, totque intra mœnia portus,
Adde Fora, & celsis suggesta Theatra columnis.*

Auertiscasi, che la quantità, e sonorità del verso sarebbe stata la medesima, se il Poeta hauesse detto *Adde Forum*. Nol disse, perchè non intese vna Piazza solamente, ma diuerse. Il sito di questa Piazza dal Mirabella è costituito attorno la Chiesa di Santa Lucia, la quale è fuori della Città in Acradina, però pare a me, che non risponda à proposito; e che il proprio luogo di essa debba essere sopra l'ultima punta del Porto picciolo verso Tramontana in modo, che si dilati ancora à Ponente, e guardi il Porto grande; laonde uscendosi dal capo dell'Isola à distanza quasi di vno stadio s'entri nella Piazza; il tutto anderemo confermando con gli autori. Cicerone in Verre. *Arma capiunt, totum Forum, atque Insulam, quæ est urbis magna pars,*

Tau. 2. nu. 44.

lib. v.

com-

Piazza.

complet. Se la Piazza non fosse stata vicina all'Isola, ma nel luogo prescritto dal Mirabella, ch'è assai discosto dall'Isola, Cicerone trà la Piazza, e l'Isola vi haurebbe frameffa altra memoria, ò di lito, ò di Strade, ò di altro. Il medesimo poscia discorrendo del corsale Heracleone, ch'entrato nel Porto grande co' suoi vascelli, era arriuato quasi alla Piazza, in questo senso fauella. *Cum in Portum, dico, iudices (explanandum est enim diligentius eorum causa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse pyratas; non enim portu illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur, & concluditur.* Et indi. *Prob Dij immortales, piraticus myoparo, cum imperium Populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis, usque ad Forum, & ad omnes urbis crepidines accessit.* Se la Piazza fusse stata nel sito assegnato dal Mirabella, e perciò rimotissimo dal porto maggiore, Cicerone non haurebbe detto *Vsque ad Forum*. Liuo pur si accosta all'istesso. *Postero die luce prima patefactis Insulae portis in Forum Acradinae venit.* Dall'uscir dell'Isola s'entra subito nella Piazza. Diodoro descriuendo l'assalto, che Dionisio diede alla porta di Acradina, e'l soccorso de i cittadini, i quali occuparono la Piazza, accenna la vicinità di essa Piazza alla sudetta porta, ilchè si farà piu chiaro per le parole di Diodoro, che appresso citeremo. La situatione della Piazza tira à sè la Corte, l'Altare della Concordia, e tutte l'altre pertinenze, che à quella conuengono.

In questa Piazza il Rè Gelone si fè vedere spogliato dell'armi offerendo di lasciare il gouerno; ricorriamo ad Eliano nella varia historia. *Gelon cum in Himerensi pugna deuicisset Carthaginenses, uniuersam Siciliam sub suum imperium coegit. Post nudus in Forum progressus affirmavit se ciuibus imperium restituere uelle. Qui renuebant, experti eius humanitatem, quod popularior esset, quam pro potestate Monarche. Propter hanc causam in Sicilia Simulacrum ipsius in delubro Iunonis nudum stat, & pictura factum Gelonis ob oculos ponit.* Quantunque Eliano non dica, che quest'atto di Gelone sia stato in Siracusa, nondimeno dall'vndecimo libro di Diodoro apertamente conosciamo essere auuenuto in Siracusa, ma non nel Pritaneo, ò nel Tempio di Giunone, come altri hà scritto.

Il Mirabella nella medesima Piazza pone vn'incendio fatto da i soldati di Dionisio maggiore, anzi affermando, che gli stessi voleuano bruciare tutta la Città, scriue in tal forma.

In questa Piazza ancora racconta Diodoro nel sedicesimo, i soldati del vecchio Dionigi, auer attaccato il fuoco in tempo, che Acradina da loro occupata si ritrouaua per abbruciare con quello tutta la Città. Diodoro dolendosi del Mirabella di essere chiamato

lib. 24.

lib. 18.

lib. 6. cap. XI.

Tan. 2. num 44.

lib. 13.

in te-

Piazza.

in testimonianza di cosa, ch'egli non disse mai, e massime in tanto momento, di quanto sarebbe stato l'incendio della Città di Siracusa, dipone la verità del successo con questa narratione.

lib. 13.

Dionysius interim stadia plus minus CCCC. emensus sub noctis medium cum equitibus centum, & peditum DC. agmine portæ ad Acradinam succedit, quam ubi clausum offendit, arundines ex paludibus eò congestas, quibus ad calcis confectioem Syracusani uti consueuerant, illuc admouet. Interea dum portæ ardent, ceteros serius infecutos etiam adsumit. Mox foribus incendio collapsis ipse cum comitatu per Acradinam irrumpit: quod simul ac innotuit. Equites statim, qui dignitate, & opibus pollebant, non expectatis populi subsidijs ad prohibendum hostem numero perquam pauci accurrunt, Foroque occupato à mercenariis circumuenti confodiuntur omnes. Tum urbem Dionysius percursitans, quotquot hic, illic sparsim oblustantes inuenit, obruncat.

Tau. 2. nu. 44.

Il buon'Historico hà giustissima cagione di lamentarsi, poichè l'incendio fù solamente della Porta, non della Piazza; nè vi fù pensiero di bruciare la Città, e del delitto n'è imputato Dionisio per principale, non i soldati, i quali fur complici, nè haueuano ancora occupata Acradina, pria, che mettessero fuoco alla Porta, e'l quaderno di Diodoro, nel quale è registrata questa relatione, nò è il sedicesimo, ma il tredicesimo. Il Mirabella porta da Vitruuio, che questo luogo si disse Piazza Statuaria, però io nel mio Vitruuio ritruouo tutto ciò, che quel buon'huomo scrisse, fuor che la Piazza Statuaria di Siracusa. Concedo, che in questa Piazza vi furono erette Statue, e ben se ne ricorda Cicerone. *Verum quoties, & quot nominibus à Syracusanis Statuas auferes? ut in Foro statuerent, detulisti.*

lib. 2. Verr.

P O R T A.

VNa delle Porte di Acradina è nominata da Diodoro nel decimo terzo. *Aliquanto verò post ab amicorum factione accitus (si parla d'Hermocrate) cum tribus armatorum millibus approperauit; ductoque per Gelam agmine noctu ad locum ex composito præfinitum deuenit; cumque non omnes eum milites consequi tunc possent, ipse cum paucis ad Portam in Acradina progressus; ubi amicorum nonnullos inuenit, quod loca illa iam occupassent, tardius etiam subsequos adsumit. At proditis Syracusani molitionibus armati in forum procurrun, ubi magna hominum multitudine congregata Hermocratem, maioremque complicum eius partem obruncant.* Questa Porta è la medesima, che fù bruciata da Dionisio, come poco prima si disse.

disse. Però il Mirabella chiamandola con istrano, & inudito nome Agrigadmia la mette in Napoli non si accorgendo, che Dionisio dopo hauer bruciato la Porta non entrò in Napoli, ma in Acradina. Il sito di questa Porta farà nella muraglia di Ponente di Acradina poco discosta dalla punta dell'Isola, la quale ò daua nella Piazza di Acradina, ò non era molto lontana da quella; sicchè coloro, che veniuano dall'Anapo, hauendo Napoli à man sinistra entrauano per essa. Il Cluuerio mentre, vuole, che Acradina non hauesse altra Porta, se non vna dalla banda di Ticha, non sò, se dica bene, perchè il tratto della muraglia di Acradina, che riguarda Ticha, essendo lunghissimo ricercaua almeno due Porte, vna nel basso vicino al capo dell'Isola, ch'è questa, la qual noi ponghiamo, l'altra nel mezzo della muraglia di Ponente. Di nuouo s'inganna il Mirabella, perchè la Porta, alla quale venne Hermocrate, è chiamata da lui Porta Trogili, il qual nome non si legge, e ch'è situata nella muraglia di Acradina sopra il Porto di Trogili; non si auuide, che la vicinità della Piazza l'accusa, poichè in nessuna maniera la detta Porta può essere in quel capo di Città. Haueua vna porta quasi nel mezzo della mura di Ponente, per la quale si passaua à Ticha. Di questa intende Liuiο nel ventesimoquinto. *Prusquam signa Acradinae admoueret, pramittit Syracusanos, qui inter praesidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hostes ad dedendam urbem. Tenebant Acradina portas, murosque maximè transfuge.*

Porta.
Tau. 5. nu. 127.

lib. 1. cap. 12.
Ant. Sicil.

Tau. 6. nu. 147.

P E N T A P I L O.

IL Mirabella facendo il Pentapilo l'istessa cosa; che l'Hesapilo, si allontana dal retto sito à distanza non manco di quatro miglia, imperochè l'Hesapilo è nella parte superiore dell'Epipole, e'l Pentapilo è in Acradina poco discosto dalla Fortezza dell'Isola, e forse d'intorno alla Piazza di Acradina, ò vicino à quella. Plutarcho nella vita di Dione. *Cupiens autem ipse quoque adloqui populum adscendit per Acradinam. Erat sub arce, & Pentapylis solarium conspicuum, & excelsum; eò ubi conscendit, concionatus est.* Il Mirabella traducendo questo luogo di Plutarcho lo chiama corrottamente Pantila. Mario Aretio nella descrizione di Sicilia erra non meno, che il Mirabella, perchè fa il Pentapilo vicino all'Epipole. Così ancora il Fazllo falla di piu, perciocchè dice esser l'Horologio di Dionisio. Filippo Cluuerio nell'antica Sicilia è di opinione, che il Pentapilo sia vna Porta nell'ultima parte di Acradina, dalla quale si passaua nell'Isola, però, perchè io ho

Tau. 7. nu. 190.

Tau. 9. nu. 187.

lib. 4. c. 1. dec. 1.
lib. 1. cap. 12.

Pentapilo. veduto, e conosciuto l'Hesapilo non inteso ancora da gli altri, come dimostrerassi, giudico, che il Pentapilo, il quale cinque porte significa, come se l'Hesapilo, sia vn luogo, ouero edificio, nel quale si veggano cinque porte:

H O R O L O G G I O .

L' Horologio di sole è toccato da Atheneo nel decimo quinto. *Et in summo tecti fastigio polus factus ad imitationem Solarū, quod in Acradina fuit.* Plutarcho similmente ne fa memoria in Dione, le cui parole adducemmo poco prima nel Pentapilo: Questo Horologio era di sole, nel quale si disegnavano l'hore con vna verghetta di ferro, come suol farsi; tale cel diehiara Giacomo Dalechampio in Atheneo; laonde il Fazello non disse bene à nominarlo Sfera di bronzo. Il medesimo si veda nel muro di vn magnifico Palazzo fabrica fatta da Dionisio. Sopra questo Edificio ascese Dione, quando volle ragionare al popolo Siracusano. Plutarcho nella vita di lui. *Vates illustria extare prodigia censebant, cum Dion inter orandum magnificentissimum Dionysij, adificium subiectum pedibus habuerat. Caterum expauebant, quia locus, in quem delectus Imperator ascenderat, de solis ratione permutationem continebat, ne scilicet mox vllam fortunæ permutationem res illius gerendæ capesserent.* Dall'istesso Plutarcho scorgiamo, ch'è Horologio Solare. Il Mirabella discorrendo dell'edificio di questo Horologio, confonde il tutto, com'è sua usanza; il Fazello, e l'Arelio attaccandolo al Pentapilo contra ragione lo pongono presso l'Epipole.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.

Tau. 9. nu. 187.

lib. 4. cap. 1.
Dec. 1.
Descrit. Sicil.

P O R T I C I .

I Portici commendati di somma bellezza da Cicerone in Verre son le loggie, nelle quali si passeggiava, le parole di lui così son registrate nel quarto. *Altera autem est vrbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ Porticus.*

P O R T A D I L E V A N T E .

N El fianco Orientale di Acradina, in quella parte, che volgarmente dicono gli Scogli, v'era vna Porta, che usciva al mare. Non si legge appresso nessuno de gli antichi, ma si scorge con chiarissimo indicio per li scaglioni, che nel viuo sasso impressi si veggono.

Il Fa-

Il Fazello ci rappresenta questo ricordo. *Porta eius vna interiora, quia in mare ad Orientem patebat, non longe à duobus Scopulis: qui duo Fratres appellantur, & via, quadratis, & eis usque ad litus ingentibus lapidibus strata, quae ruderibus ante oppressa utebat, anno demum Sal. 1553. ex improviso reperta est.*

*Porta di
Leuante.*

T O R R I.

DON Vincenzo Mirabella mette nell'Isola vna Torre fatta dal Rè Agathocle nell'istesso luogo, doue à di nostri veggiamo la Torre detta Casa nuoua; Indi ne pone vn'altra fabricata dal medesimo in Acradina; l'vna e l'altra vuol prouare con vn'istessa autorità di Diodoro; le parole di lui sono queste. *Torre fatta nell'Isola su la bocca del Porto minore dal Principe Agatocle, si come afferma Diodoro nel sedicesimo libro nell'anno ventiduesimo del Regno di Filippo, con queste parole.*

Tau. 1. nu. 17.

Tau. 2. nu. 37.

E nel Porto minore furono fabricate Torri di quella banda, doue si vedono scritte, e scolpite lettere, e furono tutte fatte di ietre di stranieri paesi, & è quiui scritto il nome di Agatocle, he sù quello, che questa fabrica fece fare.

Questa Torre era appunto situata, doue oggi si vede fabricata la Torre, e Rocca Casa nuoua. E poi nella seguente Tauola, Torre medesimamente fatta in Acradina da Agatocle à dirimpetto di quell'altra somigliante, che nell'Isola egli fabricò, si come afferma Diodoro nel sedicesimo, la cui autorità noi abbiam apportato al numero 17.

nu. 37.

Questo Scrittore per ordinario altro propone, & altro espone; pure il fallo non è tutto suo, perchè n'è partecipe ancora il Fazello. Parmi, che in Diodoro non si scopre tale intelligenza, qual'egli pretende; però presentiamone auanti col testo Latino, che farà miglior suono. *Deinde Turres ad minorem portum, quarum inscriptiones exoticis continentur saxis, & nomen Agathoclis, qui illas extruxit, præ se ferunt. Huc accedunt, tum conditum non longè post ab Hierone Rege Olympeum in foro, & prope Theatrum Ara.* Non habbiamo dall'Historico, che le Torri siano due, come piace al Mirabella; e'l testo Greco non adduce il numero del due, ma del piu. Confesso, che siano sul porto picciolo, ma le ragioni mi esortano à credere, che siano in Acradina, e non nell'Isola; prima perchè continuamente si fa mentione del Tempio di Giove Olimpio, e della Piazza, che sono in Acradina. Dapoi perchè le Torri nell'Isola non erano

Torri.
lib. 14.

necessarie, imperciocchè Dionisio maggiore, secondo il medesimo Diodoro, nella nuoua muraglia, con la quale hauea circondata l'Isola, vi haueua spinto spessissime Torri. Noi dunque diciamo, ch'erano in Acradina fabricate in guardia di quella parte di Città.

HECATOMPEDO.

Dione partitosi da Lentini con l'essercito per soccorrere alla città di Siracusa, la quale era bruciata da' soldati di Dionisio, per le porte della Città passò infino ad vna Piazza, che vien detta Hecatompedo, cioè, di cento piedi, e perchè i Dionisiani erano in Acradina bruciando, e rouinando, e Dione arriuato in questa Piazza spinse contra i nemici alcune compagnie leggiere, affermo, che questa Piazza di cento piedi (di larghezza cred'io) sia in Acradina, cel'acenna Plutarcho in Dione. *Mira dehinc militum velocitate, ac promptitudine fretus per portas urbis in regionem Hecatompedon appellatam euasit, continuoque in hostes leuiorem immisit armaturam, ut etiam conspectus audaciam Syracusanis adijceret.* Onde parmi, che il Fazello non dica bene in quelle parole. *Quà Leontinos respicit, regio erat nomine Hecatompedo.*

lib. 4. c. 1. dccj.

F O S S A.

Combattendo Dione cō li soldati di Dionisio trà l'Isola, & Acradina, sè cauare vna Fossa, con la quale serò Dionisio assediato nella Fortezza. Plutarcho in Dione. *Ad murum deinde conuersus Syracusanis viritim imperat, ut vnā cominus Fossam extruerent.* Gemisto Plethone nel primo libro de' gesti de' Greci. *Sed quæ ex Sicilia nunciabantur Hicetem scilicet possidere Syracusanorum urbem, Dionysium in arcem, quæ Insula appellatur, fugatum, muro, Fossaque circumdatum, ingentem Carthaginensium classē Hiceti auxilio adesse, sollicitudinem, tristitiamque Timoleonti, ac militibus afferebant.* Questa Fossa, la qual tocca Gemisto può essere la medesima con quella, ch'è citata da Plutarcho, e può essere ancora diuersa, però bisogna, che sia in Acradina; nondimeno il tempo non è l'istesso, perchè quella di Plutarcho fù in tempo di Dione, l'altra di Gemisto in tempo di Timoleonte.

M V R A.

Fortissime fur le Mura di Acradina; se ne ricorda Plutarcho in Marcello. *At munitissima, & pulcherrima, amplissimaque pars (Acradina vocatur) restabat, quod Muro diuisa ab exteriori urbe esset.* Liuius. *Inde terra, marique simul ceptæ oppugnari Syracusæ, terra ab Hexapulo, mari ab Acradina, cuius Murus fluctu abluitur.* Questa Muraglia per qualche tempo non fù continuata per tutto, e particolarmente in quella parte, nella quale Acradina si congiungeua con l'Isola, si scorge manifestissimo in Plutarcho nella vita di Timoleonte, il cui senso con tai parole si spiega. *Neon Corinthius, qui arcis prefectus erat, cum videret hostes custodiæ gratia relictos ociosè, negligenterque se in urbe custodienda habere, subito ruit in urbem, & partim cæsis, partim dare terra coactis, Syracusarum partem, quam Acradinam vocant, occupauit, atque in suam potestatem redegit. Quæ cum cæteris partibus urbis melior visa esset, atque munitior, & quodam modo pluribus urbibus composita, atque structa, nec non frumenti, ac rerum omnium abundans, minime hunc locum reliquit, nec pedem in arcem retulit. sed vacua, atque deserta loca Muro circumdans, coniuncta arci Acradina, custodiæ illum muniuit.* Quelle parole Coniuncta arci Acradina s'intendono, che da Acradina fù tirato vn Muro alla Fortezza, rimanendo la detta Fortezza dalla banda, ch'è dentro Acradina. Quindi è, che il Cluuerio nella Carta della sua Siracusa tirando il muro interiore di Acradina infino al porto maggiore, & assai discostandosi dalla punta dell'Isola fa contra l'istoria. Che questa muraglia non si debba tirare infino al porto, oltre à molte altre proue citerò quella di Diodoro, il quale nel decimoterzo afferma, che alcuni Caualli Siracusani partiti dalla rotta, che haueua hauuta Dionisio à Gela, vennero in Siracusa à saccheggiare il Palazzo di lui nell'Isola, e lo saccheggiarono, sichè se vi fusse stata muraglia, essi non farebbono passati nell'Isola; che questi sian venuti presso al lito del porto maggiore, si hà dalla medesima narratione, perchè si raccòta, che i guardiani, ch'erano ne gli Arsenali, non hauendo notitia della rotta, lasciarono passare quei Caualli.

La Muraglia, ch'era volta à Ponente verso Ticha, vien significata da Liuius. *Prinsquam signa Acradine admoueret, premitit Syracusanos, qui inter præsidia Romana fuerant, vt alloquio leni perlicerent hostes ad dedendam urbem. Tenebant Acradine portas, Murosque maximè transfuge, quibus nulla erat per conditionem veniæ spes, ò nec adire Muros, nec alloqui quemquam passi.* Marcello con l'essercito si ritrouaua nell'Epipolæ dirimpetto à Ticha. Ritrououo vn'altro muro fabricato da Dione per chiude.

lib. 24.

lib. 25.

Mura.

re Dionisio nell'Isola. Plutarcho in Dione. *Tim inuadētes ex-
sperato Barbari multa cum audacia pariter, & tumultu Murum,
peruastant. Et à basso. Tribus igitur naubus, & triremibus se-
ptem Syracusas aduentans rursus Dionysium Muro circumseptum
offendit.* Questo istesso Muro era disteso da vn mare all'altro
mare, ciò è, dal porto grande al porto picciolo: n'è testimonio
Diodoro. *Murus illiv à mari ad mare Syracusanorum opera extru-
ctus erat.* Dalla parte interiore di questo Muro combattè Dio-
ne con li soldati di Dionisio, i quali ributtò valorosamente;,
questa battaglia è raccontata dal medesimo Diodoro.

lib. 16.

lib. 16.

L A T O M I E.

LE Latomie, ò Tagliate di Acradina si ritrouano ap-
presso Plutarcho nella vita di Dione. *Ei subito per con-
tumelias habito caput obrucasse, pueris corpus tradidisse;
vtq; per Acradinā distractū in Latomias decerent, mā-
dasse.* Il soggetto è in materia della morte di Filisto. Se si debbe
scruiere *Latomie*, ouero *Lauumia*, ò *Lithomie*, veggasi Clu-
uerio nell'antica Sicilia. Questa voce à noi significa l'agliate,
ò Caue di pietre, che i Latini dicono *Lapidine*. Da questi luo-
ghi si cauauano i sassi per le fabriche della Città, e perchè son
molti in Siracusa opera notabile, e marauigliosa de gli An-
tichi fur nominati nel numero del più *Latomie*. Le piu de-
gne son sei, vna attorno al Conuento de' Padri Capuccini, l'al-
tra nel Romito detto Arcadino luogo di diporto, & mio; quel-
la, che si chiama di Santa Vennera; l'altra del Barbuto, ò San
Nicolò, vn'altra, che hà nome il Carcere di Dionisio; finalmen-
te è vn'altra nell'Epipole, che volgarmente dicono del Buffa-
laro.

lib. 1. cap. 12.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

Se tutte queste siano state carceri, è da dubitarne; Filippo
Cluuerio facendone vna solamente nell'Epipole riprende il
Mirabella, che ne dà trè, però non con piena ragione. Quelle,
che possono chiaramente prouarsi appresso gli Scrittori con-
tra il Cluuerio son due, il Carcere di Dionisio, e l'Epipole, del-
le quali tratteremo. L'altre non furono prigioni ordinarie, co-
me le sudette, ma straordinarie, come nell'occasione della vit-
toria cōtra gli Athenesi, perciòchè v'inserrarono gran numero
di essi. Cicerone nel quinto libro contra Verro facendo men-
tione delle Latomie par che ne intenda molte per carceri, non
vna solamente; egli così scriue. *Quæ sunt istæ custodiæ? (ecco la
diuersità contra il Cluuerio) Apud quos homines? quemadmo-
dum est adseruatus? Latomias Syracusanas omnes audistis, atque
nostis.*

nostis. (Auverti, pria che si faccia mentione delle Latomie, si nomano le prigioni nel numero del piu; segue appresso) Opus est ingens, magnificum regum, ac Tyrannorum. Totum ex saxo in mirandam altitudinem depresso, & multorum operis penitus exciso. nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tam tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest. In has Latomias si qui publice custodiendi sunt, etiam ex ceteris oppidis Siciliae deduci imperantur. Se parecchie Città di Sicilia mandauano genti à custodirsi in queste Latomie (lascio l'ampiezza della città Siracusana) com'è verisimile, ch'vna solamente (e poi quella dell'Epipole, ch'è piccola) sia stata sufficiente à riceuere le molte migliaia? lasci il Cluuerio questa opinione, perciò, ch'è assai lontana dal vero,

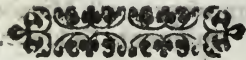
C A R C E R E .

Ritrouiamo in Liuiò il Carcere, dal quale Hippocrate, & Epicide liberarono tutti quei, che v'eran dentro; questo era posto in Acradina, e forse nelle Latomie. Le parole dell'Historico così seguono. *Pratores in Acradinam cum iuuentute popularium confugiunt, mercenarij milites, perfugaque, & quicquid regionum militum Syracusis erat, agmen hostium augent. Ita Acradina quoque primo impetu capitur; Pratoresque, nisi qui inter tumultu effugerunt, omnes interficiuntur; nox cadibus finem fecit. Postero die serui ad pileum vocati, & Carcere vincti emissi, confusaque omnis multitudo Hippocratem, atque Epicidem creant Pratores.*

lib. 24.

GROTTE SOTTERRANEE.

Sono in Acradina in piu luoghi, alcune Spelonche sotterranee, diuise in spatiose, e lunghe Strade, delle quali nõ si ritroua memoria appresso gli Antichi; nondimeno debbono hauer luogo in quest'opera, poichè sono antichissime, e marauigliose, e perchè il Mirabella descriue quelle con studio, e di piu ne disegna la pianta, io non ne dico altro.



STRADA MAESTRA.

Cicerone trattando di Acradina nel quarto contra Verre adduce la Strada maestra con queste parole. *Cateraque Urbis partes vna lata Via perpetua, multisque transfuersis diuisa priuatis edificijs continentur.* Intorno al sito puntuale il Mirabella la disegna di passo in passo, però se l'accerti, o no, ciascheduno ne potrà far giudicio.

Tab. 1. nu. 69.

STATUE DI VERRE.

Qvante fusero le Statue di Verre, le quali poste nell'entrata del Tempio di Giove, furono dappoi gettate à terra da' Siracusani, noi saper non possiamo. Tali sono le parole di Cicerone. *Nam quid ego de Syracusanis loquar, quod non est proprium Syracusanorum, sed et illorum commune, et conuentus illius, ac prope totius Prouinciæ? quanta illuc multitudo, quanta vis hominum conuenisse dicebatur, cum Statuæ sunt illius deiectæ, atque euersæ? atque quo loco? celeberrimo, ac religiosissimo, ante ipsum Iouem in primo aditu, vestibuloque Templi.* Il Mirabella rendendosi diuerso da Cicerone citato medesimamente da lui non porta Statue, ma piedistalli di Statue. Ammonisco che questo Tempio s'intende quello di Giove Olimpico in Acradina. Inoltre il Mirabella volendo proporre vna Statua equestre di Verre posta in Acradina, si vale della seguente autorità di Cicerone, la qual si legge al secondo delle Verrine. *Quid ergo illæ sibi Statuæ equestres inauratæ volunt, quæ populi Romani oculos, animosque maximè offendunt?* Queste non furo alzate in Acradina, ma in Roma; l'istesse parole li dichiarano, e poco prima il medesimo Cicerone. *Verum quoties, et quot nominibus à Syracusanis Statuas auferes? ut in foro statuerent, abstulisti; ut in Curia, coegisti; ut pecuniam conferrent in eas Statuas, quæ Romæ ponerentur, imperasti.* Et altroue con maggior chiarezza. *Denique nunc vide, quid inter te, cuius nomine apud Siculos dies agitantur, et præclara illa Verrea celebrantur, cui Statuæ Romæ stant inauratæ à Comuni Sicilia, quemadmodum inscriptum videmus, data.* Vero è, che in Acradina vi fù la Statua equestre di Verre, della quale noi ragionammo sopra, e'l Mirabella similmente l'adduce.

Tab. 4. Verr.

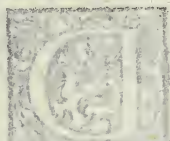
Tab. 3. nu. 34.

Tab. 2. Verr.

Tab. 6. Verr.

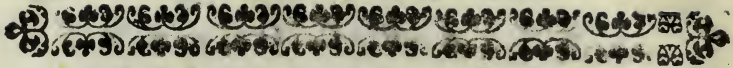
N Ella piazza di Acradina v'era vn'Arco fatto di fabbrica; nel quale si vedea vna Statua di Verre à Cavallo, & vn'altra ignuda del figlio di lui. L'vno, e l'altro è segnato in Cicerone. *Huius Fornix in foro Syracusis est, in quo nudus filius stat, ipse autem ex equo nudatam ab se prouinciam respicit.* lib. 4. Ver.

G I N N A S I I.

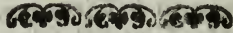


IL significato de'Ginnasij propriamente si attribuisce à quei luoghi, ne'quali i Giouani si auuezzauano alla lotta, à salti, alle armi, & à tutti gli altri esercitij pertinenti al mestiero della guerra. Per traslatione si dona à gli studi, e schole delle lettere. Diodoro nel decimoquarto fa memoria de'Ginnasij con queste parole. *Non enim in vestibulis modo Templorum, & posticis horum partibus, adeoque in Gymnasis, porticibus circa forum, omnis ubique locus operantibus refertus erat.* Tratta l'Historico dell'apparato delle armi, che faceva Dionisio. Che questi siano in Acradina, l'accenna la menzione della Piazza, la quale non venendo specificata con alcuna circostanza si deue intendere la maggiore, e piu degna, ch'è quella di Acradina. Di piu perchè Acradina era il centro della Città, e la piu grande, e piena parte, debbiamo credere, che questa fabricatione d'armi, della quale parla Diodoro, si facesse in essa. Ciò detto rimane à spiegare, se questi Ginnasij siano stanze di lettere, o d'armi; l'istessa materia, della quale si ragiona, senza nessun dubio dimostra, che sian case d'armi.





T I C H A .



Opo Acradina segue Ticha terza parte della Città così detta dal Tempio della Fortuna. Fu habitata dopo Acradina. Don Vicenzo Mirabella nel Proëmiò dell'antiche Siracuse dice, che à Thucidide parue, che Ticha fusse fabricata prima di Acradina; d'onde il Mira-

bella habbia potuto hauer notitia di tal parere di Thucidide, confesso di non saperlo, e l'istesso Thucidide si marauiglia di questa nouità. Era situata in luogo erto, ma piano; hauea molto popolo, & auanzaua Napoli; ma cedeuà ad Acradina. Filippo Cluuerio nell'antica Sicilia scriue, che Diodorò chiamò Ticha, e Napoli Borghi di Acradina; le parole di lui sono queste. *Atque in tantum maior, celebriorque Acradina reliquis istis duabus partibus fuit, uti Diodorus lib. XI. Tycham, atque Neapolim suburbia adpellauerit.*

Thrasylbulus Achradinam, & Insulam tenebat, reliquam urbis partem Syracusani occupauerunt. Posthac Thrasylbulus nauali hostes praelii inuasit. Sed victoria frustratus, magnoq; trimum numero amisso cum reliquis in Insulam fuga euasit. Mox terrestribus etiam copijs Achradina eductis in suburbij cum hoste congressus succumbit, & magno eorum numero caso rursus in Achradinam compellitur.

Quanto à Napoli, che sia stato inteso per Borgo il concedo di Ticha il niego. L'interpretatione in Diodoro fatta dal Cluuerio pare, che non camini rettamente intorno à quella parola *Suburbij*; Lorenzo Rhodomano gli è contrario, perchè traduce *Suburbio*, il quale s'intende per Napoli, e'l Greco testo del medesimo è nel numero del meno, e non nel numero del due, ò del piu. Mirabella inanzi al Cluuerio cadde pure nella medesima intelligenza di piu borghi.

Essa da Levante riguardaua Acradina, dalla quale era diuisa con la muraglia di quella. Da Tramontana hauea le campagne, per le quali si andaua à Megara, & à Lentini, da Ponente rimiraua l'Epipole, da Mezzo giorno Napoli. Hebbe per qualche tempo le sue mura non da tutte le bande, ma da alcune, del che ragionaremo al suo luogo.

TEMPIO DELLA FORTVNA.

Altra memoria non habbiamo del Tempio della Fortuna, il quale era in Ticha, se non quella, che ci lasciò scritta Cicerone contra Verre, e gli da nome di antico. *Tertia est vrbs, quæ, quòd in ea parte Fortune Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est.* In che parte sia stato questo Tempio, è incertissimo, la situatione, che gli dona il Mirabella, parmi assai strana, perchè dubito, che il sito di Ticha si stenda infino à quel segno, dou'egli vi loca il Tempio. lib. 4.

T E M P I I.

Fvrone in Ticha molti Tempij, de'quali non ne ritroviamo particolar mentione. Cicerone nelle Verrine. *Tertia est vrbs; quæ, quòd in ea parte Fortune fanum antiquum fuit; Tyche nominata est; in qua Gymnasium amplissimum est, & complures Aedes sacræ.* lib. 4.

G I N N A S I O.

Glà dal sopradetto luogo di Cicerone habbiamo ancora il Ginnasio in Ticha, e per quella parola *Amplissimum* riconosciamo la grandezza di quello; però se sia stato schola di lettere, ò di lotta, ò d'altra esercitatione, è dubio, poichè questo vocabolo, come hò detto prima è commune à detti significati; Che sia schola di studio, il Mirabella vi adduce per argomento quello, che scriue Plutarcho nella vita di Dione, ch'essendo Platone in Siracusa il Palazzo di Dionisio diuene *Tutto polueroso per la moltitudine di coloro, che vi disegnavano le figure di Geometria.* Ma non s'auuede, che questo Palazzo è quello, ch'era nell'Isola, e questo attendere di Geometria auuene in tempo di Dionisio minore, e non del maggiore, com'egli dice. Tau. 9. na. 133.

PORTA DI MEZZO GIORNO.

LI Scaglioni, che infino ad hoggi si voggono della Porta esposta al Mezzo giorno, che souastaua al Theatro, fanno chiara fede di quella, benchè nessuno de gli antichi Scrittori se ne ricordi.

LE Mura di Ticha sono accennate da Diodoro nell'vn-
decimo. *Ad hunc modum Syracusani rebus iterum per-
turbatis alteram urbis partem, imprimis qua ad Epipolas
vergit, insident, muroque circumducto firmis se prae-
sidijs muniunt.* Intende Ticha; poscia segue. *Exitu enim seditiosis
intercluso mox omnem comneatum facultatem haud magno ne-
gotio ademerunt.* Perchè i seditiosi s'erano fortificati in Acradi-
na, conoscoiamo, che i Siracusani tirarono all' hora vn Muro
dalla parte Orientale di Ticha per vietare a' seditiosi, che non
potessero vscir fuori. dappoi questa fabrica fù disfatta, l'affer-
miamo, perchè nell'entrata, che da Ticha in Acradina fè Mar-
cello, non si fà mentione di Muraglia. Da quest' luogo di Dio-
doro facciasì accorto il Mirabella, che Ticha dee passare verso
Leuante affai piu di quello, ch'egli la mostra nella sua carta, in
maniera, che Acradina contenuta dentro la sua muraglia non
habbia vscita alla campagna. Nel modo, che la forma il Mira-
bella, dà gran campo à gli Acradinesi, che possono vscir fuori
presso Scala Greca, e sopra il porto di Trogili, contra il sen-
timento di Diodoro. Auuertisce il Cluuerio questa abbreuia-
zione di Acradina, e così la pinge nella sua carta, ma lascia
questa ragione, ch'è la propria, e vera. Il Mirabella adduce
questo Muro di Ticha, ma fa due errori, l'vno è leggiero, & è,
che doppia l'istessa historia in due luoghi con le medesime pa-
role, così sue, come di Diodoro, di cui si vale; l'altro è grauif-
simo, e perciò non degno di perdono, poichè pone l'istesso Mu-
ro in due luoghi diuersi con diuerso numero; nell'vno, che hà
il numero ottantesimo settimo, lo situa dentro Acradina, però
vicino alla muraglia di Ponente; nell'altro, ch'è il numero cen-
tesimo sesto, lo mette al proprio sito, che pertiene alla mura-
glia di Ticha, ma la distanza, ch'è dall'vno all'altro esclude la
corrispondenza. Comincia questa doppiata fabrica del Mira-
bella. *Muro fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibolo,
Pria che l'Epipole fossero cinte di muraglia, Ticha haueua il
suo Muro dalla banda di Ponente; è significato da Diodoro.*

*Ad Catanam verò Nicias, & Lamachus Atheniensii praefecti
CC. & L. equitibus cum CCC. talentum summa ex Attica adue-
ctis cum classe Syracusas versus mouent, & noctu ad urbem ap-
puli non aduertentibus Syracusanis Epipolas occupant; quod sen-
tientes tandem Syracusani properè ad propulsandum eos erum-
punt, sed CCC. militum suorum amissis intra menia compelluntur.*
Seruie poscia Diodoro, che Demosthene hauendo dato l'affal-
to di notte alla medesima muraglia, e rouinatane parte, ne fù
ributtato

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

Tau. 3.

Tau. 5.

lib. 13.

ributtato da Siracusani. Dopo la fortificazione dell'Epipole, questo Muro non era bisogno, sicchè fu dato à terra; perciò non si legge nella venuta di Marcello. Hebbe ancora Muraglia da Tramontana. Liuiio nel ventesimo quinto. *Ad colloquium de redemptione eius missis medius maximè, atque virisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus; quò cum sapius commearent, vnus ex Romanis ex propinquo Murum contemplatus, numerando lapides, estimandoque ipse secum, qui in fronte paterent, simul altitudinem Muri, quantum proximè coniectura poterat; permensus, humiliorremque aliquanto pristina opinione sua, & ceterorum omnium ratus esse, & vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellum rem defert.*

Mura.

D'altro Muro fa mentione Liuiio. *Marcellus vt Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Napolim, & Tychem (nomina partium urbis, & instar urbium sunt) posuit castra.* Segue poi. *Marcellus ex omnium sententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret, cetera prædæ futura; castraque tectis parietum pro Muro septa.* Il Cluuerio stimando, che queste vltime parole siano scorrette, così l'emenda. *Castra pro tectis parietum muro septa.* Però à me non fadisfa, perchè non ne posso raccogliere senso. Henrico Glareano sù l'istesso luogo legge, *Castra pro muro tectis parietum septa.* E riferisce, che alcuni leggono *Castraque tectis parietum pro muro septa.* Nondimeno alla fine confessa, che l'intelligenza resta oscurissima, & egli non può trouarui rimedio. Io non dubito, che Liuiio intenda, che l'esercito di Marcello si copri delle mura delle case in vece di Muraglia, ma quel *Tectis parietum* sarà durissimo, se non volessimo dire, che *Tectis* in questo tanto significhi, quanto *Tegumentis*. Pure già che si varie lettoni compariscono, parmi, che vi si potesse adattare, *Castraque septis parietum pro muro tecta.* Ilchè rimetto à miglior parere.

lib. 76

lib. i. cap. 12
Antic. Sicil.

T O R R I .

Q Vando Dionisio maggiore volle fortificare l'Epipole con ferrarle di muraglie, le quali haueuano spesse Torri, come narra Diodoro nel decimoquarto, oltre alla parte delle mura, che toccò à Ticha dal lato Settentrionale, le toccò ancora parte delle Torri dal medesimo luogo. Così scriue quell'Historico. *Nam celsis per crebra interualla Turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiosè coagmentatis inter se constabat.* Liuiio nel ventesimo

fesimo

Torri.

tesimo quintò. *Quia magna pars in Turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraues potabant.*

S P A T I O.

PEr lo testo di Liuiò di sopra citato veggiamo, che Marcello si accampò con l'esercito in luogo, ch'era mezzano trà Ticha, e Napoli. Questo Spatio non si troua nelle figure dipinte dell'antiche Siracuse del Mirabella, e del Cluenerio; pure debbiamo considerare, che hauendo dato albergo all'accampamento di vn'esercito, non sia piccolo. Similmente ci dimostra, che nessuna muraglia fù trà Ticha, e Napoli, nondimeno il Mirabella ve la empiastra, però l'hà da far con Liuiò, che se gli oppone; il quale oltre narrado il sacco fatto da' soldati Romani non porta incontro di muraglia.

PORTA A TRAMONTANA.

Questa Porta, della quale parliamo, era volta à Settentrione, ne appariscono hoggi i vestigi nel luogo, che si dice Targetta; il Mirabella per autorità di Diodoro nel decimosesto riferisce, che Hicete hauendo dato vna rotta à Dionisio minore entrò per questa Porta, e prese la Città, fuor che l'Isola; ma perchè appaia, quanto abondi il Mirabella di queste finzioni Poetiche, citiamo Diodoro, il quale non fa nessuna memoria di Porta. *Hicetas enim conuersis in hostem signis manus cum eo conserit, & plusquam tribus conductitorum millibus interfectis reliquos in fugam compellit. Dumque citato fugientes cursu insectatur, vna cum ipsis in urbem irrupit, & Syracensis præter Insulam potitur. Atque ita res tunc inter Hicetam, & Dionysium gerebatur.* Il Mirabella mettendo piu d'vna Porta nel fianco Settentrionale di Ticha, come può sapere, che Hicete sia entrato per questa; e non per alcun'altra, ò per l'Hefapilo?

A R C O.

Nel lato di Tramontana si vede vn'Arco, reliquia dell'antica fabrica, ch'altri vogliono, che sia stata porta. Nel mezzo di esso insino à tempi nostri si vide vn'anello di bronzo di buona grandezza, il quale fù tolto.

P O R T E A G G R A G G I A N E.

LE Porte Aggraggiane son riferite da Cicerone nel quinto libro de' Tusculani. *Ego autem cum omnia collustrarem oculis, est enim ad Portas Agragianas magna frequentia sepulchrorum.* Che siano in Ticha, non ne habbiamo certezza. Mario Aretio così pare, che le ponga in quelle parole della descrizione di Sicilia. *In radicibus ipsius Tyche Timoleontis Corinthi suburbana domus illi a Senatu, Populoque Syracusanò, tanquam de Republica benemerito donata. Vbi iam senior, & cæcus ipse habitauit. Domibus modo ruinosis, Templum est paruum Diuo Petro dedicatum, atque fons perennis, nostri Trimiliam vocant. Porte Agragariæ propè erant, quas iuxta sepulchrorum vocat.* Thomaso Fazello dice il medesimo, che l'Aretio; il Mirabella le mette in Ticha, noi nõ hauendo argomento in contrario non dissentiamo da loro. Questa parola Aggraggiane è portata diuersamente, etiam in testi di Cicerone, altri Segregiane, chi Agradiane, alcuni ancora Agragariæ l'adducano; qual sia la piu retta voce, non sò; erra il Mirabella, mentre volendo far diuerse le Porte Aggraggiane dalle Segreggiane così scriue. *Porte Menetide di fortezza non inferiori alle Aggraggiane, nè alle Segreggiane.*

lib. 4. c. 1. dec. 1

Tau. 5. nu. 142

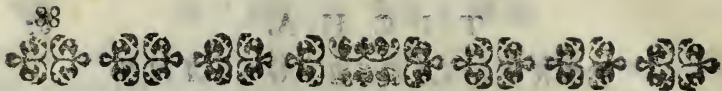
A Q V I D O T T O.

LAquidoccio, che si vede in Ticha, è cauato nella viuua pietra, opera de' gli Antichi, si conduce per esso molta copia d'acque, e buone, le quali si deriuano dalle falde del monte di Crimiti. Questa si spargeua per la Città scendendo da Ticha, e irrigaua Napoli, come fa anco al presente, e si termina nel Porto maggiore.

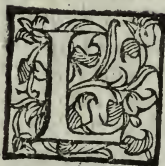
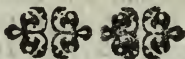
P O R T I C E L L A.

THucidide nel sesto mette vna Porticella, la qual pare, che possa darsi nella parte Occidentale di Ticha; lo scritto di lui così s'esplica. *Cætera copia bipartito suo quæque duce conenderent, altera ad urbem, si illic succurreretur, altera ad vallum, qua vicinum pyramide Portule erat.* Questa Porta da Mario Aretio è situata nella banda Meridionale di Ticha, & è chiamata Piramide con queste parole. *Pyramis Porta vergebat ad meridiem.* Però io son costretto di non consentire à lui quanto al sito, perchè i nemici assediavano Ticha da Ponente, come può vedersi nel detto Historico. Nondimeno questa Piramide non mi acqueta l'animo; dubito della scorrettione del testo, ò del Traduttore.

Descr. Sicil.



N A P O L I .



A quarta parte della Città era detta Napoli, cioè Nuoua Città, per essere stata edificata l'ultima; perciò Diodoro la chiama Borgo di Acradina, Plutarcho in Marcello la dice Nea, che significa l'istesso, che Napoli. Vuol Cluuerio, che sia stata chiamata ancora Temenite, la qual sentenza non mi piace, perchè in Thucidide, à cui egli s'appoggia, s'intende altro (come appresso dimostreremo) e non Napoli. Essa da Tramontana rimiraua Ticha, da Leuante Acradina, da Mezzo giorno, e Ponente la campagna.

lib. 14.

TEMPIO DI CERERE.

Bellissimo fù il Tempio di Cerere in Napoli, n'è testimonio Cicerone nel quarto cōtra Verre. *Quarta autē est vrbs, quæ quia postrema edificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrū est maximum; præterea duo Tempia sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberae.* Autore di questo Tempio fù Gelone Rè di Siracusani, Diodoro nell'vndecimo. *His ita expeditis ex hostium manubijs duo Cereri, & Proserpinæ Tempia magnifici operis extruxit.* Il ragionamento è in materia di Gelone. Questa fabrica fù fatta della preda de' Carthaginesi rotti da esso Gelone; se le diede principio l'anno primo dell'Olimpiade settantesima quinta. Racconta Diodoro, che il Rè Agathocle in questo Tempio fè giuramento di nõ opporsi al gouerno popolare di Siracusa. Il medesimo ancora riferisce, che fù saccheggiato da Himilcone Capitano de' Carthaginesi. Don Vincenzo Mirabella è tanto vago di adornare le sue Siracuse, che procura in tutti i modi di accrescerle, perciò fà germogliare i luõghi à somiglianza de' funghi. Nel numero centesimo ventesimo ottauo della quinta Tauola loca questo Tempio di Cerere in Napoli, e bene; nel numero centesimo ventesimo primo dell'istessa Tauola mette vn'altro Tempio di Cerere fuori della Città; donde egli l'adduca, io me

lib. 16.

lib. 14.

ne marauiglio , perchè nol ritrono. Non limeno afferma , che forse fù opera di Hierone Priuo, il quale fabricò molti Tempij à gli Dei, com'egli vuole ad autorità di Diodoro; però io in Diodoro non hò saputo trouare ancora questo luogo, anzi nè anco vna pietra leggo effere stata posta da Hierone in honore de gli Dei, non che fabricatione di molti Tempij. Di piu cita vn luogo di Pindaro dell'Oda festa de gli Olimpici, il quale loda Hierone, come riuerente di Cerere; ma non per questo segue, ch'esso Hierone fondò il Tempio di Cerere fuor della Città. V'è vn'altro appoggio, & è quel di Theocrito Siracusano. Questi nel decimosesto Idillio canta in tal suono.

Et tu Proserpina, quæ vna cum matre opibus adfluentium Ephyrensium

Sortita es magnam vrbem ad vndas Lysimeliæ.

Non è dubio, che quello *Ad vndas Lysimeliæ* dinota la vicinanza, che hà la palude Lysimelia col Tempio di Cerere , e di Proserpina , ma questa vicinanza non si deue intendere così congiunta, che i Tempij debbano esser fondati alla riu di essa palude, ma à poca distanza, quanto era da Napoli à Lysimelia. E costume de' Poeti descriuere la vicinità de' Paesi à molte miglia di distanza, delchè mille esempi ne potrei quiui rãme morare, mi contenterò di citarne vno solamente di Virgilio , il quale pone il lago de' Palici presso il fiume Simetho, e pure noi sappiamo, che dall'vno all'altro v'è interuallo di buone miglia. I versi del Poeta sono i seguenti nell'Eneide.

*Stabat in egregus Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamidem, & ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie, genitor quem miserat Arceus
Eductum Martus iuco, Symethia circum
Flumina, pinguis ubi, & placabilis ara Palici.*

Vno dunque è il Tempio di Cerere, e non due.

TEMPIO DI PROSERPINA.

Cicerone, e Diodoro ne' sopradetti luoghi approuano parimente il Tempio di Proserpina nominata ancora Libera. La foundatione è l'istessa , & l'istessa è la rapina fatta da Imilcone. Così pure vno è questo Tempio, e non due ad opinione del Mirabella. Le medesime ragioni, che si sono presentate per Cerere, si presentano similmente per Proserpina. Grande era la riuerenza, che haueuano i Siracusani à queste Dee, cagionata perauentura dal fauoleggiamento di Plutone, ò piu tosto dall'inuentione del frumento, ò

Tempio di Proserpina. dall'affetto verso la cittadinanza Siciliana. Il segnar prefissamente i termini di questi Tempj, come sogliono alcuni moderni indouini altrettanto hà di poco fondamento, quanto merita minor credenza.

T E M P I O .

IN Napoli presso al Theatro Hierone Secondo vi fabricò vn Tempio, che in lunghezza si stendeva vno stadio con proportionata altezza, e larghezza; è rammemorato da Diodoro nel decimo sesto. *Huc accedunt tum conditum non longè post ab Hierone Rege Olympeum in foro, & prope Theatrum Templum per stadij longitudinem excurrans, altitudinis verò, & latitudinis proportionem illi respondens.* In vece di *Templum* Lorenzo Rhodomano interpreta *Ara*, mosso dal significato del vocabolo *Βωμὸς* *Bomos*, ch'è nel Greco, ma il medesimo significando ancora il Tempio per le seguenti condizioni della misura ci ammonisce, che il senso è del Tempio, & in nessuna maniera dell'Altare; questa misura dell'altezza, e larghezza dal Fazello viene attribuita al Tempio di Giove Olimpico, ma s'inganna, perchè la forza del testo Greco (intendo l'editione del Rhodomano) dà l'intelligenza à questo Tempio incerto, del quale parliamo, se non al Tempio di Giove Olimpico. Il Mirabella fa giudicio, che questo Tempio possa essere dedicato al sacro Genio; io non posso affermarlo, perchè non hò ragioni, che mel persuadano.

lib. 1. c. 1. dcc. 1.

Tab. 5. nu. 129.

STATVA DI APOLLINE TEMENITE.

DI somma eccellenza era la Statua di Apolline Temenite in Napoli. Si lege in Cicerone contra Verre: *Quarta autem est urbs, que, quia postrema edificata est, Neapolis nominatur; quam ad summam Theatrum est maximum; praterea duo Templi sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberæ, Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, & maximum, quod iste si portare potuisset, non dubitasset auferre.* Questa voce *Temenites* in alcuni testi di Cicerone viene addotta assai variata, poichè si ritroua *Themenites*, *Themites*, *Thennites*, *Tennites*, *Thesmotēs*, *Thesmotetes*, ma tutte son deprauate; la retta è *Temenites* dal Greco *Τέμενος* *Temenos*, che due cose significa, Bosco sacro, e Tempio. Qual di queste due habbia dato nome alla Statua, non è certo, à me parreb-

lib. 4.

parrebbe piu tosto il Bosco sacro , che il Tempio; me ne dà coniettura il luogo, doue era posta la Statua , ch'è fuori della Città, però nell'estrema parte di Napoli verso l'Epipole, presso la quale perauentura fu qualche giardino dedicato à gli Dei; questo par che vogliano inferire quelle parole di Stefano. *Temenos locus Siciliae sub Epipolis apud Syracusas*. Laonde sieuole, e vana è quella Etimologia , che vi dà Lilio Gregorio Giraldi nel settimo Sintamma abbracciata dal Mirabella , che questo nome Temenite sia stato detto dalla Dea Themis. Pure nel territorio di Siracusa v'è il Colle Temenite, del quale si ricorda Thucidide nel settimo dell'histoire, & anco il fonte Temenite mentouato da Plinio nel terzo libro dell'istoria naturale al capo ottauo, le quali denominationi sono similmente deriuatue ò dal Bosco sacro , ò dal Tempio.

Ciò proposto debbiamo esaminare vn'autorità di Thucidide, nella quale si fa mentione di Temenite , & è questa. *Per eam hyemem Syracusani quoque murum ante urbem tota ea parte, qua spectat Epipolas, incluso intra Temenite, excitauerunt, ne si forte male pugnassent, qua parte infirmior erat urbs, circumuallari possent*. Quiui per nessuno conto si può intendere il Colle Temenite, nè meno il fonte , perchè oltre molti riscontri v'è contrario quello spatio, ch'è da Ticha , e dall'estremità di Napoli (donde si tirò la muraglia) infino all'Epipole , perchè è pianura, e non hà fonte, sicchè è forza, che l'intelligenza sia della Statua; la quale, perchè era di marauigliosa eccellenza, piacque à'Siracusani oltre alle ragioni della guerra di chiudere dentro il giro della muraglia per non lasciarla fuori in preda de' nemici.

Alcuni interpreti di Thucidide sù quelle parole; *Incluso intra Temenite* traducono senz'altra esplanatione, *Serrando dentro il Tempio*, trà quali vno è il Mirabella; questa significazione appreso confusamente, e male dall'originaria radice del vocabolo. Filippo Cluerio nel primo libro dell'Antica Sicilia con nuoua opinione da niun'altro apportata lontanissima dal possibile , non che dalla ragione historica vuole , che in detto luogo di Thucidide per la voce Temenite s'intenda Napoli, quasi che questa parte di Città habbia preso tal nome dal Tempio di Apolline, come Ticha dal Tempio della Fortuna; però questo Tempio di Apolline non si legge appresso nessuno, e la muraglia fatta da'Siracusani verso l'Epipole non può donarsi à Napoli, se non à pochissima estremità , nella quale si vedea la Statua. In somma la narratione della historia in Thucidide non può esser capace di tal sentimento, perchè quell'Historico ragiona d'vna particella della Città, la qual riguar-

Statua di
Apolline
Temenite

Tab. 9. nu. 186

lib. 6

Tab. 9. nu. 186.

*Statua di
Apolline
Temenite*

da l'Epipolè, dalla qual banda la Città si scorgeua esser debbole. Il Cluuerio per non hauer veduto il sito dell'Epipolè rimotissimo da Napoli per obliquo, è scappato in si strauagante pensiero, il quale par poco manco che impossibile a coloro, che han cognitione del paese.

TAM. 9. RUB. 186

Questa Statua fù trasportata in Roma, n'habbiamo la relatione di Suetonio nella vita di Tiberio. *Supremo Natali suo Apollinem Temenitem, & amplitudinis, & artis eximia aduectum Syracusis, ut in bibliotheca noui Templi poneretur, viderat per quietem, affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari.* Il Mirabella scriue, che in tempo di Cicerone, e di Tiberio Imperatore l'istessa Statua si vedea in Siracusa; ma registriamo le parole di lui, che son queste. *Chiaramente apparisce, che questa Statua di Apolline, che da Siracusa tolsero i Cartaginesi, e trasportarono in Tiro, fù senza dubio altra, che questa, della quale noi parliamo, già che quella fu portata in Tiro molto tempo prima, che fusse al mondo Cicerone, e Tiberio Imperadore, in tempo de' quali ancor si vedea in Siracusa, come noi abbiam situato.*

Sib. 4. Verr.

Siamo certissimi, che nell'età di Cicerone la Statua si trouaua in Siracusa, perciocchè il medesimo Cicerone l'afferma, ma in tempo dell'Imperatore Tiberio l'istessa era in Roma, come non oscuramente scriue Suetonio già citato dal medesimo Mirabella. Nondimeno concedo, che nel principio del gouerno di Tiberio quella per pochissimo tempo si vide in Siracusa, perciocchè egli la fè condurre da Siracusa in Roma per riporla nella Libreria del nuouo Tempio, il qual volle dedicare ad Augusto, ma lo lasciò imperfetto. Che sia stato nel principio del suo imperio, cauasi dal medesimo Suetonio nella vita di lui. Il Fazello cade in error maggiore, imperochè nel quarto libro della prima Deca al primo capo dice, che Tiberio hauea deliberato di far portare la Statua da Siracusa in Roma, ma ne fu impedito dalla morte; le parole di lui contra il senso di Suetonio son queste.

Signum praterea Apollinis, qui Themyses Ciceroni, Themites Suetonio à iustitia (ni fallor) vaticiniorumque ita indito à priscis nomine dicitur, quod Tiberius Caesar suprema voluntate Syracusis Romam in nouum Templum, quod in memoriam Augusti simul cum bibliotheca excitauerat, aduehi decreuerat, sed morte præuentus decreti sui euentum non obtinuit, ut Suetonius in eius vita cap. 74. commemorat.

TAM. 9. RUB. 186.

Il ricordo della Statua di Apolline tolta à Siracusa da' Cartaginesi secondo il Mirabella, e trasportata in Tiro ci apre la strada ad vn'altro nuouo discorso; afferma questo il Mirabella per autorità di *Q. Curtio nell'historia di Alessandro, la qual'è*

talez

tale. Tyrj aurea catena deuinxere Simulachrum, Araque Herculis, cuius numini urbem dicauerant, inseruere vinculum quasi illo Deo Apollinem retenturi. Syracusis id Simulachrum deuexerant Pam. Con buona pace di Curtio la detta Statua non fù presa da Siracusa, ma da Gela; nol dico io, ma Diodoro, il quale nel decimo terzo così si fa udire. *Tum Gelam petens (parla d'Amilcare Capitano de' Carthaginefi) ad eiusdem nominis fluium Castris locum sumit. Erat Gelois Statua quaedam Apollinis extra urbem aenea mira magnitudinis; hanc abreptam Tyrum Pam transfuserunt. Ipsius autem Dei oraculo quondam iussi Geloj eam dedicarant. Sed Tyrj aliquanto tempore post cum ab Alexandro Macedone obsidione premerentur, contumelia Simulachrum adfecerunt, quasi pro hostibus pugnaret. Posteaquam verò Alexander urbem cepit, eiusdem nominis die, eademque hora, ut Timæus refert, qua Carthaginefi quondam sacrilegium in Apollinem circa Gelam commiserant, accidit, ut magnifico sacrorum, munerumque apparatu Deo Græci litarent, cuius scilicet beneficio urbem expugnassent.*

Statua di
Apolline
Temenite

Intorno à questa historia dobbiamo seguir Diodoro, il quale hebbe notissime le cose di Sicilia. Di piu i Carthaginefi nelle imprese fatte contra la Città di Siracusa furono piu tosto perditori, che vincitori, sicchè non s'offerse loro opportunità di far preda di Statue. Plutarcho, Diodoro, & altri descriuono pienamente le attioni de' Carthaginefi intorno à Siracusa, ma non adducono nessun cenno di tale Statua presa, e trasportata.

T H E A T R O .

IN Napoli grandissimo era il Theatro Siracusano; cel descriue Cicerone contra Caio Verre al quarto libro. *Quarta autem est urbs, quæ quia postrema edificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum.* Si vede hoggidi intagliato nella viuua pietra; vi si rappresentauano gli spettacoli, e vi si adunaua il popolo per cagione di parlamenti, & affari publici. Il Mirabella nel numero centesimo trentesimo festo della quinta Tauola ne tratta à lungo, ma nel numero seguente volendo, che l'acqua di Galermo sia stata condotta per irrigare il Theatro (inuentione nuoua, e discrepante dal verisimile) pare, che per luogo di feste, e di giochi publici voglia rappresentarci vn'horto, e fronzuti cauli in vece di Spettatori.

ANFITEATRO.

L'Anfiteatro non differisce in altro dal Theatro, se non che quello è di forma ritonda, questo di mezzo cerchio, sicchè due Theatri fanno vn'Anfiteatro. Di questo Anfiteatro al presente se ne veggono alcune reliquie nel luogo, ch'è chiamato la Fossa de' Granati, ouero il Coli seo. Seruiua per occasioni di feste, e rappresentationi non altrimenti, che il Theatro. Silio Italico nel decimoquarto facendo mentione di piu Theatri di Siracusa par, che intenda il Theatro, e l'Anfiteatro in quel verso.

Et celsis suggesta Theatra columnis.

SEPOLCRI.

IL luogo, doue à di nostri veggiamo varie Sepulture incauate nel sasso, era senza dubio fuori della Città, però al fianco contiguo di Napoli, perchè i Greci vsauano i lor monumenti fuori dell'habitato, ò nell'estremo della Città. Queste Sepulture erano vicine alle porte Aggraggiane, cel certifica Cicerone. *Est enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum.* Trà questa copia di Sepolcri fù trouato da Cicerone quello di Archimede, del quale è conuenueole, che separatamente trattiamo.

lib. 5. Tusc.

SEPOLCRO DI ARCHIMEDE.

Cicerone nel sudetto libro de' Tusculani gloriandosi di hauere ritrouato la Sepoltura di Archimede così scrive. *Ex eadem vrbe humilem homunculum à puluere, & à radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedes, cuius ego Quæstor ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum vndique, & vestitum veprisibus, & dumetis indagari sepulchrum, tenebam enim quosdam Senarios, quos in eius Monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabāt in summo Sepulchro Sphæram esse positam cum Cyindro. Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia sepulchrorum) animaderti columnellam non multum e dumis eminentem, in qua inerat Sphære figura, & Cylinari. Atq; ego statim Syracusanis (erant autem Principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse quod quærerem. Immissi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum; quò cum patefactus esset aditus ad aduersam basim accessimus; apparebat Epigramma exelsis posterioribus partibus vers. colorū dimidiatis fere; ita nobilissi-*

ma *Græcia Ciuitas, quōdā verò etiā doctissima sui ciuis vnius acutissimi Monumentū ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset.* E di auuertire che la Sfera col Cilindro era scolpita nella colonnetta, e non sopraposta, lo dimostrano quelle parole. *Animaduerti columnellam non multum e dumis eminentem, in qua inerat Sphære figura, & Cylindri.* Si corrobora cò quell' argomēto, che se la Sfera fosse stata sopraposta alla colonnetta, Cicerone al primo incontro haurebbe veduta la Sfera, dalche non dubiosamente, ma con certezza haurebbe detto di hauere ritrouato quell'istesso, ch'egli ricercaua. Hò mosso questa difficoltà, perche il Mirabella nella vita di Archimede intende, che la Sfera, e'l Cilindro erano sopraposti al Sepolcro. queste son le parole di lui. *E perchè Archimede aueua lasciato ordine à' suoi, che morendo mettessero sopra del suo Sepolcro vna Sfera col Cilindro.*

Sepolcro di Archimede.

CARCERE DI DIONISIO.

IL Carcere di Dionisio ci è recato in iscritto da Cicerone nel quinto libro delle Verrine. *Carcer ille, qui est à crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis, que Latomie vocantur, in istius imperio domicilium ciuium Romanorum fuit.* Appare hoggidi serbando il medesimo nome di Carcere di Dionisio. Il Cluuerio riprendendo à torto il Mirabella di hauere posto piu d'vn carcere delle Latomie in Siracusa oltre quello dell'Epipole, vuole che il sudetto Carcere citato da Cicerone sia l'istesso, che quello dell'Epipole, opinione procedente dalla poca consideratione dell'histoire, e dalla pochissima, ò piu tosto nessuna notizia del paese. Chi vede le Latomie dell'Epipole, e le muraglie, che circondano il luogo da Mezzo giorno, da Ponente, e Tramontana, conosce senza fallo, che tanta materia d'immensi, e quadrati sassi altronde non potea cauarsi, se non dalle sudette Latomie, imperochè non vi sono altre tagliate vicine, se non queste, che possano tanta copia di pietre somministrare, l'altre son remotissime; e perchè ce ne accertassimo maggiormente, in alcune parti dell'istesse Latomie, & attorno si ritrouano hoggidi molti sassi grandissimi somiglianti in tutto à quelli della muraglia, i quali debbiamo immaginarci, che furono intagliati dalla rocca per l'istessa fabrica, ma si lasciarono per essere souerchi. Ma che dico io? sono dell'istessa vena, della quale son le rocche delle Latomie. Non mi potrà dire il Cluuerio, che Ticha. e Napoli poteuano seruirsi delle pietre di queste Latomie, perchè esse sono assai distanti da questo luogo, & oltre hanno le loro Latomie trà i piedi

lib. 1 cap. 12.
Antic Sicil.

*Carcere
di Dionisio.*

lib. 7. hist.

lib. 19.

lib. 5. Verr.

piedi. Questa fabrica di mura è quella, la quale secondo Diodoro giraua trenta stadij, che sono poco manco di quattro miglia, e fù opera del maggior Dionisio. Il Clauerio sù l'istessa historia esplica, e rettamente, che l'anno, nel quale si tirò questa fortificatione, fù il terzo dell'Olimpiade nouatesima quarta. & io vi aggiungo, che il medesimo anno fù il quarto dell'imperio di esso Dionisio, perch'egli, come scriue l'Halicarnasseo, cominciò à regnare l'anno terzo dell'Olimpiade nouatesima terza; dunque le memorie, che si leggono delle Prigioni delle Latomie in Siracusa auanti il quarto anno della tirannide di Dionisio, anzi molti anni prima, non s'intendono per le Latomie dell'Epipole, perche all'hora non v'erano, ma per l'altre. Thucidide nel settimo, Diodoro, e Plutarcho in Nicia nella guerra de gli Athenesi, che precesse l'imperio di Dionisio, si ricordano delle Latomie Siracusane date per Carceri.

Di piu le Latomie dell'Epipole non furono fatte da principio per Prigioni, e'l disegno non fù altro, se non quello di cauarne le pietre per la fabrica, le quali poscia cauate si presentò l'opportunità di introdurui il Carcere; altrimenti passa la Prigione di Dionisio, ciò è, questa di Napoli, perche vi si scorge tale artificio, che bisogna dire, che il pensiero del Tiranno da principio fù di fare vn Carcere; perciò disse Cicerone. *Carcer ille, qui est à crudelissimo Tyranno Dionysio factus Syracusis;* quelle due parole *Ille, & Crudelissimo* dinotano l'artificio, & l'asprezza della prigione, le quali cose nõ possono attribuirsi alle Latomie dell'Epipole, nè anco all'altre, le quali son mere tagliate.

Credo, che il Clauerio, come non vide le Latomie dell'Epipole, così parimente non habbia veduto il Carcere di Dionisio, perche se l'hauesse veduto non haurebbe notato d'errore il Mirabella, il quale quanto à questo non merita d'esser ripreso. Però à pena ritrouiamo vn buono scritto del Mirabella, che, nell'istessa cosa ne apparisce vno cattiuo in modo, che non hà scampo di difesa. Egli nel numero centesimo trentesimo primo della quinta Tauola trattando di quest'istessa prigione di Dionisio vuole per autorità di Diodoro, e di Atheneo, che Filosseno Poeta fù condannato da Dionisio à questa medesima Prigione; ma coloro, che leggono, perche nel numero cinquantesimo nono della seconda Tauola Mirabelliana ritrouano vna manifestissima contraddittione, lo grauano di trascuratezza, perche iui Filosseno è mandato carcerato da Dionisio nelle Latomie dell'Epipole, e questo con la scrittura d'Eliano. Per non incorrere nel biasmo della prolissità lascio di addurre i luoghi del Mirabella, e de gli Autori, ch'egli cita, già che altroue ampiamente discorrerò dell'autorità d'Eliano, la quale è stata cagione

lib. 12. cap. 44.
Var. hist.

gione di porre il Mirabella in questo imbarazzo. Solamente, *Carcere*
dirò, che il Poeta Filosseno non fu condotto carcerato in que- *di Dionisio.*
sta Prigione di Dionisio, ma nell'altra dell'Epipole. Quanto al-
le particolarità di questo Carcere, ricorrami al Mirabella, che
ne tratta con sodisfazione de gli studiosi.

L A T O M I E.

DOpo il Carcere di Dionisio verso Levante seguono le
Tagliate, delle quali non si ritroua distinta, e specifica-
ta mentione appresso gli Scrittori, si comprendono sot-
to l'vniuersal nome delle Latomie.

P O R T E M E N E T I D I.

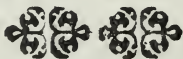
PLutarcho in Dione adduce le Porte Menetidi. *Per Me-*
netidas inde Portas ingressus sedato per tubæ sonum tu-
multu huiusmodi præconium edidit. Che siano in Na-
poli, l'andiamo argomentando dal camino, che fà Dio-
ne in Plutarcho. Di queste Porte, e dell'Aggraggiane di Ticha
giudico, che intenda Liuiο in quelle parole. *Marcellus, ut Eu-*
ryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Ty-
cham (nomina partium urbis, & instar urbium sunt) posuit castra,
timens, ne si frequentia intrasset loca, contineri à discursu miles
audas prædæ non posset. Legati eò ab Tycha, & Neapoli cum in-
fulis, & velamentis venerunt precantes, ut à cædibus, & ab in-
cendijs parceretur, de quorum precibus, quàm postulatis magis con-
cilio habito Marcellus ex omnium sententia edixit militibus, ne quis
liberum corpus violaret, cætera prædæ futuræ; castraque testis pa-
rietum pro muro septa. Portis regione platearum patentibus sta-
tiones, præsidiaque disposuit, ne quis in discursu militum impetus
in castra fieri posset. Queste Porte da altri son dette Minetide, e
Menidite, ma prauamente.

lib. 25.

A Q V I D O T T I :

DE gli antichi Aquidocci se ne serbano i vestigi nel luogo
detto Tremila, & altresì nella Fiscala; si conduceuano
l'acque per la commodità dell'Isola, ma passauano per
Napoli. Il Mirabella ne descrive alcune cose particolari.

Tau. 5. nu. 117.



EPIPOLE.



Ria che à scriuere dell'Epipole prendiamo la penna, e d'huopo spiegar, che frà esse Epipole, e frà Ticha, e Napoli v'è buona parte di Città non habitata; ciò si scorderà chiaro da colui, che di presenza farà consideratione del luogo. La ragione ancora v'è fauoreuole, perchè se questa campagna si conceda habitata, è necessa-

rio di attribuire parte à Ticha, e parte à Napoli, ouero tutta à Ticha; dato questo segue, che Ticha sola farebbe piu grande di Acradina contra il senso di Plutarcho, che chiama Acradina dell'altre parti maggiore. L'istesso spatio ci reca à memoria Liuiò in quella tessitura d'istoria. *Et quia sicut Leontinos terrore, ac primo impetu ceperant, non diffidebant vastam, disiectamque spatio urbem* (intende Siracusa) *parte aliqua se inuasuros, omnem apparatus oppugnandarum urbium muris admoerant.* Il sudetto spatio ricordato da Liuiò dimostra pure quel luogo, nel quale si accampò Marcello trà Ticha, e Napoli. Accennano ancora segno di distanza quell'altre parole dell'istesso Historico. *Marcellus ut menia ingressus ex superioribus locis* (ciò è dall'Epipole) *urbium omnium ferme illa tempestate pulcherrimam subiectam oculis vidit.* Più chiaramente Eliano. *Lapidina, quae in Sicilia circa Epipolas extabant, longitudine erant unius stadii, latitudine ducentorum pedum. In ijs tam diu quidam homines detinebantur, uti matrimonia inibi contraherent, liberosque procrearent, & quidam ex eorum liberis urbe nunquam antea conspecta, quum Syracusas venissent, & equos curribus iunctos vidissent, adeò perterebantur, uti cum exclamatione aufugerent.*

Doue cominciano l'Epipole con le Latomie, iui si termina la pianura della campagna. In questa medesima discesero gli Athenesi per combatter Ticha, dopo d'hauer preso l'Epipole, alla quale ponendo l'assedio vi spinfero vna muraglia, questa poscia nel giorno seguente tirarono verso Tramontana; del tutto ne offeriamo la testificatione di Thucidide nel sesto. *Quibus Athenenses redditis hosti victoriam concedenti, trophaeoque erecto, descenderunt postero die aduersus urbem, & cum nemo obuiam prodiret, regressi castellum apud Labdalum excitant in-*

summa

In Mare.

lib. 24.

lib. 25.

lib. 12. cap 44.
Var. histor.

summâ crepidine Epipolarum. Et appresso. Imposito itaque apud Labdalum presidio aduersus Tycham profecti sunt, quam obsidentes cum properè muro conclusissent, pauorem Syracusanis ipsa festinatione præbuerunt. Il medesimo poco dappoi. Postero die pars murum Aquilonem versus extruebat. A questa fabrica de gli Athenesi opposero i Siracusani vn'altro muro da trauerse; è riferito nel medesimo luogo dall'istesso Thucidide. Eggesi itaque (si fà mentione de' Siracusani) murum excitant, ducto ab urbe ipsa exordio subter ambitum muri Atheniensium ex transuerso excisis oleis nemoris, ex quibus Turres ligneas erexerunt. In questo istesso campo gli Athenesi posti all'assedio di Ticha tagliarono gli aquidocci, che mandauano l'acque dentro la Città. Thucidide nel sudetto libro. At verò Athenienses tum fistulas aqueductus, que aquam ad potandum in urbem ferebant, interciderunt.

lib. 6.

Quanto sia questo spatio di Città non habitata (lo chiamo così, perchè è chiuso dalle muraglie di essa) non saprei donarne determinata certezza, nondimeno oso affermare, che arriui quasi à mezzo miglio. Il Cluuerio nella sua carta della scolpita Siracusa empie d'habitatione gran parte di questo sito, il Mirabella nella sua eccede, perchè l'empie quasi tutta, sichè l'vno e l'altro si discosta dal vero disegno.

Che cosa significhi questa parola Epipole, l'impariamo da Thucidide nel sesto. *Vnde etiam nomen ei Syracusani imposuerunt Epipole, quod sit excelsior reliquis.* E tali son l'Epipole, luogo erto, che fourastà alla Città. Il Mirabella traducendo Diodoro nel decimo quarto gli fà dire vna fauola, cioè è, che alcune radunanze di cittadini eran chiamate Epipole da' Siracusani; questa è la scrittura di lui. *Perciochè ei vedeuà, come rispetto à i siti loro erano in ciò sopramodo à proposito quei luoghi, dou'eran soliti far i Siracusani quelle radunanze di cittadini, che Epipoli da loro erano chiamati.* In Diodoro non si scorge tal nouella; Lorenzo Rhodomano così l'interpreta. *Epipolarum enim situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat.* Il Cluuerio si accosta all'istesso senso con quella versione. *Namque Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat.* Ma com'è possibile verità, che i Siracusani andassero à fare le loro radunanze nella campagna in luogo cotanto discosto dalla Città? Intorno à questo scuso in parte il Mirabella, il quale perauentura fù ingannato da colui, che fè l'interpretatione volgare. Mostrata l'Etimologia del nome, e douere far manifesto, che cosa siano l'Epipole, e se debbano chiamarsi quinta parte di Città. Questa materia non ben trattata da' nostri moderni è stata confusa, e mescolata con diuersi errori. Don Vincenzo Mirabel-

Tau. 3. nu. 26.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

la seguendo l'orme delle vecchie, e fracide opinioni di Thomaso Fazello, e di Mario Aretio giudicò peccato irremissibile il torcere vn passo dal calpestato sentiero; sichè non considerando altro erra nel tutto da capo à piedi. Erra in parte Filippo Cluuerio, di cui parmi opportuno in questo luogo di recarne qualche raguaglio. Questi è dottissimo huomo dell'età nostra nell'vna, e nell'altra lingua, e degno d'immenso premio, non che di somma lode appresso noi Siciliani per hauer chiarite moltissime cose oscure dell'antichità di Sicilia, & anco per hauerne publicato molte delle nuoue, le quali stauano sepolte nelle tenebre, e ciò con incredibil fatica, poichè partitosi dall'estremo Settentrione per descriuere gli antichi luoghi di Sicilia trascorse à piedi lunghissimo tratto di terra; però quanto per questo merita gloriosa corona, tanto per altro dappoi scema gli oblihi de'Siciliani. Egli nello spatio di vn'anno hauendo caminato da corriero settocento miglia di lito, ch'è il giro della nostra Isola, senza hauer veduto parte alcuna del paese Mediterraneo, non si fè conoscere à niuno, non si partecipe per vn solo del suo cotanto honorato disegno; laonde troppo arrogandosi prorompe in così sconcie, e precipitose decisioni, che allo spesso si allontana tanto dal retto senso, quanto la menzogna dal vero, depraua il buono, scorregge il corretto, & introduce falsitati euidentissime. Pur doueua esser piu cauto per cagione della sua Germania, la qual diede opportuno adito al Pontano, che facesse vedere al modo, quãto egli poco diligēte si fosse diportato nel descriuere le memorie di quella Terra, che quasi patria di lui può dirsi. Il Cluuerio dunque venuto in Siracusa frà l'altre trascuratezze non vide l'Epipole, e pure per andare à vederle non hauea bisogno di pomposa mula, perchè appoggiato sù due gambe di acciaio, con le quali hauea superato tante centinaia di miglia, poteua ancora imprender commodamente vn picciolo residuo di quattro miglia di strada. Ch'egli non habbia veduto l'Epipole, si conosce dal modo del discorrere, ch'egli ne fa, e dalle cose false, che adduce. Sappia questo, e dolgasene il Cluuerio, che in materia di mura di Città distrutte lasciò di vedere le piu marauigliose rouine d'Europa; l'ardisco di dire, perchè non sò, se altroue vguali se ne ritrouino, non che superiori, in lunghezza di tratto, in ampiezza di foda fabrica, & in grandezza di riquadrati sassi. Ma tempo è hormai di ridurci al nostro istituto.

Nel fine della cāpagna, ch'è trà Ticha, e l'Epipole comincia piaceuolmēte à solleuarfi il terreno, sichè fa vn poggetto, sù'l quale vi si può salire à cauallo, e questo fù chiamato Labdalo. Di quà caminando verso Ponente à diritto per interuallo poco

māco di vn miglio si trouano due altri poggetti, ma tutti trè sō discosti, l'vno dall'altro quasi d'v'qual distanza; del secondo nō si legge nome particolare, il terzo era detto Eurialo. Tutto quel terreno, che contienfi in questo spatio così da Ponente, come da Tramontana, e Mezzo giorno infino alle balze, e luoghi malageuoli, che nell'estremità si veggono, vien nominato **EPIPOLA.**

A queste notizie dà luce Thucidide nel sesto. *Per eandē estatem Syracusani, vt nunciatum est, Atheniensibus venire equites, iam iamque in se adfuturos, arbitantes, si hostis non occuparet Epipolas, locum preruptum, vbi imminentem, se haud facile posse circumvallari muro, etiam si praelio vincerentur, constituerunt aditus Epipolarum obseruare, ne latenter illuc hostis adscenderet, nec enim alia qua parte conscendi posse. Ille autem locus est arduus, & ad urbem vsque aliquantulum decliuus, omninoque introrsum patens.* Similmente Diodoro nel decimo quarto. *Namq; Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat. Architectis ergo accersitis ex sententia illorum muniendas Epipolas esse duxit, vbi nunc murus ad Hexapyla existit; locus enim iste ad Septentriones conuersus totus est preruptus, & ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus.*

In esso vi son le Latomie, l'Hesapilo, i Castelli, e la Muraglia, che da Settentrione, da Ponente, e Mezzo giorno la circonda. Però nel tempo della guerra Athenese questo luogo haueua altra forma da quella, che hoggi dimostra, perchè non v'era Hesapilo, non v'erano Latomie, non v'erano Castelli, non v'erano Muraglie. Perciò i Siracusani hauendo posto in guardia loco sudetti trè poggi trè compagnie di soldati, ciascuna nel suo, e tirato vn muro dalla parte di Ponente ferrando dentro l'Eurialo, ch'è l'ultimo poggetto, difesero questo luogo, dal quale si calaua contra la Città. Di quanto s'è detto ne dà contezza Thucidide nel settimo.

*Ipse à primo somno, & Eurymedon, & Menander sumptis omnibus copijs ad Epipolas contendit, Nicia ad muros reliquit. Vbi iam loco propinquabant prope Eurialum, qua parte iterum prior exercitus ascenderat, lasuere custodias Syracusanorum, & hostilem, qui ibidem erat, subeuntes murum capiunt, nonnullos custodum occidunt, pluribus elapsis, qui properè apud terna, quæ in Epipolis erant, castra, Syracusanorum vna, altera cæterorum Siciliensium, tertia aliorum sociorum, nunciant hostes introisse, sed præcipue sexcentis illis Syracusanis, qui primi apud hanc partem Epipolarum excubabant. Quindi conosciamo, che fur dette **EPIPOLA.** nel numero del piu da' sopradetti trè luoghi, che soprastanno. Il rimanente dell'Epipole hà parte di pianura*

lib. 6.
lib. 4. Verr.

nura, e parte ancora di terreno ineguale, pendente, e sassoso, Resta hora, che noi diciamo, se questa regione dell'Epipole, dapoi, che fù rinchiusa di muraglie, e fù fortificata con li Castelli, & hebbe ancora le Iatomic per carceri, possa dirsi quinta parte di Città; non v'è dubio, che hauer debba tal nome; percidè Strabone fà Siracusa di cinque Città, intendendo l'Epipole per la quinta. Cicerone dapoi la chiama di quattro città, perchè non v'intende l'Epipole, le quali forse al suo tempo erano abbandonate. Quindi è, che il Compendiatore di Stefano nomina l'Epipole Terricciuola di Siracusa. Però se consideriamo l'Epipole prima di questa fortificatione, è chiaro, che non erano parte alcuna di Città, ma campagna asprissima. Dimostrare, l'Epipole in vniuersale, trattaremo hora de' luoghi particolari di quelle, e prima di Labdalo.

L A B D A L O.

NEl termine della campagna, ch'è nel mezzo fra Ticha, & Epipole, la prima eminenza di terra dell'Epipole da gli Antichi fù chiamata Labdalo, nella quale non v'era Castello, ma vi fù fabricato da gli Athenesi. Diodoro nel decimo terzo. *Posthæc cum C.C.C. ex Aegina & CCL. ex Sicilia equites Atheniensibus missi venissent, horumque summa iam DCCC. excederet, ducta circa Labdalum, munitione, interclusa urbe in magnum Syracusanos pauorem coniecerunt.* Thucidide con maggior chiarezza nel sesto. *Postera die Athenienses descendunt aduersus urbem, & cum nemo obviam prodiret, regressi castellum super Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum, quâ ad Megara versus prospiciunt, ut esset id receptaculum impedimentorum, pecuniarumque, quoties ad pugandum, aut ad murum construendum ipsi prodirent.* E poco appresso. *Labdalo itaque presidio imposito aduersus Tyebam profecti sunt.* Che Labdalo sia questo primo poggio, si proua dalla ragione istessa della guerra, perchè essendo il maggiore, e'l men rimoto dalla Città, gli Athenesi in esso, e non in altro doue uano fortificarci, dalla qual fortificatione meritamente i Siracusani hebbero paura, e si sgomentarono, perchè quel sito non solo era opportuno per l'infestationi, & assalti, ma difficile ad oppugnarci. Il Cluuerio si trasporta troppo à porre Labdalo nel taglio della muraglia di Tramontana, perchè quel luogo è bassissimo, e precipitoso in maniera, che il Castello sarebbe stato fouerchio; nè di la si potea temer pericolo; e di piu staua soggetto al primo poggio dell'Epipole. Quelle parole di Thucidide

cidide *In summa crepidine Epipolarum* non s'intendono l'estremità delle balze, ma la sommità del primo poggio, il quale stando nel mezzo signoreggia il tutto. Il far descrizione de' luoghi non veduti, come ardisce il Cluuerio, è simile all'andar de' ciechi. Quella circostanza ricercata dal Cluuerio, che l'oppugnatione, la qual facea Gilippo cōtra Labdalo dalla bāda Settentrionale, non si vedea da gli Athenesi, ch'erano presso Anapo nella campagna, come vuol Thucidide, *Aliqua autem parte ad Castellum Labdalum missa id expugnauit, & quotquot in eo cepit, interfecit, locus enim à reliquis Atheniensibus non conspiciebatur*, conuiene pienamente al medesimo sito del primo poggio dell'Epipole, perchè la parte Settentrionale si vā sbassando. V'è pure quell'altra conditione, che fra riuolto à Megara. Che il Castello fabricato da gli Athenesi sia stato sopra l'istesso Labdalo, l'esplicano quei detti di Thucidide. *Castellum super Labdalum excitant*. Vn'altra interpretatione hà. *Castellum apud Labdalum excitant*. Diodoro, *Ducta circa Labdalum munitione*. Thucidide da nuouo. *Labdalo itaque presidio imposito*.

Labdalo.

lib. 7.

lib. 6.

lib. 13.

lib. 6.

Dopo la fabricatione del Castello il nome di Labdalo fù attribuito al medesimo Castello. Vuol Cluuerio, che questo Castello sia stato rouinato subito, ò poco tempo dopo da' Siracusani, la qual cosa non par verisimile, perchè essendo il miglior luogo, e piu propinquo alla Città doueua esser mantenuto, e già si mantenne, e fù cinto di muraglia da Dione. Plutarcho nella vita di lui. *Posthinc captis Epipolis ciues victos liberauit, arcem verò muro communiuit*. Questo Castello non è altro, se non Labdalo; ne donano il contrasegno le prigioni delle Latomie, le quali erano nell'Epipole. Nel medesimo tempo v'era il Castello Eurialo, ma esso haueua già attorno la sua muraglia, che fù quella, che vi spinse Dionisio il vecchio; sicchè Plutarcho in quel luogo non può sentire l'Eurialo. In questo primo poggio appariscono al presente i vestigi del Castello, e specialmente vi sono alcuni scaglioni tagliati nella rocca. Il Mirabella versa la machina fossopra, perchè pone l'Epipole fuor della muraglia, fà Labdalo, doue si dee porre l'Eurialo, non stò à spendere parole in questo, perchè doue tratta remo d'Eurialo, delle mura, e del rimanente confutaremo gli errori.

Nb. 7. cap. 12.
Antic. Sicil.

Tau. 9. nu. 129
Tau. 9. nu. 190

L A T O M I E.

AL fianco Meridionale del poggio, ò Castello Labdalo si vede vna Tagliata di pietre, & vn'altra parimente, che piega alquanto à Settentrione, le quali fur dette Latomie; di esse così ragiona il Mirabella, *Delle Latomie, ch'erano fuor della*

Tau. 2. nu. 59.

Latomie. della Città, fa menzione Eliano della sua varia storia nel libro duodecimo con grazioso successo di que' che v'abitauano, i figli de' quali vedendo vn giorno le carrette della Città spauentati, se ne fuggirono; le sue parole son queste.

Latomiæ Sicula erant iuxta Epipolas Stadij longitudine, latitudine verò duorum iugerum, vbi nonnulli diutius comorati sunt, atque ita, vt in eo loco vxores duxerint. Aliqui autem ex ijs filijs cum nunquam urbem adissent, vt primum Syracusas se contulerunt, iunctosque currui equos inspexere, cum clamore, ac trepidatione multa aufugerunt. Pulcherrima verò earum, qua illic sunt, speluncarum Phylaxeni Poeta cognomento appellabatur, in qua, vt ferunt, commorans Cyclopem conscripsit suorum Poematum præstantissimum, minimi faciens vindictam sibi à Dionysio illatam, immò in ipsa calamitate Phylaxenus musica, & literarum studijs operam dabat.

Se queste Latomie son fuori della Città secondo le parole del Mirabella, piu fuori farà il suo Labdalo, ch'egli pone à Mongibellisi, poichè Mongibellisi è piu posto nella campagna, discosto dalle Latomie per Ponente non manco dello spatio di vn miglio; pur'egli nella nona Tauola mette il suo Labdalo nel principio di Ticha, e nell'indice lo chiama fortezza di Ticha, scorgo il Mirabella inuilupato in così strano labirinto, che non veggo, come ne possa uscire.

Dunq; se Ticha arriua insino à Mongibellisi non solo farà due Acradine, ma ancora trè, cosa affordissima. Poscia il medesimo nella sudetta Tauola reca il Carcere dell'Epipole diuerso dalle Latomie, le quali stramanda fuor delle mura, ma perchè di questo ne lo percuote grauemente il Cluuerio, mi par atto di crudeltà raddoppiare i colpi contra lui. Sol dirò, che l'autorità di Plutarcho addotta dal Mirabella, la qual poco prima portammo, proua il Carcere delle Latomie, e non altro. La lunghezza d'vno stadio di esse Latomie, la qual descriue Eliano, & altresì la larghezza di ducento piedi (tale interpreta il Cluuerio quello *Duorum iugerum*, ouero *duorum plethrorum*) è così falsa, che chi la vede, non hà bisogno d'altra proua, imperochè la lunghezza à pena arriua alla terza parte di vno stadio, la larghezza con difficoltà pure al terzo de' ducento piedi; donde sia nato tanto errore in Eliano, giudico non d'altro, se non dalla fallace relatione, che n'ebbe, perchè secondo Filostrato nella vita di lui; egli non passò mai il mare, sichè siamo certi, che non vide l'Epipole; ouero la relatione, che n'ebbe, fù vera, però di quelle di Acradina, che son grandissime, & Eliano ò intese queste per quelle, ò scambiò l'vne dall'altre. Il resto poi, che il sudetto scri-

lib. 10.

lib. 10.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

ue delle Latomie, così del Poeta Filosseno, come de' figliuoli de' carcerati, tutto è vero. Questo luogo, che nell'antica età era carcere di maluagi, e temerarij, hoggi è vn ristretto di mansuetissimi animali, perchè v'è vna mandra di pecore, che la dicono del Buffalaro.

MURAGLIE.

LE Muraglie dell'Epipole cominciavano dall'estreme, parti Settentrionali di Ticha, & erano tramezzate di spesse, & alte torri, e tirando in alto giravano da Tramontana, da Ponente, e Mezzogiorno; fu' opera di Dionisio il Grande; ne fa la descrizione Diodoro nel decimo quatto. *Summum magistratum Athenis gerente Micione, in Sicilia Dionysium Siculorum Tyrannum in memoriam reuocantem, urbem Syracusanam bello Attico munitione à mari ad mare ducta circumseptam fuisse, metus subijt, ne simile aliquando infortunum expertus, exitum in agros prorsus interclusum haberet; namque, Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat. Architectis ergò accersitis ex sententia illorum munientas Epipolas esse duxit, vbi nunc Murus ad Hexapyla existit; locus enim iste ad Septemtriones conuersus totus est præruptus, & ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus. Structuram itaq; illam, quamprimum absoluere cupiens turbam ex agris undique congregat, ex qua idoneos negotio omnes ingenue conditionis viros ad sexagies mille deligit, interque eos communiendi loci partes distribuit. Tum singulis ordine stadys Architectum præficit, & quot plethra, tot fabros, ac suos cuique ministros, duceos vtique in plethrum adhibet, præter hos alij non exiguo numero rudem adhuc lapidem cedeabant. Sex millia insuper bouum iuga suis destinata locis habuit. Tanta operantium multitudo magnam spectantibus admirationem adferebat, dum quisque designatum sibi munus gnauiter exequi laborat. Etenim Dionysius, vt alacritatem opererum excitaret, magna hic Architectis, istic fabris, illic operarij dona proposuerat. Ipse præterea cum amicis per totos dies operum inspectioni adhibebat, vbiq; sese ostendens, & defatigatos subinde releuans. Tandem deposita imperij maiestate priuati personam induit, & grauissimis se ministerijs ducens, & magistrum præbens communes cum alijs quibusuis ærumnas in se receptas sustinuit. Quo factum vti certatim quique labori incumberent, & diurnis nonnulli operibus etiam noctis partem aduocent, tam ambitiosa multitudinè operis cupiditas incesserat. Quare supra quam cuiusquam spes, aut fides tulerat, dierum viginti spatio absolutum muri opus*

Muraglia

ri opus stetit ad triginta stadiorum longitudinem protractum, & ad eam altitudinis mediocritatem erectum, ut firmitate sua vim, quamvis oppugnantium contemneret. nam celsis per crebra inter-nalla turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiosè coagmentatis inter se constabat.

Proemio Tau.
3. ma 96.

Questa autorità di Diodoro poteua far'accorto il Mirabella, che l'Epipole doueuano porsi dentro la Muraglia, e non fuori; apparisce hoggi la medesima fabrica quasi per tutto, & in molte parti si vede poco meno, che intiera. La tirata de'trenta stadij importa quattro miglia manco vn quarto di miglio; il Mirabella essendo intoppato, come io penso, in qualche rugginoso interprete di Diodoro in vece di trenta stadij porta trecento stadij, la qual misura ascende à trentasette miglia, e mezzo, cosa tanto falsa, che à stiracchiar co'denti Siracusa, come vna tenera pelle, non è possibile, che possa dilungarsi infino à tal segno. Il Rhodomanò dichiara trenta stadij, così parimente il Cluuerio, le rouine medesime piu d'ogn'altro lo dimostrano. Strabone dice, che il circuito di Siracusa era ventidue miglia, e mezzo.

lib. 6. Geogr.

Questa opera fù cagione, che si cauassero le Latomie dell'Epipole, delle quali fù somministrata tutta la materia delle pietre. I sassi di questa Muraglia sono di tanta grandezza, che il Mirabella fà fede di hauerne misurati alcuni à lunghezza di decinoue palmi, e di proportionata larghezza. In questa fabrica non v'entrò mescolamento di calcina, ò d'altra materia, come hoggidi s'vfa, ma solamente pietre mere, e smisurate. Il Cluuerio stende la detta muraglia infino al monte Belvedere, segno euidentissimo di non hauer veduto l'Epipole, perchè hoggi apparendo l'istessa non arriua fin là, ma gira per Mongibellisi; Sappia il Cluuerio, che il giro delle mura, ch'egli fà infino à Belvedere, è maggiore almeno al doppio di quello, che vien descritto da Diodoro. Questo errore di lui nacque dall'hauer formato per Eurialo il monte Belvedere calpestando la trita, e mal sicura traccia del Mirabella, del Fazello, e dell'Aretio, che tutti e trè insieme sdrucciarono nell'istesso passo.

Tau.9 nu.190

lib. 1. cap. 12.
Anno. Sicil

Dice di piu Cluuerio, che il medesimo Muro non si deue dar tutto al fianco Settentrionale dell'Epipole, e questo è nouo fallo, perchè non solo tutta la parte Settentrionale dell'Epipole vien circondata dalla Muraglia, ma grandissima parte del lato Settentrionale di Ticha; il sopradetto errore di Belvedere l'indusse à quest'altro.

EURIALO.

IL terzo poggietto dell'Epipole vien detto Eurialo , & Eurielo, non Euriclo, come si legge in alcuni interpreti di Diodoro , & anco di Thucidide. Questo historico ne fa memoria nel sesto. *At peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit, conscendensque ab Euryalo locum occupat.* In quel tempo l'Eurialo non era ancora Castello, ma fortificato dappoi dal primo Dionisio, quãdo egli tirò le mura attorno all'Epipole, fù fatto Castello fortissimo. Liuius. *Itaque Marcellus, postquam id inceptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri iussit. Tumulus est in extrema parte urbis versus à mari, usque imminens ferenti in agros, Mediterraneaue Insula per commodus ad com meatus excipiendos. Praerat huic Arci Philodemus Argiuus.*

ib. 25.

Questo erto luogo, nel quale già si veggono marauigliose rouine del Castello, dalle genti del paese è detto volgarmente Mongibellisi. Hauena il suo cortile spatiofissimo cinto di mura, le quali al presente appariscono quasi intiere; il muro del fianco Meridionale segue à diritto per Leuante infino al secõdo poggietto dell'Epipole, sù'l quale v'è fabricato vn'altro Castello, ma picciolo, sichè pare, che l'vno all'altro potesse soccorrere, essendoui la strada sopra l'istessa muraglia, la quale è larghi ssima. Il Castellano, che hauea cura dell'Eurialo, come andiamo raccogliendo dall'historia, gouernaua ancora quest'altro. Al fianco Settentrionale della parte del cortile (ragione d'Eurialo) vi staua vn Torrione, del quale hoggi non poca fabrica si scorge; questo non solo guardaua la porta del cortile, ma ancora la porta maggiore dell'entrata dell'Epipole, che si vedeua all'altro lato. Il Castello dalla banda di fuori per Ponente haueua vna lunga, e profonda fossa cauata nel viuo sasso. Il Fazello, l'Aretio, il Mirabella, e'l Cluerio ferrando gli occhi alla dirittura dell'historia quasi con hereditaria, e successiua cecità costituiscono l'Eurialo nel monticello, ch'hoggi dicono Belvedere, dalla quale opinione mille sconuenevolezze ne inforgono. Liuius nel ventesimo quinto libro chiama Eurialo col nome di *Tumulus*, come di sopra citammo, ciò è poggietto, che i Siciliani dicono Autogno, e tale esso è; però questa parola *Tumulus* non può conuenire al colle; Belvedere non solo è colle, però monte, benchè picciolo, alto, e spiccato intorno, e di mediocre giro; laonde Liuius se hauesse voluto intendere Belvedere, l'haurebbe chiamato monte, ò almeno colle, e non *Tumulus*. Di piu se mi si donà il Castello Eurialo in Belvedere, si dee concedere almeno vna sola pietra, ch'hoggi appaia dell'

Eurialo.

antiche rouine; iui non solamente non ne appar neffuna, ma nè anco di sotto, nè per alcune miglia d'intorno; non dimeno al presente nella sommità v'è fabrica di picciole pietre fatta l'altr'hieri per tenerui la guardia, la quale può darfi à terra con vn calcio di vn debil vecchio. Nella metà del monte, perciochè tiene alquanto di luogo spatioso, che lo cinge quasi per tutto, vi sono frammenti di mura antiche, che al sommo non eccedono trecento anni, si conofce dalla calcina, dalle tegole, e pietre minute, ch'entrano nella fabrica. V'è pure sopra l'istessa sommità del monte vna fossa incauata nella rocca, la qual vogliono alcuni, che sia cisterna. Per ascendere sù questo capo, ch'è ristretto, e precipitoso, non v'è strada per huomini, à pena per gatti; dalchè affermo, che sopra esso non vi fù mai Castello. La fabrica, ch'è nel giro della metà del monte, poteua esser qualche picciola fortificatione, cominciata ne'tempi de'Re di Aragona. Passiamo ad altre ragioni.

Tau. 9. nu. 195.

lib. 25.

Se la muraglia, che circonda l'Epipole, ferra la Città, à che disegno vn Castello à Belvedere, due miglia discosto, secondo il Mirabella, dalla muraglia, lontanissimo dall'habitato? per questa causa non può dirsi estrema parte di Città, come Liuius nomina Eurialo, ma luogo separato, e rimoto, oltre che da Belvedere infino à Mongibellisi non v'è vestigio di fabrica, non che di mura, ò d'habitatione, il tutto è luogo aspro, e folingo.

Hor ponderiamo l'istoria. Liuius narra, che Marcello entrò nelle mura della Città per l'Hesapilo, e considerandola dall'alto, ciò è, dall'Epipole, mandò alcuni Siracusani à far intendere à quei di Acradina, che si rendessero à lui, ma ciò non riuscendo, Marcello dirizzò l'esercito contra Eurialo, per ciò dice.

lib. 25.

Itaque Marcellus, postquam id inceptum irritum fuit, ad Eurialum signa referri iussit; Tumulus est in extrema parte urbis versus à mari, viaque imminens ferenti in agros, Mediterranea; Insula, percommodus ad commeatus excipiendos. Praerat huic Arci Philodemus Arginus ab Epicide impostus; ad quem missus à Marcello Sosis vnus ex interfectores Tyranni, cum longo sermone habito dilatus per frustrationem esset, retulit Marcello tempus eum ad deliberandum sumpsisse. Cum is diem de die differret, dum Hippocrates, atque Himilco admoerent castra, legionem; haud dubius, si in Arcem accepisset eos, deleri Romanum exercitum inclusum muris posse, Marcellus, ut Eurialum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Tychem (nomina partium Urbis: & instar orbium sunt) posuit castra.

Se l'esercito Romano stando sotto il Castello Eurialo, e procurando di hauerlo poteua esser disfatto per trouarsi chiuso dentro

Eurialo.

dentro le muraglie, dunque l'Eurialo è Mongibellisi, perchè è dentro le mura, e non Beluedere, il quale è fuori. Oltre ciò non par simile al vero, che vn Capitano dopo vn noioso affedio di trè anni, finalmente entrò nella Città, uscendo fuor delle mura senza hauer fatto nulla, la lasci per insignorirsi della cima di vn monte posto in disparte nella campagna. Nella prefura di questo Castello acquistato da' Romani s'apre la porta ad vn'altro argomento. Liuiο. *Inter hæc & Philodemus, cum spes auxiliij nulla esset, fide accepta, vt inuiolatus ad Epidem rediret, reducto presidio tradidit Tumulum Romanis. Marcellus Eurialo recepto, presidioque addito vna cura liber erat, ne quã tergo vis hostium in Arcem recepta inclusos, impeditosq; membus suos turbaret.* Se l'Eurialo fusse Beluedere, il senso di quelle parole, *Ne quã ab tergo vis hostium in Arcem recepta inclusos, impeditosque membus suos turbaret*, non sarebbe vero, perchè l'Esercito Romano non si potrebbe dir chiuso dentro le muraglie, essendoui campagna frà Beluedere, e Mongibellisi, nella quale si può venire da Tramontana, da Ponente, e Mezzogiorno, così nè anche si verificherebbe quell'altra scrittura di Liuiο, che Marcello già s'era assicurato, che non poteua hauere assalto dalla parte di dietro. *Ne quã ab tergo vis hostium.*

lib. 25.

Al medesimo Mongibellisi il Mirabella fa vna Entrata, o Bocca (dirò le sue parole) della strada sotterranea fatta per portarsi soccorrere frà di loro le Città, uscir di nascosto vn'esercito, o senza aprir porte riceuere nella Città il soccorso. E l'addoppia con lo scritto del Fazello. Concedo, che per poco tratto vi possa essere qualche apertura sotterranea, ma niego affatto, che vi sia così lunga strada, la qual penetri nella Città in maniera, che per quella si possa introdurre vn'esercito in soccorso, o di Mongibellisi, o di essa Città, perchè se ciò fosse stato, in tempo di Marcello, nel quale la Città hebbe estremo bisogno di aiuto, si sarebbe somministrato il soccorso per quello luogo. Pur leggiamo in Liuiο, ch'essendo entrato Marcello per l'Heiapilo, Epicide venne allo scoperta contra di lui dall'Isola; nondimeno Mongibellisi non fù preso da Marcello al primo incontro, ma dopo qualche interuallo; Il Fazello, e'l Mirabella scrivono cotante marauiglie sotterra per fare, che i Lettori s'ammirino, e stupiscano; però doueuanο far consideratione, che quando le grandezze della Patria si vogliono celebrare con la falsità, perdono assai del loro antico splendore, perchè alle vere magnificenze si scema la douuta lode. Dico di piu, che la sorda, e dura rocca, ch'è da Mongibellisi infino alla Città, rende molto difficile credenza di tanta strada sotterranea. Quel che hà veduto il Mirabella, esser può qualche buco, che guidi
fuora

Tou. 9. no. 192

lib. 4. c. 1. dec. 2

lib. 25.

Eurialo.

TAM 9. NU. 190.

fuora del Castello nella campagna, ilchè si vede in alcuni Castelli antichi. Non m'hanno straccato ancora gli intoppi del Mirabella; egli facendo mentione della porta, per la quale entrò Marcello, sen v'è à cercare il Castello Eurialo due miglia, e lontano, hauendolo dauanti gli occhi sù'l fianco della medesima porta. Nell'istesso luogo afferma (l'hà preso dall'Aretico) che questa voce Mongibellisi è Saracina, però corrotta da Monte Bellifin; dico l'opposito, che il retto vocabolo è Mongibellisi, e'l deprauido Monte Bellifin. Gibel parola Saracina, significa Monte, quindi nasce il nome di Mongibello, di Gibilrussa, Gibili, e d'altri luoghi.

H E S A P I L O.

RImane l'ultima parte dell'Epipole, la qual'è l'Hesapilo, parola, che sei porte significa. Ma che cosa sia, e qual sito hauer debbia, variamente ne scriuono i nostri moderni, ciascheduno à capriccio, & à ventura, onde non è marauiglia, se s'allontanino dal giusto scopo à strauagante distanza. Noi spiegheremo prima, che sia l'Hesapilo, e'l sito di esso, e poscia discaccieremo le altrui opinioni.

Tutto quello spatio, ch'è dentro le mura dell'Epipole, però dal secondo poggietto di esse, sù'l quale è vn picciolo Castello, infino al muro di Tramontana à dritta linea, & infino all'Eurialo, e mura di Ponente si chiama Hesapilo; le sei porte, ch'escano in questa piazza, si chiamano Hesapilo, e similmente, ciascuna di esse; l'istessa muraglia compresa nel detto spatio prende pur il nome d'Hesapilo, cominceremo prima dalla dichiarazione delle porte, le quali han dato il vocabolo all'Hesapilo.

Nel muro di Tramontana fù vna picciola porta, della quale ne appariscono hoggi i vestigi; nella muraglia di Ponente v'è la Porta grande, che al presente è rimasa in piedi piu della metà, al fianco della detta porta segue vn'altra porta, ch'è del Torrione, appresso habbiamo la porta del cortile dell'Eurialo; le due sudette sono ancora nella muraglia di Ponente. Nel muro di Mezzogiorno si troua vna picciola porta dirimpetto à quella del muro Settentrionale, finalmente nel Castello del secondo poggietto dell'Epipole v'è la sesta porta; quelle di Tramontana, e di Mezzogiorno furon aperte per comodo de' soldati, e guardiani, i quali douendo vscire fuor delle mura alla parte Meridionale, ouero alla Settentrionale si seruiuano di queste

Hesapilo.

queste porte vicine, perchè se haueſſero voluto uſcire per la Porta maggiore, farebbe ſtato neceſſario girar tutta la muraglia, & allungare per molto tratto il camino. La Porta maggiore daua l'ufcita à Ponente, donde s'indirizzaua la ſtrada per le campagne; le Porte del Torrione, del Cortile, e del Caſtello picciolo erano particolari di detti luoghi. Quindi ſi conoſce la ſcorrettione di alcuni teſti di Diodoro, e di altri Scrittori, che dicono queſto luogo *Heptapylum*, cioè ſette Porte, perchè non eſſendo più che ſei le Porte, biſogna dire, che il retto ſia *Hexapylum*, ouero *Hexapyla* nel numero del più. *Hexaporum*, & *Hexaphylus* ſon voci corrottiſſime in vece di *Hexapylum*.

Che la Piazza nella quale ſi veggono queſte ſei Porte, ſi dica *Hesapilo*, ne porge auuiſo Liuiο nel ventefimo quarto. *Scd ſurda adeo omnium aures concitata multitudinis erant, ut non minore intus vi, quam foris portæ efringerentur, efractisq; omnibus, tuto in Hexapulo agmen receptum eſt.* Parla Liuiο dell'eſercito d'Hippocrate, e di Epicide. Dicami il Mirabella guidato dal Fazello, e dall'Aretio, ſe l'*Hesapilo*, com'egli vuole, è *Mongibelliſi*, à qual fine l'eſercito ſe ne andò à ferrarſi dentro il Caſtello? io non conoſco neſſuna ragione; laſcio, che ſe i ſoldati foſſero ſtati tanti agnelli, farebbe ſtata neceſſaria altra mandra per capirli, che il Caſtello di *Mongibelliſi*, ma l'hiſtoria di Liuiο n'eſclude affatto da queſta conſideratione, perchè Hippocrate, & Epicide con l'eſercito tirarono à baſſo verſo la Città per inſignorirſene; dunque *Receptum eſt agmen in Hexapulo* nõ s'intende, che fù riceuuto dentro il Caſtello, ma dentro la Piazza, & l'*Hesapilo* in neſſuna maniera può eſſere il Caſtello; per l'ſteſſa ragione l'*Hesapilo*, e' il Caſtello *Labdalo* non ſono vna medefima coſa, come vogliono i trè ſopadetti, ma diuerſiſſima.

Nè anche l'*Hesapilo* può eſſer porta di *Ticha* ſecòdo il Cluuerio, perchè ſcriue Liuiο nel ventefimo quinto, che i Romani eſſendo entrati nella Città per l'*Hesapilo*, erano arriuati all'*Epipole*; *Quippe ad Epipolas frequentem custodi's locum peruentum erat.* E poſcia. *Postquam conſpexit omnia circa Epipolas armis completa.* Se l'*Hesapilo* foſſe ſtato porta di *Ticha*, i Romani non farebbono aſceſi nell'*Epipole*, luogo non habitato, con laſciarſi dietro le ſpalle tutto il corpo della Città; ſenza dubio farebbono entrati à dritto, e preſa, e ſaccheggiata l'haurebbono. Oltre à queſto ſe Marcello entrato nell'*Hesapilo* fuſſe entrato in *Ticha*, non farebbe vero quel detto di Liuiο. *Marcellus ut menia ingreſſus ex ſuperioribus locis urbem omnium ferme illa tempeſtate pulcherrimam ſubiectam oculis vidit.* E quell'altro di Silio.

Tau. 9. nu. 190.

lib. 1. cap. 12.
Aatic. Siciſ.

lib. 25.

lib. 14.

Auſo-

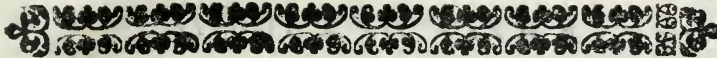
Hesapilo.

*Ausonius Ductor postquam sublimis ab alto
Aggere conspexit trepidam clangoribus urbem.*

Perchè questa parte Settentrionale di Ticha, doue il Cluuerio mette l'Hesapilo, è bassa. Milita pure in parte contra il Cluuerio la sopradetta ragione, che adducemmo sù quelle parole. *Receptum est agmen in Hexapylo.* Quelle altre di Liuiio. *Signo ab Hexapylo dato, quò per ingentem solitudinem erat peruentum* dinotano la molta distanza, ch'è dalla muraglia presa da' Romani sopra Scala Greca insino all'Hesapilo; ma pochissima distanza farebbe, se l'Hesapilo fusse nelle mura di Ticha, doue il Cluuerio lo situa, laonde Liuiio non haurebbe detto *Per ingentem solitudinem.*

L'Hesapilo oltre la significazione della Piazza, la qual prouiamo, significa ancora la muraglia di detta Piazza. L'istesso lib. 25. Liuiio cel dimostra in quello. *Signo ab Hexapylo dato.* Che s'intende parimente per le porte, lo prouiamo col medesimo Liuiio. *Sub luce Hexapylo effracto Marcellus omnibus copijs urbem ingressus.* Lo confermiamo con Plutarcho. *Sed & murum antequam dilucesceret, corona militum compleuit, Hexapylaque effregit.* Habbiamo fauellato in generale delle Porte, e di mestiero, che ne prouiamo alcuna in particolare, e prima la Porta maggiore. Liuiio nel ventesimo quarto. *Iam vnis foribus Hexapylis apertis cepti erant recipi, cum Praetores interuenerunt.* Della Porta picciola situata nel muro Settentrionale, cagione della perdita di Siracusa, Liuiio ne fa chiarissima fede. *Prope Hexapylon est Portula, ea magna vi refringi cepta.* Con questa facciamo fine all'Hesapilo, & all'Epipole.





SIRACUSA.



TEMPIO D'ESCVLAPIO.



On sò, quai ragioni habbiano mosso l'Aretio, il Fazello, e'l Mirabella à collocare il Tempio d'Esculapio in Acradina, poichè io non veggo Scrittore, che l'afferma. Che si debbia porre in Siracusa, ne habbiamo certezza da Cicerone, nel quarto contra Verre. *Quid? Signum Peanis ex Aede Aesculapij praecurè factum, sacrum, & re-*

lib. 4. c. 1. dec. 1.
Tau. 2. nu. 77.

ligiosum non sustulisti, quod omnes propter pulchritudinem visere, propter religionem colere solebant? Tratta delle rapine di Verre fatte in Siracusa. Atheneo conferma l'istesso. *Quod autem mos esset mensas auferre post datum boni Demonis potum, declarauit ipse Dionysius Siculus per suam impietatem, nam cum aurea mensa in Syracusis Aesculapio esset apposita, eam mero boni Demonis prouocato mensam auferri iussit.* Il Fazello in vece di Peane, che vuol dire Apolline, porta il Dio Pane in quelle parole. *Et signum Panos affabre factum,* ilchè s'imo essere accaduto per vizio de gli impressori.

lib. 15.

lib. 4. c. 1. dec. 2.

Alcuni secondo la relatione del Mirabella vorrebbero storcere il Peane di Cicerone in Peone con senso non men vano, che ridicolo, non per altra ragione, se non perchè questi fù medico, parendo loro à proposito, che nel Tempio d'Esculapio Dio della medicina vi sia la Statua del medico, però io non trouo congiuntura, corrispondenza, ò vestigio di pratica de' Siracusani con questo Peone; nè leggo, che di costui siano alzate Statue; il medesimo Cicerone poco poi accenna quasi col dito, che iui s'intenda Peane, cioè, Apollo. *Atque ille Pæan-*

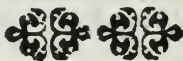
Tau. 2. nu. 77.

sacrificijs anniuersarius simul cum Aesculapio apud illos

(ciò è, apresso à Siracusani) *colebatur.* Sarebbe inuero scoueneuole, che Apollo padre, &

lib. 4. Ver.

Esculapio figlio separatamente alber-
gassero in case diuerse.



LIBRO PRIMO
TEMPIO DI BACCHO.

lib. 4. Ver.

FV pure in Siracusa il Tempio di Baccho nominato Libero, nel quale era riuerita la Statua di Aristeo ritrouatore dell'oglio. V'era ancora vna picciola Testa, ma bellissima, la quale fù tolta da Verre insieme con la Statua. Queste memorie vengono proposte da Cicerone, e da Diodoro. Cicerone in Verre. *Quid? ex Aede Liberi Simulacrum Aristai non tuo imperio palam ablatum est? Il medesimo di nuouo. Quid? ex Aede Liberi paruum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, num dubitasti tollere? E poco di sotto. Aristaeus, qui, vt Graeci ferunt, Liberi filius, inuentor olei esse, dicitur, vna cum Libero patre apud illos eodem erat in Templo consecratus. Diodoro nel quinto. Aristaeum, qui & Euristheus ab Apolline, & Cyrene Penei filia genitum accepimus, qui cum Nymphis educandis committeretur, didicit ab illis & lac coagulare, & oleum consicere; ea primum in vsum hominum tradens (planta primum à Minerva secundum Graecos, secundum alios ab Osyride reperta) cum igitur plura peragrasset loca, tandem in Siciliam accessit, atque aliquandiu ibi commoratus est, singularum rerum vsum edocens, ex quo Siculi pro Deo summo honore coluerunt, in cuius memoriam hoc illi dicatum est Syracusis Simulacrum. Se Aristeo sia figlio di Baccho, come vuol Cicerone, ò di Apolline, come vuol Diodoro à noi non importa. Il Fazello, l'Arezio, e con esso loro il Mirabella senza nessuna proua pongono questo Tempio in Acradina, perlochè non meritano d'esser seguiti.*

Tab. 2. nu. 12.

TEMPIO DI DIOCLE.

Diole fù huomo de' principali di Siracusa, perciò molto stimato da' Siracusani, onde dopo morte gli alzarono vn Tempio, come ad vn Dio, ne certifica Diodoro nel decimoterzo. *Ex ciuibus ergo deliquit Syracusani, qui prudentia maximè videbantur, quorum clarissimus fuit Diocles, nam adeò mentis solertia, & nominis celebritate alios supergressus est, vt leges communi omnium opera scriptae Dioclae tamen ab illo nuncuparentur. Nec viuis tantum hic vir in admiratione habitus fuit Syracusanis; sed mortuo quoque Heroicos tribuerunt honores extructo ad memoriam illius Templo, quod à Dionysio postmodum in eductione noui muri est destructum. Fabricò Dionisio le mura dell'Isola, come dicemmo, & anco quelle, che circondauano l'Epipole; douè fuisse stato questo Tempio di Diocle distrutto da Dionisio, ò nell'estremità dell'Isola, ò nell'e-*

nell'estremità di Ticha, ò dell'Epipole, à me non è palese, se dal Mirabella è situato in Ticha, & anco distante dalle mura, non sia nessuno, che se ne faccia marauiglia, perchè questo fallo da lui sarà stato reputato per leggiero.

*Tempio di
Dicle.*

Tau. 9 nu. 197

TEMPIO DEL SACRO DIO.

LA Casa, doue albergò Timoleonte in Siracusa, fù consecrata da lui al sacro Dio, eccetto quel luogo di essa, che dedicò alla Fortuna. Pare, che questa consecratione non sia stata altro, se non vna mutatione di Casa in Tempio; io in tal senso l'intendo, nondimeno mi rimetto à miglior giudicio. Le parole di Plutarcho nella vita di Timoleonte così suonano. *Domum verò ipsam Sacro Numini consecrauit.* Questo Tempio è locato in Acradina dal Mirabella, io non so da che se l'abbia finto; domandisene à lui. V'aggiunge di più vna contraddittione, perchè numero 53. accenna l'Edificio del Sacro Genio (così chiama questo Tempio) vicino al Teatro, e poi nel numero 79. lo pone in Acradina alcune miglia discosto da esso Teatro.

Tau. 2. nu. 79

Tau. 2.

TEMPIO DELLA FORTUNA.

Timoleonte fortunatissimo Capitano de' Siracusani dopo hauer vinti i Tiranni di Sicilia, & acquistate molte vittorie, nella casa sua, ch'era in Siracusa, consecrò vn Tempio alla Fortuna. Plutarcho nella vita di lui. *Templum, quod domi condidit, Fortune, domum verò ipsam Sacro Numini consecrauit.* Il Mirabella si sottoscrive all'errore accennato di sopra nel Tempio del Sacro Dio.

Tau. 2 nu. 78.

TEMPIO DELLA VORACITÀ.

Quelle memorie, che adduce il Mirabella intorno al Tempio dedicato alla Saturità, non dimostrano, che quello sia in Siracusa. Alessandro di Alessandro dice, ch'era in Sicilia, e le autorità della splendidezza delle mense Siracusane non sono sufficienti à far proua certa, che il detto Tempio fusse in Siracusa, perchè cotale splendidezza era ancora commune à tutti i Siciliani. Io nondimeno affermo, che il Tempio della Saturità, ò Voracità fu posto in Siracusa; mi fondo sopra la Scrittura di Eliano, ch'è tale. *Dici-*

Tau. 2. nu. 66.

lib. 5. Genial.

lib. 1. Var. hist.

Tèpio della Voracità.

tur autem in Sicilia Templum existere Voracitati Sacrum, & Cereris frumentariae Simulacrum. Però Cerere frumentaria era riuerita da Siracufani. Athenco nel terzo libro. *Siquidem his panibus locus non est hoc tempore, sed is, qui a Cerere frumentaria dicta, & Simalide reperti fuerunt; ea enim nomine Dea apud Syracusios colitur, ut Polemon ipse scriptum reliquit in Morycho.* Il medesimo nel decimo. *Polemon Voracitatis Templum apud Siculos fuisse testatur libro nono ad Timæum, & frumenti Cereris Imaginem, apud quam erecta erat imago Simalidis.* Cerere come dal frumento fù detta Frumentaria, così dalla Semola hebbe nome di Simalide. Per le sudette chiarezze non è dubio, che la Statua di Cerere frumentaria fusse collocata nell'istesso Tempio della Voracità. Il Mirabella à cosa, della quale non hauea fondato ancora la proua in Siracusa, acconcia subito la sua Sede quasi nel mezzo di Acradina.

TEMPIO DI VENERE CALLIPIGA:

Hebbe vn Tempio Siracusa, che si disse di Venere Callipiga; la cagione, per la quale si fondò questo edificio, quanto è poco honesta, altrettanto è biasmeuole. Atheneo dichiara il tutto nel duodecimo. *Ita magnopere dediti fuerunt voluptatibus eius tempestatis viri, ut ex huiusmodi causa Veneris Callipyge Statuam erexerint; duas elegantes, formosasque filias viro cuidam rustico esse contigit, quæ contententes inter se in viam publicam accesserunt, ut qua pulchriores nates haberet, diiudicaretur. Accedenti verò adolescenti, qui patrem habebat senem, seipsas ostenderunt, qui eas admiratus maiorem iudicauit, in cuius amorem cum incidisset, venit in Ciuitatem, ac fit ægrotus; tum fratri suo, qui erat grandiori ætate, rem totam declarauit. Hic etiam in agros accedens, puellasque intuens, in alterius amorem incidit. Hos cum Pater nuptias honorificentiores hortaretur expeterè, neque tamen quidpiam persuadere posset, filias ex agro patre eorum non inuito duxit, filisque in matrimonium dedit. Ille igitur à ciuibus Callipyge postea sunt vocata, velut testatur Cercidas Megalopolitanus in suis Iambis hoc pacto; Erat Callipygarum par in Syracusis. Illæ cum amplas diuitias essent consecutæ Veneris Sacellum erexerunt, quam appellarunt Deam Callipygam, ut narrat Archelaus etiam in Iambis.* Dal sudetto luogo habbiamo ancora la Statua di Venere Callipiga, la qual'era nel medesimo Tempio. Che sia in Acradina, come altri vuole, non si proua.

T E M P I O.

R Agioniamo di quel Tempio, nel quale fù posto lo Scudo di Nicia Capitan generale de gli Athenesi, Plutarcho nella vita di Nicia. *Accepi autem in hodiernum etiam diem Clypeum Syracusis in Templo eius positum, quem Niciæ fuisse dicunt, auro, purpuraque mira arte intexta ornatissimum.* Il Mirabella à relatione del medesimo Plutarcho scriue, che lo Scudo di Nicia fù collocato nel Tempio di Giove Olimpio di Acradina; però prima nel numero settantesimo quarto della seconda Tauola contrario à se medesimo disse, che i Siracufani posero il detto Scudo di Nicia vicino ad vn Tempio. Del tutto allega per testimonio Plutarcho nella vita di Nicia, da cui non si caua, qual sia questo Tempio, nè chi vhabbia posto lo Scudo, egli così cita quello Scrittore,

Tau. 2. nu. 28.

I corpi loro furono gettate inanzi le porte della prigione, doue stettero vn gran pezzo, acciò ch'ogn'vno li potesse vedere. Io hò inteso poi, che fin'al dì d'oggi nel Tempio di Siracusa v'è lo Scudo, qual dicono, che fù di Nicia, ornatissimo d'oro, e di porpora tessuta con marauiglioso artificio. Sin qui Plutarcho.

Che il medesimo Scudo sia posto dappoi in vna Piramide, come scriue il Mirabella, à fede di non sò che manoscritti, hà del sogno, ò piu tosto della fauola, perchè essendo di porpora intessuta non potea durare lungo tempo.

T E M P I I.

N On taceremo quelle memorie di Tempij, i quali confusamente, e senza special nome ritrouiamo essere stati in Siracusa. Il Rè Gelone dopo hauer data grandissima rotta à' Carthaginefi serbò le piu ricche spoglie di loro per abbellirne i Tempij di Siracusa. Ce ne dà raguaglio Diodoro nell'vndecimo. *Spoliorum autem pulcherrima quæque reseruat, ut hisce manubiarum ornamentis Templum Syracusarum condecorentur.* Fecero ancora il medesimo i Siracufani della preda de'vinti Athenesi. Il sudetto Diodoro l'adduce. *Tum prædam eo bello acquisitam contrahunt, & selectis inde manibus Templum exornant;* già fauella de gli stessi Siracufani. Il Rè Agathocle nõ si mostrò men diuoto verso i Tempij di Siracusa, perchè hauèdo superato i Carthaginefi delle loro pretiose robbe se adorne le Siracufane Chiese. Diodoro nel decimonono. *Syracusas regreditur, & nobilissima illic fana manubijs exornat.*

lib. 19.

Però

Tempij.
Cap. 20.

Però Dionisio maggiore le spogliò tutte; ne fa fede Eliano nel primo libro della Varia Historia. *Dionysius ex omnibus Syracusarum Templis; & delubris per sacralegium pecuniam abstulit. Statuam Iouis vestitu, & omnibus ornamentis spoliavit, quae octoginta auri talenta aestimabantur.* Cicerone nel terzo della Natura de' gli Dei facendo quasi vna raccolta de' sacrilegij di lui ne dice al fine tali nouelle. *Eundemque ferunt, haec quae dixi sublata de Fanis in forum protulisse, & per preconem vendidisse, exactaque pecunia edidisse, ut quod quisque a sacris haberet, id ante diem certam in suum quodque fanum referret.*

lib. 4. Verres.

lib. 4. Verres.

Pur Verre Pretore de' Romani spogliando quasi tutti i Tempij, de' loro ornamenti empì la sua casa, e le Ville; n'è testimonio Cicerone. *Verres ornamentis fanorum, atque oppidorum habebat plenam domum, villas refertas.* Et altroue piu distintamente. *Quod iste mensas Delphicas è marmore, crateras ex aere pulcherrimas, vim maximam vasorum Corinthiorum ex omnibus Aedibus sacris Syracusis abstulit.* La Superficie Siracusana, della quale fa memoria Plinio nel terzo capo del libro trentesimoquarto, che di essa ne sia stata coperta la Chiesa della Dea Vesta in Roma, può intendersi per lo pauimento, ouero incrostatura del muro, ò per cosa, che habbia coperto il tetto, la qual prima sia stata ne' Tempij di Siracusa; e questa terza significazione pare la piu propria; tali son le parole di Plinio. *Inuenio & à Cn. Octauio, qui de Perseo Rege naualem triumphum egit, factam porticum duplicem ad Circum Flamimum, quae Corinthias sit appellata à Capitulis aereis columnarum. Vesta quoque eadem ipsam Syracusana Superficie tegi placuisse.* Il medesimo Autore, nel sudetto luogo scriue appresso, che nel Tempio di Roma, detto Pantheo, chiamato hoggi Santa Maria della Ritonda, vi sono i Capitelli delle Colonne di Siracusa poste da M. Agrippa, i quali Capitelli non è dubbio, che siano stati de' Tempij. Così dice la scrittura di Plinio. *Syracusana sunt in Pantheo capita columnarum à M. Agrippa posita.*

T E M P I E T T I.

GElone Rè de' Siracusani ne gli accordi, che fermò con li Carthaginesi vinti da lui, volle, ch'essi fabricassero due Tempietti in Siracusa, ne' quali si consacrassero le scritture della tregua; viè riferito da Diodoro nell' undecimo. *Gelon ubi socios dimiserat, ciuium agmen Syracusas reduxit.* Et à basso. *Cum enim Legati Carthaginis ad ipsum venissent, multisque cum lachrymis orarent, ut humaniter secum*
ageret

ageret, pacem ea conditione illis concessis, ut duo millia talentum in belli impensas soluerent, duo etiam Sacella Poenos extruerent, in quibus fœderis tabellæ consecrarentur.

S A C R A R I O.

IN Siracusa nella casa d'Heraclea figlia del Rè Hierone Secondo, e moglie di Sosippo vi fù vn Sacrario, ò Cappella, doue colei cò due figlie femine si ricouerò dall'ira de' persecutori, ma indarno. Raccòta questa Historia Liuiò nel vètesimo quarto. *Heraclea erat filia Hieronis, vxor Sosippi, qui Legatus ab Hieronymo ad Regem Ptolemaum missus voluntarium, conscuerat exilium. Ea cum ad se quoque venire præscisset, in Sacrarium ad penates confugit cum duabus filiabus virginibus. E poscia. Inter hæc abstractam à penetralibus iugulant, in virgines deinde respersas matris cruore impetum faciunt, quæ alienata mente simul luctu, metuque velut capta furore occursum se ex Sacrario proripuerunt, ut si effugium patuisset in publicum, impleretur urbem tumultu fuerint.*

Don Vincenzo Mirabella pone questo auuenimento d'Heraclea nel Tempio di Giunone, non cita Liuiò, ma Polistorio al cap. 68. del lib. 3. chi sia questo Polistorio, io non sò; il nome conuerrebbe ad Eliano, & à Solino, ma niuno di essi scriue tal capo; V'è vn Alessandro Historico, il quale io non hò veduto, qualunque sia, se pur v'è, dimostrandosi contrario all'Historia Liuiana, se pur tale si dimostra, non val nulla.

Tom. 3. nu. 61.

Mirabell. Tom. 3. nu. 67.

STATVA DI GIOVE LIBERATORE.

ISiracusani dopo hauier cacciato il tiranno Thrasibulo dedicarono la Statua à Giove Liberatore. Se ne rimembra Diodoro nell'vndecimo. *Sublata Thrasybuli dominatione comitia agebant (Cioè, i Siracusani) in quibus de popularis gubernationis ratione consilia tractantes vna omnes sententia decreuerant Ioui Liberatori Statuam ad Colossi altitudinem adornare, & quotannis sacra libertatis peragere, solennesque eo die ludos celebrare, quo prostrigato Tyranno patriæ libertatem vindicassent. CCCC præterea, & L. tauros Diis immolandos, & in commune ciuibus epulum impendendos voverant.* In qual parte di Città sia stata spinta questa Statua non si sà; chi vi assegna luogo particolare, non merita d'esser creduto.

BOSCHI SACRI.

LA descrizione, che Silio Poeta fa di questi Giardini, accenna, che siano stati dentro la Città, egli così canta nel decimo quarto, nel quale tratta di Siracusa.

*Adde ordine longo
Innumeras, spatioque domos aquare superbas
Rura, quid inclusos porrecto limite longis
Porticibus sacros iuuenum certamine Lucos.*

Vi si esercitava la Gioventù ò nell'armi, ò nelle lotte.

STATUE, IMAGINI.

Marcello dall'espugnazione di Siracusa, fra l'altre cose portò in Roma alcune Statue, & Imagini in Tavole; che queste forme siano state di Dei, documento non oscuro ne porgono le parole di Liuvio nel ventesimo quinto. *Marcellus captis Syracusis cum cetera in Sicilia tanta fide, atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam, sed etiam maiestatem Pop. Rom. augetet, ornamenta urbis, Signa, Tabulasque, quibus abundabant Syracusa, Romam deuexit.* Segue appresso dichiarando l'eccellenza di quelle, e'l luogo, doue furono collocate. *Hostium quidem illa Spolia, & parta belli iure. Ceterum inde primum initium mirandi Græcarum artium opera, licentiæque hinc sacra, profanaque omnia vulgo spoliandi factum est, quæ postremo in Romanos Deos templum idipsum primum, quod à Marcello eximie ornatum est, vertit. Visebantur enim ab externis ad Portam Capenam dedicata à Marcello templa propter excellentia eius generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet.*

Narra Plutarcho nella vita di Marcello, che alcune di queste Statue, & Imagini furono trasportate in Samothracia. *Statuae, ac Tabulae (scriv'egli) ex ijs, quas Syracusis detraxit, in Samothracia posita sunt ad Deos, quos Cabiros appellant.* Perauentura di alcune di queste, e d'altre ancora diuerse intende Aristot.

Famil.

tele nel secondo libro, le quali furono rubbate da

Dionisio maggiore. *Idem aurea amicula (parla del sudetto Dionisio) & coronas simulacrorum tollebat, dicens, se & leuiora, & odoratiora daturum; ita illis amiculum*

quidem album, coronas autem populeas circumdabat.

STATUA DI EPICARMO.

Epicarmo Siracusano eccellentissimo Poeta, Medico, e Filosofo meritò, che i cittadini dopo morte gli alzassero vna Statua di bronzo. Theocrito ne gli Epigrammi.

*Et vox Dorica (est) & vir qui Comediam
Inuenit (est) Epicharmus.*

*O Bacche encum ipsum pro vero
Tibi hic dicamus;*

*Quem Syracusis collotarunt in prægrandi ciuitate,
Ut virum ciuem (deceat) (erant*

*Aceruum enim habebat rerum vtilium ijs, qui memores
Rependere mercedem.*

*Multa enim ad vitam pueros docuit vtilia;
Magna gratia illi habenda est.*

Se la mentione di Baccho è bastante à far si, che la Statua di Epicharmo s'intenda esser posta nel Tempio di Baccho, io ne dubito, perchè ne vorrei altra chiarezza. Il Mirabella già la pone nel sudetto Tempio, potrebbe tolerarsi; però egli lascia l'autorità di Theocrito, la quale dà qualche indicio della proua, e porta quella di Diogene Laertio, che non dice tal cosa. Noi per assicurarci habbiamo messa questa Statua in Siracusa.

Tau. 2. nu. 82.

STATUE DE' TIRANNI.

Dione Chrisostomo nella oratione trentesima settima, ch'è la Corinthiaca, ramentandosi delle Statue de' Tirani condannate da' Siracusani à romperli, narra, che non solamente si perdonò alla Statua di Gelone, ma ancora à tutte quelle, ch'erano scolpite con l'habito di Dionisio maggiore. Egli in tal senso si fà vdire. *An fuit aliquod Statue iudicium, quale aiunt Syracusis factum esse? quemadmodum autem factum sit, non me pigebit obiter enarrare. Syracusios vestros cælonos in multis aduersus Carthaginienses, aliosque barbaros bellis Siciliam, atque Italiam incoletentes æs defecit, & numisma. Decreuerunt igitur Tyrannorum Statuas, quæ apud eos multe erant, ære factæ, confringere, iudicio tamen inter eas habito, quænam illarum conflare deberent, & quæ non. Et iudicio fit superior Gelon Dionysij filius, aliæ autem omnes sunt confractæ, præter Dionysij senioris, eorum videlicet, qui Dionysij habitu erant amicti.* Isaaco Casaubono sopra questo luogo di Dione vuole, che i Siracusani habbiano perdonato à queste Statue fatte con l'habito di

P

Dioni-

*Statue de'
Tiranni.*

Dionisio per riverenza del Dio Baccho, il quale si dice pure Dionisio. Plutarcho in Timoleonte pur si ricorda delle accuse, e sentenze date da' medesimi Siracusani contra le Statue de' Tiranni. Fù eseguito quest'ordine in Siracusa nel tempo di Timoleonte, dappoi ch'egli hebbe vinto i Tiranni, e recata la libertà à' Siracusani. Io non sò intendere la cagione, perchè il Mirabella in iscambio di Statue di Tiranni porta Piedistalli di Statue.

Tall. 2. nn. 46.

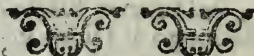
STATUA DI AGATHOCLE.

LA Madre di Agathocle, il quale dappoi prese il dominio sopra i Siracusani, habitando in Siracusa dedicò nel Tempio vna Statua di pietra di esso Agathocle all' hora fanciullo; cel narra Diodoro nel decimo nono. *Mater autem lapideam filij Statuam in quodam Templo posuerat. Ad hanc examen apum considens caram in coxis figere cepit.* Il Rhodmano in vece di Templo interpreta Loco, la qual parola per vitio della stampa è stata presa in iscambio di *Luco*; non niego, che in Diodoro possa interpretarsi ancora *Luco*, perchè la voce Greca, ch'è *Τέμεν*. *Temem* può significare Tempio, e Bosco sacro, ma piace à me piu tosto intender Tempio, che Bosco, perchè è piu verisimile, che questa Statua di Agathocle sia stata posta nel Tempio, che nel Bosco. Il Mirabella dichiara Boschetto sacro, ma vi aggiunge del suo, ch'era posseduto dalla madre di Agathocle, nouità, che dalle parole di Diodoro non si caua, anzi essendo Bosco sacro, come dedicato à' gli Dei non poteua esser posseduto da persona particolare.

Tau. 3. nu. 175.

IMAGINI DI AGATHOCLE.

L'Imagini di Agathocle, ò che fossero state scolpite in pietra, ò dipinte in tauola per alcun tempo stettero in Siracusa; ma finalmente furono rouinate da' Siracusani. Si legge ne' frammenti del ventesimo primo libro di Diodoro. *Syracusani verò popularem statum redepti Agathoclis bona publicarunt, Imaginesque illi positas conuulsere.*



STATUA DEL GENERO DI VERRE.

N El tempo della Pretura di Verre i Siracusani faceuano grandissimo strepito per cagione d'vna grossa somma di denari tolta dal fudetto Verre; perlochè volendo egli dar loro sodisfattione dicea, che farebbe restituire la moneta da suo Genero, il quale era stato quegli, che haueua preso il denaro. Il Genero vditto questo presentatosi dinanzi al Senato Siracusano espose, ch'egli non s'era intrameffo in quel negotio, perciò non doueua esser imputato di tanta ribalderia. Dopo questo partitosi da Siracusa lasciò Verre. Laonde i Siracusani conosciuta la generosa azione del Gioiue gli alzarono vna Statua. Del tutto ne reca la scrittura Cicerone nel secondo libro contra Verre in tal maniera. *Vbi se collegit (fauella di Verre) vocat ad se Syracusanos; quia non posset negare ab illis pecuniam datam. Non questiuit procul alicunde (neque enim probaret) sed proximum penè alterum filium, quem illam pecuniam diceret abstulisse, ostendit se reddere coacturum; qui posteaquam id audiuit, habuit dignitatis, & etatis, & nobilitatis suae rationem; verba apud Senatum fecit; docuit ad se nihil pertinere; de isto id quod videbant, neque ille quidem obscurè locutus est. Itaque illi Syracusani Statuam postea statueruat; & is vbi primum potuit, istum reliquit, de prouinciaque discessit* Per quelle parole *Penè alterum filium* (intende il Genero); lo dice appresso chiaramente. *Gener electus adolescens vnum annum tecum fuit.*

STATUA DI LEONTIO.

L Eontio eccellentissimo Statuario fece in Siracusa vna Statua di bronzo, la quale rappresentaua vn huomo, che zoppicaua. Essa hauea tanto del naturale, che chi la miraua pareva, che sentisse il dolore della piaga, la qual quella hauea nella gamba. Di ciò n'è autore Plinio nell'istoria naturale. *Eundem vicit & Leontius, qui fecit Stadiodromon Astynon, qui Olympia ostenditur; & Lybin puerum tenentem tabellam, eodem loco & mala ferentem nudum. Syracusis autem claudicantem, cuius ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.* Perchè questa Statua si debba porre in Napoli à parere del Mirabella, io non posso farmene capace, poichè non ritrouo documento, che mel persuada.

lib. 34. cap. 8.

Tau. 5. nu. 149.

Statua di
Leontio.

V Era vna Palestra in Siracusa, nella quale si doueua
no porre alcune Statue per disposizione di vn testa-
mento lasciato di vn certo Heraclio: si ritroua nel
secondo delle Ciceroniane Verrine: *Esse in eotesta-
mento, quo ille heres esset, scriptum, vt Statuas in Palaestra debe-
ret ponere.* Per cagione di queste Statue vn'altro Heraclio Siracufano herede del sopradetto huomo, e ricchissimo fu spogliato da Verre di tutte le facultati, ne tratta ampiamete Cicerone;

PALESTRA DI TIMAGETO.

Leggiamo nel secondo Idillio di Theocrito la Palestra di Timageto.
*Ibo ad Timageti Palastram
Cras; vt ipsum videam, et accusem, qualia mihi fecit.*
E nell'istesso. *Sed iens
Obseruato ad Timageti Palastram;
Illuc enim vadit, illic autem ei dulce sedere.*

L'attione del Poeta è disposta in Siracusa, s'introduce Sime-
tha amante, che ragionando con la sua fantesca si lamenta del
Giouane amato.

P O R T I C I.

PAre, che quei Portici, i quali si toccano nel decimo
quarto libro di Silio, sian diuersi da quelli di Ortigia,
e di Acradina, sicche debbono hauere il suo luogo in
questo capo. I versi del Poeta son questi.

*Adde ordine longo
Innamera, spatioque domos aquare superbas
Rura, quid inclusos porrecto limite longis
Porticibus, sacros inuenum certamine lucos?*

C A R C E R E.

In Dion.

LA Prigione, della quale si ricorda Plutarcho, puo esser
diuersa da quella, che ne precedenti capi habbiamo
apportato; percio non possiamo essere tacciati, se l'ac-
ceniamo in questo discorso. Così va l'interpretatione
dell'Historico. *Dum ita cunctantur, Lycin Syracusius pugionem
cidam Zacynthio per fenestras porrigit, quo retetum aliquandiu,
et attonitum Dionem uti victimam obruncant; sororem continuo
una cum uxore pregnantem coniiciunt in Carcerem.*

M V R A,

Narra Diodoro nel decimo nono, che il Rè Agathocle ristorò parte delle guaste Mura di Siracusa; il senso dell'Historico è tale. *Agathocles vero abductis, quæ reliqua manserant, copis Syracusas, partes murorum ruinosas refecit.* Lucio Floro nel secondo libro facendo memoria di vn triplicato Muro così dice. *Sicilia mandata Marcello; nec diu restitit, tota enim Insula in vna urbe superata est. Grande illud, & ante id tempus inuictum caput Syracusæ quâuis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando efferunt. Longè illi triplex Murus, totidemq; arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, quid hætenus profuere, nisi, ut pulchritudini victæ urbis parceretur?* Il Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse per questo Muro triplicato intende *Vn sol Muro fabricato in tre ordini, ò vogliam dire, Scaglioni, cioè verso i fondamenti assai largo, meno nel mezzo, e nella cima piu stretto sendo cotal disuguaglianza dalla parte di dentro verso la Città; ma di gran lunga s'inganna, perchè la Muraglia con tre scaglioni, com'egli scriue, in consideratione di fortezza non valeua piu, che vn Muro; sicchè quei tre ordini non poteuano impedir Marcello, che hauendo preso il Muro non prendesse la Città. La mente di Floro non è altro, se non di mostrare la fortezza della Città col giro di tre Muraglie, le quali alla fine non giouarono. Queste tre Mura si conoscono apertamente, quali siano; l'vno è quello dell'Epipole già preso da Marcello, il quale non perciò s'insignorì d'Acradina, perchè gli si opponeua l'altra Muraglia, ch'era dell'istessa Acradina. Il terzo Muro s'intende quello, che circondaua l'Isola; sicchè senza Acradina l'Isola già si farebbe mantenuta.*

Parte della sudetta autorità di Floro è portata diuersamente dal Fazello in cotal guisa. *Portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ; quæ hætenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.* Il Cluuerio variando dall'vna, e dall'altra lettura, così lo trascriue insieme col Mirabella. *Portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ nisi quod hætenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.* Di piu in vece di Longè legge *Non.* Il Mirabella peruersamente legge *Dixit* in cambio di *Vixit.* Pensauami, che il Cluuerio fusse licentioso solamente nelle materie Siciliane, però mi accorgo, ch'egli si serue dell'istessa audacia in ogni altra occorrenza; porta vitiato in modo il testo di Floro, che se fusse possibile, che quel galant'huomo venisse di nuouo al mondo, non lo riconoscerebbe per suo. Il Cluuerio trasporta il *Nisi* da vn luogo ad vn'altro, rendo

Cap. 6.

lib. 4. c. 1. dec. 1.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.
Fau. 2. nu. 29.

Mura. dendo il senso durissimo; del *Quid ne fà Quòd, e conseguente-* mente vi toglie l'interrogatione; quel *Longè* trasforma in *Non* senza nessuna necessitá. Il testo, che allega il Fazello pure è depraunato; il retto, è vero è quello, che di sopra habbiamo scritto noi cauato da buona editione, ch'è quella, la qual v'è con li *Commentarij* di Giouanni Stadio. Che questa sia la germana lettione, si fà palese con l'orditura dell'istessa historia accòpagnata dalla facile, & idonea intelligenza.

Vn'altro muro ritrouiamo nel sesto libro di Srabone, il qual cingeva la Città in lunghezza di *CLXXX. stadij*, che sono ventidue miglia, e mezzo. *Quinque urbibus olim constabat Muro 180. stadia longo incincta.* parla di Siracusa. Questo Muro comprende il giro di tutta la Città, & anco tutte le Muraglie, etiá dio quelle di Acradina, ch'esposte al Ponente rimirano verso Ticha, e Napoli.

F O R T E Z Z E.

lib. 2. cap. 15.

TRè Fortezze son citate da Lucio Floro nel predetto luogo. *Longè illi triplex murus, totidemque Arces.* Qui Floro non intende Castelli particolari, come sente il Cluuerio; notandolo, che habbia portato vn Castello di piu, ma parti di Città fortissime, delle quali vna è l'Isola, l'altra Acradina, la terza l'Epipole, dalla cui fortezza dipende la difesa di Ticha, e di Napoli. Nè à Floro è contrario Silio, benchè rammemori quattro Fortezze.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

lib. 14.

Nunquam hosti intratos muros. & quattuor Arces.

Perchè accenna quattro parti distinte della Città, le quali in largo senso parue à lui di chiamar Fortezze. Dell'istessa maniera le intese Ausonio ne' versi delle città famose.

Quis Catanam sileat? quis quadruplices Syracusas?

C A S A D I C L E O M E N E.

QVesti fù Siracusano, con la cui moglie hauea commercio Verre, il quale per godersi à bell'agio di quella eleffe Cleomene per Capitano dell'armata nauale de' Romani. La Casa di lui viene accennata in Siracusa da Cicerone nel quinto libro contra Verre. *Cleomenes quanquam nox erat, tamen in publico esse non audet; includit se Domi, neque aderat uxor, quæ consolari hominem posset.* Cicerone ragiona à lungo in piu luoghi di questo huomo.

CASA

CASA DI APRONIO.

FV Apronio vn familiare, e ministro amicissimo di Verre partecipe de' furti, e rapine di lui, sicchè Cicerone, chiamandolo vn'altro Verre ne presta spessissima relatione, & adduce la Casa di esso in Siracusa nel terzo libro delle Verrine. *Hæc epistola est, indices, quàm nos Syracusis in Aedibus Apronij, cum literas conqueriremus, inuenimus.*

CASA DI Q. MINUCIO RUFO.

Q Minucio Rufo fà vn Cavaliere Romano, il quale facea residenza in Siracusa, & haueua Casa sua propria, nella quale riceuette Antiocho Rè di Siria, Cicerone nel quarto libro in Verre. *Audistis Q. Minucium Rufum dicere Domi suæ diuersatum esse Antiochum Regem Syracusis.*

CASA DI HERACLIO.

COstui fù Siracusano huomo priuato, ma ricchissimo. La Casa di lui piena di molte gioie fù assassinata da Verre, ne parla Cicerone nel secondo delle Verrine. *Heraclius est Hieronis filius Syracusanus homo in primis Domi suæ nobilis, & ante hunc Prætorem, vel pecuniosissimus Syracusanorum, nunc nulla alia calamitate, nisi istius auaritia, atq; iniuria pauperrimus. Huic hereditas facile ad H. S. tricies venit testamento propinqui sui Heraclij. Plena Domus calati argenti optimi, multaque stragula vestis, pretiosissimorumque mancipiorum.*

CASA DI SIMETHA.

COstei dal nome, che hà dipendente dal fiume Simetho, potrà dirsi, che perauentura sia Siciliana. Fù donna dedicata tutta à gli amori, & essendo innamorata di vn giouanetto chiamato Delfi, col quale hauea tenuto amistà, vedutasi abbandonata procurò l'amor di lui per forza di magiche incantationi; e perchè dal secondo Idillio di Theocrito conosciamo, che tutta questa opera di Simetha si rappresenta in Siracusa, facendosi mentione della Casa di essa, è douere, che habbia ancora luogo nella Città. Il verso di Theocrito, nel quale la medesima Simetha s'induce à parlare, è questo, che qui si soggiunge.

Nota.

Casa di Simetha:

Motacilla trahere tu illum meam ad Domum virum.
Indi nel medesimo Idillio.

*Et neque aliquid pompæ
illius consideravi, neque ut iterum Domum abirem.*

CASA DI THEVCARILA.

Presso alla Casa di Simetha in vn'altra habitaua Theucarila balia, la qual'era del paese di Thracia. Theocrito nel sudetto secondo Idillio.

*Et me Theucarila Thraciensis nutrix illa beata
Prope portam habitans deprecata est, & rogauit
Hanc pompam videre.*

CASA DI LICONE.

IL medesimo Idillio di Theocrito ne scopre la terza Casa, ch'è quella di Licone; le parole tal sentimento ci porgono.

*Iam cum essem in via, ubi sunt Domicilia Lyconis,
Vidi Delphin, simulque & Eudamippum euntes.*

Vn'altra interpretatione in vece di *Domicilia* adduce Domus. Questo Licone forse è colui, ch'è rammentato da Plutarcho in Dione. *Dum ita cunctantur, Lycon Syracusius pugionem cuidam Zacynthio per fenestras porrigit, quo retentum aliquandiu, & attentum Dionem uti victimam obruncant.*

CASA DI SIMO.

Tav. 2. nu. 70.

IL Mirabella mette nel centro di Acradina la Casa di Simeo Theforiero del tirano Dionisio; si vale dell'authorità di Laertio, il quale non solo non la pone in Acradina, ma nè anco apertamente in Siracusa. Nondimeno che sia stata in Siracusa, ne donano documento l'ufficio, ch'egli hauea, di Theforiero, e l'azione di Aristippo Filosofo, che fù per qualche tempo in Siracusa. Ascoltiamo la narratione di Laertio nella vita di Aristippo. *Ostendebat ei Simus Dionysij*

Questor magnificè instructas Aedes, & pauimentata pretiosa, erat autem Phryx; tum ille sputa, quàm maxime potuit, ei in faciem coniecit. Indignante illo, non habui, inquit, opportuniorem locum.

lib. 2.

C A S A D I D I O N E.

L Eggiamo due luoghi di Plutarcho in Dione, i quali di-
mostrano la Casa di esso in Siracusa; il senso di quello
Scrittore suona in tal forma.

*Talia dicente Aristomacha Dion profusis lachrymis
uxorem magna benevolentia, & charitate complectitur. Tradito
postmodum ei filio in suam transmisit Domum, in qua posteaquam
in Syracusanorum manu arcem posuisset, vitam ducebat, poco da-
poi. Constitutus hunc in modum insidijs ingens, ac prodigiosum
Dioni se simulacrum obtulit. Dies vergebat in vesperam, cum ille
Domi intra cubiculum solus secum cogitabundus federat. Interim
è regione porticus repentino exoriente strepitu cum nondum planè
dies defecisset, stetit inspectans, grandem intuetur feminam nihil
vestitu, aut facie à Tragica permutatam Furia. Ea scopis quibus-
dam mundabat Aedes.* Segue appresso vn'altro luogo, che per
breuità si lascia. Il Mirabella fondato sù le due medesime au-
toritati di Plutarcho loca questa Casa in Acradina, però io
non ne scorgo ragione. Credo che paia à lui grande opera di
pietà l'affermare per certe le cose incerte per far viuà la me-
moria della Patria.

Tau. 2. nu. 38.

C A S A D I H E R A C L I D E.

F V Heraclide huomo di molta potenza in Siracusa, ma
seditioso. La Casa di lui vien citata da Plutarcho nel-
la vita di Dione. *Cum igitur his aduersaturum consilijs
expectaret Heraclidem aliàs quidem ad res turbulentum
hominem, seditiosum, & permutationis avidum, quod diutius im-
pedierat, eo tempore necare volentibus assensus est. Hi igitur Do-
mum irrumpentes illum obruncant.* Questa uccisione, com'è
chiaro in Plutarcho, auenne in Siracusa. Il Mirabella ponen-
do la Casa in Acradina senza dimostrazione di scrittura vuol,
che se gli presti fede; prestiglila pur chi vuole, non già io, che
ben conosco la qualità dell'humore.

Tau. 2. nu. 65.

C A S A D I T I M O L E O N T E.

D Ve Cafe hebbe Timoleonte in Siracusa, vna la qual
si giudica essere stata à piedi di Ticha, e questa fù la
seconda, ne tratteremo al suo luogo. L'altra fù la
prima, ch'egli habitò, ma non v'è certezza di luogo,
perciò noi la ponghiamo in Siracusa; di essa ragioniamo al pre-
sente.

Q

sente. Plutarcho nella vita di lui. *Templum quod Domi condidit Fortuna, Domum verò ipsam sacro numini consecrauit.*

CASA DI HERACLEA.

Heraclea, come narrammo di sopra, fù figlia del Rè Hierone Secondo, morì uccisa in Siracusa insieme con due figlie, dall'occasione di questo caso descritto da Liuiο ritrouiamo la Casa di essa. Così scriue l'Historico nel ventesimo quarto. *Tum quoque haud magno Aedium spatio inter medios tot armatos aliquoties integro corpore euaserunt, tenentibusq; cum tot, ac tam valide eluctanda manus essent, sese eripuerunt, tandem vulneribus confecta, cum omnia replessent sanguine, exanimis corruerunt.*

CASA DI ARCHEDEMO.

Platone ritrouandosi in Siracusa appresso à Dionisio Minore per ordine del medesimo se ne andò à dimorare per qualche tempo in Casa d'Archedemo huomo de' primi di Siracusa; l'istesso Platone l'approua nella settima Epistola. *Itaque me per eos dies extra arcem apud Archedemum manere iussit.* Quelle parole *Apud Archedemum* dinotano la Casa d'Archedemo. Prima di questo afferma, che Dionisio mandò Archedemo ad incontrarlo, quando egli ueniua in Siracusa. *Misit & Archedemum, quem ex omnibus Archi- ta in Sicilia familiaribus plurimi à me fieri existimabat, atque unà alios ex Sicilia nobiles.*

CASA DI HIERONE PRIMO.

Nell'ode prima de gli Olimpici di Pindaro si legge la Casa del Rè Hierone maggiore, ma non si dà certezza di luogo; nondimeno perchè questo Principe fù Tiranno di Siracusa, e la maggior parte del tempo, che regnò, se risidenza in Siracusa, possiamo ragionevolmente affermare, che Pindaro intese questa Casa di lui in Siracusa. Il trasportarci piu oltre, e venire al ristretto de' fondamenti, e modello della Casa, come vfa il Mirabella, mostrando col dito,

TRU. 2. RR. 81.

Hic steterat Priami Regia celsa Semis,

non

non è nostro costume. I versi di Pindaro così vengono interpretati.

*Vnde celeberrimus
Hymnus contextitur
Doctorem ingenijs, ut decantent
Saturni filium opulentam venientes,
Et beatam Hieronis Domum.*

CASA DI SESSANTA LETTI.

Magnifico fù quel Palazzo in Siracusa, il quale fabricato dal Rè Agathocle prese il nome di Sessanta letti; cel dimostra Diodoro nel decimo sesto. *Vt (exempli gratia) Domus Syracusis, quæ à sexaginta lectis cognomentum accepit, cuncta per Siciliam opera magnitudine, & structura excellens, quam Princeps Agathocles eduxit, & quia Deorù templa ex alto æspiceret, manifesta numinis indignatione fulmine celesti tacta fuit.* Il Mirabella ponendo poco avvertimento al senso di Diodoro adduce dubiamente questa Casa, eõ chiamarla di Sessanta Lettori, ò di sessanta letti. La dubitazione di lui farà forse nata dalla interpretatione di Angelo Cospo fatta sopra Diodoro, che hà *Sexaginta lectorum*; & anco dalle parole del Fazello, il quale trattando della medesima la dice, similmente *Sexaginta lectorum*, potendosi intendere in ambidue Casa di sessanta letti, e di sessanta lettori; però Remigio Fiorentino traduttore del Fazello dichiara di *Sessanta letti*. Questa ambiguità vien tolta dal testo Greco del medesimo Diodoro, nel quale si legge la parola *Ἐξμωτὰνδριος Ἐξετακλινος*, che significa *Sessanta letti*.

Tau. 2. nu. 36

lib. 4. c. 1. dec. 1.

Gli Antichi ne' conuitti quando voleuano porsi à tauola, vsauano di accommodarsi ne' letti à questo effetto apparecchiati; ilchè non si facea senza qualche atto di sciocca superstitione; lo riferisce Atheneo nel quarto. *Et posteaquam in lectis se composuerint, assurgere ingenua, & vnà cum sacro præcone libantes patrijs, consuetisq; precibus Djs supplicare. His peractis, mensis accumbere, ac sumere vnumquemq; vini cotylas duas Sacerdotibus Bacchi, & Apollinis Pythij demptis, quorum utriq; duplum vini, & aliorum, quæ distribuunt, præbetur.*

Dionisio minore per la medesima cagione come dedito à' piaceri della gola nelle sue stanze apparecchiò trenta letti; da questo esempio, cred'io, che si mosse Agathocle à voler fabricare vna superba Casa, nella quale stessero forniti sessanta letti, dimostrando di auanzare al doppio l'apparecchio di Dionisio; L'istesso Atheneo nel duodecimo libro lo scriue; soggiungere-

Casa di seſſanta letti

mo le parole di lui per corroborare l'opinione, che quei letti ſi preparauano à comodo de' conuitati. *Satyrus Peripateticus in Vitis de luxu Dionysij iunioris Siciliae tyranni literis hoc mandauit, in Cenaculo triginta lectos ab eo conuiuius impletos eſſe.*

lib. 4. Verr.

Queſta vſanza paſſò inſino à tempi di Cicerone, ſichè l'autorità di lui non dee laſciarſi, la quale è del tenor, che ſegue.

lib. 4. c. 1. dec. 7.
Tau. 2. nu. 36.

Nam, ut in ſingula conclauia, quæ iſte (intende Verre) non modo Romæ, ſed omnibus in villis habet, tricenos lectos optimè ſtratos cū cæteris ornamentis conuiuij quæreret, numium multa comparare videretur. Il Fazello, e' Mirabella ſenza neſſuno appoggio vguualmente preſumono locar queſta Caſa in Acradina, ma non ſono eglino di tanta poſſanza, che poſſano mantenere in piedi coſì grande edificio ſenza fondamenti.

CASA DI ARCHIMEDE.

NUM. 73.

IL noſtro Scrittore cotanto amico di Numeri nella ſeconda Tauola colloca la Caſa di Archimede nell'eſtremo lito di Acradina, e ciò à detti di Plutarcho nella vita di Marcello, & anco di Liuiò, in neſſuno de' quali io ritrouo tal memoria. Di piu narra, che in quella fù ammazzato l'iſteſſo Archimede, & io nè di queſto mi ricordo hauerne letta parola. Nondimeno leggo la Caſa d'Archimede non in Acradina, ma in Siracufa; eccone la relatione di Vitruuio al terzo capo del nono libro. *Itaque cū eius rei rationem explicationis offendisset, (Archimedes) non eſt moratus, ſed exiliuit gaudio motus de ſolio, & nudus vadens Domum verſus ſignificabat clara voce inueniſſe, quod quæreret.*

SPECCHIO DI ARCHIMEDE.

Tom. 2.

MArauglioſo in Siracufa fù lo Specchio d'Archimede ritrouato da lui, col quale oppoſto à raggi ſolari bruciaua le naui de' Romani; ſe ne hà memoria nell'hiſtorie di Giouanni Zonara, il quale coſi dice. *Speculo enim quodam verſus Solem ſuſpenſo radios exceptit, æreque obdenſitatem, & leuitatem ſpeculi ex iſ radijs in cenſo eſfecit, ut ingens flamma rectà in naues illata omnes eas cremaret; Marcellus ob Archimedis ingenium expugnatione deſperata diuertiturnitate obſidionis, & fame urbem domare ſtatuit.* Quanto ſi ſtato ſottile Archimede in queſta materia di Specchi, lo moſtra Apuleio nell'Apologia. *Cur in planis ſpeculis fermè pares obſutus, & imagines videantur, in ſumidis verò, & globosis omnia deſectio-*

*defectiora; at contra in cauis auctiora. Vbi, & cur leua cum dexte-
teris permuentur, quando se imago speculo tum recondat penitus,
tum foras exerat, cur caua specula si exaduersum Soli retinean-
tur, appositum fomitem accendunt. Qui fiat, uti arcus in nubibus
varie duo Soles amula similitudine visuntur. Alia præterea eius-
modi plurima, quæ tractat volumine ingenti Archimedes Syracu-
sanus vir in omni quidem Geometria multum ante alios admira-
bili subtilitate.*

*Specchio
di Archi-
mede.*

SFERA DI ARCHIMEDE.

LA Sfera di Archimede, inuentione di lui, opera non
manco marauigliosa dello Specchio, era in parte fabri-
cata di rame, in parte di bronzo, ma dalla banda este-
riore si vedea coperta di vn'orbe di vetro, nel quale,
traparea l'artificio d dentro; si scorgeuano in essa tutti i moti
Celesti. Di si mirabil fabrica così scriue Cicerone nel primo
de' Tusculani. *Nam cum Archimedes Luna, Solis, quinque erran-
tium motus in Sphæram alligauit, effecit idem, quod ille, qui in
Timæo Platonis mundum ædificauit Deus, ut tarditate, & celeri-
tate dissimillimos motus vna regeret conuersio; quod si in hoc
mundo fieri sine Deo non potest, ne in Sphæra quidem eosdem mo-
tus Archimedes sine Diuino ingenio potuisset imitari.* Lattantio
Firmiano nel secondo libro dell' Origine de gli errori. *An Ar-
chimedes Siculus concauo ære similitudinem mundi, ac figuram
potuit imitari?* Claudiano ne gli Epigrammi piu diffusamente;

Cap. 11

In Sphæram Archimedis.

Iupiter in paruo cum cerneret æthera vitro

Risit, & ad Superos talia dicta dedit.

Hucine mortalis progressa potentia curæ?

Iam meus in fragili luditur orbe labor.

Iura poli, rerumque fidem, legemque virorum

Ecce Syracusius transfudit arte Senex.

Inclusus varijs famulatur spiritus astris,

Et viuum certis motibus vrget opus.

Percurrit proprium, mentitur Signifer annum,

Et simulata nouo Cynthia mense redit.

Iamque suum voluens audax industria mundum

Gaudet, & humana sidera mente regit.

Quid falsò insontem tonitru Salmonea miror?]

Æmula natura parua reperta manus.

La medesima Sfera viene ancora citata da Sesto Empirico
nell'ottauo libro contra i Mathematici, e da molti altri.

Sfera di
Archimede

lib. 1. cap. 17.

M'è paruto di fondare il sudetto ritrouamento con tante autoritati per dare à terra quella opinione, che à detti di Diogene Laertio è rapportata da Polidoro Virgilio; & è, che la inuentione della sopradetta Sfera si attribuiſce à Muſeo; quando ciò ſia, intendiamo, che l'opera di Muſeo ſia ſtata vna ſemplice fattura affai differente da quella di Archimede, & affai inferiore di artificio.

Vuol Mirabella nella vita di Archimede, che queſto trouato della Sfera ſia ſtato trà le prime coſe inueſtigate da lui, però egli non proua, donde lo cauì; ma come può prouarlo, ſe l'autorità, e la ragione gli ſono contrarie? Claudiano nell'Epigramma di ſopra ſcritto chiama Archimede vecchio; dunque ſe queſta machina della Sfera fù ritrouata in tempo, ch'egli era vecchio, debbiamo farci accorti, che non ſia ſtata la prima inuentione, ma forſe vna dell'vltime, in oltre vn tanto artificio accenna la compita acquiſtata perfeſtione della Mathematica, la qual ſi hà con la lunga vita. Intorno à queſto ſe il Mirabella haueſſe addotte ragioni in iſcuſa di ſe ſteſſo, e non di Claudiano, che non ne hà di biſogno, haurebbe appagato in parte gli animi de gli ſtudioſi.

Oltre queſto auuertiamo, che cotal machina della Sfera hà conueneuol luogo in queſto Capo, ma non però ſtà ferma in Acradina piantata col chiodo nella ſeconda Tauola del Mirabella. La proua, che il medefimo crede fare da quelle parole di Atheneo, *In laqueari verò Polus ad ſimilitudinem illius Heliotropii, quod eſt in Acradina formatum*, è falſa, perchè in quel luogo non s'intende Sfera di bronzo, ma Horologio di Sole, il quale, come di ſopra trattammo, ſi vedea in tempo di Dione molti anni prima, che naſceſſe Archimede, nondimeno egli al fine dubita, che non s'intenda in Atheneo Oriuolo Solare; dunque non può lamentarſi di noi, che gli tronchiamo affatto queſto dubio.

ORGANO D'ACQUA.

FV pure inuentione del medefimo Archimede l'Organo, che rendeua il ſuono per via dell'acqua; di eſſo ne dà certiffima proua Tertulliano nel libro dell'anima con queſte parole. *Speſta portentiffimam Archimedis munificentiam, Organam hydraulicum dico, tot membra, tot partes, tot compagineſ, tot itinera vocum, tot compendia ſonorum, tot commercia odorū, tot acies tibiarum, & vna moles erunt omnia.* Queſto Organo in Siracuſa, e non in altro Capo deue addurſi.

SEPOLCRO DI THEOCRITO.

MOsco Poeta Siracusano, e discepolo di Theocrito primo Scrittore di cose pastorali nell'Idillio intitolato Bione piangendo la morte di lui, fa menzione del Sepolcro, il quale da molte conietture, che possono cauarsi dall'istesso Idillio oltre ad altri documenti, affermiamo essere stato in Siracusa. Egli ne' suoi versi in tai note prorompe.

*Omnia tibi, ò Bubulce, commortua sunt dona Musarum;
Virginum amata oscula, labra puellarum;
Et triste circa Sepulchrum tuum fient amores.*

SEPOLCRO DI DIONE.

DIogene Laertio nella vita di Platone racconta, che Dione, il quale cacciò Dionisio minore dall'imperio di Siracusa, e poscia fù ammazzato da Calippo, hebbe il suo Sepolcro in Siracusa, nel quale fù posto vn' Epigramma fatto dall'istesso Platone, che in prosa così viene interpretato. *Lachrymas quidem Hecube, atque Iliadibus mulieribus fata dudum genitis dedere. At tibi Dion post gestas praeclaras res Damones effusas sustulere spes. Iaces ecce in Patria spatiosa carissimus ciuibus. O meum in te animum qui excitasti Dion.* Segue poscia Laertio. *Hoc illius tumulo inscriptum Syracusis tradunt.*

Del medesimo Epigramma si ritroua vn'altra interpretatione, la qual'è in verso; parmi ancora di addurla.

Et lachrymas Hecube, & Troianis fata puellis

Decreuere recens ex genitrice satis.

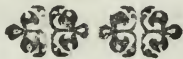
At tibi post partos praclaro Marte triumphos

Spes reliqua est nullis, clare Dion, superis.

Te Patria ampla fouet, cumulat te ciuis honore;

Quo mihi nunc mentem perdis amore Dion?

Si dee credere, che di questa iscrittione non ne fosse stato autore Platone, ma altri per inotteggiare esso Platone, e per biasmarlo di amore. Il Mirabella dal medesimo luogo di Laertio fonda questo Sepolcro in Acradina; io non posso scoprirlo, quantunque fissamente rimiri con l'occhiaia della vista lunga.



SEPOLCRO DI LIGDAMO.

Ligdamo, ò Ligdami guerriero valorosissimo Siracusano, di cui trattaremo al suo luogo, hebbe il suo Sepolcro in Siracusa presso alle Latomie; l'habbiamo da Pausania negli Eliaci. *Euertit in Paneratio Lygdamis Syracusanus; huius Syracusis prope Latomias monumentum extat. Nunquid is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano, cōpertum omninò non habeo, à Syracusanis certè ipsis ita traditum est.* Il Mirabella afferma, che sopra le Latomie presso alla fonte Galerme fù ritrouato il Sepolcro di Ligdamo; però non adduce nessuna proua, che quel Sepolcro sia stato di Ligdamo; il dar credenza à lui è vn'errar certissimo; molte son le Latomie, e non possiamo fermarci piu in questa, che in quella senza veftigio di chiarezza; non vi si trouò iscrittione, non vi si trouarono ossa; l'edificio à somiglianza d'vn Tempietto, ch'egli stima Sepolcro, poteua non essere Sepolchro, e concesso, che fusse Sepolcro, poteua esser d'altro huomo, e non di Ligdamo.

Mb. 9.

Tau. 5. nu. 132

SEPOLCRI.

D'Opo la vittoria, che i Siracusani ebbero contra gli Athenesi, fecero vn decreto, che i figliuoli de'padri ammazzati nella guerra à loro spese apparecchiassero à quelli i Sepolcri, ne dà certezza Diodoro nel decimoterzo, mentre descriue l'oratione di Gilippo fatta à Siracusani. *Publico à vobis decreto sancitum est, vt Sepulchra de natorum publico sumptu exornentur.*



A C Q V E.

P O R T O G R A N D E.



Orissima è la memoria del Porto maggiore di Siracusa; trà molti Scrittori, che ne ragionano, citerò Thucidide nel sesto. *At illi perfecto iam circa praruptum illum locum opere iterum aggredi statuunt Siracusanorum fossam, & vallum. Itaq; iubent classem à Thapso circumagi in magnum Portum.* Il medesimo Porto per essere stato co-

ronato dattorno di superbissime fabbriche di Mura, di Torri, di Castelli, di Palazzi, e d'altri edifici, è chiamato Marmoreo da Lucio Floro. *Grande illud, & ante id tempus inuictum caput Syracuse quamuis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. Longè illi triplex murus, totidemque arces, Portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuse quid hactenus profuere, nisi ut pulchritudini victæ urbis parceretur?*

Don Mariano Valguarnera nel discorso dell'origine, & antichità di Palermo intendè à mente di Cicerone, che la bellezza del Porto Siracusano si cagiona dalla sontuosità delle fabbriche, ond'era cinto tutto il Porto. Intorno all'intelligenza del sudetto luogo di Floro, Thomaso Fazello, Don Vicenzo Mirabella, e Filippo Cluerio di commune erroneo parere vogliono, che Floro per lo Porto marmoreo intenda il minore. I due si appoggiano al Fazello, il quale ne proferisce cotal proua.

Portus minor marmoreum circumquaque sinum Lucio Floro auctore (vnde & Marmoreus est appellatus) fundumque quadratis, ac miris lapidibus magna arte substratum habebat, quod eius adhuc clara testantur monumenta. Nam & (quod admiratione dignissimum, imò supra veri fidem videri possit, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aquæ ductus lapideus non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus adhuc magna sui parte integer visitur. Quo aquæ ex perenni illo, licet abdito fonte, qui reliquas urbis partes irrigabat, à proxima Acradina subter mare labentes huc permanabant. Il Mirabella in confermatione della sentenza del Fazello adducendo qualche cosa di piu scriue in-

lib. 1. cap. 6.

lib. 4. c. 1. de c. 1.
Tau. 2 nu. 29.
lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

Tau. 1 nu. 29.

R

cotal

Porto grã
de.

cotal guisa. E con verità il Fazello nel lib. 4. della prima Deca della sua storia di Sicilia dice il fondo di questo Porto (tratta del minore) essere stato lastricato di pietre quadre , donde per auentura venne egli detto Marmoreo, perciocchè à nostri tempi alcune volte s'è seccato, ed io istesso entratoui , hò ritrouato il suo fondo lastricato, e anco molte pietre grandissime per pauimento. O veramente diciamo, che fu detto col nome di Marmoreo per qualche adornamento, che intorno intorno vi fusse allora stato ò vicino , e sotto la Rocca, ò nell' Arsenale ; della qual cosa non hò insin' adesso ritrouato trà gli autori fatta particolare, e specifica menzione.

Il medesimo argomento, che il Fazello , e' l' Mirabella in fauore della loro opinione adducono , del fondo lastricato del Porto picciolo, il quale perciò sia stato detto Marmoreo, manifestamente è contra essi, perchè dimostra, che in quel fondo prima non v'era mare, ma terra scuerta. Si conferma con l'aquidotto, che passaua sotto l'acque dell'istesso Porto minore, come scriue il Fazello con tanta marauiglia. Chi sia colui di sì scemo ceruello, il quale potrà credere, che si fosse tirato vn'aquidoccio sotto l'acque del mare? Forza è dire, che quando fù fatto il sudetto aquidoccio, l'acque del Porto picciolo non arriuaano insino à quel segno. Che sia così, l'istesso Mirabella testifica, che questo fondo à tempi suoi qualche volta s'è seccato, ilchè auuiene nella estremità di esso Porto. L'istesso aquidoccio, e pauimento lastricato senza nessuna dubitatione sarà stato coperto dall'acque in quella occasione , quando piacque à Siracusani, ò à qualche lor Principe di congiungere il Porto minore col maggiore, riducendo Ortigia in Isola. A che disegno gli Antichi voleuano lastricare il pauimento del mare, forse perchè vi menassero il ballo i pesci? ma tocchiamo vn'altro punto, qual commodità, qual beneficio, qual consiglio, ò cosa altra conueneuole risulterà ne potea, che hauesse mosso Floro à douer celebrare cotal fondo lastricato? Appresso à gli antichi Scrittori non si ritroua memoria di tal fabrica posta sotto l'acque; laonde io posso credere, che quella all' hora non era nota. La nostra sentenza è corroborata dall' autorità di Leandro Alberti, il quale scrisse prima del Fazello; egli nella descrizione di Sicilia per lo Porto marmoreo di Floro intende il Porto maggiore.

Habbiamo ancora altri argomenti non leggieri. Essendo due Porti in Siracusa, l'vno detto il Maggiore, l'altro il Minore, qual' hora gli Scrittori han voluto ragionare del Porto picciolo, l'han chiamato con nome di minor Porto, e nò col semplice nome di Porto, come han fatto, quando han voluto intendere il Porto maggiore. Frà molte autoritati, ch'io potrei recitare,

re, me ne basterà vna. solamente di Cicerone, il quale sotto il nome di Porto intende il maggiore; le parole di lui son tali nel quinto contra Verre.

Ac primò ad illa aestiua Pratoris accedunt ipsam illam ad partem litoris, ubi iste per illos dies tabernaculis positis castra luxuria collocat, quem posteaquam inanem locum offenderunt, & Pratore commouisse ex eo loco castra seuserunt, statim sine ulla metu in Portum ipsum penetrare ceperunt. Cum in Portum dico, iudices (explanandum est enim diligentius eorum causa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas; non enim Portu illud oppidum clauditur, sed urbe Portus ipse cingitur, & concluditur; non ut adluantur à mari mentia extrema, sed influat in urbis sinum Portus. Hic te Pratore Heraclæo archipirata cum quatuor myoparonibus paruis ad arbitrium suum nauigauit. Proh Dii immortales, piraticus myoparo, cum imperium Populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis usque ad forum; & ad omnes urbis crepidines accessit, quò neque Carthaginensium gloriosissime classes, cum mari plurimum poterant, multis bellis saepe conate unquam aspirare potuerunt, neque Populi Romani inuicta ante te Pratorem gloria illa naualis unquam tot Punicis, Siciliensibusque bellis penetrare potuit; qui locus eiusmodi est, ut ante Syracusani in mentibus suis, in urbe, in foro hostem armatum, ac victorem, quam in Portu ullam nauem viderent. Hic te Pratore predonum nauicula peruagata sunt, quò Atheniensium classis sola post hominum memoriã CCC nauibus vi, ac multitudine imasit, quæ in eo ipso Portu, loci ipsius, Portusque natura victa, atque superata est. Hic primùm opes illius ciuitatis victæ, comminutæ, depressoque sunt. In hoc Portu Atheniensium nobilitatis, imperij, gloriæ naufragium factum existimatur. Eò ne pirata penetravit, quò simul atque adisset, non modo à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret? Insulam totam præteruectus est, quæ est urbis magna pars Syracusis suo nomine, ac mentibus, quo in loco maiores Syracusanum quenquam habitare vetuerunt, quod qui illam partem urbis tenerent, in eorum potestatem Portum futurum intelligebant.

Ragioneuolmente Cicerone col semplice nome di Porto tante volte replicato intendè il Maggiore, perchè la parola di Porto significa il piu principale, come etian dio hoggidi appresso à tutti si prende, perchè dicendo il Porto intendiamo il Maggiore, e non il Minore. Per troncàre affatto ogni dubio, affinché nel detto luogo di Cicerone non si possa intendere il Porto minore, mà necessariamente il Maggiore, oltre cento argomenti, che lo persuadono, io ne dirò vno solamente; ch'è la rotta dell'armata nauale de gli Athenesi data loro da Siracu-

Porto grã.
de.

ni, la quale auuene nel Porto maggiore, come ampiamente descriuono Thucidide nel settimo, e Diodoro nel decimotercio. In Floro dunque per la sudetta ragione la voce di Porto dimostra il maggiore, e non il minore. Di piu la parola *Ille in Floro* aggiunta al Porto dinota l'eccellenza di esso, la grandezza, e la bellezza. Inoltre se per quello *Portus ille marmoreus* si vorrà intendere il Porto picciolo, si farà ingiuria à quel buono Historico, il quale hauendo lodato Siracusa di alcune parti piu mobili, si farà scordato del Porto maggiore, che prima di ogni altra cosa douea celebrare.

Aggiungo, che appresso à quelle parole *Portus ille marmoreus* il seguir subito *Et fons celebratus Arethuse* accenna l'intelligenza del Porto maggiore, poichè il Porto maggiore, & Arethusa (per dir così) stanno insieme in un medesimo albergo. Ma facciamo ritorno à Cicerone; quelle parole di lui, *Cum in Portum dico, in urbem dico, atque in urbis intimam partem uenisse piratas; non enim Portu illud oppidum clauditur, sed urbe Portus ipse cingitur, & concluditur,* dimostrano altro, se non le fabbriche, che si vedeuano dintorno al Porto, ch'è l'istessa cosa, che chiamar quello Marmoreo? Indi ancora. *Qui locus eiusmodi est, ut ante Syracusani in menibus suis, in urbe, in foro hostem armatum, ac victorem, quam in Portu ullam nauem uiderent.* Chi non si accorge, che il Porto è posto tutto dentro la Città? nel medesimo luogo à basso. *Ea ne pirata penetravit, quò simul atque adisset, non modo à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis reliqueret?* Concludiamo finalmente, che Floro per Porto Marmoreo intese il Porto Maggiore, e non il Minore; anzi possiamo dire senza tema di riprensione, che forse fu detto Marmoreo per li molti marmi, che ne gli edificij di attorno vi fossero.

Parte delle sudette ragioni, le quali habbiamo assegnato per Floro, adduciamo ancora per Plinio; questi nel ventesimo libro così riferisce. *Est in exemplis Dionysio Sicilia Tyranno, cum pulsus est ea potentia, accidisse prodigium, ut uno die in Portu dulcesceret mare.* Il Mirabella con nuouo errore spiegando la scrittura di Plinio vuole, che il prodigio sia auuenuto nel Porto picciolo, però io mentre leggo il vocabolo solo di Porto, deuo intendere il maggiore. Pur si dee considerare, che alla qualità del prodigio par, che si richieda l'auuenire in luogo publico; com'era quello del Porto maggiore, & anco alla mutazione dell'acque false in dolci, la quale per cagione di maggior marauiglia douea mostrarsi in parte, doue fosse molta copia d'acque, com'esser si vede nel Porto maggiore. Questa dolcezza dell'acque marine accadde nell'estremità del Porto

gran-

Cap. 100.

Tab. 2. nu. 23.

grande in quella parte, che bagnaua le mura della Fortezza; si caua da Plutarcho nella vita di Dione. *Mare, quod arcem abluu, die vna dulces, & peramenas præbuit aquas, ita ut unicuique perspicuum foret.*

Questo Porto, del quale ragioniamo, comunemente è chiamato da gli Scrittori *Portus magnus*, ouero *Portus maior*, & anco *Sinus Syracusanus*. Virgilio nel terzo dell'Eneide lo dice *Sinus Sicanius* con voce troppo vniuersale, però differentia- ta dalla particolarità, che segue.

*Sicanio prætenta Sinu iacet Insula contra
Plemmyrium vndosum.*

Diodoro nel decimo sesto lo nomina Porto di *Arethusa*.

La bocca del Porto, la quale esposta veggiamo al mar di Levante, che Ionio da gli Scrittori è detto, nel tempo della guerra de gli Athenesi fù serrata da' Siracusani con vascelli cògiunti insieme, e strettamente legati con vncini di ferro; ne trouiamo la descrizione in Diodoro al decimoterzo.

Iamq; Syracusani non amplius pro vrbe dimicandũ esse, sed potius de eò certamen instare sibi arbitrati, vt castris hostium cum ipso exercitu captis potirentur, nauium coniugatione Portus Ostia obstruxerunt. Acetos enim, triremesque, & onerarias ancoris firmatas, & catenis ferreis constrictas tabulatis pontibus insternunt, opusque intra triduum absoluunt. Questa bocca secondo Thucide nel settimo è larga quasi vn miglio. Il Mirabella parlando della medesima si fa vdire con tal discorso. *Questa Bocca di Porto in tempo di guerra (cred'io) si serraua con vna catena, ilche chiarisce per quel, che ne dice Polibio nel 1. e Diodoro nel tredicesimo, mentre confessano, che gli Ateniesi con inganno v'entrarono di notte, non essendo posta alla Bocca del Porto la Catena. In due cose notabilmente vacilla il Mirabella, l'vna è l'immaginarsi, che la catena, la qual chiudeua la Bocca del Porto, fosse tale, che i Siracusani potessero leuarla, e metterla à lor gusto ne'tempi di guerra, perciò egli nella carta della sua Siracusa la pingemaneuata; qual'ella sia, vien dimostrata da Diodoro nel luogo predetto, & anco da Plutarcho nella vita di Nicia, il quale la fa solamente di vascelli. Itaque (scrive Plutarcho) omnibus ferè rebus intermissis sacra quædam immortalibus Dijs faciens (parla di Nicia) eò vsque defecit, quoad superuenientes hostes (ciò è, i Siracusani) illum fermè oppressere, qui maximis terra, marique, copijs instructi adueniebant, & terrestri quidem exercitu murum, & castra Atheniensium obsedere, nauibus verò in latum ordinem directis Portus fauces occupauerant. Nam innumerabiles vndique conuenerant naues, & piscatorias etiam cymbas pueri compleuerant. Itaque Portus aditibus occupatis Athenienses probris omnibus*

Porto grā-
de.

lib. 1.

lib. 1.

bus, atque conuicijs laceſſebant. Et à baſſo. Nam Portus fauces (vt antea diximus) *Syracuſani eo modo clauſas tenebant, vt nulla penitus abeundi facultas daretur. Nè ſi legge, che i Siracuſani dopo l'imprefa de gli Athenefi, ouero inanzi à quella haueſſero ferrata altra volta la detta Bocca con altra ſimil conuentione di nauili, ò d'altra maniera. L'altro errore del Mirabella conſiſte in citar Polibio in materia dell'ifteſſa chiuſura di Porto fatta in tempo della guerra Athenefe; credo, ch'egli farà ſtato poco famigliare di Polibio, ſe pur l'hà conoſciuto; quel pulito Scrittore nella ſua hiſtoria non ragiona della guerra, ch'heberò gli Athenefi co'Siracuſani, ma comincia la narratione, quaſi duecento anni dapoì della ſopradetta imprefa. Nondimeno veriſſimo è, che racconta nel primo libro, come i Conſoli Romani vollero ferrare la Bocca del Porto, non del noſtro Siracuſano, ma di quello della città di Lilibeo poſſeduta da' Carthagineſi, & aſſediata da' Romani. Vdiamo Polibio, che cel fa chiaro.*

Eius exemplo moti poſtea complures idem facere ſunt auſi, quibus ex rebus accidebat, nihil eorum, quæ Lilybei agebantur, à Carthaginenſibus ignorari. Romani eam hoſtium ludificationem grauitè, & iniquo animo ferentes, fauces Portus obſtruere tentauerunt. Quamobrem primùm onerarias naues quàmplures ſabulo onuſtas in profundum mittunt; hinc ſupra eas infinitam penè vim aggeris ingerunt, fruſtra tamen omnia factitantes; nam & vaſta profunditas cuncta ſimul abſorbebat, & fluxus, refluxuſque maris iniecta omnia paſſim diffundebat, agrè tandem ex vna parte nonnihil aggeris conſtitit.

Il Porto maggiore piegandoſi alquanto à man manca verſo Mezzogiorno, fa vn golfo hoggi nominato la Marina di Melocca, ma da gli Antichi Daſcone. Diodoro nel decimoterzo. *Eurymedon cornu aduerſum circumuenire properans, dum à reliquo ſe agmine auellit, à Syracuſanis in eum conuerſis in Sinum, quem Daſconem vocitant, interceptus compellitur.* Forſe fù così detto da Daſcone Siracuſano, il quale ſecondo Thucidide conduſſe vna Colonia in Camarina. In queſto Seno di mare gli Athenefi per ſicurezza delle lor nauì vi fecero vna Palificata; la quale così vien ricordata nel ſeſto di Thucidide. *Tum cæſis vicinis arboribus, & ad mare comportatis, cancellatimque confixis naues pratexunt in Daſconè, qua autem aditus hoſtibus patebat, electis ſaxis, ac lignis feſtinatò emuniunt.*

lib. 1.

Nell'eſtremità del Porto, dou'eſſo ſi termina verſo Ponente, viera vna Tarſana, la quale al tempo di Diodoro ſi chiamaua Porto. La Tarſana è vn'albergo di vaſcelli nelle acque iſteſſe del mare, oue quelli ſtanno reparati dal furore dell'onde. *Queſta*

fra frà gli altri artificij haueua d'intorno molte traui conficcate nel fondo del mare, le quali victauano l'assalto delle nauì nimiche; il passo necessariamente doueua esserè stretto, nel giro della Tarsana dalla banda del lito v'era l'Arsenal nouo, e'l vecchio. Di quanto s'è detto parte prouiamo con Diodoro, e parte con Thucidide. La scrittura di Diodoro nel decimo quarto così viene spiegata.

Domicilia etiam subducendis nauibus in circuitu eius, qui nunc vocatur Portus (questo Porto è la Tarsana) centum sexaginta extruxit (fauella di Dionisio maggiore) quorum pleraque binas naues exciperent, vetera etiam reparanda curauit numero centum quinquaginta. Proferiamo il testo di Thucidide, ch'è nel settimo. In ipso quoq; Portu pugnatum est leui certamine sub wallum quod in mari ante vetera naualia. Syracusani iecerant, intra quod ipsorum naues stationem haberent. Huc Athenienses nauem decem millium sarcinarum turritam, & loricatam, ne in aggrediendo sibi noceretur, admouent, vallosque in mari depactos e nauculis illaqueant, machinamentisque conuellunt, quosdam etiam natando educunt, Syracusanis in istos ex naualibus, istis ex oneraria in illos missilia iacentibus. Ad extremum Athenienses multum euulserunt, erant enim eis cum ceteri infestum, tum maxime qui occultabantur non extantes ab aqua de industria sic depacti, ut accedentes naues periculum adirent, nisi prouidissent, ne veluti in pedicam inducerentur. Hos tamen vrinatores mercede sollicitati reflexerunt, sed alios rursus Syracusani pangebant. Multa praeterea machinationes inuicem, quales inter vicinos exercitus, & opposita castra habentes fieri credibile est, excogitabatur, leuiaq; conserebantur certamina, nullū deniq; genus experimenti praefermittebatur.

Nel Porto dauanti al Promontorio Plemmirio si veggono due Isolette, l'vna chiamata hoggi del Castelluccio, l'altra di San Marejano. In vna di queste Isole gli Athenesi spinsero vn trofeo per haüere ottenuta vittoria contra i Siracusani, ilchè narra Thucidide nel settimo. *Athenienses extractis hostilibus naufragijs, ac posito trophæo parua in Insula, quæ ante Plemmyrium sita est, in sua castra rediere.* Qual sia della due Isole quella, della quale parla Thucidide, è incerto; il Mirabella dice, ch'è l'Isola del Castelluccio, il Fazello quella di San Marciano; noi dalle conietture possiamo cauare qualche picciola luce, che sia piu tosto l'Isola di San Marciano, che del Castelluccio, perchè quella essendo piu dentro il Porto è piu vicina à vista de' Siracusani, poichè gli Athenesi douendo alzare vn trofeo, è piu verisimile, che l'alzassero in parte, che fusse quasi sù gli occhi de' nimici, che non in luogo alquanto discosto; si conferma dalla parola di Thucidide, che là chiama picciola Isola, perchè

Portagra
de.

Tau. 1. nu. 9.
lib. 4. c. 1. dec. 1.

*Porto grã-
de.*

*Tau. I. nu. 3.
lib. 4. c. 1. dec. 1.*

che quella di San Marciano è piu picciola dell'Isola del Castelluccio, benchè questa ancora non sia molto grande. Qualunque essa sia, non è lodeuole, che il Mirabella, e l'Fazello le impongano nuouo nome dicendola Isola Plemmiria, e poi per autorità di Thucidide. Fà peggiormente Francesco Maurolico nel Catalogo de' Luoghi di Sicilia chiamandola Plemmirio, perchè nè dell'vno, nè dell'altro appo gli Antichi se ne legge scrittura.

Nel tempo del Rè Hierone secondo si vide nel Porto Siracufano vna Naue di smisurata grandezza detta la Naue di Hierone per hauerla fatta laouare il medesimo Hierone. Vien descritta da Atheneo nel quinto libro con lunga narratione in tutte le sue parti, però noi la toccheremo breuemente. Per la fabrica di questo Vascello vi si spese tãta copia di legname, quãta farebbe stata sufficiente per sessanta Galere; nel disegno Archimede fù l'Architetto, nell'opera Archia Corinthio; al laouo vi si affaticarono treceto artefici oltra i loro ministri, i quali fattane la metà nello spatio di sei mesi non poterono vararla nell'acque, però Archimede la varò con gli argani, de' quali egli all'hora fù ritrouatore. In altri sei mesi dappoi fù condotta à perfectione; per le molte stanze, & appartamenti, che haueua, rassomigliaua vn grandissimo Castello. Hierone le pose nome Siracusia, ma poichè volle mandarla in dono à Tolemeo Rè di Egitto in Alessandria, l'appellò Alessandria. Archimelo Poeta di Athene per hauerla celebrata con vn'Epigramma, fù largamente remunerato da Hierone. Quel che intorno à questo Vascello dobbiamo considerare, sarà tutto ciò, che scriue il Mirabella de gli Atlanti, che in essa Naue si scorgeuano; egli con tai parole ne discorre.

Tau. 4. nu. 110.

Atlanti alti sei cubiti, i quali in guisa di termini reggeuano la machina della naue di Gerone, sicome Ateneo ce ne rende testimonianza nel libro quindicesimo in Dinosophistis con queste parole. Atlantes sex cubitales. Nauem ipsam exterius concurrerant. Onde parmi non suor di proposito, e inutile al curioso in questo luogo dimostrare, quant'ogn'vn di questi cubiti essere s'intenda, e per fondamento di questo è bisogno prima intendere, che concordenuolmente gli autori, che trattano delle misure, vogliono auer ogni misura l'origine del granello dell'orzo; perciocchè quattro granelli d'orzo fanno vn dito, quattro dita fanno vna mano, ch'altri chiamano palma, quattro mani fanno vn palmo nostro. Vn palmo, e vn terzo fanno vn piedi, vn piede e mezzo fanno vn cubito, cinque piedi fanno vn passo, cento venticinque passi vno stadio, otto stadij vn miglio. Tanto che vn piede, e mezzo s'è visto fare vn cubito conforme à quel che ne dice Vitruuio nel lib. 3. cap. pri-

mo, oue dice. Pes verò altitudinis corporis sextæ, cubitus quartæ. La qual cosa se così fosse, non sarebbe marauiglia inuero, che i termini di reggere si stupenda Nauè non fossero alti piu di palmi dodeci. Ma in questo s'è da auuertire, che oltre i nominati cubiti vi sono i cubiti Geometrici, conforme à quel che dice Origene, e Sant' Agostino; ogni vno de' quali val tanto, quanto sei nostri cubiti, tãto che misurandosi (come credosenz'altro auersi da intendere questi Atlanti) con cubiti Geometrici , verrebbero ad essere trentasei cubiti de' sudetti, che farebbono cinquanta quattro piedi , e de' palmi nostri 62. la qual è altezza degna di somma marauiglia.

Il Mirabella per non applicar bene la mente all'intelligenza di Atheneo, si affatica con fouerchio discorso. Il senso di quelle parole di Atheneo. *Atlantes sex cubitales Nauem ipsam exterius percurrerant* non è quello, che adduce il Mirabella , cioè è, *Atlanti alti sei cubiti*, ma sei Atlanti ciascuno d'un cubito. Qualunque mediocre intendente conoscerà , che la parola *Sex* si dona ad *Atlantes*, e non à *Cubitales* , la qual voce essendo aggettiuua altro non significa, che cosa di un cubito ; nè può riceuere l'altro aggettiuo *Sex*. Minor fallo è quello di Giacomo Dalechampo interprete di Atheneo, il quale così dice. *Extrinfecus Nauem circumibant Atlantes cubitorum sex*, imperochè Atheneo vuol dire, che sei Atlanti si vedeano fuori attorno la Nauè, e ciascuno d'essi era d'un cubito. Che s'intenda questo, si scorge dalle ragioni, e dalla descrizione di essa Nauè fatta distintamente da Atheneo , poichè nel dar la forma della Nauè si richiedea mostrare il numero de' gli Atlanti, come fà delle stanze, delle torri, e di tutte l'altre specialità. Confusa sarebbe la descrizione, se Atheneo dicesse indeterminatamente, che v'erano Atlanti, e non spiegasse il numero, anzi al rouescio dopoi recasse la grandezza de' gli Atlanti.

Dal falso sentimento, che hà fatto il Mirabella , s'è lasciato indurre à scriuere quasi con affermatione, che ciascuno Atlante hauea d'altezza sessanta due palmi, cosa fuor d'ogni proportionè, e credibilità; Poichè da' trè alberi della Nauè da Atheneo descritti si può argomentare, che gli Atlanti non poteuano arriuare à quell'altezza di sessanta due palmi. Dice Atheneo, che de' trè alberi i due, ch'erano i minori, facilmente si ritrouarono, onde si giudica, ch'essi siano stati di commune grandezza; hor se mi si donano gli Atlanti di sessanta due palmi , dubito, che non auanzino l'altezza de' gli alberi , ò almeno l'vgualino, dalche senza dubio ne seguirebbe l'impedimento delle vele , e l'imbarazzo di tutto il maneggio della Nauè; e quantunque gli alberi fossero assai piu alti de' gli Atlanti , non mi si negherebbe, che pur le vele farebbono trattenute, & occupate da

Porto grã
de.

quella macchina, che all'altezza di sessanta due palmi s'ergeffe. Di piu all'altezza si ricerca la proportione della grossezza; quindi se à corpo alto sessanta due palmi darai la corrispondente larghezza, si vedrà vn'opera Gigantea, che applicata ad vna naue benchè grandissima pareta mostrosa, e tale, che i fianchi dell'istesso vascello non potrebbero farsene capaci. Sò altri dice, che gli Atlanti cominciuaano dalla Carina all'insù, etra le sudette incennuenienze ne farebbe impedita la nauigatione.

Noi dunque diciamo, che gli Atlanti erano sei, trè dall'vn fianco di fuori, e trè dall'altro, & ogn'vno di essi era d'altezza d'vn cubito (intendo il Geometrico) che son dodici palmi, proportione conueneuole alla grandezza della Naue, & anco alla loro apparenza. Simili figure veggiamo per ordinario nelle poppe delle galere, e di altri vascelli, le quali par che con le spalle, ò col capo sostengano la fabrica di quella machina, e tali doueuan mostrarli gli Atlanti della Naue di Hierone.

lib. 3. cap. 12.
Antic Sicil.
Tau. 1. nu. 7.

Altro non nè rimane, se non di dar contezza del giro di esso Porto, il Cluenerio vuole, che à pena circondi cinque miglia; il Mirabella vi assegna poco piu di cinque miglia, in questo si dee seguire l'opinione del Mirabella, perchè sò, ch'egli con molta assiduità, e fatiche hà cauato la certezza della vera misura. Però che vi si contino attorno ottanta stadij di circuito, che son diece miglia, secondo la relatione di Strabone, è manifestissimo errore procedente forse da colui, che trascrisse il testo Greco, essendosi quasi prauamente posto il numero di Ottanta in iscambio di Quaranta. Simil doppiezza di numeri scorrettamente ammesa in altre materie ritrouo ancora in Diodoro, & in Plutarcho. Il descriuere poscia le sanguinose battaglie, e scaramucce auuenute piu volte in questo Porto è ufficio di chi scriue historie, à noi basterà di accennarle. Con ciò posta l'ultima mano alle memorie del Porto grande, prenderemo la penna à vergar quelle del Porto minore.

lib. 6.

P O R T O P I C C I O L O .

NEl fianco Settentrionale d'Ortigia si vede il minor Porto. Thucidide nel settimo. *Syracusanorum autem trirèmes simul, atque ex composito e magno portu trigintaquinque in aduersum tendunt, e Minori autem, ubi naualia eorum erant, quadragintaquinque.* Da Diodoro nel decimo quarto è chiamato Laccio. *Huius muro naualia quoque in paruo Portu, cui nomen est Laccio, complexus est.* Che voglia dire quel detto di Scilace, io nol capisco. *Post Megaridem sequi-*

sequitur vrbis Siracusæ cum duobus portibus, quorum alter intra murum, alter extra est. L'vno, e l'altro Porto hà il suo muro, ch'è dalla banda dell'Isola, però il Minore hà di piu dell'altro lato la muraglia di Acradina. Allo scritto di Scilace il Cluenerio mostra di dare l'intelligenza, però nè l'vno, nè l'altro pare à me, che accerti. In questo Porto v'era la Tarsana capace di sessanta galere, & haueua vna porta, per la cui strettezza si daua l'entrata solamente ad vna naue. Vedeuasi questa Tarsana à piè del muro della Fortezza; l'approuiamo con Diodoro nel decimo quarto. *Arcem præterea ad tutos impropiso tumultu receptus magnis impendijs extruxit, & firmavit* (parla di Dioniso maggiore) *huius muro Naualia quoque in paruo Portu, cui nomen est Laccio, complexus est. Ea sexaginta triremium capacia portam, qua singula tantum ingredi possent, clausam habebant.*

Il Mirabella ne sudetti luoghi di Thucidide, e di Diodoro non adduce la Tarsana, ma l'Arsenale cosa assai diuersa dalla Tarsana, perchè la Tarsana, come dicemmo, è nell'istesse acque del mare, l'Arsenale è nella terra presso al lito, doue si lauorano i vascelli. Che ne sopradetti Scrittori debbiamo intendere Tarsana, e non Arsenale, cel dimostra la mentione della Porta, per la quale vn sol vascello entrar vi potea; poiche nell'Arsenale non entrano i vascelli, ma da quello son tratti fuora nell'acque. E perchè la forza della voce Greca in Diodoro significa *Entrar nauigando*, l'interpretatione della parola *Ingrèdi* non è propria, perciò vn'altro Traduttore in vece di *Ingrèdi* interpreta *Adnauigare*. Ma concediamo al Mirabella, che sia l'Arsenale, perchè lo chiamà *Vecchio* nonne, adubendo la proua? Di nouo, perchè la capacità de' sessanta legni dona al Porto minore, e non all'Arsenale? ecco le parole di lui. *Arsenale, vecchio, ch'era nel Porto minore, capace di sessanta legni. E di sotto. E col muro di questa fabrica abbracciò l'Arsenale del Porto minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta legni capace.* S, ch'è in difesa del Mirabella, mi dirai, che quello *Capace di sessanta legni*, e l'altro, *Ch'è di sessanta legni capace*, benchè sia mal posto, nulladimanco si riferisce all'Arsenale, e non al Porto. Ecco vn'altro luogo di lui in versione del testo di Diodoro chiaro, come la luce. *Il Porto minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta legni capace.*

Non simo usciti ancora dall'inuiluppato Arsenale del Mirabella, egli dicendo, che questa Porta della Tarsana secondo Diodoro fù opera di Dioniso, strauolge il senso di quell'Historico. Ascoltiamolo. *Porta, ò entrata nel Porto minore, che si ferraua, acciò in quello non potessero entrare, nè uscire i legni, opera di Dionigi, conforme ti lasciò memoria Diodoro nel quattordi-*

Porto picciolo.

lib. 1. cap. 12.
Antia. Sicil.

Tau 1. nu. 25

Tau. 2. nu. 30.

Tau. 2. nu. 30.

Porto picciolo. cesimo, mentre in questa guisa scriffè.

Il Porto minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta legni capace, il quale Dionigi faceua con vna porta ferrare.

Hor citisi Diodoro alquanto da capo. *Dionysius cernens Insulam urbis per se munitissimam facile à præsidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua urbe seiungere capit. Tabernas etiam, & porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi subiecit. Arcem præterea ad tutes improviso tumultu receptus magnis impendijs extruxit, & firmavit. Illius muro naualia quoque in paruo Porto, cui nomen est Laccio, complexus est. Ea sexaginta triremium capacia Portam, qua singula tantum naues ingredi possent, clausam habebant. Dionisio non fè altro, se non che tirò il muro della Fortezza presso la Tarfana.*

lib. I. cap. 12.
Antic. Sicil.

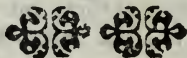
Filippo Cluuerio ragionando dell'vno, e dell'altro Porto Siracusano sottoscriue l'autorità di Cicerone in cotal guisa. *Cicero dicto in Verrem lib. IIII.*

Portus habet prope in ædificatione, aspectuque urbis inclusos, qui quum diuersos inter se aditus (à terra) habeant, in exitu coniunguntur, & confluunt.

Quella parola *A terra* è aggiunta dal Cluuerio, per dinotare, che à mente di esso i Porti dalla parte di terra hanno l'entrate diuerse, e consequentemente nell'uscita si congiungono, cioè, dalla parte di mare, però l'intelligenza in Cicerone è tutta all'opposito, perchè l'entrate s'intendono dalla parte di mare, e l'uscita dalla parte di terra, s'entra nel Porto dal mare, e la bocca di esso è quel mare, dal quale hà principio il Porto. L'istesso Cicerone nel quinto libro contra Verre. *Tabernacula quemadmodū consueuerat temporibus æstiuis, quod antea iam demonstrauit. carbasis intenta velis collocari, insit in litore, quod est litus in Insula Syracusis post Arethuse fontem propter ipsum introitum, atq; ostium Portus amæno sanè, & ab arbitris remoto loco.* L'estremità dunque dell'vno, e dell'altro Porto, la qual confondendo l'acque si congiungeua nella punta dell'Isola, si chiama

l'uscita, e questa è dalla parte di terra. Lo dimostrano apertamente le parole di Cicerone seguenti dopo

quelle. In exitu coniunguntur, & confluunt. Eorum coniunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, mari disiuncta angusto, ponte rursus adiungitur continenti.



PORTO DI TROGILI.

Q Vel feno di mare, ch'hoggi è detto lo Stentino, preso il fianco Settentrionale di Acradina, da gli Scrittori hebbe nome Porto di Trogili. Liuiο nel ventesimo quinto. *Ad colloquium de redemptione eius missis medius maxime, atq; utrisque opportunus locus ad Portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus.* Coloro, che leggono in Liuiο *Ad Portam Trogilorum*, non veggono lume di giorno. I testi di Liuiο, ne'quali così perauentura si trouasse scritto, hanno scoretione euidente, come anco quegli altri, ne'quali si legge *Trugillorum*.

Mirab. Tau. 79
num. 147.

PORTO DI TAPSO.

D Alla banda Meridionale di Tapso penisola chiamata volgarmente l'Isola de'Manghisi, è il Porto, che risguarda Siracusa nel Mezzodi. Fazello nel terzo libro della prima Deca. *Et paulo post S. Cosmani ostium p. m. 4. Tapsus peninsula Thucididi lib. 6. & Verg. Aen. 3. In-Isula Manghisi Sarracenorum lingua hodie dicta occurrit, que angustissimo terre limite in mari prominens peninsula est. Portum habet ad Isthmum, qua Syracusas vergit.* Di questo Porto intese Thucidide nel sesto. *Athenienses proxima luce, qua ea noctem consecuta est, recensitis copijs cum us omnibus Catana profecti regione loci, quem Leontem vocant, ab Epipolis sex, aut septem stadia dissitum clam hoste peditatum in terram exponunt, simulque naues ad Tapsum appellunt. Est autem Tapsus peninsula, angusto Isthmo in mare procurrens haud procul Syracusis siue terra, siue mari cōmeare velis.*

Cap. 4.

Il Mirabella riprende Abramo Ortelio nel Theatro, che chiami il Porto di Tapso *Portus parvus*, e che intenda forse il Porto picciolo di Siracusa. Chiaro è, che l'Ortelio hà preso errore, ma non in quella maniera che dice il Mirabella. L'Ortelio nella carta, che fa di Siracusa, pinge Ortigia nel mezzo dell'vno, è dell'altro Porto, ciò è, del grande, e del picciolo, & al picciolo dona il nome di *Portus parvus*, però dall'altra banda del Porto picciolo vi pone contiguo il Promontorio Tauro, ch'è il Capo di santa Croce; sìchè tutto quel mare, che dal capo di Santa Croce insino ad Ortigia si stende à distanza non minore di dieci miglia, è chiamato da lui Porto picciolo, eccesso tanto graue, che merita altro, che riprensione ordinaria. L'Ortelio perauentura può esser degno di perdono, perchè non vide Siracusa, & in quel suo Theatro propose quelle forme, che andauano attorno, raccogliendole da diuersi, e giu-

Tau. 3. nu. 90.

dican-

Porto di
Tapso.
Tau 3. nu. 90.

dicandole buone, e corrette. Però chi crederebbe, che il Mirabella inciampa quasi nel medesimo fallo? egli stimando forse, che tutto quello spatio di mare, ch'è trà l'Isola di Manghisi, e Siracusa, sia il Porto di Tapso, riferisce queste istesse parole. *Donde appare i due porti di Siracusa essere diuisi solamente dall'Isola, e questo di cui ora parliamo (cioè, il Porto di Tapso) non toccar da verun lato l'Isola, ma bagnare solamente Siracusa da quella parte d'Acradina, che guarda verso Settentrione. Cosa inuidita, che il Porto di Tapso bagni Siracusa, perchè questo non è altro, che vn picciol seno, il quale rimira Acradina distante da essa, quasi per intervallo di quattro miglia.*

A N A P O.

lib. 4. c. 1. dec. 1.

PRia che in materia del fiume Anapo cotanto famoso appresso all'Antichità ricorriamo a gli scritti de gli Antichi, piacene di citar Fazello, il quale e del nascimento di esso, e d'altre circostanze compitamente ragiona. Tali son le parole di lui. *Post Syracusas passibus ferè quingentis Anapus fluuius, eiusque ostium in minimum Portus magni sinum influens proximè occurrit. Caput habet Anapus amnis supra Buxemam recens oppidum passus circiter mille à fonte hodie Busaro cognominato, egressusque Buxemam à leua, Palazzolum, verò à dextra præterfluit; unde procurrrens Ferulam noui nominis oppidum, & Cassarum vicum ad sinistram relinquit, quorum & fontibus augetur, & Magni simul, ac Ferule nomen suscipit, ubi ingentibus platanis longo tractu per quatuor ferè passuum millia luxuriat. Cui deinde sub Nerbeso, nunc Pantalica dicto, deserto oppido Buttigliarie fluuius elabitur; & paulo post sub Sortino oppido ad adem Annunciate miscetur Sortini fluuius à Guciuno fonte ortus, ubi & Sortini nomen priori relicto suscipit, ac deinceps agrum Syracusanum alluens, antequam in portu eius magno se exponeret, passibus ferè bis mille dextera Cyanes celeberrimi nominis fontes, eosque magnos Pisma, & Pismocta hodie dictos recipit.*

Idi. 11. 1.

Questo nome di Anapo, se vogliamo dar fede all'Interprete di Theocrito, così viene dicchiato. *Anapus amnis est Siciliae apud Syracusas. Dicitur autem Anapus, quia sine potu est debilem habens aquam, vel quòd pedibus transiri nequeat.* Giouanni Boccaccio nel libro de fiumi seruiue, che alcuni lo chiamano *Anapofolio*, che significa *Sopra tutti*. Hoggi appresso al volgo si dice *Alfeo*; dalchè ingannatosi Leandro Alberti nella descrittione di Sicilia narra, ch'entra in Siracusa, & è nomato *Arethusa*. Vibio Sequestre nel Catalogo de' fiumi ne parla in tal maniera. *Aneus Sicilia, qui per duo millia passuum sub terra mergens*

Syra-

Syraculis miscetur mari, appellaturque Anos, fess Anapos ce nos, superior Antisthoros. I buoni Profession delle lettere, vogliono, che quell' *Anteus* in Vibio sia corrotto in vece di *Anapus*; & io dico di piu, che non può essere altrimenti, perchè non sappiamo altro fiume, ch'entri nel porto di Siracusa, se non l'Anapo. altro segno n'è, che il medesimo nell'età si nasconde sotterra per alcune miglia, indi vn'altra fiata apparisce dicostò quasi due miglia dal Porto maggiore. Il vitiato testo di Vibio hà dato cagione à Mario Aretio nella Descrizione di Sicilia, & à Vincenzo Littara nelle memorie di Noto di fare cotal fiume diuerso dall'Anapo, e con nuouo nome, e piu corrotto di nomarlo *Anco*, & *Arco*. L'istesso Vibio dimstrandoci la qualità di Anapo accenna, ch'esso dal fonte, dond'esce infino al luogo, nel quale si nasconde, si chiama *Antisthoros*, nel corso, che fa sotterra, vien detto *Anos*, oue poscia si fa veder fuora infino al mare, è nominato *Anapos*. Sichè quell' *Ano*, & *Ano- pos* in Vibio son voci pur guaste dalle rette *Anos*, & *Anapos*, il medesimo ammonisce il Clueroio.

lib. 1. cap. 12.
ANAC. 5. cil.

L'Anapo era discosto dall'antica habitatione della Città vn miglio, & vn quarto. Plutarcho in Dione. *Dio ante lucem castris mot's venit ad amnem Anapum, quod ab urbe stadia abest de cem.* Che si mescoli con l'acque di Ciane, l'approua Quidio nel secondo libro di Ponto.

Eleg. 10.

Quaque suis Cyanen miscet Anapus aquis.

Perciò secondo le fauole finge Ouidio, che Anapo fù amante di Ciane, e dopo molte preghiere l'hebbe per sua sposa. Nel quinto delle Trasformazioni inducendo à fauellare l'istessa Ciane canta in tal suono.

. *Quod si componere magnis
Parua mihi fas est, & me dilexit Anapus;
Exorata tamen, nec, ut hac exterrita, nupsi.*

Quindi è, che i Siracusani ragioneuolmente descrissero il fiume Anapo in forma di Maschio, e'l fonte Ciane in figura di Donna. Eliano nella varia historia. *Et in Sicilia Syracusani Anapum viro adsimilarunt, Cyanem verò fontem sub faminae specie venerati sunt.* De' trè Ponti, che hoggidi si veggono sù l'Anapo, quello, ch'è piu vicino al mare, così è segnato nel sesto libro dell'istoria di Thucidide. *Præliog; ibi commisso vincunt Syracusanos, quorum qui in dextro cornu steterant, ad urbem fugerunt, qui autem in sinistro, ad Flumen (intende il fiume Anapo) horum transitum volentes intercludere trecenti illi delecti Atheniensium, cursu ad Pontem contenderunt.* Il medesimo fù disfatto da gli Athenesi; l'istesso Historico nel sudetto luogo. *Tum cæsis vicinis arboribus, & ad mare comportatis, cancellaturque confixis naues*

lib. 2. cap. 33.

Anapo,

naues prætexunt in Dascone; quâ autem aditus hostibus patebat, electis saxis, ac lignis festinatè emuniunt. Adhæc Pontem Anapi fluminis soluunt. Questo Ponte, che al presente è di nuoua, è bellissima fabrica, prima, perchè era fabricato di legname, si dicea il Ponte delle Tauole.

Nel medesimo tempo furono piu Ponti sopra l'Anapo, i quali comandò Nicia à suoi, che fossero rouinati; n'è testimonio Plutarcho in Nicia. *Posthæc cum Flumini super impositos Pontes* (parla dell'Anapo) *rescindi Nicias iussisset, Hermocrates in Syracusanorum concione de præsentium rerum statu differens non diffidere suis rebus Syracusanos hortabatur, perridiculum esse dicens, si in castris tunc existens Nicias Pontibus delectis pugnandi uideatur occasionem effugere uelle, cum Athens usque Syracusas pugnandi tantum causa nauigarit.* Il Cluuerio correggendo vn luogo di Liuiio in materia del fiume Anapo, in tal maniera discorre.

lib. 7. cap. 13.
Antic. Sicil.

Apud Liuium lib. 24. ita legitur. *Marcellus Syracusas redijt, & post paucos dies Himilco adiuncto Hippocrate ad flumen Anatim, octo fermè inde millia castra posuit. Paulò post. Himilco sequutus nequidquam Marcellum Syracusas si qua prius, quam maioribus copijs iungeretur, occasio pugnandi esset; postquam ea nulla contigerat, tutumque ad Syracusas, & munimento, & viribus hostem cernebat, ne frustra adsidendo, spectandoque obsidionem sociorum tempus terevet, castra inde mouit. Syracusis simul & Marcelli castris adsidens ut obsidionem urbis spectaret, certè longè intra octo millia ab Marcelli castris sua debuit posuisse castra Himilco. Idem Liuius haud ita multo antea. Romanus exercitus ad Olympium (Iouis id Templum est) mille, & quingentis passibus ab urbe castra posuit. Hoc Iouis Olympij Templum prope dextram fuisse Anapi ripam, quâ ad Pachinum versus itur, mox infra ostendam. Corrupta igitur illa apud Liuium uerba ita emendo. *Marcellus Syracusas redijt, & post paucos dies Himilco, adiuncto Hippocrate, ad flumen Anapum, duo fermè inde millia, castra posuit.**

Quanto alla correptione di *Anatim* in *Anapum* mi conformo col Cluuerio, quanto all'altra dell'*Octo* in *Duo* ne dissento, perchè Himilcone si accampò presso al fiume Anapo otto miglia discosto dal luogo, nel quale si farà Marcello accampato, ch'io giudico essere stato nella campagna di Tramontana; nauagliomi, che questo punto di distanza essendo toccato dall'istesso Cluuerio, egli poscia si vada inuilupando. Ma che ragione

gione è quella di lui, che prima di questo, Marcello pose il suo campo vicino al Tempio di Giove Olimpico non piu che vn miglio, e mezzolontano dalla Città? all' hora già non v'era Himilcone. Anzi il senso dell'alloggiamento d'Himilcone, tirato dalle due autoritati di Liuiο addotte di sopra, non è continuato, come pensa il Cluuerio, ma interrotto, perchè Himilcone dopo d'esserfi accampato otto miglia distante da Marcello, si partì da Siracusa contra vna legione Romana, la quale partitafi da Palermo se ne veniua in Siracusa. Dopo questo sè ritorno di nuouo in Siracusa, ch'è quello, che scriue appresso Liuiο. *Himilco sequutus nequidquam Marcellum Syracusas*, e quel che segue. Laonde rettilissima in Liuiο è quella voce *Octo*, e pessima sarebbe *Duo*.

C I A N E.

PAr conueneuole, che con l'amante Anapo venga insieme la sposa Ciane. Sù la destra riuα di Anapo à distanza di vn miglio si ritroua la fonte Ciane, la quale per la sua grandezza da gli Scrittori è detta Lago; e perchè con molta copia d'acque si scarica sù'l fiume Anapo, non è dubio, che può riceuere il nome di fiume; hoggi è chiamata Pisma, la qual voce se sia corrotta da Piscina, come afferma l'Aretio, ò d'altronde si deriui, è incerto. Dicesi parimente Pismotta, ò Pisma di Cirino, perchè i fonti son due, Pisma il maggiore, Pismotta il minore, però l'vno, e l'altro congiungendosi scorre nell'Anapo. Che sia riuolo di vn fiume, che passa per lo feudo Cardinale, secondo il detto di alcuni, è incertissimo. Leggiamo memoria di essa nel terzo libro di Plinio. *Colonia Syracusa cum fonte Arethusa, quanquam & Temenitis, & Archidemia, & Magea, & Cyane, & Mulichie fontes in Syracusano potantur agro.* Vibio nella Tauola de' Laghi. *Cyane Syracusis, per quem Anapus transit per Stygiam paludem.* Forse credette Vibio, che l'Anapo, perchè si nasconde sotterra, facesse il suo corso per Ciane. Il sudetto Plinio vuole, che Ciane cresca, e manchi conforme al crescere, e mancare della Luna; afferma il Fazello, che di ciò ne hà prouata l'esperienza.

lib.4.c.1.dec.1.

Plutarcho per autorità del terzo libro di Dositheo scrittore delle cose di Sicilia racconta ne'Paralleli il seguente auuenimento. Cianippo Siracusano padre di Ciane solea far sacrificij à tutti gli Dei, fuor che à Baccho; il Dio sdegnatosi sè diuentar Cianippo vbbriaco; dalchè auuenne, che costui in luogo occulto, e tenebroso violò Ciane sua figlia, la quale non conoscendo l'uomo per accertarsi, chi fosse, gli tolse l'anello, e diedelo

Ciane.

alla sua Balia. Accadde poscia, che la Città essendo trauagliata di gran pestilenza ricorse all'Oracolo di Apolline Pithio, da cui hebbe risposta esser necessario, che vn ribaldo si debba sacrificare à gli Dei Auerrunci. Non potea saper nessuno, chi fosse questo huomo scelerato à mente dell'Oracolo; però Ciane giudicando, che di niun'altro, se non di suo Padre hauesse inteso l'Oracolo, preso il Padre per li capelli l'uccise, & ammazzando anco se stessa cadde morta sopra il morto Padre. Però i Poeti intorno alle cose di Ciane fauoleggiano in altra forma. Vogliono, che costei sia stata vna Ninfa amata da Anapo, di cui poscia fù moglie.

Vn giorno Plutone Dio dell'Inferno, il quale hauea rubbata Proserpina, passando per la campagna di Siracusa s'incontrò con Ciane, la quale conosciuta Proserpina, stese attorno le braccia per opporsi à Plutone, e per impedirgli la fuga, e di piu riprese lui agramente di quell'attione di violenza. Plutone sdegnato di tanta arroganza, cacciando i caualli del cocchio furiosamente dentro il Lago, e percotendo il fondo col suo scettro, da quel luogo s'apri la strada verso l'Inferno. Ciane vedutasi disprezzata di questa maniera, e risentita dell'ingiuria fatta à Proserpina, si pose in tanta afflittione, che prorompendo in larghissime, & assidue lagrime si conuerse in fonte. Tutto ciò è descritto da Ouidio nel quinto delle Trasformazioni.

*Et quà Bacchiada bimari gens orta Corintho
Inter inæquales posuerunt menia portus.
Est medium Cyanes, & Pisæ Arethuse,
Quod coit angustis inclusum cornibus æquor.
Hic fuit, à cuius stagnum quoque nomine dictum,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima Nymphas;
Gurgite quæ medio summa tenus exiit aluo,
Agnouitque Deam; nec longius ibitis, inquit,
Non potes inuitæ Cereris gener esse; roganda,
Non rapienda fuit; quòd si componere magnis
Parua mihi fas est, & me dilexit Anapus.
Exorata tamen, nec, vt hæc exterrita, nupsi.
Dixit, & in partes diuersas brachia tendens
Obstitit. Haud ultra tenuit Saturnus iram,
Terribilesque hortatus equos, in gurgitis ima
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit; ista viam tellus in Tartara fecit,
Et pronos currus medio cratere recepit.
At Cyane raptamque Deam, contemptaque fontis
Iura sui mærens inconsolabile vulnus
Mente gerit tacita, lachrymisque absumitur omnis.*

Et

*Et quarum fuerat magnum quoque numen, in illas,
Extenuatur aquas.*

Aggiunge Ouidio, che Cerere cercando Proserpina sua figlia passò per Ciane, e vide il cinto di colei sopra l'acque.

*Venit & ad Cyanen; ea ni mutati fuisset,
Omnia narrasset, sed & os, & lingua volenti
Dicere non aderant; nec quæ loqueretur, habebat.
Signa tamen manifesta dedit, notamque Parenti
Illi forte loco delapsam in gurgite sicco
Persephones zonam summis ostendit in undis.*

Vediamo pure Claudiano, che canta vagamente la medesima trasformazione nel libro della rapita Proserpina.

*Sed postquam medio Sol altior extitit orbe,
Ecce polum nox alta rapit, tremefactaque nutat
Insula Cornipedum strepitu, cursuque rotarum,
Nosse nec Aurigam licuit; seu mortifer æstus,
Seu mors ipsa fuit, lutor permansit in herbis.
Deficiunt riui, squalent rubigine prata,
Et nihil adflatum vinit; pallere ligustra,
Expirare rosas, decrescere lilia vidi.*

*Vi trauco reduces tractu detorsit habenas,
Nox sua prosequitur currum, lux redditur orbi.
Persephone nulla est. voto rediere peracto,
Nec mansere Deæ, medus inuenimus aruis
Exanimem Cyanen; ceruix redimita iacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronæ.*

*Aggredimur subito, casus scitatur heriles,
(Nam propior cladi steterat) quis vultus equorum?
Quis regat? illa nihil, tacito sed lapsa veneno
Soluitur in laticem; subrepsit crinibus humor.
Liquitur, in roremque pedes, & brachia manant;
Nostraque mox lambit vestigia perspicuus fons.*

Perciò si finge, che la fonte Ciane sia consacrata à Proserpina; l'afferma Diodoro nel quinto. *Consimiliter & Proserpinam, ut dicitur illa prædictæ Deæ, prata circa Ennam sortitam esse aiunt, magnumque ei in Syracusano agro fontem, qui Cyane vocatur, consecratum fuisse.* I Siracusani dapoi hauendola in somma veneratione ogn'anno le faceuano festa, e sacrificauano le priuatamente piccioli animali, ma nel publico le vccideuano tori, i quali sommergeuano nel Lago; questa ragione di sacrificio vogliono, che sia stata istituita da Hercole; il medesimo Diodoro alle sudette parole aggiunge quest'altre. *Nam Plutonem fabulantur, postquam raptam Proserpinam propè Syracusas curru deportasset, dirupta illic terra, ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descen-*

Ciane.

disse, sed fontem Cyanem tunc produxisse, apud quem solemem quotannis Panegyrim celebrant Syracusani, in qua priuatim minores immolantur hostia, publicæ autē submersis in lacu tauris sacrificatur. Eum verò sacri ritum instituisse aiunt Hercule, quò Siciliam cum Geryonis bobus obiret. L'istesso Historico nel quarto libro similmente. Tunc Hercules Sicilia in orbem perlustrata urbem, quæ nunc Syracusanorum est, ingressus, ubi de raptu Proserpine cognouit, solennia Deabus sacra obtulit, præstantissimo in Cyane immolato tauro anniuersarium sacrificij ritum festa solennitate iuxta Cyanem peragendi incolas docuit. Questa solennità, che si facea presso alla fonte Ciane, si cōtinuaua à tempo di Cicero; ne; il medesimo ne fa fede nel quarto delle Verrine. Etenim propter est spelunca quædam conuersa ad Aquilonem infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repente cum curru exisse, abreptamque ab eo loco Virginem secum asportasse, & subito non longe à Syracusis penetrasse sub terras, lacumque in eo loco repente extitisse; ubi usque ad hoc tempus Syracusam festos dies anniuersarios agunt, celeberrimo virorum, mulierumque conuentu. Quella Ciane, la quale secondo Diodoro fù figlia di Liparo, e moglie d'Eolo, pare che sia diuersa da questa Siracusana.

lib. 2.

F I U M I:

I Fiumi, i quali spandendo acque bellissime nel territorio di Siracusa, son ricordati nel primo Idillio di Theocrito, son quelli, che deriuandosi presso al monte Thimbride, per diuersi aquidotti si spargeuano in varie parti della Città, e della campagna; e perchè appresso debbo ventilare, questa materia nel trattato del Thimbride, quì non dico altro; sol mi vaglio dell'autorità di Theocrito, ch'è questa.

Vale Arethusa,

Et Fluuij, qui funditis pulchram iuxta Thymbridem aquam.

Quegli altri Fiumi, che son citati da Plutarcho nella vita di Timoleonte oltre l'Anapo s'intendono le paludi, e torrenti accresciuti dalle pioggie; il testo di Plutarcho è quel, che segue. *In locis limosis circa Syracusas multam ex Stagnis atque Fluminibus, que in mare prorumpunt, aquam suscipientibus anguillarum multitudo pascitur.* Mi fondo nella sopradetta opinione, perchè non habbiamo altro Fiume, ch'entri nel Porto di Siracusa, se non l'Anapo. Laonde quei Ponti, de'quali fa mentione Plutarcho in Nicia narrando, che i Siracusani gli haueuano rotti, mentre attendeuanò à preoccupare i passi à gli Athenesi, e di trattenerli, s'intendono essere dell'Anapo, e di quei trapassi d'acqua, che i Siciliani dicono Kalici, & se all' hora il Cacipari. l'Eri.

neo, e l'Affinaio fiumi haueuano Ponti, s'intendono ancora di essi. Tale è il senso in Plutarcho. *Prima luce Syracusani occurrerunt, saltus obfederunt, vada Fluuiorum munierunt muris, Pontes resciderunt, in locis planis, & campestribus equites locauerunt, ita vt nullus esset Atheniensibus relictus locus sine dimicatione progrediendi.*

ARCHIDEMIA. MAGEA. MILICHIE. TE MENITE.

Q Vattro Fonti del territorio Siracusano si leggono in Plinio, Archidemia, Magea, Milichie, e Temenite. Egli così ragiona. *Colonia Syracusa cum fonte, Arthusa, quamquam & Temenitis, & Archidemia, & Magea, & Cyane, & Milichie fontes in Syracusano potantur agro.* Quai siano questi Fonti nella campagna per nomi particolari, confesso di non saperlo; ne habbiamo diuersi, ma che possiamo certificarci, che la tal fonte sia Cefalino, ò i Canali, ò altra, come alcuni affermano senza nessuna proua, è detto, che facilmente può esser fallace. Chi in vece delle sopradette voci, che son rettificime, pronuncia Archidemissa, Margea, Milichie, deue esser biasmato di corrotto della Scrittura. Pure mi sia lecito di proporre, che forse il nome di Milichie si deriuu da Giove Milichio, il quale secondo Thucidide era sommamente riuerito da gli Athenesi.

lib. 8. cap. 8.

lib. 6.

S I R A C A .

L A palude Siraca è quella, che secondo Marciano d'Heraclea hà dato il nome alla città di Siracusa. Nella descrizione del Mondo egli con tai versi risuona.

*Hos Archias affumens
Corinthius cum Doriensibus condidit eas,
Quæ ab contermino Stagno acceperè nomen;
Nuncque Syracusæ ipsis dicuntur.*

Stefano Bizantio nella ditione Siracusa la noma *Siraco*. *Gentilitium est Syracusius, & femininum Syracusia. Est & Stagnum, quod vocatur Syraco.* Questa istessa da Vibio nell'Indice delle Paludi con la mutatione di vna lettera Tiraca è nominata. *Tyraca Syracusis.* Hoggi si chiama il Pantano, & è posseduta da Don Giosepe Bonanni mio Zio, si vede dopo la destra riuu di Anapo stendendosi poco discosto dal lito del Porto maggiore: e percioche è la piu grande di tutte le paludi, che
sono

Siraca.

sono nella campagna di Siracusa, ne cauiamo indicio, ch'essa sia la Siraca, dalla quale la Città prese il nome. Erra il Cluuerio, mentre nella sua carta la porta nella sinistra riuu dell'Anapo.

L I S I M E L I A .

LA palude Lisimelia detta volgarmente li Pantanelli è posta trà Napoli, e l'Anapo, ma piu vicina à Napoli, che all'Anapo. La ritrouiamo scritta nell'Idillio decimo festo di Theocrito.

(Ephyrensium
Et tu Proserpina, quæ una cum Matre opibus adfluentium
Sortita es magnam urbem ad undas Lysimeliæ.

Thucidide ancora nel festo. *Hos conspicati Hetrusci (hi enim illic pro Atheniensibus stationes habebant) in compositè contententes, ad succurrendum suis veniunt & ipsi. Impetuque in primos facto in fugam versos in stagnum Lysimeliam compellunt.*

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

Filippo Cluuerio citando vn'altro luogo di Thucidide, nel quale si fa mentione di palude, ma non di nome specificato, vuole, che quell'Historico iui intenda la Siraca, però s'inganna, perchè non della Siraca è il senso, ma della Lisimelia, il cui sito, e l'altre circostanze fan palese l'intelligenza. Thucidide così fauella.

Postero die Athenienses locum arduum, atque præruptum Paludi imminentem muro cinxerunt, qui locus pars Epipolarum hæc regione ad magnum prospectat portum, quæ breuissima futura erat structura descendentibus per planum, atque Paludem in portum. Interca Syracusani egressi rursus & ipsi vallum ducunt inchoatum ab vrbe per mediam Paludem, fossamque pariter, & aggerem, ne liberum esset Atheniensibus murum ad mare usque producere. At illi perfetto iam circa præruptum illum locum opere, iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam, & vallum. Itaque iubent classem e Tapso circumagi in magnum portum, ipsi circa Auroram cum ab Epipolis descendissent in planum per Paludem, quæ limosa erat, & minus aquosa, substratis foribus, & alijs latis asseribus desuper incedentes, sub ipsum diluculum fossam capiunt, & vallum, præter exiguam huius partem, quam & ipsam mox postea occuparunt; prælioque ibi commisso vincunt Syracusanos, quorum qui in dextro cornu steterant, ad urbem fugerunt; qui in sinistro, ad flumen.

Benchè la Palude Siraca à mente del Cluuerio fusse sopra Lisimelia, nulladimanco quelle parole *Descendentibus per planum, atque Paludem in portum* dimostrano la Lisimelia, e non la Siraca, perchè la Lisimelia è vicina al porto; onde Thucidide à haurebbe detto *Paludes* nel numero del piu; ouero dopo essa

Palude

Palude haurebbe fatta memoria di vn'altra. Quell'altre similmente argomentano in fauore di Lisimelia *Rursus & ipsi vallum ducunt inchoatum ab vrbe per mediam Paludem.* Non solamente la propinquità del porto, ma ancora della Città son chiarissimi segni, che Thucidide intende la Palude Lisimelia, e non altra. Questo fallo del Cluero è riuolo dipendente dal peruerso sentimento dell'Eurialo, e dell'Epipole.

P A L U D I.

TRà l'Anapo, e la Lisimelia vi sono alcune Paludi senza nome, le quali per causa della pescaggione si donano in gabella. Di queste medesime, & insieme dell'altre ragiona Plutarcho in Timoleonte. *In locis limosis circa Syracusas multam ex Stagnis, atque Fluminibus, que in mare prorumpūt, aquam suscipientibus anguillarum multitudo pascitur, ita vt lata piscari volentibus præda adsit; hic dum vtriusque exercitus stipendiarijs militibus ocium dabatur, vnà piscabantur, vtputa Græci, & inter quos nulla inimicitia intercessisset; extra aciem vnà deambulando fabulabantur, in acie verò strenuè, & pro sua dignitate manus conferebant. Tunc cum simul piscarentur, villarum magnificentiam admirantes, de maris præstantia sermone instituto quidam ex Corinthiorum militibus ita locutus est. L'istesso Scrittore in Nicia. *Quod verò supra omnia percudit simul Siculos, atque Græcos stupefecit, modico tempore Syracusas circumuallauit, urbem Athenis non minorem, sed asperiozem locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateque Paludum ad eam muro tam longo in orbem circumuallauit.**



TERRITORIO.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO.



Mplissimo fù il Territorio della Città Siracusana, e tale, che difficil farebbe assegnarui hoggi i termini, ma noi non intendiamo dilungarci ne' luoghi rimoti, secondo il nostro costume cominceremo da quelli, che al culto de' gli Dei furono dedicati. Sù la destra riva dell'Anadò in luogo, che s'erger alquanto dalla pianacampagna, era fabricato il Tempio di Giove Olimpio, à distanza della Città per ispatio di vn miglio, e mezzo, ne fa memoria Liuiò nel ventesimo quarto. *Hac nunciata cum essent Romanis, ex Leontinis mota sunt extemplo castra ad Syracusas. Et ab Appio legati per portum missi fortè in quinqueremi erant; praemissa quadriveremis cum intrasset fauces portus capitum, legati egré effugerunt. Et iam non modo pacis, sed ne belli quidem iura relicta erant; cum Romanus exercitus ad Olympium (Iouis id Templum est) mille quingentis passibus ab urbe castra posuit.*

Affai prima della guerra de' Romani, ciò è, nel tempo dell'impresa de' gli Athenesi fù ornatissimo, e ricco di molte gioie, d'oro, & di argento; perciò gli Athenesi hebbero gran voglia di rubbarlo, ma Nicias lor Generale nol permise; cel narra nella vita di lui Plutarcho. *Dum hæc Syracusis agebantur, Athenienses milites Iouis Olympij Fanum maximis opibus (ut fama ferebatur) insigne summa contentione diripere affectabant. Id Nicias alias ex alijs causas neçens, quoad posset in longum protrahere, ac prohibere nitèbatur, maximè veritus, ne cum aurum, atque argentum, quod illic esse plurimum ferebatur, milites diripuissent, minimum quod in publicam redigeretur utilitatem, omnis verò perpetrati sceleris ad se redundaret infamia; quod ab eo rectissimè prouisum esse dubitare nemo potest.*

Non è verisimile quel, che vuole il Mirabella, che *In questo Tempio i Siracusani teneuano conseruate cose di molto pregio, e ricche, parendogli per la riueranza del luogo starsi in molto ben sicure. Qual sicurtà poteua sperarsi da vn Tempio suor della Città in campagna? niuna ragione volea, che i Siracusani*

Cusani hauendo dentro la Città luoghi forti, arrischiassero i loro thesori in luogo non forte, e rimoto, quasi che la riuerenza del Tempio fosse stata bastate a guardarlo da vn'esercito nimico ò dalla maluagità de' feditiosi. Le ricchezze, che in quello si serbauano, erano dell'istesso Tempio, accumulate per lungo spatio d'anni dalla liberalità de' Principi diuoti, e de' cittadini.

Nell'istesso Tempio il Rè Gelone pose in honor di Gioue, vn Manto d'oro, ch'era delle spoglie de' Carthaginesi superati da lui, ma Dionisio maggiore spogliandone la Statua se lo tolse, e coperse quella, d'vn manto di lana. Scusaua questo suo sacrilegio col dire, che quel manto d'oro era incommodo al Dio, perchè nell'està era ponderoso, nell'iuerno freddo, però il manto di lana era commodo per l'vna, e per l'altra ragione. Racconta Eliano di piu, che non solo spogliò la medesima Statua di Gioue del manto, ma ancora di tutti gli altri ornamenti, i quali ascendeuano al prezzo di ottanta talenti; in tal guisa Eliano fauella.

Dionysius ex omnibus Syracusarū Templis, & Delubris per sacrilegium pecuniam abstulit. Statuam Iouis vestitu, & omnibus ornamentis spoliavit, que octoginta auri talenta estimabantur, & cum Statuam operarijs publicis attingere religiosum esset, ipse primus manum iniecit.

Cicerone nel terzo della Natura de' gli Dei scriue, che il Tempio di Gioue Olimpico saccheggiato da Dionisio fù quello del Peloponneso; eccone il testo. *Dionysius, de quo ante dixi, cum sanum Proserpine Locris expilauisset, nauigabat Syracusas, isque cum secundissimè cursum teneret, videtis ne, inquit, amici, quam bona à Dijs immortalibus nauigatio sacrilegis detur? atque homo acutus, cum benè, planèque percepisset, in eadem sententia perseuerabat, qui cum ad Peloponnesum classem appulisset, & in sanum venisset Iouis Olympij, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo Iouem ornat ex manubjs Carthaginensium tyrannus Gelo, atque in eo etiam cauillatus est, æstate grauem esse aureum, amiculum, hyeme frigidum, eique laneum pallium iniecit, cum id esse aptum ad omne anni tempus diceret.*

Pare, che tanto l'huomo habbia scambiato il Tempio Siracusano con quello del Peloponneso, poichè Gelone Rè de' Siracusani hauendo fatto giornata con li Carthaginesi, e vintoli, delle loro spoglie ne fè adorni i Tempij di Siracusa; cel'infegna Diodoro nell'vndecimo. *Spoliorum autem pulcherrima quæque reseruat, ut hisce manubiarum ornamentis Tempia Syracusarum, condecorentur.* Di questi Tempij da Gelone adornati giusta cosa è giudicare, che vno sia stato quello di Gioue Olimpico, la quale opinione si corrobora con l'istessa historia, perchè Ge-

Tempio di
Gioue
Olimpio.

lib. 1. c. 20.

Tempio di
Gioue
Olimpio.

lone hebbe i suoi pensieri in tutto riuolti alla magnificenza, & abbellimento di Siracusa, e specialmente de' luoghi sacri. Dall'altra parte à questo argomento si aggiunge, che non si legge (per quanto io hò veduto ne gli Autori antichi, ne' quali mi sono incontrato) che Dionisio maggiore con armata nauale habbia nauigato nel Peloponneso; e concesso, che fin là sia trascorso, si dee credere, che non haurebbe fatta attion tale, ò per timore della potenza de' Greci, ouero per rispetto della confederatione, che haueua con alcuni popoli di essi. Tocca questa medesima difficultà Pier Vittori nelle Varie lettioni, ma non con intiera sodisfattione di chi legge. Quanto alle cose di Gelone il buon'Oratore ritrouerebbe luogo di difesa, perchè potrebbe dirsi, che il sudetto Gelone delle medesime spoglie de' Carthaginefi habbia ornato non solo i Tempij di Siracusa, ma ancora alcuni di Grecia; è raccontata da Pausania nel sesto *Prope Sicyonium Thesaurus est Carthaginensium, Pothæi, Antiphili, & Megacis opus. In eo sunt Iupiter ingenti magnitudine, & lintæ lorice tres Gelonis, & Syracusanorum dona, victis classe, vel pedestri pugna Penis.* Claudio Mario Aretio da nessuno Autore ammaestrato pose in iscritto, che Dionisio spogliò la Statua di Gioue Olimpio nella Città di Acarnania.

lib. 21. cap. 10.

Choregr. Sicil.

Intorno alla medesima Statua spogliata da Dionisio non tacerò, che forse è quella istessa, che si disse di Gioue Imperatore; della quale habbiamo trattato altroue. In parte di quello, che s'è detto, il Mirabella par, che ne sia contrario, perchè scrive che l'istessa Statua fù ricouerta del manto d'oro non da Gelone, ma da Hierone suo fratello; nelchè si appoggia all'autorità di Valerio Massimo, il quale nel primo libro della disprezzata religione così ci auuisa del fatto. *Syraculis genitus Dionysius tot sacrilegia sua, quot iam recognoscimus, iocosus dictis prosequi voluptatis loco duxit, detracto Ioui Olympio magni ponderis aureo amiculo, quo eum tyrannus Hiero è manubijs Carthaginensium ornauerat, iniectoque ei laneo pallio dixit, æstate grauem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum autem ad utrumque tempus anni aptius.* Alcune margini di Valerio in cambio di Hiero pongono Gelo accennando la varia lettione; perciò debbiamo dire, che il testo di Valerio sia scorretto, perchè l'istoria non sofferisce, che iui si possa leggere *Hiero*; la ragione è validissima, perchè Hierone primo non hebbe guerra mai con li Carthaginefi, come chiaramente può scorgersi in Diodoro, & in altri. Il Fazello oltra l'istesso errore cascando in vn'altro piu grande, par che deliri, mentre riferisce, che Hierone hauea riceuuto questo manto d'oro da Scipione, il quale hauea tolto à Carthaginefi, & che l'istesso dappoi fù preso da Dionisio

Tau. 4. nu. 101.

Cap. 2.

lib. 4. c. 1. dec. 1.

mag-

maggiore. La falsità è chiara, perchè Dionisio sudetto fù molto tempo prima di Scipione, e di Hierone, quindi è, che questa notizia non si ritroua in nessuno Scrittore. Affinchè appaia, che quanto habbiamo detto non sia diuerso dal senso del Fazello, sottoscriuiamo le parole di lui. *In eo Templum erat Iouis Olympij celeberrimum, & oppidum Olympicum Thucydidi, Diodoro, & Lino, in quo prater cetera ornamenta Iouis Simulacrum erat religiosissimum, quod Hiero Syracusarum Rex amictu magni ponderis aureo decorauerat, quem à Scipione Carthaginensibus ablatum dono acceperat, quemque postea senior Dionysius iniecto Iouilaneo pallio detraxit, dicens, æstate grauem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum verò ad utrumque tempus aptissimum.*

Di nuouo il Mirabella intorno alle memorie del Tempio balbetta in tal maniera. *In detto Tempio anco il medesimo Plutarco nel luogo citato ci assicura, i Siracusani conseruarui le liste, ò rolli di tutti i cittadini atti à portar arme, mentre scriue.*

Queste nauì presero vna naue Siracusana, la quale venendo dal Tempio di Giove Olimpico, il qual'era assai lontano da Siracusa, portaua vna lista, doue erano scritti tutti i nomi de' Cittadini Siracusani, che poteuano portar arme. Questa lista, ch'era molto prima stata fatta, era posta nel Tempio di Giove. Aueuano comandato allora i Siracusani, ch'ella fosse loro portata.

Filippo Cluerio nell'antica Sicilia trattando dell'istesso Tempio Siracusano di Giove Olimpico, si vale della sopradetta autorità di Plutarcho, l'vno, e l'altro lasciarono di fare la douuta consideratione delle parole di Plutarcho, le quali ponendo quel Tempio lontano da Siracusa, poteuano farli accorti dell'errore. Il Mirabella hebbe vn buon ricordo da Diodoro, che il Tempio Siracusano era vicino della Città, però egli non se ne sapendo seruire, risponde con certa distinctione ridicola, come se il Porto di Siracusa fosse il golfo di Lione: e procura senza necessitá di pacificar Plutarcho con Diodoro, i quali quanto à questo non hanno punto di discrepanza. Per cauare la vera intelligenza è bisogno proporre prima il testo di Plutarcho da quel luogo, che così comincia.

Neque enim mediocriter perculti fuerant Syracusani, cum adhuc apud classem Alcibiade existente, sexaginta naues urbem circumstare conspexerunt, quas in ipsis portus faucibus in ordinem struclas firmauerant, atque ex his decem portum explorandi causa intrare iusserunt. His etiam mandatum, ut Syracusanis per præconem bellum indicerent, si diutius Leontinos domo prohiberent, nec in proprias sedes remeare paterentur. Ab his nauis vna Syra-

Tempio di
Giove
Olimpico.

Tau 4 nu. 101.

lib. 1. cap. 13.

In Nicia.

*Tempio di
Giove
Olimpio.*

cusarū capta, quæ à Templo Iouis Olympij, quod satis longo spatio Syracusis aberat, veniens tabulas ferebat, in quibus civiū omnium Syracusanorū quicumq; arma ferre possent, nomina inscripta erant. Has iampridem compositas, & in Iouis Templo reconditas tabulas ad se tunc Syracusani mitti iusserunt, ut eorum, qui ad urbis custodiam haberentur idonei, numerum exquirere, ac recensere possent.

Due sensi ci rappresenta la sopradetta historia; l'vno è, che questa naue, la qual portaua la lista de' Siracusani, sia stata presa dalle diece Galere, che furono mandate dentro il porto per riconoscerlo; l'altro è, che non dalle diece galee sia stata pigliata, ma dalla squadra maggiore, ch'era posta alla bocca del Porto. Il primo senso pare, che vada storto, perchè i Siracusani doueuanuo esser ciechi, ò stroppiati, acciochè si lasciasser prendere dauanti à gli occhi vn vascello dentro il Porto; eglino pure haueuano la loro armata nauale, e dato, che la naue fosse stata presa dalle diece galee, non è credibile, che quei del vascello non haueffero hauuto tanto spatio di tempo, quanto farebbe stato sufficiente per mandare vna lista nella Città; essi nondimeno nõ per altro erano andati, se non per hauere questa lista, oltre è forza dire, che prima sia stata nel porto la naue, e poscia le galere nemiche. Per la qual cosa questo sentimento non può darfi in Plutarcho, perchè non hà faccia di vero, nè anco di verisimile, dūque la naue senza dubio fù presa dalle galere, che stauano alla guardia dell'entrata del porto, ouero alquãto prima, che tutte le sessanta galee se ne andassero à mettersi alla bocca del porto. Da questo segue, che la naue veniuu di fuori per entrare nel porto, e perciò non potea venire dal Tempio Siracusano di Giove Olimpio. Dall'altra parte se i Siracusani haueuano questa lista nel loro Tempio presso alle mura della Città, che bisogno v'era di naue per pigliarla? qual si uoglia huomo etiãdio vn fanciullo era bastate per andar là, e prenderla; ma come vi poteua andar la naue, se il Tempio è discosto dal lito alquanto piu di mezzo miglio? senza nessuna difficultà questo Tempio di Giove Olimpio, nel quale si serbaua la detta lista, era quello di Grecia, doue fù mandata la naue Siracusana, e perchè non vn sol Tempio, ma parecchi n'hebbe la Grecia sotto il medesimo titolo di Giove Olimpio, non possiamo essere certi, di quale intenda Plutarcho. Nondimeno perchè il piu famoso fù quello, ch'era nel paese de gli Elei, doue si concorrea quasi da tutte le parti del mondo, per cagione delle feste, e giochi Olimpici, sarà lecito conietturare, che di questo medesimo ragioni Plutarcho. Forse i Siracusani mandarono in quel luogo il rollo de' lor cittadini atti à portar'arme per dimostrare à Greci le lor forze, cõ la quale ostentatione màtenessero

in fede i popoli cōfederati di Grecia, e dessero ancora che pensare a' nemici. Altra causa può darsi, la quale par che sia piu potente; che ciò facessero i Siracusani à richiesta de' gli Elei per ischiuare le frodi, perciochè alcuni diuenuti vittoriosi ne' giochi Olimpici non essendo Siracusani si faceuano publicare per tali, delchè ne faceuano schiamazzo le Città patrie de' vincitori, le quali erano spogliate di quella honorāza. Quindi afferma Pausania nel festo, che Astilo da Crotona riuiscito vincitore ne' gli Olimpici fù publicato per Siracusano; di ciò sdegnati i Crotonesi in segno d'infamia esposero la casa di lui ad vso di publico Carcere, e gli rouinarono la Statua, ch'era posta nel Tempio di Giunone Lacedemonia. Mi confermo in questa sentenza, perchè Plutarcho, secōdo la traduttione di Cluuerio, dice, che questa lista era diuisa per famiglie; l'interpretatione è questa; *Capunt nauim hostilē, quæ portabat tabellas, in quas nomina sua Syracusani tributim perscripserāt.* Quasi che gli Elei hauēdo in quella lista tutte le famiglie de' Siracusani non poteffero essere ingannati da coloro, che non essendo Siracusani voleffero passare per tali. Di questo Tempio al presente se ne veggono solamēte sette colōne, perciò il luogo volgarmente è chiamato le Colonne, la grossezza, & altezza di quelle dà manifesto indicio della magnificenza del Tempio.

Tempio di
Giove
Olimpio.

lib. I. cap. 1.
Antic. Sicil.

TEMPIO D'HERCOLE.

Nella campagna vicino al seno Dascone si vedea il Tempio d'Hercole, sù le cui rouine hoggi è fabricata la Chiesa di Santa Maria Maddalena. Di quello ne habbiamo ricordo nel Nicia di Plutarcho.

Igitur ex omni exercitu robustissimis militibus lectis, præcipuè verò sagittarijs, & iaculatoribus, decem supra centum triremes Athenienses compleuere. Aliæ namque propter armamentorum penuriam navigationi inutiles habebantur. Inde reliquam exercitus turbam iuxta mare ipso litore Nicias constituit desertis maximis castris, quæ iuxta Fanū Herculis posita erant. His itaq; compositis sese ad nauigationē comparabat, existimans nullum Syracusanos impedimentum allaturos, quod nautarū ductores ob consueta quædam Herculi persoluenda e nauibus descendissent. Verum illi cognito Nicia consilio repente ad naues redierant, præsertim cum vates portendi victoriam nunciassent, quia non, ut inferrent bellum, sed ut ulciscerentur illatum, ad pugnam veniebant. Idem, etiam Herculem ipsum, cuius tunc sacra celebrabantur, factitasse, qui illatas iniurias ulciscendo uniuersum orbem peregrauerat.

Le

Tempio d' Ercole

Le feste d'Hercole, come può cauarsi da Plutarcho, e Thucide, si celebrauano quasi nella metà del mese di Maggio. I Siracusani v'erano deuctissimi per serbare la memoria della venuta di lui nella Città, e dell'istituzione di alcuni sacrificij, come altroue s'è dimostrato. Intorno alle notitie di questo Tempio il Mirabella inciampa in vna selua d'errori. Per donar casa al suo Numero scriue, che oltre questo istesso Tempio d'Hercole, ven'è vn'altro nella Città dedicato al medesimo Dio, il quale è posto da lui in Ticha; bisogna prima trascriuere le sue parole, che stanno impresse nella quinta Tauola. *Tempio d'Ercole, il quale oltre à quello, ch'era fuori delle mura di Siracusa, i Siracusani nella Città auenano fabricato, sicome afferma Timeo, ricordenoli d'auer da lui apparato i sacrifici di Proserpina. Nel quale Tempio dopo la vittoria nauale, che i Siracusani ebbero contra gli Ateniesi facendo sacrificio non si volsero partire per dar l'ultima rovina à detti nemici. Tutto ciò abbiamo in Thucidide nel 7. testificandolo con tai parole.*

MIM. 144.

Essendo dunque ordinate le cose in questo modo si metteua ad ordine per partire non pensando, che i Siracusani fossero per dargli impedimento alcuno; perciocchè i Nocchieri delle nauì erano smontati in terra per rispetto d'vna certa loro offerta, che s'auena à fare ad Ercole. Ma eglino auendo inteso il disegno di Nicia, erano subito ritornati alle nauì, massimamente perchè gl'Indouini auenano promesso la vittoria; perciocchè essi veniuano à combattere non per far guerra, ma per difendersi da quella, che era lor fatta.

*E' altroue, ma nel medesimo libro disse l'istesso Thucidide, che auendo auuto i Siracusani la vittoria nauale, la notte, che à quella successe, si fecero nella Città i sacrifici ad Ercole con molta allegrezza, attendendo à mangiare, e bere, peronde apparisce chiaramente nella Città essere stato il Tempio di questo Dio. Pure fà di mestiero registrare quell'altro testo di lui nella quarta Tauola, acciochè si tocchino con mano i tanti falli di questo Scrittore; egli così vaneggia. *Tempio d'Ercole nella campagna di Siracusa, appresso il quale erano gli alloggiamenti de gli Ateniesi: tutto ciò noi cauiamo da Plutarco in Nicia, mentre che i Siracusani auenano dato l'ultima rotta à gli Ateniesi, e che Nicia procuraua di partirsì; in cotal guisa scriue.**

MIM. 49.

Adunque hauendo scelto i migliori soldati di tutto l'esercito, e specialmente gli Arcieri, e quei, che portauano i dardi, riempirono di loro piu di cento Galee Ateniesi, perciocchè l'altre per difetto d'armeggi erano reputate diutili à nauigare. Nicia pose l'altra

L'altra turba dell'esercito presso al mare sù la viuerà auendo abbandonato gli alloggiamenti grandissimi, i quali erano presso il Tempio d'Ercole. E piu sotto. Perciochè i Nocchieri delle navi erano smontati in terra per rispetto d'vna certa loro offerta, che s'auca à fare à Ercole.

L'istesso conferma Thucidide nel settimo.

Il primo errore del Mirabella è scambiare il bianco per lo nero; cita Thucidide, però le citate parole non sono di Thucidide, ma di Plutarcho, può conoscersi dall'intera, e copiosa autorità dell'istesso Plutarcho, che addussi poco prima. Nondimeno questo scambio non farebbe di molta importanza, se non ne seguisse maggior disordine; & è, che il Mirabella nella quarta Tauola con la prima metà del testo di Plutarcho proua il Tempio d'Hercole nella campagna, con l'altra metà, che segue continuata alla prima, proua nella quinta Tauola l'altro Tempio pur d'Hercole nella Città. Aggiunge di piu, che quanto hà detto Plutarcho in materia del Tempio della campagna, è confermato da Thucidide nel settimo, ch'è il medesimo luogo, col quale egli vuol fondare l'altro Tempio nella Città. Assomiglio questa Scrittura del Mirabella al delirio de gli infermi. Indi allontanandosi à lunghissimo spatio dal retto senso di vn'altro luogo di Thucidide, intende dar chiarezza del Tempio d'Hercole dentro la Città narrando, che i Siracusani dopo la vittoria nauale *Fecero nella Città i sacrifici ad Ercole con molta allegrezza attendendo à mangiare, e bere.* Il buon Thucidide stringendosi nelle spalle s'offerisce pronto di testificare, etiandio con giuramento, ch'egli intese, e scrisse altra cosa assai diuersa dalla imputata; & inuero merita d'esser creduto: vdiamolo.

Ita cuncti ad discedendum terrestri itinere animum adiecerunt. Horum consilium suspicatus Hermocrates Syracusanus, ratusque atrocem rem fore, si tantus exercitus itinere pedestri proficiscens, alicubi subsideret, unde rursus contra ipsos faceret bellum, adis magistratus, negatque oportere contemni nocturnam hostium profectioem, commemorans hæc, & alia, quæ ipsi videbantur, sed potius egredi omnes Syracusanos pariter, & socios ad obstruendas vias, occupandaque locorum angustia, atque custodienda. Hoc alii, nibilo illi quidem minus, quam Hermocrates intelligebant, & esse faciendum putabant, sed homines ab ingenti certamine reuersos, libentius iam quieturos, & eò agrius imperata facturos, quòd dies festus instaret. Instabant enim eo die sacrificia Herculis, in quo præ ingenti victoriæ gaudio plerique se conuerterent ad potandum: omnia denique speranda citius illis persuaderi posse, quam ut in præsens sumerent arma ad exorandum.

Tempio d'Hercole

num. 24.

num. 144.

lib. 7. lib.

Tempio d'
Hercolelib. 1. cap. 11.
Antie. Sicil.

Dalla fudetta narratione apprendiamo, che i Siracusani non vollero vscir fuora contra gli Athenesi per riuerenza della festa d'Hercole, la quale accadea nel medesimo giorno. Quella da molti era sollennizzata col bere, e con altre allegrezze, sì ch'è non si fè la festa nella Città, come fauoleggia il Mirabella. Anzi Plutarcho nella vita di Nicia, secondo la traduzione del Cluuerio, racconta, che i Sacerdoti, e Capitani de'Siracusani, perchè era trascorso molto tempo, che non haueuano fatto i sacrificij ad Hercole, nel giorno della festa di esso andarono à sacrificare nell'istesso Tempio della campagna; tal senso dà l'interpretatione di Cluuerio.

Reliquam turbam collocavit Nicias in litore desertis magnis castris, ac muris, qui Fanum Herculis contingebant. Itaque quòd diu solennia sacra Herculi non fecissent Syracusani, Sacerdotes, atque Duces adscenderunt eò ad immolandum. Pure auuertisco, che il senso di quelle parole, *Itaque quòd diu solennia sacra Herculi non fecissent Syracusani, Sacerdotes, atque Duces adscenderunt eò ad immolandum* non si ritroua nella traduzione fatta sù l'istesso luogo di Plutarcho da Guarino di Verona, ch'è quella medesima, ch'io citai nel principio di questo trattato del Tempio, ma etiandio che cotanta erranza si passi à buon conto al Mirabella, nondimeno dal sentimento dell'istessa autorità, ch'egli porta nella quinta Tauola in affermatione del Tempio d'Hercole dentro la Città, si conofce, ch'iuì del Tempio d'Hercole della campagna si ragiona, e non d'altro. V'è per contrafegno l'accampamento di Nicia, la vicinìa del mare; lo smontare in terra, e'l ritornar subito de'marinari.

num. 144

TEMPIO DI CIANE.

DEbbiamo immaginarci, che il Tempio di Ciane, del quale si ricorda Diodoro nel decimo quarto, non sia stato troppo discosto dalla fonte di lei. Il testo dell'Historico è il seguente. *Ipse* (intende Dionisio maggiore) *Luna silente circumductis noctu copijs ad Cyanes Fanum progressus clam hostibus sub ortum diei castris appropinquat.* Non si deue por dubio, che le feste, e sacrificij fatti da Siracusani in honor di Ciane, si celebrassero in questo Tempio. Per quelle parole di Eliano. *Et in Sicilia Syracusani Anapum viro adsimilarunt, Cyanem verò fontem sub femine specie venerati sunt.* Il Mirabella intende la Statua di essa Ciane posta in questo Tempio, però io ne dubito, perchè l'intelligenza in Eliano può esser commune alla Statua, alla pittura d'vna imagine, all'im-

lib. 2. cap. 33.

Tau. 7. nu. 165.

all'impressione d'vna medaglia, ò à qualunque altra memoria, non perciò di questo ne riprendo il Mirabella.

*Tempio di
Ciane.*

T H A R G I A.

SVida, Archilochò, e Senofonte vogliono, che le feste Thargelie siano consacrate à Diana, & ad Apolline. Diogene Laertio nella vita di Socrate scriue, che nel sesto giorno del mese Thargelione gli Athenesi circondauano la Città in memoria del nascimento della Dea Diana, la quale stimauano esser nata nel sudetto giorno. Henrico Stefano nel Thesoro della lingua Greca dichiara, che il mese Thargelione è l'Aprile. Thargelione ancora significa la pentola, nella quale si cuoceuano le primitie de'frutti in honore di Apolline, e di Diana. Di quà giudico, che prese il nome il pane Thargelo secondo Atheneo nel terzo, il quale è il primo che si fa del nuouo frumento.

lib. 2.

Tutto questo ci è paruto di spiegare per far chiaro, che la parola Thargia dipende da Thargelie feste di Diana, ò da Thargelione mese del nascimento di lei, ò vaso delle primitie de'frutti. In confirmatione della sentenza di Laertio diciamo, che non solo gli Athenesi celebrauano le feste di Diana à sei di Aprile, ma ancora i Siracusani, imperochè la riputauano per loro protettrice, e padrona, anzi appresso à loro la solennità duraua per trè giorni. Oltre questo narra Eliano, che il sesto giorno di Aprile fù molto prospero à' Greci, perchè in esso ottennero molte vittorie, & in esso pure nacque Socrate secondo Plutarcho ne' conuiuiali, le quali cose accresceuano la riuerenza, che si doueua à Diana. Quel che appartiene à Siracusani, che eglino parimente solennizzauano la festa di Diana nel mese di Aprile, viene accennato da Liuiò nel ventesimo quinto, mentre racconta, che Marcello nel principio della primauera si pose all'assedio di Siracusa, e la prese in tempo, che i Siracusani erano occupati nella festa di Diana; dalchè ragioneuol concetto può farsi, che la medesima solennità si faceua à sei di Aprile, e si continuaua per li due giorni seguenti, ch'erano il settimo, e l'ottauo dell'istesso mese; nell'vno de' quali trè accadde l'espugnatione della Città. Adduciamo il testo di Liuiò.

lib. 2. cap. 27.

lib. 3. que. 1. r.

lib. 25.

Namque Marcellus initio veris incertus vtrum Agrigentum, ad Himilconem; & Hippocratem verteret bellum, an obsidione Syracusas premeret, quanquam nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri, ac maritimo situ urbem, nec fame, quam prope li-

Thargia.

beri ab Carthagine commeatus alerent, tamen ne quid inexpertum relinqueret, transfugas Syracusanos (erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi viri inter defectionem ab Romanis, quia ab nouis consilijs abhorrebant puls) colloquus sua partis tentare hominum animos iussit. Indi appresso. Sed cum adiri locus, qui ob id ipsum intentius custodiebatur, non posset, occasio querebatur, quam obtulit transfuga nunciando diem festum Dianæ per triduum agi. Terminiamo con Plutarcho nella vita di Marcello. Per id tempus Syracusani festum Dianæ celebrabāt vino, ludisque dediti. Quare Marcellus obseruata non solum turrim cepit, verum etiam murum furtim undiq; armato compleuit milite, quod non ante factum oppidani intellexerunt, quam dies illuxisset, & fractum esset Hexapylum. Id ubi sentiunt, moueri, ac tumultuari ceptum. Tum Marcellus iussit canere tubis terrorem ingentem, ac fugam ingessit vniuersis nullam non ab hoste partem occupatam ratus.

È stato necessario dilungarci in tanto per disporre i fondamenti di quello che siamo per fabricare. Theocrito nel secondo Idillio, la cui narratione si raffigura in Siracusa, fa mentione del bosco di Diana con questi versi.

Venit ad nos Anaxo Eubuli filia canistrum ferens

Ad lucum Dianæ, quo in loco & multe aliæ

Feræ in pompam ducbantur undique, inter quas erat Leana:

Dic amorum meum, vnde venerit, venaranda Luna.

Il Poeta introduce l'amante Simetha; indi segue.

Meque adeo Theucarila nutrix Thressa felicitis memoria

Vicina propè habitans orauit, & obsecrauit.

Vt pompam spectarem.

Vn'altra versione in vece di *Lucum Dianæ* hà *Nemus Dianæ*:

Le fiere, e la Leoneffa, ch'eran menate nel Giardino di Diana, ci donano indubitata coniettura, che il sudetto Giardino sia stato fuori della Città, per le quali cose tutte giudichiamo, non essere altro, se non quello, che hoggi si vede sotto la muraglia Settentrionale di Ticha detto comunemente la Thargia, vocabolo impostogli forse da' Siracusani in rimembranza di Diana per le sopradette cagioni. Da questo Luogo, che al presente è fioritissima stanza di delizie, giustissima cosa è immaginarci, che si coglieuano le primitie de' frutti, che alla Dea doueuan presentarsi.

Che poscia nel tēpo di Ruggiero Normādo Conte di Sicilia si troui ricordo del Castello Pétargia, come afferma il Fazello, del quale secondo il Mirabella hoggi si se ne veggono i vestigij, non contradice à quanto hò detto, anzi conferma l'antichità dell'istesso nome di Thargia: però che anticamente Thargia sia stato Hipponio, come senza alcun documento riferisce il

Mira-

Mirabella, è falsissima opinione, della qual cosa ragioneremo al suo luogo. Nè anco Trogilo Villaggio, come scriue l'Aretio *Thargia* Tau. 6. nu. 152. ingannato dall'assinità del vocabolo.

POLICHNA CASTELLO.

IL Castello nominato Polichna significa Cittadella, era congiunto al Tempio di Giove Olimpico, ch'è nella campagna. Diodoro nel decimo terzo. *Tum Athenienses cum parte copiarum locum portui imminente occupant, Polichna, quam vocant, communita. Iouis etiam Templum eidem muro includunt, ita ut ex utraque Syracusas parte iam obsiderent.* Questo è l'istesso Castello, del quale si ricorda Thucidide nel settimo, chiamato da lui Terricciuola, benchè non lo nomini specificatamente. *Tertiam equitum partem Syracusani in oppidulo, quod est ad Olympieum, collocauerunt, ne ñ, qui ad Plemmyrium erant, ad ipsos infestandos exirent.*

Questo medesimo Castello vuol Mirabella, e' l' Cluerio, che ancora habbia hauuto nome di Olimpico, e d'Olimpio. delche ne adducono molte autoritati, però in nessuna si nomina Castello, Cittadella, Terra, ò altro simile con l'aggiunta d'Olimpico, ò d'Olimpio, segno non ambiguo, che gli Scrittori in quei luoghi intendono il Tempio di Giove Olimpico, come celebre preso piu volte sotto il titolo d'Olimpio, e non intendono Polichna. Nulla di manco perchè Polichna era vicina al detto Tempio, niuno può vietarci, che dir non si possa Castello Olimpico; pure, come hò detto, negli Autori non si legge.

Ta. 4. n. 91. 101.
lib. 1. cap. 13.
Antic. Sicil.

DASCONE CASTELLO.

COlui, che ridusse in compendio l'opera di Stefano Bizantio, così fa memoria del Castello Dascone. *Dascon Siciliae Castellum auctore Philisto Sicul. rerum lib. 6. ad Plemmyrium, & Dasconem; Gentilitium est Dasconius siue Dasconites.* Diodoro nel decimo quarto portandolo col nome generale di Castello lo fa vicino al seno Dascone. *Dionysius autem simul & castra, & castellum oppugnare instituerat; quare percussis re subita Barbaris, & tumultuarie ad defensionem procurrentibus, castellum, cui Polichne nomen, vi expugnat. Ex altera interim parte equites cum trirēibus quibusdam appropinquantes Castellum Dasconi vicinum subigunt.*

Il Mirabella lasciando di scriuere il seno, e' l' Castello Dascone adduce la regione Dascone, la qual proua con

Tau. 4. num. 93

*Dafcone
Castello.*

due autoritati di Diodoro, dall'vna delle quali si caua il Golfo Dafcone, dall'altra il Castello; però non si legge questa regione Dafcone.

PLEMMIRIO CASTELLO.

Stefano Bizantio nella numeratione delle Città ci reca il Castello Plemmirio. *Plemmyrium Castellum Syracusarum; incola, Plemmyriates.* Il Mirabella nel primo numero della prima Tauola dice, che il medesimo Castello fu fatto da gli Athenesi in tempo che guerreggiavano co'Siracusani; le parole, che seguono, son di lui. *Plemmirio Castello fatto da gli Ateniesi, sù'l Promontorio Plemmirio, in tempo, che guerreggiavano co'Siracusani; di ciò ne fa chiara testimonianza Tucidide nel 7. delle guerre della Morea con queste parole.*

Pareua à Nicia, che gli fusse ben fatto fortificare Plemmirio, il quale è vn Promontorio incontro alla Città, che sporgendo infuori, fa l'entrata del gran porto stretta.

Bella conseguenza; volendo fondare il Castello cita vn luogo di Thucidide, che non del Castello Plemmirio ragiona, ma del Promontorio. Mi basterebbe l'interpretatione Italiana, che il medesimo Mirabella ne porta, però io vi aggiungerò la Latina. *Nicia verò communiendum videbatur Plemmyrium, quod Promontorium est ex aduerso urbis in magnum portum prominens, faucesque eius coarctans, quo emunito faciliorem fore receptum, commeatus, aliarumque rerum necessariorum; propinquiorem, quippe nauium ad portum Syracusanum stationem se habituros; nec, uti tunc, ex intimo portus recessu inuasionem facturos, si quid hostes naualibus copijs molirentur.*

Dal sudetto luogo apprendo, che nel Promontorio Plemmirio non v'era Castello; o Casale, o altra habitatione; ben ritrouo che gli Athenesi sù'l Promontorio vi fabricarono trè mura; e questa è la fortificatione fatta da loro in Plemmirio, la quale accèna Thucidide; queste mura si leggono appressò nel medesimo. *Gylippus tota nocte cunctum pedestre agmen duxit, ut eodem tempore ipse à terra muros in Plemmyrio adoriretur, & naves à mari.* E poco poi. *Interim dum Athenienses, qui erant in Plemmyrio, ad mare descendissent, & ad pugnam naualem intenti essent, Gylippus prima luce repente muros adoritur, ac primum è tribus maximum capit, dein & minores duos non resistentibus custodibus, cum viderent primum tam facile captum.* Poscia vi aggiunge. *Vbi verò & duo reliqui capti sunt muri, tum Syracusanorum haud dubiè victoria erat.* In vn'altro luogo del medesimo

libro. *Atque hunc in modum Syracusani rem gesserunt in pugna nauali apud Plemmyrium; tribus tamen muris potiti totidem trophaea stauerunt; & e duobus muris posterius captis alterum diruerunt, reliquos praesidio imposito tuebantur. In quibus muris expugnandis & perierunt multi, & capti sunt. Capta insuper, quae ingens erat, omnis pecunia; quoniam illis veluti arario utebantur Athenenses; ubi multa inerat pecunia negociatorum, & frumentum; multa etiam res trierarcharum.* Laonde scorgiamo apertamente, che queste tre muraglie erano la fortezza degli Athenesi. Nel medesimo fallo cascò Mario Aretio, quando disse, che Gilippo saccheggiò la Terra Plemmirio, nella quale s'erano fortificati gli Athenesi. In quel tempo dunque della sudetta guerra non vi fu habitatione di Terra, ò di Castello, come di cono i sopradetti.

Plemmirio.
Castello.

Nè il Mirabella, e l'Aretio possono difendersi con Plutarcho, il quale nella vita di Nicia trattando del medesimo fatto reca la Terra Plemmirio; la traduttione è di Guarino da Verona. *Interea Nicias terra, mariq; summo studio bellum gerens maritima pugna fuerat superatus, quamuis & hostiles aliquot naues perfraxisset, nonnullas etiam demersisset laceratas. Terra verò cum obsessò Plemmirio opem ferre properasset, Glylippi celeritate prauenire non potuit, qui improvisò aggressus oppidum ceperat, multa; simul nauium armamenta, & pecunias ingentes, quas illic Athenenses quasi tutissimo in loco deposuerant, multosq; in expugnatione viros interfecit, plures etiam viuos capit. Quell'Oppidum nel testo Greco, e nella interpretatione di Filippo Cluuerio nõ si legge; si giudica, che ve l'aggiunse il Traduttore imaginandosi, che in quell'età Plemmirio fuisse Terra, ò Castello. La versione di Cluuerio è questa, che segue. *Interea Nicias, quum terra mariq; coarrentur in eum repente hostes, etsi classe primùm inferior fuit, profligauit tamen, ac depressit multas hostium naues, terra verò non potuit succurrere in tempore; verùm Glylippus primo impetu Plemmyrium capit, ubi multis nauium armamentis, & pecunia, quae ibi reposita grandis erat, omni potitus est, multosque milites occidit, viuosq; capit.**

D. ser. Sicil.

Lib. I cap. 14.
ant. Sic.

Quindi auuertisco, che Plutarcho tessendo la sua historia dalla narratione di Thucideide, non è per dire cosa contraria à lui. auuenir può, che tal'hora egli sia piu, ò men copioso di Thucideide, ma non che racconti diuersamente vn'istesso fatto. Dopo l'impresa degli Athenesi creder dobbiamo, che i Siracusani conoscendo l'importanza del luogo, vi haueffero fabricato il Castello, e l'habitatione d'intorno. Nel luogo, che chiamano il Mondio, si scorgono hoggidì i fondamenti del Castello buttati cò pietre di estrema grandezza, la cui fabrica giraua in tondo.

Che

*Plemmi-
rio Castel.*

Che i Siracusani haueffero disegnato di fortificare il medesimo luogo dopo di hauer preso Plemmirio posseduto da gli Athenesi, ce ne porge indicio Thucidide nel Settimo. *Atque in hunc modum Syracusani rem gesserunt in pugna nauali apud Plemmyrium; tribus tamen muris potiti totidem trophaea statuerunt; & e duobus muris posterius captis alterum diruerunt, reliquos praesidio imposito tuebantur.*

E benchè nel decimoquarto di Diodoro si ritruoui, che Himilcone Capitano de' Carthaginesi habbia fabricato trè Castelli, vno in Plemmirio, l'altro nel lito, ch'è quasi nella metà del porto, e'l terzo presso al Tempio di Giooue Olimpico, nondimeno io non l'intendo diuersi da' trè sudetti Castelli, cioè è, da Plemmirio, Dascone, e Polichna, ma li stimo gli stessi; perauétura all' hora questi, de' quali se ne hà memoria, prima d' Himilcone ò stauano abbádonati, ò erano stati distrutti, si ch'è parue ad Himilcone di fabricarli, però i due furono presi da Dionisio maggiore. Le parole di Diodoro ci manifestano l'istoria. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco cuncta ferme sepulchra, quae iuxta erant, demolitur, interq; caetera Gelonis, uxorisq; eius Demaretae monumentum mirifico quodam opere, sumptuq; extructum subruit. Tria insuper Castella iuxta mare, vnum ad Plemmyrium, alterum circa medium portum, vltimum prope Iouis Templum construxit, in quae vinum, & frumenta, caeteraq; necessaria congescit, diuturnam hanc obsidionem fore ratiocinatus. Et appresso. Dionysius autem simul & Castra, & Castella oppugnare instituerat, quare percussis re subita Barbaris, & tumultuariae ad defensionem procurrentibus, Castellum, cui Polychnae nomen, vi expugnat. Ex altera interim parte equites cum triremibus quibusdã appropinquantibus Castellum Dasconi vicinũ subigunt. Ex templo classis etiam vniuersa adnauigat, & lato clamore Castellorum expugnationem exercitus profequitur.*

lib. 14.

A CARNANIA VILLAGGIO.

Mario Aretio nella descrizione di Sicilia pone Acarnania nella campagna di Siracusa, vicina all'Olimpico, così parimente Thomaso Fazello, l'vno, e l'altro per autorità di Cicerone, però Fazello specifica il luogo, che son le Verrine, le quali lette da me, e rilette, non m'hanno presentato tal notizia; nondimeno si deue dar fede a' due sopradetti Scrittori. Le parole dell'Aretio son queste. *Nec longe ab Olympico Acarnaniam, quae in praesentia nihil penitus ostendit, urbem statuit Cicero. Locum hodie in ea, qui Pantanus*

tanus dicitur, regione Carranum vocant. quelle del Fazello son le seguenti. Non procul ab Olympico Templo, & iuxta Cyanen fontem Acarnania erat oppidulum Ciceroni in Verrem, cuius hodie (vt existimamus) loco, quem Carranum vocant, nonnullæ cernuntur ruinae. Il Mirabella guidato dalla Sibilla dice hauer tro- uato reliquie di questo Villaggio.

*Acarna-
nia Villa.*

Tau. 7. nu. 164.

TROGILO VILLAGGIO.

Presso al Porto di Trogili vi sù Trogilo Villaggio. Stefano Bizantio. *Trogilus locus in Sicilia; gentilitium est Trogilii. Thucidide nel Sesto. Postera die Atheniensium pars murum Septemtriones versus extruebant; pars lapides, atque materiam comportates in Trogilum, quem vocant. semper deponebant, quæ breuissima futura erat muri constructio. L'istesso nel Settimo. Ex altera verò & quidem maxima ambitus parte versus Trogilum ad alterum mare iam comportati iacebant lapides; at opus alibi perfectum, alibi semiperfectum erat relictum.* Dalla sudetta historia si conosce, che questo Villaggio era vicino al Porto di Trogili, si ch'è in nessun modo può esser la Thargia per la distanza, che hà, dal mare; nel che non poco fallò Mario Aretio.

LEONE VILLAGGIO.

Questo Villaggio, ò Luogo, che Leone si chiamaua, era sei, ò sette Stadij discosto dall'Epipole verso Tramontana. Si troua citato nel sesto di Thucidide. *Postera luce, quæ eam noctem consecuta est, Athenienses recensitis copiis, cum us omnibus Catana profecti, regione loci, cui nomen Leon, sex, vel septem Stadia ab Epipolis distiti, clam hoste peditatum in terram exponunt, nauesq; Tapso adpellunt. Peditatus protinus ad Epipolas cursu contendit.*

LEONTIA VILLAGGIO.

Filippo Cluuerio nell'Antica Sicilia riprendendo il Mirabella, perchè habbia posto diuerso il Villaggio Leone dall'altro, ch'è Leontia si noma, si affatica di far pro- ua, che ambidue siano vn'istesso luogo, nella qual cosa per accómodarsi à suo volere stroppia il testo di Liuiio, il quale è ret-

Lib. 1. cap. 12.

Leontia Villaggio. è rettissimo. Ponghiamo tutto ciò, ch'egli gracchia in questa materia. *Caterum versus Septemtriones haud procul à Syracusa Locus, sine Vicus fuit Thucydidi, ac Lino Leon dictus. Linius lib. 24.*

Marcellus retro in Leontinos redit, frumentoque, & commeatibus alijs in castra conuectis, praesidio ibi modico relicto, ad Syracusas obsidendas venit. Inde Appio Claudio Romam ad Consulatam petendum misso T. Quinctium Crispinum in eius locum classi, castrisque praefecit veteribus; ipse hibernacula quinque milia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communiit, edificauitque.

En quid hoc est? castra ad obsidendam, oppugnandamque urbem ad quinque milia passuum ab ea habere remota? Qui enim inde subiti, qui occulti, & improvisi impetus in muros fieri, qua ratione comeatum, & subsidiorum receptus prohiberi potuerunt? minime profectò credibile est: locumque istum Lini corruptum esse, ut & complura alia in hac Syracusanae obsidionis historia certum est. Ipse Linius postea.

Inde terra, marique simul cepta oppugnari Syracusa; terra ab Hexapylo, mari ab Acradina.

Propius igitur ipsam urbem fuere. Apud Thucydidem sic scriptum legitur lib. vi.

Postera luce, quae eam noctem consequuta est, Athenienses, recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, cui nomen Leon, sex, vel septem stadia ab Epipolis dissiti, clam hoste peditatum in terram exponunt, naueisque Thapso adpellunt. Peditatus protinus ad Epipolas cursu contendit. Ex hoc loco audacter Lini vitiosa verba sic emendauerim. Ipse hibernacula mille, & quingentis passibus ab Herapylo (Leontem vocant locum) communiit, edificauitque. Sic eodem libro antea. Haec nunciata quàm essent Romanis, ex Leontinis mota sunt extemplo castra ad Syracusas. Et ab Appio legati per portum missi forte in quinqueremi erant, praemissa quadriremis quàm intrasset fauces portus, capitur. Legati agrè effugerunt. Et iam non modo pacis, sed ne belli quidem iura relicta erant, quàm Romanus exercitus ad Olympum (Iouis id Templum est) mille, & quingentis passibus ab urbe castra posuit.

Ad alteram fuisse urbis partem versus Meridiem post ostendam, Mirabella duos fuisse diuersos locos Leontem Thucydidis, et Leontiam Lini tribus ac monstrare se posse putauit argumentis, quorum primum ex interuallorum, quae suo quisque tribuit Auctor loco, ma-

Qua diuersitate, alterum ex ruderibus, quæ quinque millibus passuum ab Epipolis se deprehendisse ait, tertium ex Hugonis Falcandi auctoritate colligit. Ad primum iam ante satis responsum; nempe, non posse Castra Romanorum Syracusis obsidentium tam longe disita fuisse. Ad alterum, quod attinet, nihil mirum, si in tam magnæ, tamq; celebris urbis agro suburbano complura etiam nunc veterum edificiorum passim reperiuntur vestigia; quum extra omnem contouersiam tota urbs, quæ aditus ad eam à terra patuit, cum vicis, tum priuatorum edificis, fuerit circumseptæ. Reliquum igitur est, uti Falcandi auctoritatem videamus. Eius verba in historia Sicula leguntur ista.

Eodem anno quarta die Februarij vehementens terremotus tanta Siciliam concussit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium, opidaq; proxima sentiretur. Catanensium opulentissima Ciuitas usque adeo subuersa est, ut ne vna quidem domus in urbe superstes remanserit. Leontium nobile Syracusanorum opidum eadem terræ consensione subuersum; Opidanorum plerosque veterum edificiorum moles consumpsit. Multa præterea in finibus Catanensium, ac Syracusanorum Castella diruta sunt. Multis in locis terra debiscens & nouos protulit fontes, & veterum nonnullos obstruxit. Syracusis Arethusa fons nominatissimus de limpido turbulenti us affectu, saporem salum multa maris admistione traxit. Hec Mirabella Leontium istud nobile Syracusanorum opidum eundem esse vult locum, quem Leontiam adpellet Linius V millibus passuum ab ipsis Syracusis disitum. At quis non credat Leontinorum Falcandum intellexisse opidum, quod tum in Syracusanorum ditione fuit? En, multa præterea, inquit in finibus Catanensium, ac Syracusanorum Castella. Nec vllam aliam Leontini agri facit mentionem, quum expers tantæ cladis, ut in medio vtriusque urbis positus, esse minime potuerit. Manet igitur certum fixumq; apud Lium dicto loco, & vocabulum loci esse corruptum, & numerum millium vitiatum.

Fin quæ si diffonde Cluuerio, ilquale se con occhi aperti hauesse ponderata l'autorità di Liuio, la narratione dell' historia, che si dispone, e le ragioni, che s' offeriscono, non haurebbe in parte biasmato à torto il Mirabella cò tanto d'ano di Liuio, che ne rimane dirotto, e smembrato. Trasmuta Leontia in Leonte, di cinque miglia ne tronca via tre, e mezzo, con la qual piaga nè anco resta saldato Liuio con Thucidide, imperochè da sette stadij ad vn miglio, e mezzo v'è differenza di seicento, e venticinque passi. Noi dunque affermiamo, che altra cosa è Leonte, ò Leonte di Thucidide, & altra cosa Leontia di Liuio. Leo

*Leontia
Villaggio.*

ne, come dicemmo, s'allontana dall'Epipole vn miglio manco ducento cinquanta passi, ouero manco cento venticinque passi, che sono sei, ò sette stadij. Leontia Villaggio, ò luogo, di cui ragioniamo, è cinque miglia distante dall'Hefapilo verso Tramontana. Il Cluuerio scambiò l'assedio con lo suernare; quando vn'esercito si dice suernare in vn luogo non s'intède, che s'è posto all'assedio. Quelle parole *Ipsè hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communit, edificauitq;* dimostrano, che suernò, ma non che assediò. Le cinque miglia di distanza l'approuano maggiormente, perchè l'assedio ricerca vicinità. E quantunque prima Liuiò dica, che Marcello si partì da Lentini per assèdiar Siracusa, nõ perciò si contradice, perchè già Marcello nella Primavera seguente se ne andò di vicino ad assèdiar Siracusa. La stanza ch'egli fè in Leontia, fù per cagione del verno. Conueniua, che douendo egli por l'assedio nel principio del tempo buono, facesse il verno in luogo presso à Siracusa per soprastarle, & anco per trouarsi pronto in tutto ciò, che potrebbe auuenire. Che Marcello si sia trattenuto in Leontia per cagion del verno, lo scriue l'istesso Liuiò nel luogo dopo il sopracitato testo, ma lasciato dal Cluuerio. *Ipsè hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communit, & edificauitque. Hec in Sicilia vsque ad principium hyemis gesta.* Non sò, se piu chiaro possa prouarsi; pure vi aggiungeremo altra chiarezza. Liuiò hauendo lasciato Marcello in Leontia, non fà piu memoria di lui nel ventesimo quarto libro; la prima menzione, ch'egli ne recita nel ventesimo quinto, è dello suernare di esso; questa è la Scrittura dell'Historico. *Eodem tempore ex Sicilia literæ M. Marcelli de postulatis militum, qui cum P. Lentulo militabant, in Senatu recitatae sunt. Cannensis reliquæ cladis is exercitus erat relegatus in Siciliam, sicut ante dictum est, ne ante Punico belli finem in Italiam portaretur. Hi permisso Lentuli primores equitum, eenturionumque, & robora ex legionibus peditum legatos in hyberna ad M. Marcellum miserunt.*

La narratione, che nel medesimo libro appresso si continua di Marcello, è che nel principio della Primavera Marcello staua dubbio, se doueua portar la guerra contra Himilcone in Agrigento, ouero metter l'assedio à Siracusa; nondimeno dapoi si risolse di assèdiar Siracusa. *Cum maximè Capua circumvallaretur, dice Liuiò, Syracusarum quoque oppugnatio ad finem venit. Præterquam vi, ac virtute ducis, exercitusq; intestina etiã prodicione adiuta. Namque Marcellus initio veris incertus Verri Agrigentum ad Himilconem, & Hippocratem verteret bellum, ambitione Syracusas premeret (ecco che non era all'assedio) quan-*

quam

quam nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri, ac maritimo situ urbem, nec fame, quam prope liberi ab Carthagine com meatus alevant; tamen, ne quid inexpertum relinqueret, transfugas Syracusanos (erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi viri, inter defectionem ab Romanis, quia ab nouis consilijs abhorrebant, puls) colloquijs sua partis tentare hominum animos inuisit.

Dunque quanto a questo il Mirabella non merita d'esser taciato; e' il testo di Liuiò stà così bene, che altramente sarebbe deprauatissimo. Perdonimi il Cluuerio, che nelle sue emendationi v'sa troppa licenza. Vn luogo scorretto in vn'Autore suole auuenire in poche lettere, o sillabe, non in parole intiere, come son quelle *Mille, & quingentis passibus* addotte in vece di *Quingue Millia passuum*. Intorno alla intelligenza in Liuiò dell'assedio, credo, che Cluuerio fù malamente guidato da Henrico Glareano. Il Mirabella da alcuni vestigi di fabriche corrispondenti alla distanza fà giudicio del sito di Leontia, però non accenna il nome della contrada. Io son di parere, che questa Leontia, doue suernò Marcello, sia quel luogo, che diciamo. *Buondise*, posseduto dal signor Giouanni Naua Cavaliero Siracusano, e mio Compare; vi accompagna la circostanza delle miglia, la commodità del paese per cagione della copia dell'acque, e d'alquanto d'eminenza, laqual s'ouera stà al mare, e scopre tutta la campagna insino ali Hefapilo; qualità senza dubio ricercate da' Capitani per accamparsi cò vn'esercito. Ben si consento al Cluuerio l'intelligenza, che fà in Hugone Falcando, di Lentini contra il Mirabella; Marauigliomi, che falli in questo il Mirabella, perchè *Leontium* è parola volgatissima in significazione di Lentini; doueua attentarsi almeno per la diuersità del vocabolo di Leontia, e Leontio, e dalla ragione dell'antichità, che vn Villaggio dopo le rouinate Siracuse si sia métenuto insino à mille, e piu centinaia d'anni in maniera, che sia detto nobile.

Leontia
Villaggio.

Tab. 9. n. 199.

MERVSIO VILLAGGIO.

PAre, che il Villaggio Merusio possa essere riceuuto trà quei luoghi, che appartengono à Siracusa, perciocchè era discosto da essa per settanta stadij, ciò è poco manco di noue miglia. Questa sola memoria si ricoglie da Stefano. *Merusium oppidulum auctore Theopompo Philippicar. ver. lib. XL. Incole eius similiter dicuntur Merusij. Distas autem locus à Syracusis Stadia LXX.*

BIDI VILLAGGIO.

PAr dubbio, se la Terricciuola Bidi debba connumerarsi trà i luoghi pertinenti alle notizie Siracusane, quantunque Cicerone nel secondo contra Verre dica *Bidis oppidulum est tenue sanè, non longè à Syracusis*. perchè molti altri luoghi lontanissimi da Siracusa, com'è Camarina, distante per interuallo quasi di sessanta miglia, è detta da Vibio vicina à Siracusa, così medesimamente Heloro da Plinio vien chiamato non lontano da Siracusa, pur sappiamo, che la distanza, che hà, non è manco di trenta miglia. Con tutto ciò, perchè Bidi poteua esser vicino à Siracusa, è douere, che habbia la sua fede assegnata in questo theatro; si ritroua ancora appresso à Stefano. *Bidos Castellum in Sicilia neutro genere sic dictum. inuenitur autem & cum diphthongo scriptum, & cum i. Gentilitium inde Bidinus*. Mario Aretio loca Bidi trà l'Eurialo, e Tapso penisola; indi scordatosi di quello, che prima hauea scritto, vuole, che i popoli Bideni siano i Bizzinesi.

Lib. 32. cap. 2.

Tau. 8. nu. 171.

Il Mirabella negando, che Bidi sia nella campagna, che hoggi è detta Bigeni, secòdo l'Aretio, trà Beluedere, e l'Isola de' Manghisi, dice, ch'era posta trà Siracusa, & Acre, al presente detta Palazzolo, in quel luogo, dou'è la Chiesa di San Giovanni Bidini, nel quale secondo lui si veggono ronine d'edificij, ouero Abidini secòdo il Fazello. Queste son remotissime còietture, & tali, che non vi si deuè sopra fondar concetto. Il luogo, doue sia stato Bidi Villaggio è incertissimo. Quanto vi fabrica il Mirabella, e l'Fazello è tirato da fallace disegno. La contrada, nella quale stà la sudetta picciola Chiesa di San Giovanni, ma rouinata, non si dice Bidini, come costoro storcono; ma Bibino Magno; questo feudo è posto nel mezzo di due altri feudi, l'uno de' quali si chiama Bibinello, e l'altro Bibia con la penultima lunga; si che casca affatto il fondamento del nome. Di piu il paese, dou'è la detta Chiesa, è così sterile d'acqua, che per buone miglia attorno non se ne ritroua gocciola; dal che non possiamo credere, che in luogo cotanto arido vi sia stata habitazione, gli antichi vestigi del Mirabella essendo da me stati ricercati con qualche diligenza non mi si rappresentarono mai di uanti. Ritrouai solamente alcune poche grotte, lequali giudico essere state cauate da' paesani per ripararui il bestiami, & i giumenti ne' tempi di furiose pioggie, e di eccessiuu calori.

Lib. 3. cap. 4.
sec. 1.

Tau. 8. nu. 171.

La conformità, che intorno alla voce hà Bidi con Bizzini, è di nessun momento, sò che Bizzini, o Vizzini è parola de' Saraceni,

raceni, & appresso à loro v'è vn'altra Città del medesimo nome.

Qui ha luogo la memoria di Epicrate Bidino, il quale hà dato cagione al Mirabella, che guastasse affatto il senfo d'vna autorità di Cicerone, laqual cosa per farsi chiara à chi legge, si richiede, che prontamente si adduca il testo dell'uno, e dell'altro, e prima quello del Mirabella, che si tira dietro Cicerone.

Bidi Castello vicino à Siracusa così situato da Cicerone nell'azione quarta contra Verre, mentre racconta quel grazioso successo di Epicrate, à cui doueua succedere in eredità questo Castello; le sue parole son queste (ciò è, di Cicerone.) Bids oppidum est tenue sanè non longè à Syracusis; huius longè primus Ciuitatis est Epicrates quidam; huic hereditas quingentorum millium venerat à muliere quadam propinqua, vt ea, etiam si inuestata esset mortua, Epicratem Bidinorum legibus heredem esse oporteret.

Intende qui Cicerone, ch'Epicrate da Bidi necessariamente doueua essere herede de' beni d'vna certa donna sua parète, etian- dio ch'ella fusse morta senza far testamento, il che veniu ordinato per le leggi de' Bidini, ma non ch'egli doueua essere herede del sudetto Castello, come hoggidi è costume de' Signori di Sicilia, quali succedono nella Signoria de' Castelli, e Terre, anzi il Castello Bidi chiamato Città da Cicerone per gouernarsi con le sue leggi accennaua qualche forma di Republica. Diuerso è Bidio Castello nel territorio di Tauormina; se ne ricorda Stefano Bizantio.

Tan. 3. nu. 171.

TERRA FORTE.

TRè miglia lontano da Siracusa vi fù vna Terra, ò Castello di qualche fortezza, però non ne sappiamo il nome sin esso si ritirarono i Siciliani soldati di Hippocrate dopo la perdita dell'esercito Carthaginese. Liuius narra la memoria nel ventesimo quinto. *Marcellus, vt tanta vis ingruerat mali, adduxerat in urbem suos; infirmas; corpora lecta, & Umbra recreauerat. Multi tamen ex Romano exercitu eadem peste absumpti sunt. Deleto terrestri Punico exercitu, Siculi, qui Hippocratis milites fuerant, haud in magna oppida, ceterum & situ, & munimentis tuta, tria millia alterum ab Syracusis, alterum quindecim ab ostio, & commeatus è ciuitatibus suis comportabant, & auxilia accersebant.* Carlo Sigonio negli Auuertimenti sopra Liurio dubita con molta ragione, che quella voce *Ab ostio* sia scorretta, perchè prima non s'è fatta menzione di

por-

Terra.
Forse.

lib. 1. cap. 12.
Antic. Sicil.

porta. Henrico Glareano similmente non vi ritroua salda in-
telligenza. Io vi aggiungo, che quantunque la parola *Ab ostio*
donasse perfetto senso, nondimeno perché vi manca il verbo,
del che non si accorsero i sopradetti, bisogna dire, che l'oratio-
ne in Liuiò sia mancante; laonde questo istesso mi reca docu-
mento, che quell' *Ab ostio* è deprauato in vece del Verbo, il qua-
le potrebbe porsi, e commodamente *Abibant*, ouero *Abeunt*.
Di questa partenza de' siciliani l'istesso Liuiò se ne ricorda po-
co di sopra. *Ex hostium exercitu Siculi, ut primum videre ex gra-
uitate loci vulgari morbor, in suas quisque propinquas vrbes di-
lapsi sunt.* Il Cluuerio secondo il suo stile ampiamente correg-
ge, però senza fondaméto, quelle parole *Tria millia alterum ab
Syraculis, alterum quindecim ab ostio* in vece delle seguenti *Al-
terum mille & quingentos passus*, nelle quali non sò, ch' egli dica,
tanto mi paiono discrepan: i, e fuori del senso dell' historia.

TAPSO VILLAGGIO.

Nella Penisola, che hoggidi chiamiamo Isola de' Man-
ghisi, vi fù l'habitatione detta Tapso dall'istesso no-
me della penisola; di essa ne fù autore Lami, che
uène in Sicilia con vna Colonia de' Megaresi. Thu-
cidide nel sesto. *Per idem verò tempus & Lami à Megaris Co-
loniam ducens in Siciliam adpulit, & super flumen Pantaciam op-
pidum quoddam Trotilum condidit. At id postmodum relinquens
in Leontinos cum suis abiit; cumque aliquantum temporis illic vna
Republicam administrasset, tandem ab eis pulsus Tapsum condi-
dit. Mox eo defuncto reliqui è Tapso migrarunt, ac duce Hyblone
Siculorum rege, qui etiam terram dederat, Megareses condide-
runt, qui Hyblæi sunt dicti.*

C A S T E L L O.

TRà Megara, e Siracusa vi fù vn Castello pertinente a'
Siracusani, il cui nome si tace; l'adduce Thucidide,
nel sesto. *Insequente æstate initio statim veris Athenien-
ses, qui in Sicilia erant, mouentes e Catana nauigarunt
ad Megara versus, quæ sunt in Sicilia; vnde exterminatis à Gelo-
ne Tyranno oppidamis, Syracusani agrum possidebant. Hunc agrum
egressi nauibus Athenienses populati sunt; & progressi ad Castel-
lum quoddam Syracusanorū, cum id non expugnassent, rursus tam
pedestri itinere, quam navigatione ad flumen Teriam se recepe-*

runt.

runt. Il Cluuerio giudica, che questo Castello innominato per-
 auentura sù Stiella, però gli è contrario l'Epitomatore di Stefa-
 no, il quale chiama Stiella Castello di Megara, e non di Siracusa.

Castello.
 lib. 1. cap. 11.
 Ant. Sicil.

C A S T E L L I .

D Ionisio maggiore dubitandosi de' gli affalti de' Car-
 thaginefi fortificò, e prouide di vetrouaglia i Castel-
 li, e le Terre, ch'erano nella campagna di Siracusa; ec-
 cone la Scrittura di Diodoro nel decimo quarto.

*Dionysius igitur in urbe Syracusiorum seruis ad pileum uocatis
 sexaginta naues compleuit; à Lacedæmonys etiam plusquam mille
 mercenarios acciuit, & Castella per agrum obiens importato fru-
 mento munuit.*

G A L E A G R A T O R R E .

G Ran controuerfie ci appresenta il sito della Torre
 Galeagra; Mario Aretio vuole, che sia Scala Gre-
 ca, indotto forse da qualche somiglianza del no-
 me, che hà Galeagra con Scala Greca. il Fazello, e'l
 Mirabella la pongono nel muro estremo di Acradina, ch'è ver-
 so Tramontana, sopra il porto di Trogili. Filippo Cluuerio op-
 pugnando cotal sentenza la colloca nella muraglia di Ticha à
 Settentrione. Noi discrepando da tutti la vogliamo non in Sca-
 la Greca, non nelle mura della Città, ma fuori à basso nel por-
 to di Trogili. Tanta varietà nasce dall'intelligenza diuersa, che
 si dona al testo di Liuiio. Ma perchè Plutarcho, su'l quale si ap-
 poggia Cluuerio, in alcune cose è contrario à Liuiio, bisogna
 prima fondar bene la ragione, e verità dell'istoria. Proponia-
 mo prima Liuiio, il quale nel ventefimo quinto scriue in tal
 forma.

*Damasippus quidam Lacedæmonius missus ab Syracusis ad Phi-
 lippum regem, captus ab Romanis nauibus erat; huius utique re-
 dimendi & Epicidi cura erat ingens, nec abnuuit Marcellus. Ad
 colloquium de redemptione eius missis medius maximè, atque
 utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim,
 quam uocant Galeagram, est uisus. Quò cum sepius comuearent,
 unus ex Romanis ex propinquo murum contemplatus, numerando
 lapides, æstimandoq; ipse secum, qui in fronte paterent, simul alti-
 tudinem muri, quantum proxime coniectura poterat, permensus,
 humiliorem; aliquanto pristina opinione sua, & cæterorum omnium*

tatus

Descr. Sicil.

lib. 1. cap. 1.
 dec. 1.
 Tau. 1. nu. 88.
 lib. 1. cap. 12.
 ant. Sicil.

**Galeagra
Torre.**

ratus esse, & vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellunam rem desert. Haud spernenda res visa; sed cum adiri locus, qui ob id ipsum intentius custodiebatur, non posset, occasio quærebatur, quam obtulit transfuga nuncians, diem festum Dianæ per triduum agi, & quia alia in obsidione desini, vino largius epulas celebrari. Id ubi accepit Marcellus, cum paucis tribunorum militum collocutus, electisque per eos ad rem tantam agendam, audendamque idoneis centurionibus, militibusque, & scalis in occulto comparatis, cæteris signum dare iubet, ut mature corpora curarent, quietique darent; nocte in expeditionem eundem esse. Inde ubi id temporis visum, quo die epulatis iam, vinoque satiatis principum somni esset, signi unius milites ferre scalas iussi, ad mille fere armati, tenui agmine per silentium eò deducti. Vbi sine strepitu, ac tumultu primi evaserunt in murum, secuti ordine alij, cum priorum audacia dubis etiam animam faceret. Im mille armatorum capebant partem, cum cæteri admotis pluribus scalis in murum enadebant. Fin quæ Liuius, hor vegniamo à Plutarcho; egli nella vita di Marcello descrive il medesimo fatto. Progressu temporis Damasippus quidam Spartanus nauigio soluens e Syracusis captus à Marcello est. Hunc redimere cum Syracusani cuperent, ac sapius de eo congrederetur, ageretque, Turrim quæ occultè capere milites posset, contemplatur neglectam. Quò cum crebro commearet, & colloquia haberet, estimata exactè altitudo est, ac scala comparata. Festum Dianæ Syracusani agebant; eum articulum cum in vinum, lufumque effusi essent, captavit Marcellus; ac priusquam oppidan animaduverterent, non Turrim modo tenuit, sed & murum, antequam dilucesceret, corona militum compleuit.

Hor ponderiamo la narratione dell'uno, e dell'altro; dice Liuius, che la pratica trà' Romani, e Siracusani intorno al ricatto di Damasippo si maneggiava nel luogo presso al porto di Trogili per l'opportunità, che haueuano, della Torre Galeagra; questa opportunità non era altro, se non l'albergo, che prestaua loro la Torre, doue si vniuano per quel trattato. *Propter turrim, quam vocant, Galeagram.* Si aggiunge à questo il modo degli vni, e degli altri; perchè il luogo era nel mezzo trà l'esercito de' Romani, e trà' Siracusani. Per lo che accadde, che non si potendo terminar subito il negozio, piu volte i messaggieri vi andassero, e ritornassero. *Quò cum sapius commearent.* Cioè fè la strada à' Romani, che considerassero per coniectura, quanto permettea la poca distanza, l'altezza della muraglia di Ticha, e vi facesse disegno di superarla con le scale, come la superarono: Il muro dunque, che sù presso da' Romani, del quale quattro fiato fà mentione Liuius, sù quel di Ticha à Tramontana; il farsi memoria tante volte del sudetto muro, e non della

Nella Torre, argomento è non lieue, che Liuiio intende non il muro della Torre Galeagra, ma quello della Città. Questo è il retto, e vero senso di Liuiio. Plutarcho non dà nome alla Torre, ma riferisce, che i Romani si accorsero, che la Torre non era guardata da' Siracusani, alla quale andando allo spesso i Romani per la pratica del ricatto di Damasippo, fecero giudicio compitamente dell' altezza, vi posero le scale, e non solo presero la Torre, ma ancora la muraglia. Che il successo sia passato così, come racconta Plutarcho, non par verisimile in nessun modo; perchè se questa Torre fosse stata nel muro della Città, non è credibile, che i Siracusani haueffero riceuato in quella, ò presso à quella i Romani per negoziare il ricatto; se tutti fossero stati balordi, e scemi di ceruello, non haurebbono commesso simil fallo. Nè ancò possiamo credere, che dinanzi à' padiglioni dell' esercito nimico, la Torre (concesso che sia stata nella muraglia) fosse tenuta da' Siracusani senza guardia contra Liuiio, che fà quel luogo di mura guardatissimo.

Nè per lo testo di Liuiio la torre Galeagra si può intender posta nel muro di Acradina, ò di Ticha, perchè oltre alle suddette ragioni non haurebbe detto Liuiio, che coloro andauano per trattare nel porto di Trogili per cagione della torre Galeagra; essendo essa discosta, come può dirsi, che moua gli altri; acciochè vadano nel porto di Trogili per essa? Egli farebbe vn raccontare allo sproposito. Nondimeno in fauor di Plutarcho habbiamo qualche maniera di difesa. Egli prima che faccia memoria della Torre, narra, che i Romani, & i Siracusani si ragunauano insieme per negoziare il ricatto di Damasippo. *Ac sapius de eo congregederetur, ageretque*. Dopo questo induce il ricordo della Torre, segno non oscuro, ch'egli per la sua Torre non intende la Galeagra, ma vn'altra diuersa, che fosse stata nella muraglia. Che ve ne siano state molte, non che vnas, hà dal precedente testo di Liuiio. *Quia magna pars in Turribus epulatis*; s'hà pure da Diodoro, il quale, come s'è detto, scrive, che la nuoua muraglia fatta da Dionisio maggiore era tramezzata di spesse torri, lequali cominciando dal fianco Settentrionale di Ticha intorniauano l'Epipole. Se dopo la narratione della Torre segue in Plutarcho, *Quò cum crebrò commea-ret, & colloquia haberet*, possiamo dire, ch'egli sente il primo luogo, benchè l'habbia tacciuto, e non la Torre.

Il Fazello, e'l Mirabella portando l'Etimologia del nome di Galeagra dicono, che significa *Carcere di Ribaldi*, però io ne trouo altre, cioè è, che dir voglia Gabbia di ferro. Albergo di bestie, & Ricetto di Serpi, significazioni attissime ad vna stanza di campagna. dinota ancora quella Trappola di legno, con

**Galeagra
Torre.**

lib. 4 cap. 7.
dec. 4.

Galeagra
Torre.
Tab. 3. n. 33.

la quale si prendono i topi . Il Mirabella di piu la fa Fortezza, ma senza nessuna proua , e per autorità di Dione historico adduce , che *Caligola nella Carcere di questa Rocca Galeagra molti conuinti auesse fatto della vita priuare*. Io velli veder questo nell'istoria di Dione , ma nol ritrouai , benchè piu volte l'haueffi ricercato con diligenza ; però quel libro di Dione mancaua d'una sol linea di scrittura, la quale mi auuidi, ch'era stata rosa da' topi insieme con la sudetta notizia del Mirabella .

Intorno à quelle parole di Liuio: *Medius maximè, atq; vtrisque opportunus locus* vuol Carlo Sigonio nelle Annotationi, che fa sopra Liuio, che quella particella *Atque* sia souerchia ; à me con buona pace di lui mi par necessaria , perchè il luogo non solo era nel mezzo degli vni, e degli altri , ma ancora commo- do per lo trattato ; nè tutti i luoghi , che posson dirsi nel mezzo, necessariamente tirano seco l'opportunità; alcuni l'hauranno , altri nò ; si che leuar via quell' *Atque* sarebbe vn depraua- re il giusto .

A R S E N A L I .

CON vn sol luogo di Diodoro prouiamo due Arsenali, l'vn nuouo, l'altro vecchio, il nuouo di cento sessanta stanze, molte delle quali erano capaci di due navi, & questo sù fabricato dal maggior Dionisio ; il vecchio era di cento cinquanta stanze rifatto dal medesimo Dionisio. il testo di Diodoro nel decimo quarto in tal senso si spiega. *Domicilia etiam subducendis nauibus in circuitu eius, qui nunc vocatur portus, c l x extruxit, quorum pleraque binas naues exciperent . vetera etiam reparanda curauit numero c l .* Questa traduzione, ch'è del Clauerio, è rettilissima: quella del Rhodomano si diparte dalla vera intelligenza , perchè dona alle navi, e non all'Arsenale la ristoratione fatta da Dionisio, *Quarum pleraque* (egli interpreta) *binas naues exciperent, vetera etiam faciendaa, regendas c l . numero curauit* : Questa autorità è portata in volgare dal Mirabella, però tradotta sopra, oltre che à somiglianza del Rhodomano presta la rinouatione non all'Arsenale, ma alle navi . Diodoro in altro luogo adduce gli Arsenali in generale. *Syracusani vero Equites primum in occasionem intenti erant, quâ Tyrannum commode inter vias trucidarent. Sed cum mercenariis nusquam ab eo discedere viderent, vno consensu citatis equis ad urbem Syracusa contendunt . Ibi cum excubito- res in Naualibus cladis ad Gelam adhuc ignaros inuenissent, nemine prohibente ingrediuntur .* Resta hora, che veggiamo, quale

Tab 5. n. 114.

lib. 11.

fia il sito di cotali Arsenali; non è altro, se non quello spatio nel lito del porto maggiore, ch'è trà la chiesa di Santo Antonio, ò piu tosto alquanto piu sopra verso Ponente, e trà la stanza, ch'è detta della *Mala Imposta*. l'Arsenal nuouo dal Mirabella è rimosso troppo lontano, sotto la palude Lisimelia, e quasi presso all'Añapo, il qual luogo per le qualità cattive delle paludi presta difficil credenza, che lui possa essere stato Arsenale. L'opposizione, che vi fa di piu il Cluuerio, che in quella parte l'Arsenale non sarebbe sicuro in tempo di guerra, non mi par disprezzabile; però che questi Arsenali siano in Acradina, come vuole il medesimo Cluuerio, è fallo euidente; può conoscersi dagli ambidue luoghi di Diodoro, dal diritto dell'istoria, e non men chiaramente dal settimo di Thucidide, che fa mentione di certa battaglia auuenuta nel porto, il quale si deue intendere il maggiore, e non il minore, perchè nel minore non accadde mai nessuna fattione. *In ipso quoque portu pugnatum est (trà gli Athenesi, e Siracusani) leui certamine sub vallum, quod in mari ante vetera Naualia Syracusani iecerant, intra quod ipsorum naues stationem haberent*. Le ragioni parimente son contra il Cluuerio, perchè le stanze degli Arsenali si fanno presso al porto, a finchè i nuoui vascelli s'espongano di vicino all'esperienza della nauigatione. In Acradina al fianco del porto picciolo, doue il Cluuerio pone gli Arsenali, ò v'è poca acqua non sufficiente à riceuere vascelli, il che s'intende nel fine di esso porto; ò v'ondeggia il mare in maniera, che lascia di chiamarsi porto; & questo è nella parte, doue il porto picciolo s'allarga.

Arsenale.

Tau. 5. nu. 112.

lib. 1. cap. 12.
ant. Sicil.

M E R C A T O.

Quando gli Athenesi stauano all'assedio di Siracusa, lungo il lito del mare piacque à Siracusani d'istituire à tempo va Mercato di cose comestibili, à comodità de' marinari della loro armata, a finchè si desse vn repentino assalto alle naui nimiche; il tutto à consiglio di Aristone da Corintho; si proua con Thucidide. *Ariston Corinthius Pyrrichi filius omnium, qui cum Syracusanis erant, optimus gubernator, suadet prius sua classis ducibus, mittant in urbem sedulos aliquos, qui iubeant extemplò omnes, qui in urbe essent, quod quisque esculentum haberet, conferre ad mare, exhibereq; Forum rerum venalium, & ad vendendum adigi, ut egressi nautæ, mercatq; statim ad naues pranderent, ac subinde alii, atque alii idem facerent, & eodem die Athenienses aggredierentur inopinatos. Huic obtemperantes duces nuncium mittunt.*

lib. 7.

Z 2

Mer-

Mercato. *Mercatus apparatus.* Errar potrei, se adduceffi la particolarità del luogo di questo Mercato; pure mi sia lecito dire, che perauétura sarà stato nel lito presso à gli Arsenali del porto gråde.

P I R A M I D E.

N Ella campagna detta hoggi il Piano dell'Aguglia quasi quattro miglia discosta dall'Epipole verso Tramontana non lungi dal lito si vede vna grande, & antica Piramide, però disfatta nella cima, della quale questo ne dice il Fazello. *Post Tapsum iuxta Syracusanam viam Pyramis ex quadratis lapidibus, & eis ingentibus in excelsum surgens, peruetusta quidem, sed integra etate meae cernebatur: verum eius quoque anno Sal. 1542. concussus apex tremotu corruit.* Mario Aretio ancora ne fa mentione; Chi fosse autore di questa Piramide, non è ancor noto. Il Mirabella dice esser tradizione, che sia stata spinta da Marcello in memoria dell'espugnatione di Siracusa; ma non nè facendo nessuna remembrance gli antichi Scrittori, i quali notarono le minutezze delle azioni di Marcello intorno all'assedio, & espugnatione di Siracusa, debbiamo far coniettura, che non sia stata posta da lui, & anco per essere assai rimota dalle mura della Città. Si può giudicare, che quella forse sia stata fabricata in ricordanza di qualche vittoria ottenuta in quel luogo, poichè nella medesima campagna piu volte s'incótrarono eserciti nemici. Discendo in questa opinione, perchè alcune altre somiglianti Piramidi si veggono in Sicilia poste nelle campagne à luoghi, ne quali si scorge l'opportunità di far battaglia.

lib. 3. cap. 4.
dec. 1.

Descr. Sicil.

M V R A.

M Arauiglioso fà quel Muro, il quale fabricarono gli Athenesi dall'un mare all'altro mare serrando intorno Siracusa, però disturbato da' siracusani. Thucidide nel sesto. *Postridie Atheniensium pars Murum ad septentrionem versum extruebant, alii lapides, atque materiam comportantes circa locum nomine Trogilum semper deponebant, quâ breuissima, angustissimaq; futura erat Muri constructio, à magno portu ad alterum mare.* Il medesimo nel settimo. *Atque id temporis, quo iste venit, septem, octouè stadiorum Murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum perfectus, & is duplex, præter aliquantulum spatij versus mare, quod adhuc adificabatur.*

tur. Nam ex altera, & quidem maxima ambitus parte Trogilum versis lapides mari tenus iam comportati iacebant, & opus alibi perfectum, alibi semiperfectum erat relictum; eo periculi Syracusa deuenierant. E chiaro, che questa muraglia cominciava dal porto maggiore, e tirata sopra verso l'Epipole passava dal fianco occidentale di Ticha, terminandosi nel porto di Trogili; sicchè l'un mare s'intende quello del porto maggiore, l'altro mare quel di Trogili.

I medesimi Athenesi fortificandosi in Plemmirio fecero tre mura, le quali fur prese da Gilippo; si leggono in Thucidide. *lib. 7.*
Gylippus tota nocte cunctum pedesire agmen duxit, ut eodem tempore ipse a terra Muros in Plemmirio adoriretur, & naues a mari. E poco poi. *Interim dum Athenienses qui erant in Plemmirio, ad mare descendissent et ad pugnam naualem intenti essent, Gylippus prima luce repente Muros adoritur, ac primum e tribus maximu capit, dein & minores duos non resistentibus custodibus, cum viderent primum iam facile captum.* In vn' altro luogo del medesimo libro. *Atque hunc in modum Syracusani rem gesserunt in pugna nauali apud Plemmirium, tribus tamen Muris potiti totidem trophæa statuerunt, & e duobus Muris posterius captis alterum diruerunt, reliquos prasidio imposito tuebatur.* In quibus muris expugnandis & perierunt multi, & capti sunt.

Vn' altro muro ritruouo in Diodoro fatto da Himilcone Capitano de' Cartaginesi per fortificatione del suo campo; la materia di questa fabrica fù cauata dalla rouina de' sepolcri, ch'erano intorno nella campagna; vegniamo al senso dell'Historico. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco, cuncta ferme sepulchra, quæ iuxta erant, demolitur.* *lib. 14.*

Gli Athenesi dopo la perdita di Plemmirio si fortificarono con altre mura. Thucidide nel settimo. *Et peditatum quidem Gylippus paulo prius extra urbem eductum ad Murum Atheniensium eatenus admouet, vnde sibi in urbem esset prospectus. Item qui ad Olympicum erant armati, atque equites, & leuis armatura Syracusanorum utrinque Murum et ipsi subeunt.* Serano accampati gli Athenesi non molto discosti dal seno Dascone, i quali dapoi abbandonarono questa muraglia, e ne fecero vn'altra, ma picciola. Lo riferisce appresso l'istesso Thucidide. *A quibus Athenienses se intercludi cernentes, & reliqua, quæ ydem de sinauerat, intelligentes, consultandum sibi putauerunt, congregatiq; duces, ac præfecti, cum propter alias difficultates, tum præcipue propter inopiam comæatus, quem nec vllum in prasens habebant (quia præmissis in Catanam nunciis, tanquam profecturi, ne quid ad se deueheretur, mandarant) nec in posterum habituri erant, nisi classem superarent, censuerunt superiores muros esse deserendos, occu-*
patumq;

Mura. patumq; ante naues locum quam minimo possent Muro concludendum utensilium, atque agrorum capacem, & hunc praesidio custodiendum.

lib. 7. Vn'altro muro leggiamo in Thucidide, col quale i Siracusani chiusero vn poggio per trattenerne gli Athenesi, che fuggivano; questo era di là dall'Epipole nella campagna di Tramontana; le parole di quello Scrittore s'odono in tal senso. *Manè tamen mouentes rursus ire pergunt, & vi peruadunt ad tumultum, sed eum inueniunt Muro praclusum, & Muro superstantem pedestrem aciem ex magna parte scutatam, erat autè arctus locus, quem subeuntes Athenienses expugnare nitentur, verum cum à tot viris e loco eminenti ferirentur, facilius enim supernè tela vibrabantur, nec possent prorumpere, retro se recepere, atque quiescere.*

A R G I N E : F O S S A .

I Siracusani assediati da gli Athenesi per impedir loro quella muraglia, che dal porto grande tirauano infino al porto di Trogili, cominciarono dalle mura della Città vna trinceria, & anco vna fossa, laqual passaua per lo mezzo della palude, che Lisimelia giudichiamo, pur quest Argine, e Fossa fur presi dagli Athenesi. Di ciò ne scorgiamo l'intelligenza nel testo di Thucidide. *Hoc interim spatio Syracusani egressi rursus & ipsi vallum reparant inchoatum ab urbe per mediam paludem, Fossamq; pariter, & Aggerem ducunt, ne liceret Atheniensibus murum ad mare vsque producere. Illi perfecto superius opere iterum aggredi statuunt Syracusanorum Fossam, & Vallum. Itaque iubent classem ex Tapsò circumagi in portum magnum, ipsi circa Auroram ab Epipolis descendentes in planum per paludem (quà limosa erat, & minime dumosa) substratis foribus, latisq; asseribus, ac desuper ascendentes, sub ipsum diluculum Fossam capiunt, & Vallum, praeter exiguam parte, mox & id quod reliquum erat, praelioq; ibi commisso vincunt Syracusanos.*

VILLA DI DEMARETHA.

D Emaretha moglie del Rè Gelone hebbe vna deliziosa Villa discosta dalle mura di Siracusa l'interuallo d'vn miglio e mezzo; ed era non molto lontana dal Tempio di Gioe Olimpio, e dall'Anapo. Ella in questa Villa volle essere sepolta insieme con Gelone suo marito. Diodoro nell'vndecimo, *Cadaver eius* (ciò è di Gelone) in

Vxoris Agro conditum intra nouem vi vocantur Turres operum mole stupendas vniuersa tum oppidanorum turba funus comitata est ad eum locum, qui duodecim ab vrbe stadijs abest. Il medesimo nel decimo quarto. Murum igitur castris obducere festinans Timileo cuncta ferme sepulchra, quae iuxta erant, demolitur, interq; caetera Gelonis, vxorisque eius Demarethae monumentum mirifico quodam opere, sumptuq; extractum subruit. Di questo luogo, del Sepolcro, e delle Noue Torri appresso ne discorremo pienamente.

Villa di Demareth.

CASA DI TIMOLEONTE.

Plutarcho nella vita di Timoleonte ci dà raguaglio della Casa di lui. *Habitauit autem Aedes, quas ei tanquam de re militari benemerito Syracusani donauerant.* Che questa Casa sia stata à piè di Ticha oltra la traditione commune lo scrive Mario Arezio, e similmente il Fazello con queste parole. *Scd ad Tycham redeo. In decliniori parte Meridiam versus Domus erat Timoleontis Corinthij tyrānidis apud Syracusas extinctoris, quae ei oculis orbato à Senatu, populoq; Syracusano perhibetur esse constructa; eam vbi hodie aedes est Diuo Petro à Trimilia fonte cognominato sacra fuisse Syracusani existimāt.* Abbiamo posto questa Casa nel Territorio per esser fuori della Città; essa è diuerfa da quella, laqual prima fù habitata da Timoleonte in Siracusa.

lib. 4. cap. 1.
dcc. 1.

PODERE DI TIMOLEONTE.

Presso alla sudetta Casa, ò poco lontano vi fù il Podere di Timoleonte donato à lui da' Siracusani, nel quale visse à diporto insieme con la moglie, e i figliuoli, che hauea fatto venire da Corintho. Plutarcho nella vita di lui. *Habitauit autem aedes, quas ei tanquam de re militari benemerito Syracusani donauerant. Verum ex Corintho accersita Vxore, ac filius plurimū temporis in Agro pu'cherrimo, atque amantissimo, quem ab eisdem acceperat, ociose vitam duxit.* Di nuouo il medesimo nel fine. *Equidem quod Ille sine animi molestia calamitatem illam tulit, minus fortasse mirum, quod autem Syracusani honore, & benevolentia virum iam cacum coluerint, admiratione hoc dignum, qui Rus, ac domum eius petentes, aduenas hospites, ut benefactorem suum, ac Patria patrem aspicerent, secum ducebant.*

PODERE DI PITHIO.

lib. 3. offic.

E Ra Pithio Orefice in Siracusa, e possedeva vna villa presso al mare, laqual vendette con inganno à Caio Cannio Cavalerio Romano; del tutto ne dà certezza Cicerone. *C. Cannius eques Romanus, homo nec infacetus, & satis litteratus, cum se Syracusas occidendi causa, non negociandi, ut ipse dicere solebat, contulisset, dicitabat se hortulos aliquos velle emere, quò inuitare amicos, & ubi se oblectare sine interpellatoribus posset; quò cum percrebuisset, Pythius ei quidam, qui argentarium faceret Syracusis, dixit venales quidem se hortos non habere, sed licere uti Cannio, si vellet, ut suis, & simul ad canam inuitauit in posterum diem; cum ille promisisset tum Pythius, ut argentarius, qui esset apud omnes ordines gratissus, piscatores ad se conuocauit, & ab ijs petiuit, ut ante suos hortulos postera die piscarentur; dixitque, quid eos facere vellet, ad canam tempore. Venit Cannius, opiparum paratum erat conuiuium, cymbarum ante oculos multitudo, pro se quisque quod caperat; ante pedes Pythij pisces abiciebantur. Tum Cannius, quæso, inquit, quid est o Pythi, tantum ne piscium? tantum ne cymbarum? ille, quid mirum? inquit; hoc loco est Syracusis quicquid est piscium; hoc aquatio, hac Villa isti carere non possunt. Incensus Cannius cupiditate contendit à Pythio, ut venderet; grauatè ille primo, quid multa? impetrat; emit homo cupidus, & loquuples tanti, quanti Pythius voluit, & emit instructos; nomina facit, negocium conficit. Inuitat Cannius postera die familiares suos; venit ipse mane, scalmum nullum videt; quærit ex proximo vicino, num feræ quedam piscatorum essent, quòd eos nullos videret; nulle, quòd sciam, inquit ille; sed hic piscari nulli solent. Itaque heri mirabar, quid accidisset; stomachari Cannius; sed quid faceret? nondum enim Aquilius collega, & familiaris meus protulerat de dolo malo formulas?*

Tav. 3. nu. 95.

Intorno à questo due nouitati adduce il Mirabella; l'vna è, che fà Pithio Siracusano, il che non si caua; che fosse orefice in Siracusa, e possedesse vna villa non dà proua della cittadinanza, bensì dell'habitatione. l'altra è, che à questa Villa di Pithio assegna quel medesimo luogo, che hoggi si chiama la Spinnazza; è l'asserma con tanta certezza, ch'io non posso creder'altro, se non ch'egli conferui l'istesso Originale del contratto con la dichiarazione de' confini, che sù stipulato trà Pithio, e Cannio.

POLIZELIO VILLA.

LA Villa Polizelio posta trà il fiume Cacipari, & l'Eri-
neo è famosa per la presura di Demosthene Capitano
degli Athenesi, & anco per la deditioe del suo esercito.
Plutarcho nella vita di Nicia n'è l'autore. *Captus est
Demosthenes, & manus, cui ille praeerat, ad Polyzelium villam,
inter dimicandum, & restitandum circumuenta.* Il Cluuerio sti-
ma, che sia così detta da Polizelo fratello di Hierone primo,
ilquale ò ne sia stato l'autore, ò il padrone; la coniettura non
dispiace, però auuertisco, che altri ancora si dissero del mede-
simo nome oltre il fratello di Hierone.

lib. 1. cap. 13.
ant. Sicil.

GIATE CONTRADA.

LA Contrada Giate, che Giarte alcuni dicono, era di
Dionisio minore, ilquale essendo cacciato da Dione, gli
domandaua, che gli lasciasse godere i frutti di quella per
mantenersi da huomo priuato in Italia. Se ne legge lo
scritto di Plutarcho nella vita di Dione. *Post Philisti necem Dio-
nysius ad Dionem mittit, qui illum arcem tradere velle dicant,
armaque, ac mercenarios milites, & integrum illis septenos per
mensēs stipendium; se per inducias in Italiam decessurum, ibique
domicilium habiturum, ex Gyate modo fructus perciperet. Is in-
tra Syracusanos fines permultus, ac fertilis ager est, ad Mediter-
raneanum à mari surgens; ea cum Dion minimè recepisset, exorandos
esse iussit Syracusios.* Il Fazello nella prima Deca chiama que-
sta contrada Gereate, nella seconda, Giarte, Mario Aretio de-
scriuendoci il sito così ragiona. *Giartis ager, quem Dionysij ty-
ranni fuisse Plutarchus scripsit in Dione, qui tum campestrium
rura, tum saltus, ac vertices montium, iugumque ad Occidentem
extensus continet, nunc Caua Georgie nuncupatus.* Il Mirabella
afferma, che Questo Campo si crede esser quel, che oggi si chiama
Longarino, e Cuba. Il tutto si fonda su rimote conietture; quel
ch'v hà di certo è, che cominciua dalla marina, e si stendea ne'
luoghi frà terra. Vuol Mirabella di più à relatione di Plutar-
cho, che vn certo Hippone solleuasse la plebe à voler fare di-
uisione della sudetta Contrada, e d'altre del medesimo Dionisio,
però in Plutarcho non s'intende de' poderi di Dionisio, ma
de' campi, e territorio della Città; così suona la interpretatione
di Plutarcho. *Qua re male de se audiens* (tratta d'Heraclide Ge-

lib. 4. cap. 1.
lib. 3. cap. 2.
Descr. Sicil.

Tan. 7. nu. 103.

In Dione.

Giate
Cōtrada.

nerale dell'armata nauale) cum ciues eum magnis tumultibus circumuenirent, Hipponem factiosum quemdam hominem instituit, qui plebem ad diuidendum agrum accerseret. Etenim libertatis initium aequalitatem esse, seruitutis vero penuriam, cum prædijs careant.

Il medesimo sè Dionisio maggiore; Diodoro nel decimo quarto. *Tum optimam agri partem secernens familiaribus, & præfatis donauit, reliquum inquilino, & ciui ex æquo distribuit.* Leggiamo pur l'istesso di Agathocle. *Vn'altra volta Diodoro nel decimo nono. Nam Agathocles in Concione nouis se tabulis æ alienum decessurum, & agros donaturum egenis promiserat. Quibus perfunctus necare, aut plectere debinc aliquos super sedis.*

GIARDINO FAUOLA.

Vicino à Siracusa v'era vn bellissimo Giardino, fatto con grande artificio, e si chiamaua Fauola, ò piu tosto Stanza di fauoleggiare, nel quale il Rè Hierone solea dare vdiencia. Cel riferisce Atheneo à fede di Sileno da Calatta. *Silenus Calatianus libro rerum Sicularum tertio Hortum esse scribit apud Syracusas magnificè fabrefactum, qui vocatur Fabula, ubi rex Hieron iura dicere cōsueuerat.* La versione di Giacomo Dalechampio in vece di Hierone porta Gelone; si che sottofcriuiamo quest'altra per essere diuersa, e piu copiosa. *Silenus Calatianus libro tertio de Sicilia rebus ait circa Syracusas Hortum fuisse magnificè instructum, quem Confabulationem appellabant; in eo Gelonem illos audire solitū, qui de publicis rebus conueniebāt.* Il Mirabella vi fà la denominatione Greca da Μῦθος Mythos, che vuol dir Fauola, e poscia douèdolo nominar Mitho, ò Mithone lo dice Mittone. In oltre lo chiama opera del Rè Hierone, laqual cosa non si troua in Atheneo, nè in altro Scrittore.

lib. 12.

Tan. 6. nu. 157.

VILLA DELLE CALLIPIGHE.

LA Villa delle due Sorelle, che Callipighe si dicono, nõ era molto lontana dalla Città; la cagione, perchè siano così chiamate, e' l loro auuenimento è descritto da Atheneo: noi perchè l'habbiamo toccato nel Tempio di Venere, lasciamo qui di farne molte parole; solamente ci valeremo del testo di Atheneo, ilquale contiene il tutto.

Porrò voluptati sic incubuere eius atatis homines, ut Callipy-

lib. 12.

ga Veneri Templum edificarint hac de causa. Rustici viri formose dua filie in publicam viam egressæ, ambitiosius inter se decertabant, utri pulchriores nates essent. Praterenti iuueni, cuius Pater senior erat, inspiciendas se ambæ obtulerunt. Vtramque ille conspiciatus, natu maioris pulchriores esse iudicauit, & eius amore captus est. Rursus in urbem cum æger decubisset, iuniori fratri exposuit quod acciderat. Rus ille profectus, & puellas contuitus alteram amauit. Iuuenum pater cum instaret, ut splendidius matrimonium sibi quærerent, idq; persuadere non posset, puellarum non inuito parente illos euocat ex Agro, & cum filis collocat. Eas ciues Callipygas nominarunt, ut narrat in Iambis Cercidas Megalopolitanus his verbis.

Villa del-
le Callipi-
ghe.

Syraculis Callipygon par fuit.

Amplas facultates natæ illæ Veneri,

Quam & Callipygen nominarunt, adem construxerunt.

Hoc etiam in Iambis Archelaus scripsit.

V I L L E.

Tanta era la magnificenza delle Ville Siracusane, che non poca ammiratione cagionaua a' forastieri; è rammemorata da Plutarcho nella vita di Timoleonte. In locis limosis circa Syracusas multam ex stagnis, atque fluminibus, que in mare prorumpunt, aquam suscipientibus anguillarum multitudo pascitur, ita ut lata piscari volentibus præda adsit; hic dum utriusq; exercitus stipendiarijs militibus ocium dabatur, vnâ piscabantur, utputa Græci, & inter quos nulla priuata inimicitia intercessisset, extra aciem vnâ deambulando fabulabantur, in acie verò strenuè, & pro sua dignitate manus conferebant. Tunc cum simul piscarentur, Villarum magnificentiam admirantes de maris præstantia sermone instituto, quidam ex Corinthiorum militibus ita locutus est. Et vos Græci in hac vrbe tanta magnitudine, totque ornamentis elaborata Barbaris hominibus crudelissimis summo studio, ut barbaros mores inserant, cum nobis propinquiores sitis, operam, auxiliumque accommodatis?

PRATO SIRACUSANO.

Molte fazioni accaddero nel Prato Siracusano, ch'è quello, il quale si stendeua dalle mura della Città infino all'Anapo. Thucidide nel sesto. Itaque prima statim luce omnis populus vrbe egressus est in Pra-

*Prato Si-
racusano.*

Tav. 9. nu. 198.

tum iuxta amnem Anapum, ductu eorum, qui una cum Hermo-
crate iam imperium acceperant, ibique recensitus, atque recogni-
tus. Questo medesimo fù nobilitato per la morte di Lamacho-
vno de due Generali de gli Athenesi; però in questo ritrouia-
mo discordante il Mirabella, il quale ponendo il successo di
Lamacho auuenuto trà l'Hesapilo, e'l Castello Leone, ch'è dalla
parte Settentrionale della Città, così descriue l'istoria. *Luogo
insigne fra l'Esapilo, & il Castello Leone, dove mentre gli Ate-
niesi in una battaglia furono superati da Siracusani, Callicrate,
Capitan de'Cauali di Siracusa, venuto con la sua Cavalleria à
foccorrer la gente rotta, disfidò Lamaco Capitan de gli Ateniesi
in vece di Nicia, quale accettando l'innito, si condussero insieme à
singolar battaglia, nella quale amendue percossi di graui ferite,
onoratamente vi lasciarono la vita. Questo glorioso fatto vien re-
gistrato da Plutarcho in Nicia con queste parole.*

*Era guidata questa Cavalleria da Callicrate pretore, huomo
eccellentissimo e d'animo, e di gloria di virtù militare, il quale
andando perauentura inanzi all'ordinanza sfidò Lamaco à singo-
lar battaglia, essendo dunque venuti alle mani, Lamaco leuò una
grandissima ferita, e auendo egli poi datone vn'altra non punto
minore all'inimico morirono amendue delle ferite, che s'auenano
date.*

Da Plutarcho non si scorge altro, che l'auuenimento, ma
non il luogo; questo c'insegna Thucidide, benchè scriua altra-
mente la morte di quel Capitan; *Hoc interim (nel sesto egli
narra) Syracusani egressi rursus, & ipsi vallum reparant inchoa-
tum ab urbe per mediam paludem; fossamque pariter, & aggerem
ducunt, ne liceret Atheniensibus murum ad mare vsque producere.
Illi perfecto superius opere iterum aggredi statuunt Syracu-
sanorum fossam, & vallum. Itaque iubent classem ex Tapso cir-
cumagi in portum magnum, ipsi circa Auroram ab Epipolis de-
scendentes in planum per Paludem (qua limosa erat, & minimè
dumosa) substratis foribus, latisque asseribus, ac desuper inscen-
dentes sub ipsum diluculum fossam capiunt, & vallum, præter exi-
guam partem, mox & id quod reliquum erat; prælioque ibi cõmisso
vincunt Syracusanos, quorum qui in dextro cornu steterant, ad
urbem fugerunt, qui autem in sinistro, ad flumen, horum transi-
tum volentes intercludere trecenti illi delicti Atheniensium cursu
ad pontem contenderunt; quod veriti Syracusani, aderant autem
eis plerique equitum, eunt pariter in hos trecentos, eosque in su-
gam verterunt, & dextrum Atheniensium cornu aggressi sunt, ad
quorum impetum prima cohors eius cornu perterrita est. Id intu-
ens Lamachus à suo sinistro cornu succurrit cum multis sagitta-*
rjs,

rüs, assumptis etiam Argiuis, & cum fossam quandam transgressus esset, destitutus cum paucis, qui una transgressi fuerant, occubuit cum quinque, sexue comitibus. Hos statim Syracusani arreptos properauerunt portare trans flumen in locum tutum ante alterius manus hostium aduentum, sed illa iam instante abcesserunt.

La mentione, che si fa della palude, del fiume, e del ponte, porge manifestissimo argomento, che la zuffa passò trà l'Anapo, e le mura della Città; nella banda Settentrionale, doue assegni il sito à cotal caso il Mirabella, non v'è ponte, non v'è fiume, non v'è palude, ma terren fassoso, & arido. altre conietture vi si potrebbero aggregare; si lasciano per non esser necessarie.

Prato Siracusano.

SEPOLCRO DEL RE GELONE.

PRia ch'entriamo à dilucidare la presente notizia del Sepolcro del Rè Gelone, e di Demaretha sua moglie, bisogna proporre tutto ciò, che ne dice il Mirabella, il quale è questo che segue. *Sepulture di Gelone, e Damarata sua moglie quali in tempo della guerra Cartaginese contra Siracusani furono da Imilcone Capitan di Cartagine rouinati; Tutto ciò noi caniamo da Diodoro nel libro quattordicesimo, il quale scriue verso il fine queste parole.*

Tab. 4. nu. 102.

Ora Imilcone mentre che attēdeua à gli alloggiamenti loro, per potere questo edificare rouinò quasi tutte le sepulture, che à luoghi doue faceua lauorare erano vicini, e trà l'altre molte, furono allora rouinate quelle dou' erano sepolti Gelone, e sua Moglie, che con marauiglioso artificio erano state fabricate.

Ma perchè alcuno leggendo per auentura Plutarcho nella vita di Timoleone, come dopo la cacciata del Tiranno Dionigi, i Siracusani rouinarono non solamente le case, ma ancora i Sepolcri di tutti i Tiranni, potria cagionarsi in lui qualche difficoltà, l'aueruisco, che nè Gelone, nè le cose di lui passarono giamai nella mente de' Siracusani in conto di quelle de gli altri Tiranni, e perciò nel rouinar de' Sepolcri de' Tiranni non vi si dee intendere questo del buon Gelone, che da tutti come benefattore, e padre della Patria era stato chiamato, e riuerito. Souuienmi anco d'vn'altra non picciola controuersia, che leggendosi ne gli autori potria apportare al curioso intorno à questo non picciola difficoltà, ed è, che noi leggiamo nell'undicesimo del medesimo Diodoro, il Sepolcro di Gelone essere stato in vna possessione della Moglie, chiamata le Noue Torri, ducento stadij dalla Città lontana, e pure quando fu rouinato questo Sepolcro dal Capitano Cartaginese, il medesimo Diodo-

ro con-

Sepolcro del Rè Gelone. ro conferma, non poter essere se non vicino di Siracusa, già che in questa guisa egli soggiunse assegnandoci il luogo.

Mentre gli Ateniesi con altri sepolcri auenano roiuato quel di Gelone, e della sua moglie Damarata, che con marauiglioso artificio erano stati fabricati, Himilcone fece vicino al mare edificare trè fortezze, vna vicina à Plemmirio, l'altra nel mezzo del porto, e la terza vicino al Tempio di Gioue.

Per l'intelligenza della qual cosa, diremo, che morto Gelone, fù verissimo il suo corpo essere stato dalla moglie Damarata seppellito in questa sua possessione, ma che morta detta Damarata, fu trasferito, e posto col corpo di lei da' Siracusani vicino al Tempio di Gioue. Hor fà di mestiero addurre il testo Latino di Diodoro, e prima quello dell'vndecimo. *Cadauer eius (di Gelone) in uxoris agro conditum intra nouem, vti vocantur, Turres operum mole stupendas vniuersa tum oppidanorum turba funus comitata est ad eum locum, qui ducentis ab vrbe stadys abest. Et sepulto magnificæ monumentum structura populus erexit, Heroicosque Geloni deinceps honores exhibēdos decreuit. Opus id memoria Gelonis consecratum postmodo Carthaginenses cum bello Syracusas premerent, diruerunt. Turres verò Agathocles per inuidiam demolitus est. L'istesso Diodoro nel decimoquarto. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco cuncta fermè sepulchra, quæ iuxta erant, demolitur, interque cætera Gelonis, vxorisque eius Demarethæ monumentum mirifico quodam opere, sumptuque extructum subruit. Tria insuper castella iuxta mare vnum ad Plemmyrium, alterum circa medium portum, vltimum prope Iouis Templum, construxit.**

Il Mirabella co'sui Numeri s'è intrigato in tanto, che fra l'altre inauertenze prende il numero del Piu in vece di quello dell'Vno; Diodoro cita vn sol Sepolcro di Gelone, e della moglie, & egli ne porta piu d'vno. Inoltre è si mal pratico nella supputatione de'tempi, & facile à scordarsi delle cose frescamente dette, che dona alcuni auisi ridicoli. Auuertisce, che il Rè Gelone in mente de' Siracusani non passò in conto di Tiranno, e perciò quando dice Plutarcho nella vita di Timoleonte, che furono roiuinate i Sepolcri de' Tiranni, non si deue intendere di questo Sepolcro di Gelone; io, & altri, che ci ricordiamo del passato, in quel luogo di Plutarcho non potremo in nessuna maniera intendere di questo Sepolcro di Gelone, perchè questo già molti anni prima era stato distrutto da Himilcone Capitano de' Carthaginesi, il quale fù nell'imperio di Dionisio maggiore, e precesse l'età di Timoleonte. Di piu afferma, che i Siracusani trasferirono il corpo di Gelone dalla Villa di Dema-

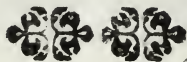
Demaretha sua moglie presso al Tempio di Giove, ma di ciò non se ne legge licenza in iscritto, non dico autenticata, ma nè anco semplice. Esaminiamo le parole di Diodoro. La distanza di ducento stadij, che sono venticinque miglia, la quale si annouera dalla Città al luogo del Sepolcro, è contra il medesimo Diodoro, il quale oltre gli alloggiamenti d' Himilcone distruttore del Sepolcro posti da lui presso al Tempio di Giove Olimpico racconta, che tutto il popolo andò ad accompagnare il corpo di Gelone insino al luogo del Sepolcro; il che non è credibile, se quel luogo è venticinque miglia discosto, anzi l'istesso popolo hauendogli spinto il Sepolcro à sue spese, non par verisimile, che douesse hauerlo posto per così lungo spatio discosto dalla Città. In somma dalla relatione dell'istesso Diodoro veggiamo, che il Sepolcro è vicino della Città intorno al Tempio di Giove; laonde negli Interpreti v'è scorrettione, perchè han posto ducento stadij per dodici, cioè è, vn miglio, e mezzo; tanta è la distanza da gli alloggiamenti d' Himilcone insino alla Città; l'errore dunq; è de' Traduttori; però essi si difendono col testo Greco, nel quale si legge *διακοσιους*, che significa *Ducento*; & io di nuouo affermo, che il male nasce dalla radice, che quella voce è deprauatissima posta in vece di *δωδεκα*, che vuol dire *Dodici*: nè punto dubito, che Diodoro habbia scritto *Dodici*, e non *Ducento*; chi haurà facoltà di vedere testi varij di Diodoro, conoscerà esser verissimo quanto hò detto.

Mi rimane di auuertire, che il Sepolcro era intorniato di noue Torri, le quali à magnificenza di quello si fabricarono, ma non la Villa di Demaretha hauea nome di noue Torri, come scriue il Mirabella.

Dau. 4. nu. 102.

SEPOLCRI.

Himilcone Capitano de' Carthaginesi accampatosi presso al Tempio di Giove Olimpico per fortificare di mura gli alloggiamenti rouinò gran copia di Sepolture, anzi quasi tutte, che iui dattorno si vedevano; ce ne dà contezza Diodoro nel decimoquarto. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco cuncta ferme Sepulchra, quae iuxta erant, demolitur.*



A Q V I D O T T I.

lib. 4. cap. 1.

Veggiamo al presente grandissimi vestigi d'antichi Aquidocci, per li quali si conduceuano l'acque del fiume Cacipari, come scriue Thomafo Fazello nella prima Deca, nella villa Giate, e nelle campagne di Siracusa, queste sono le parole di quello Scrittore. *Vterius ad p. m. 6. Cacyparis fluij ostium sequitur Thucydidi lib. 7. quem Yhasiblim Sarracenicè hac tempestate vocant, & ab ostio passus mille intus recedens, fluiuoque herens eiusdem nominis arx inter ipsas rupes extructa, ubi & Aqueductus ingentes adhuc visuntur, quibus huius fluij aque in agrum Gereatem, qui is collibus subest, deducebantur. E poco poi. Sed olim per Aqueductus, quorum vestigia clara visuntur, in eundem Syracusanum deducebantur agrum.*

VIA SOTTO EURIALO.

Tau. 9. nu. 194.

Al fianco Settentrionale del Castello Eurialo, detto hoggi Mongibellisi, presso alla porta maggiore dell' Hefapilo, v'era la Strada, la quale guidaua verso la campagna, & i luoghi frà terra; v'è ancora al nostro tempo, e tira sotto il lato di Tramontana del Monticello Beluedere; ce ne dà testificatione Liuiο nel ventesimo quinto. *Itaque Marcellus, postquam id incaptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri iussit. Tumulus est in extrema parte urbis versus à mari, Viaque imminens ferenti in agros, mediterraneaque Insulae, per commodus ad comueatus excipiendos.* Il Mirabella, perchè errò nella situatione dell'Eurialo, erra ancora nel sito di questa Strada, perciò la comincia sotto Beluedere.

VIA HELORINA.

VNa sola mentione ritrouiamo della Via Helorina, appresso al settimo di Thucidide, che in cotal guisa l'adduce. *At Demosthenicarum dimidium pene, ac maior pars interrupta est, ac solutioribus ordinibus pergebat; prima tamen luce peruenere ad mare, & ingressi Viam nomine Helorinam incedebant, ut cum ad Cacyparim fluium deuenissent, secundum ipsum fluium iter per superiora, & mediterranea*

ranea tenerent. Di questa istessa Via così ne scrive il Fazello. *Hinc Syracusas usq; Via erat antiquitus plano lapide strata, quam Helorinam appellabant Strabon.* Non leggo tal cosa in Strabone; dubito, non sia scambiato con Thucidide.

Narra il Fazello, che dalla città di Heloro insino à Siracusa questa Via, che chiama Helorina, anticamente era lastricata di pietre piane, cosa tanto nuoua, che per esser creduta era necessario al Fazello, che ne portasse almeno vn paio di testimonij. Mario Aretio trattando della medesima Strada dice. *Trans Anapi ostium Via Helorina, nunc Calorina dicta ad Meridiem, & Plemmyrium promontorium distenditur.* Venga pure il Mirabella con le sue Tauole. *Via Elorina nella campagna di Siracusa, la quale è da Mario Erizzi, e anco da certi manoscritti antichi, ch'io censeruo vien collocata dall'Olimpio insin à Napoli, passando per mezzo la palude Lisimelia, doue stà scritto le pietre quadrate del suo pauimento essere state cauate in tempo della felice memoria dell'Imperadore Carlo quinto seruendo per far i due Beluardi Sant' Antonio, e Setteponti.*

Il Cluuerio seguendo l'orme de' precedenti afferma il medesimo. Se noi vogliamo fondarci sù lo scritto di Thucidide, (& è necessario fondarci in esso) diremo, che la Via Helorina è quella, che guidando verso Heloro mena al fiume Cacipari, non molto distante da esso fiume, e dal lito del mare; ciò si conosce dal viaggio dell'esercito Athenese, il quale fuggendo da' Siracusani procuraua, quanto piu potea di allontanarsi dalla Città; ne dà indicio la menzione del mare, al quale peruennero gli Athenesi, perchè non s'intende il mare del porto maggiore, ò di Plemmirio, ma quello ch'è sopra, al Mezzo giorno, donde si va al Cacipari. Quanto si conformi Diodoro con la nostra opinione, l'impariamo dal decimoterzo di lui, il quale chiama Campo Helorio quel, che Thucidide dice Helorina Via. *Tandem iter iam confectum relegere (ciò gli Athenesi) illosque per campum Helorium coactos ad fluiuium Asinarum vndique velut indagine concludunt.* Qui parla de' Siracusani.

Quella via lastricata, della quale così ragiona l'Aretio. *Ad Olympicum Via magnis instructa lapidibus nostra etate reperta, cuius lapides Carolo Quinto Imperatore regnante, urbi munientia maxime profuere, pergebant.* Et in simil senso il Fazello. *Hinc ad fluiuium Anapum, & Olympicum usque via erat magnis, & quadratis strata lapidibus, mea etate reperta. Quibus erutis ingens urbis propugnaculum, quod unica portæ urbis hodie imminet, est excitatum,* cagionò, che il Fazello col dire, che la Strada da Siracusa insino ad Heloro, la quale abbraccia lo spazio non minore di trenta miglia, fosse lastricata. nè anco stra-

Via Helo-
rini.
lib. 4. c. 2. dec. 1

Defer. Sicil

Tau. 5. uu. 122.

lib. 1. cap. 13.
Aatic. Sicil.

lib. 4. ca. dec. 3

Via Helo-
rina.

da, penso io, che fusse quella, nella quale infino all'Olimpico si trouarono quadrati, e grandi sassi, ma altra opera, & vna della magnificenza Siracusana, fatta per causa al presente à noi nascosta, se i Siracusani voleuano far via lastricata, l'haurebbono fatta con pietre communi, come si suole; à che disegno tanta spesa in luogo fuori della Città? I manoscritti del Mirabella, ch'egli dice di serbare in suo potere, nõ sono ancora approuati da coloro, che le buone, e le cattiuè scritte riconoscono. Nondimeno io non niego, che da Siracusa ad Heloro vi possa essere stata Via, che forse Helorina si fosse detta, però non si proua, e quella di Thucidide non s'intende da Siracusa ad Heloro, come prauamente han detto i sopracitati Scrittori.

TEMENITE COLLE.

Thucidide nel settimo raccontando, che Gilippo Capitano de' Siracusani era asceso per l'Eurialo ad assaltare gli alloggiamenti de' gli Athenesi, che s'erano fortificati nell'Epipole, scriue in tal guisa. *Ceterum Gylippus perturbatos cernens Syracusanos, agrèque in ordines ire, satius duxit eos in locum patentiore[m] reducere, nec suos Nicias in hostem egit. Sed quietos sub muro castrorum tenebat. Quos ubi non inuadentes se Gylippus animaduerteter, abduxit copias in verticem nomine Temenitem, ibique statua posuit. Postero die cum maiore suorum manu acies admouit ad muros Atheniensium, ne illi inuicem sibi succurrerent.*

Il ritiramento di Gilippo in luogo piu aperto è quella campagna, che stà trà Mongibellisi, e Beluedere, il Colle dunque Temenite necessariamente farà l'istesso Beluedere; donde si mosse poi Gilippo ad assaltar di nuouo gli Athenesi; il Mirabella lo chiama peruersamente Temerite; nè mi marauiglio, che lo ponga altroue, perchè hauendo fatto Beluedere l'Euria; lo, bisognaua porre il Temenite in quella parte, che à lui pareua piu conuenueole. In ciò souuiemmi oltra le ragioni addotte nel trattato dell'Eurialo, che se à mente di lui Beluedere è l'Eurialo, si fa mendace Thucidide, il quale dice, che Gilippo asceso dall'Eurialo contra gli Athenesi volle poi ritirarsi

in luogo piu spatioso; perchè la campagna, ch'è ne' fianchi di Beluedere, è spatiosissima d'ogni banda, ristretta è quella dell'Eurialo, ch'è Mongibellisi.

L E P A .

LA notizia di quell'erto luogo, ò poggio, che Lepa, ò sommità di Rocca è detto, dipende dalla narrazione di Thucidide, laquale alquanto copiosa rappresentaremo in iscritto; si legge nel settimo di quell'Historico. *Cum itaque ad transitum Anapi annis peruentum est* (tratta della fuga degli Athenesi) *offendunt illic instructam Syracusanorum, sociorumque manum; ea submotā transitu potiti ultra progrediuntur, Syracusano equitatu adfectante, leuiq; armatura iaculis incessente. Atque hac die confectis x l. ferme stadijs tumulum quenquam insederunt. Postera die diluculo iter ingressi cum viginti circiter stadia processissent, descenderunt in campestri em quendam locum, ibique castra posuerunt, volentes e domibus aliquid cibariorum (incolis quippe frequens locus erat) & item aquam secum sumere; siquidem complura per stadia, qua perrecturi erant, nihil admodum aquae erat. Interea Syracusani transitum ulteriorem praecipitantes, muro praecloserunt. Erat Tumulus arduus, & utrimque rupibus praecipitans, cui nomen Α' κρᾶσις λεπας, idest, Summa Rupes: indi appresso. Erat autem locus arctus, quem subeuntes Athenienses expugnare nitentur. At cum à tot viris e loco eminenti ferirentur, nec possent perumpere, retrogressi quieverunt. Il medesimo poco dappoi. Ipsis verò quiescentibus Syracusani partem quamdam copiarum mittunt ad eos muro includendos à tergo, qua venerant. Verum id illi missis contra quibusdam suorum prohibere. Mox cum omni exercitu regressi, propius campum confedere. Postridie cum progredere, undique circumfusi Syracusani eos adoriantur, multosq; sauciant. Athenienses postquam diu restiterant, dehinc regressi quinque, vel sex stadia in campo conqueuerunt. Sub noctem Nicias, ac Demofibeni visum est, accensis quam plurimis ignibus abducere inde exercitum non eadem, qua constituerant, via, quam Syracusani custodiebant; sed contraria ad mare versus. Hac autem non ad Catanam, sed in auersam prorsus Sicilia partem ad Camarum, & Gelam versus ferebat. Non sò, perchè il Cluerio, e' l Mirabella hauendo chiuso gli occhi alla ragione dell'istoria si siano lasciati trasportare alla cieca dall'Aretio, e dal Fazello à dire, che questo poggio chiamato Lepa è il Monte di Crimiti, fallo tanto euidente, che non hà capo di difesa. Primieramente Thucidide, chiamando Lepa col nome di *Tumulus*, cioè è, poggio, ò luogo rileuato, escluse il Monte di Crimiti, ilquale è per altezza, e per ampiezza è notabile. Secondo, siamo certi, che il cami-*

lib. 3. cap. 12.
ant. Sicil.
Tau. 9. nu. 196.
Deser. Sicil.
lib. 4. c. 1. dec. 1.

Lepa.
lib. 13.

no degli Athenesi, s'indirizzaua verso Catania Città amica; e come le parole di Diodoro. *Abunc modum per tres dies tergis miserorū inhaerendo, & transitus undique anticipando, recta versus Catanam urbē confederatam progrediēdi facultatem intercludunt.* L'andare per la montagna di Crimiti non è strada per Catania, perchè oltre la lunghezza della via vi si accompagna la malageuolezza per le molte valli, e rocche, che vi si incontrano insino à Lentini. Terzo, perchè gli Athenesi, & i Siracusani facessero fattione in quel luogo, sarebbe stato bisogno hauer piedi di capre, tanta è l'asprezza del paese; finalmente nessuna verisimilitudine ci fa vedere, che vn'esercito si sia potuto condurre per quella montagna. Se scorgiamo in Thucidide, che si fa ricordo di luoghi piani, *Descenderunt in campestrem quemdam locū,* che ragion v'è, che andiamo sù le cime de' monti? Lepa dunque non è altro, che vn poggio circondato intorno di rocche, ed è non molto spatio dopo hauere trapassato Belvedere nella campagna, per laquale si vā verso il Piano dell'Aguglia; doue sappiamo esser penuria d'acque; si chē l'esercito Athenese hauēdo da man sinistra, ma discosto il monte di Crimiti se ne andaua per inuiarsi alla strada verso Catania:

THIMBRIDE MONTE.

Occasione di lungo discorso, ma necessario habbiamo dal Thimbride, del quale diuerse son l'opinioni, che cosa esso sia. Il Mirabella, e'l Cluerio ne ragionano à lungo; laonde bisogna qui sottoferire la narratione dell'uno, e dell'altro. Il Mirabella affermando, che Thimbride sia fiume fauella in cotal senso. *Timbri fiume, ilquale da' Siracusani, mentre auenano gran quantità di prigioni Ateniesi, e Cartaginesi sù condotto intorno Napoli per fortificar la Città, con fare da quei prigioni spianare i colli, tanto che à modo d'vna gran fossa si fece il letto per lo corso di detto fiume, ilquale non douette essere di mezzana grandezza, già che in lui riceuette non vna, ma molte acque, si come di questo abbiam il viuo testimonio de' versi di Teocrito, ilquale nel primo Idillio dimostra, molte acque concorrere in questo fiume, mentre canta in questa guisa.*

Resta Aretusa, e Timbride,

E voi fiumi, che à lei date acque in copia.

Dalle quali parole è manifesto di molt'acque essere stato ricetto. Ricordomi auer letto oltre ciò nel Seruio sù quel verso del terzo del-

dell'Eneide di Virgilio .

Si quando Tybrim, vicinaq; Tybridis arua
Inuaro

Thimbri-
de Môte.

Che dal nome di questo fiume Siracusano venne il nome di Tibri à quel di Roma, che prima Albula si chiamaua . Perciochè fuggendo alcuni Siracusani la Tiramide , peruenuti in Italia , su questo fiume, che dalla bianchezza dell'acque sue, Albula era detto, mossi da certa similitudine della fossa Siracusana, lo chiamarono col nome del fiume della lor Patria: le parole di Seruio son queste .

Ut autem Tybris dicatur, hæc est ratio; quodam tempore Syracusani victores ceperunt Syracensis Atheniensium ingentem hostiũ multitudinem, & ea cæsis montibus fecerunt addere munimenta Ciuitati. Tunc auctis muris, etiam fossa intrinsecus facta est, que flumine admissa repleta munitiorem redderet Ciuitatem. Hanc igitur fossam per hostium pœnam, & iniuriam factam Tybrin vocarunt; postea profecti Siculi ad Italiam eam tenuerunt partem, ubi nunc Roma est, vsque ad Rutulos, & Ardeam. Vnde est.

Fines super vsque Sicanos .

Et Albulam fluuium ad imaginem fossæ Syracusanae Tybrin vocarunt quasi ũßs iv .

Ut effigiem Xanthi, Troiamq; videtis .

Circa Syracusas autem esse fossam Tybrin nomine .

Ed il medesimo Seruio su quei versi di Vergilio nell'ottauo.

Tum Reges, asperq; immani corpore Tybris,

A quo post Itali fluuium cognomine Tybrin

Diximus; amisit verum vetus Albula nomen .

Dice queste parole .

Alij, vt supradiximus, volunt eos, qui de Sicilia venerunt, Tyberin dixisse ad similitudinem fossæ Syracusanae, quam fecerunt per iniuriam Afri, & Athenienses iuxta Ciuitatis murum.

E tutto questo intese dire in poche parole Plinio nel cap. quinto del terzo libro, mentre parlando delle cose di Roma disse, Tyberis antea Tybris appellatus, & prius Albula .

Nè lascierò di dire vna certa opinione, benchè nõ fondata in altro, che nel vocabolo, ciò è, che il nome di Timbre à questa fossa deuenisse da quella pianta, che i Greci chiamano *Τυμβίς*, che da noi vien detta Satarella, perciochè gran quantità nelle ripe di questo fiume se ne trouana . Ma la verità (come l'accenna Seruio) esserli tal nome imposto dall'ingiuria, che à gl'inimici facendoli affaticare, si facena, da' Greci detta *ũßs is* . Ma perchè da alcuni

que-

Thimbride. questo fiume è stato creduto il medesimo, che Anapo, quanto que-
 ste loro opinione sia poco fondata, riconoscano da i versi del me-
 desimo Teocrito, il quale poco prima, che nominasse il Timbride,
 com'è abbiato dimostrato nel medesimo Idillio fa mentione d'A-
 napo, mentre canta.

Oue Ninfe, oue foste, quando Dafnide,

Si dileguava? forse vi trattennero

Quegli ameni giardin di Pindo, o Peneo?

Gia che il gran rio d'Anapo allor non videvi.

Oggi di questa fossa se ne veggono chiare le vestigia nel luogo fos-
 to Belvedere chiamato Cavetta, o Belfronte di maravigliosa al-
 tezza.

Fin quà il Mirabella, l'istesse ciancie racconta il Fazello; ve-
 gniamo al Cluuerio; Questi nel Còpendio del capo duodecimo
 del primo libro dell'Antica Sicilia dà nome di fiume al Thim-
 bride; nel discorso, ch'egli poi fa nel medesimo libro, non si di-
 chiara, che cosa voglia intendere, e scriuendo dubbiosamente
 lascia sospeso l'animo di chi legge. Perfine dà principio con
 queste parole. *Nunc proxima Vrbi quædã loca exponemus. Apud
 Theocritum in Idillio primo hæc leguntur.*

lib 4. cap. 1.
 dec. 1.

----- χείρ' Ἀρ' εθοισα,

καὶ Ἰ Ποταμοί, τοί χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβριδος ὕδωρ.

Id est, ut Interpres vertit.

... Vale Arethusa,

Et vos fluuij, qui iuxta pulcram Thymbridis vndam fluitis.
*Apud Virgilium Aeneid. lib. 111. sic Aeneas de Italiae flumine
 Tiberi loquitur.*

Si quando Tybrin, vicinaq; Tybridis arua

Intraro, gentiq; meæ data mœnia cernam.

Ad quæ ita Seruius. Fluum, pro quo regem ipsum posuit Ty-
 brin, qui in hunc cecidit fluum, & ei nomen dedit, nam antea
 Albula dicebatur, ut ostendit in septimo (lege octauo) Virgi-
 lius. e poscia. Ad hæc ita idem Seruius; Immani corpore
 Tybris. Hic Tuscorum rex fuit; qui iuxta fluum pugnans ce-
 cidit, & ei nomen imposuit; vel, ut quidam volunt, a Glauco Mi-
 nois regis filio occisus est. Alij volunt, istum regem latrocinatũ
 esse circa huius fluminis ripas. & transeuntibus crebras iniurias
 intulisse; vnde Tybris quasi ὕβρις dicitur ἐκ τὸν ὕβριος, id-
 est. ab iniuria nam amabat maiores, ubi adsp' ratio erat; & ponere.
 Il medesimo dopo poche righe. En tibi germanum atque insigne
 putidarum grammaticorum fabularum immaniumq; nugarum ex-
 emplar. Syracusanos Athenienses; sub duce Nicia denotatos, in

Lato-

Latomias sine lapidicinas Syracusanas dedisse, supra ex Thucidi-
de, Diodoro, atque Plutarcho intellectum. hinc igitur primum ista
de casis montibus et fossa ab Atheniensibus captivus facta confecta
est fabula grammaticis istis, quam porro improbe atque ineptè con-
traq; omnem historiarum seriem concinnarunt; quidpe Athenien-
seis a Syracusanis victos esse anno ante, quàm Callias summum,
Athenis gereret magistratum, idest, Olimpiadis lxxiiii anno
iiii. Auctor est Diodorus lib. 13. Siculos autem non ex Sicilia in
Italiam unquam venisse, sed hanc antiquissimam eorum fuisse sedem;
eaque pulsos lxxx annis ante Troianum bellum, idest, antequam
Athenienses à Syracusanis vincerentur annis dccclxxxiiii, in
Siciliam tandem venisse, supra cap. 2. ostensum est. Nihil igitur
est, quod Mirabella ex istorum grammaticorum fide atque aucto-
ritate quidquam de fossa Tybride apud Eurylum tumulum, qui
nunc vulgò dicitur Belvedere, demonstrare velit; quum nulla alia
eius reperierit circa veterum Syracusarum locum vestigia. Quam-
vis in ea Tybride fossa nullam Servius memorat aquam; tamen
Mirabella ingens eam tulisse flumen, ex supradiçtis Theocriti ver-
sibus docet. Hi igitur excutiendi erunt, Scholia in eos ita habent:
Thybris dis; Hanc quoq; Sicilia amnem esse aiunt. Aliter; Thym-
bris quadam lingua est mare. quidam vero sicilia flumen esse
dixerunt; Pel; Thymbris fluvius Sicilia: ad quem fabulantur
pervenisse Herculem, quum boues ex Erihya ageret. Superve-
niente autem ingenti tempestate; aggeribus actis flumen planitiei
induxisse, in quo cephalo degere ostenduntur. Asclepiades verò
Myrleanus per D. scribit Dymbris, quæ lingua est
mare. Alij à Thymbride.

Nobiles fuisse atque celebratos in Simetho flumine cephalos, si-
ue mugiles, supra cap. x. ostensum est. hunc igitur an illi intellexe-
rint fluvium, haud facile dixerim. Ceterum Asclepiades iste Myr-
leanus, ante natum Iesum, Pompei Magni aetate vixit; teste Sui-
da. Iam antiquis igitur illis temporibus dubium, atque contro-
versum fuit, quid nam τῆς Θυβριδος voce Theocritus intellexis-
set, plerisque mare interpretantibus. Sanè ita dicti versus sensus
struendus erat; Ποταμὸς τοῦ χειτε καλὸν ὕδωρ κατὰ Θύμβριδος,
idest, fluvij qui pulcrum funditis aquam in Thymbrin, hoc est,
ut illi interpretati sunt, in mare.

Nell'autorità di Servio addotta dal Cluverio lasciai quelle
medesime parole, che citai dal Mirabella, e ciò per non dop-
piare il testo di quel Grammatico; sì ch'è parte dal Mirabella,
e parte dal Cluverio s'hà tutto quello, che sopra tal materia
fauoleggia il sopradetto Servio. Intorno all'istesso soggetto il
Cluverio ricordatosi meglio nella fine dell'opera dell'Antica

Sici-

Thimbride
de Mōte.

Thimbride de Mōle.

Sicilia, scriuendo al Lettore in carta separata, ch'è l'ultima del libro, aggitunge queste cose. *Tum eodem lib. 1. cap. viii. pag. 170. lin. 35. quæ diserta Seruij verba de aqua in fossa Tybride perscripseram; continuo sequenti pagina lin. 11. contra doctissimum Mirabellam per summam iniuriam negauit. Verum nihilo minus tamen manet falsa illa & omni anili fabula inanior historia de fossa iuxta Ciuitatis muros ab Afris facta. quam uti scias vnde petierit; eni ita tradit Diodorus Siculus lib. xi. de Carthaginensibus, Africa incolis, à Gelone, Syracusanorum prinripe, ad Himeram fuis.*

Mancipia sibi attributa quæq; ciuitas pedicis illigata publicorum structuris operum admouebat, plurimæq; eorum nacti Agrigentini, urbem agrosq; horum opera excoluere. Ac tantus sanè apud hos captiuorum numerus erat, ut multi inter eos priuati quingenos in vinculis haberent. Seruorum autem eam multitudinem augebat, non solum, quod magno subsidio militum pugnam adiuerant, sed quòd Barbarorum plurimi inclinata acie in mediterranea, maximè verò in Agrigentinarum sineis profugerant, qui quum viri in ipsorum manus peruenissent omnes, mancipijs vrbs repleta est. Maxima horum pars, in publicum relata, cædendis saxis inseruiebat. e quibus non maxima tantum sana Deum sunt constructa, sed cloacæ etiam subterraneæ ad aquas ex vrbe deducendas communitæ; tanta equidem mole, ut, quamuis ob vilitatem opus contemnatur, spectatu tamen sit haud indignum. Piscinam quoque magnis impensis Agrigentini effoderunt ambitu XII. stadiorum, altitudine cubitorum viginti. in hanc aqua e fluuijs & fontibus deriuata, viuarium extitit, pisceis tum ad necessarios ciborum vsus, tum etiam voluptatem, assatim suppeditans. Cygnorum insuper turba in ea demissa, locus ad spectu peramans iucundusq; reddebatur. Verum hæc posterorum incuria limo expleta, verustate demum temporis prorsus defecit.

Pugna ea ad Himeram pugnata fuit Olympiadis lxxiiii. anno 1111. De piscina eadem refert lib. 13. ut lib. 1. cap. xv. in descriptione vrbis Agrigentinae, citauimus. De his igitur ad Agrigentinarum urbem operibus legerat ille Grammaticus nimis oscitanti attentione: quæ putauit ad Syracusas facta; quia Gelo heic, dux vniuersi Græcorum Siciliensium exercitus apud Himeram Syracusanorum erat princeps; tum quòd postea lib. 13. rem serè similem legerat de illis Atheniensibus captis et in Latomias detrusis; ut in Syracusarum expositione dictum.

Quanto afferma il Cluuerio contra Seruio, e' l' seguace di lui Mirabella, tutto è vero in maniera, che con giustissima ragione

ne chiama fauola di Vecchiarelle l'opinione della fossa Siracusana, e del Tibride. Però se il Mirabella dice, che di questa fossa hoggi ne appariscono i segni sotto Belvedere, perchè non se ne troua mézione in Thucidide, in Diodoro, in Plutarcho, & in molti altri, i quali di palmo in palmo descriuono il paese, ch'è d'attorno à Siracusa? questa è la cagione, perchè quegli Autori scriuono historie, e nó fauole. Cento, e mille vestigi d'antichitati nella regione Siracusana si scorgono, iquali non sappiamo che siano; trà il numero di questi son quelli, che si adducono dal Mirabella. Per venire alla intelligenza del Thimbride è necessario ponderar bene il verso di Theocrito, da cui solo, e non da altri prouiene à noi questa vnica notitia del Thimbride; già due traduttioni sono addotte dal Cluuerio, e pare, ch'è la prima non sia bene, perchè egli appresso ne porta l'altra quasi in correptione di quella. Io di piu ne ritrouo trè altre, l'vna è del Filetico Poeta, ilquale tradusse in versi esametri sette Idillij di Theocrito; questa nel sentimento è simile alla prima. egli così interpreta.

O viuant fontes Arethusa tui, atque valet

Flumina, quæ fluitis gelidas ad Thymbridis undas.

L'altra è di Andrea Diuo, che suona in tal senso

----- *Vale Arethusa,*

Et fluuij, qui funditis pulchram iuxta Thymbridem aquam.

La terza è d'Autore incerto.

----- *Vale Arethusa,*

Et fluuij, qui funditis pulchram in Thymbridem aquam.

Questa si rassomiglia alla seconda del Cluuerio.

M'era scordato di quell'altra, che si portò di sopra dal Mirabella, si ch'è ve ne sono sei; nè deuo tacere la settima, benchè in lingua Italiana d'vn'incerto Scrittore; segnisi pure.

Resta in pace Arethusa,

E voi, che le belle acque ameni fiumi

Spandete intorno à Thimbride.

Questa si conferma con quella di Andrea Diuo. L'interpretatione del Mirabella (lasciate l'altre, alle quali verremo appresso) in poche parole contiene più d'vn fallo; tanto è lontana dal senso del Poeta. Dafni in quell'Idillio dimandà licenza solamente ad Arethusa, & à' fiumi, non à Thimbride; nè il sentimento in Theocrito è, che i fiumi diano acque in copia à lei, ciò è, ad Arethusa, ouero à Thimbride, come espone il Mirabella; lequali intelligenze non si trouano in niuna delle sudette traduttioni.

Che la giusta, e vera interpretatione à mente di Theocrito sia quella di Andrea Diuo, & anco l'Italiana dell'Incerto, ne pos-

*Thimbride.
de Mōte.*

sono esser giudici i buoni professori delle lettere. Ma discacciamo prima l'opinioni fantastiche. Non hò letto ancora nessuno Scrittore, ilqual dicesse, che Thimbride fusse l'Anapo, come accenna il Mirabella; perciò non mi affaticò a rifiutare questa sentèza. La coniettura de' cesali del fiume Simetho toccata dal Cluuerio si ferma sopra vn feuolissimo fondamento, ch'è la dubia relatione dello Scholiaсте di Theocrito, ilquale stimato in altro luogo dall'istesso Cluuerio per huomo di poca fede, & ignorante, non deue in questo passare in conto di approuato Scrittore. Pare à me, che costui adduca quelle intelligenze à fortuna, ò quasi sognando.

Coloro, i quali vogliono, che Thimbride sia il mare, dicano mi quai sono i fiumi mentouati da Theocrito, iquali scorrono in quello? se intendono l'Anapo, s'ingannano, perchè l'acqua dell'Anapo è torbida, e fangosa, ma quelle de' fiumi citati da Theocrito è chiamata bella; per la medesima ragione s'escludono ancora l'acque delle paludi. Mi diranno, che Theocrito voglia intendere l'acqua di Galermo, laqual'è bellissima; nol niego, ma si desidera quell'altra conditione del correre nel mare, perchè s'ella hoggi sbocca nel porto maggiore, in quei tempi non era così, perchè irrigaua la Città, come dimostrano gli aquidotti, pur concedasi, che sbocchi nel mare, questo è vn sol fiume; quai saranno gli altri. Certa cosa è, che nel verso del Poeta la bellezza dell'acque casca sopra i fiumi, e nõ sopra il Thimbride; dunque quai sono questi fiumi del territorio Siracusano, che portano belle acque, e fresche? Senza dubio son quelle istesse, che indirizzate per diuersi aquidocci bagnauano parte della campagna, e si diffondeuano per tutta la Città; trouate queste acque nõ sia difficile di venire in cognitione del Thimbride. Eccone vna compositissima descriptione fatta da Don Vincenzo Mirabella, ilquale quanto à questo merita di non esser fraudato della sua lode. *Questo Monte hoggi si chiama Crimiti, (leggo Crimiti) nel quale s'ha opinione, che sia l'origine dell'acqua, che con incredibili, e artificiosi meati si condussero in Siracusa, ma che in gusfa allora fù otturato il capo, e gran parte di quei meati, per non esser trouati da gl'inimici, che in conto nessuno s'hanno potuto piu ritrouare, e castigati à sue spese i Siracusani, per essergli stati in tempo della guerra Ateniese ritrouati, e tagliati, che perciò la Città s'era ridotta in carestia d'acque, come dice Tucidide nel 6to. E benchè molti, e nelle passate età, ed in questa nostra si siano vantati auerne veduto vestigie, io per auerne veduto alcune esperienze, non gli posso dar credito. Ma poichè siamo entrati in questo ragionamento di questi Acquidocci, non mi par fuor di proposito dirne alcune parole.*

Essen-

Essendo le due maggiori, e principali città di Siracusa, cioè, Tica, e Acradina, poste su colli di sassi rileuati, e perciò priue affatto d'acqua per bere, si risolsero i Siracusani conduruela, affine, che doue mancò la natura, supplisse l'artificio umano, e perciò oltre all'altre acque, che vi condussero, vi portarono questa del Monte Lepa (scambia Lepa per Thimbride) di cui adesso ragionamo, laquale essendo di quantità d'un fiume, non che fonte, vien unita per un solo Acquidoccio sin'all'entrata di Tica, ma poscia in molte braccia si diuide adacquando quasi per tutto queste due Città, delle quali braccia oggi sette n'appariscono. Due son l'acque della Targia, il terzo è la Targetta, quarto l'acqua de' Palombi, quinto l'acqua del Paradiso, sesto quella di Galerne, e settimo la fonte di Tremila. Lequali acque tutte sono con tanto artificio, e magnificenza d'Acquidocci fatte andare nel uiuo sasso, ch'io stimando solamente à gli occhi propri potersi dar credito, non passerò più innanzi, per voler quelle descriuere, ma basterà tanto auer detto di quest'acqua, della quale, frà tant'altre, che nella Città si conduceano à noi n'è rimasto l'uso, e la commodità, non auendo mancato d'adoperarsi gl'inimici di rouinar la. empiendo i Pozzi di terra, e pietre, ma per essere questi Acquidocci nel uiuo sasso, non hà potuto far tanto l'altrui perfidia, che interi à noi oggi non si dimostrassero.

Questi sono i fiumi delle fresche acque, à' quali Dafni Siracusano stando per morire domanda licenza; hor se i medesimi, come si fa coniettura, nascono dal Monte di Crimiti (l'affermà similmente il Fazello) e scorrono presso alle falde della detta montagna, giusta consequenza può farsi, che Thimbride sia l'istesso monte di Crimiti. Oltre le sopradette ragioni questo mio parere vien confermato dal Casaubono, ilquale nelle sue lettioni sopra Theocrito vuole, che Thimbride sia monte, dal quale nascano fiumi. Ed io credo, che la parola Crimiti, la qual si pronuncia con la penultima breue, (non Criniti, ò Crinito secondo il Mirabella e'l Cluuerio.) sia deprauiata da Thimbride. Diuerso dal nostro Thimbride è Thimbria Villaggio di Caria, e Thimbria campo, e Castello di Troade, & anco Thimbrio fiume, de' quali veggasi Stefano Bizantio, e Strabone.

lib. 4. cap. 2.
dec. 1.

lib. 13. geogr.

P O G G E T T O.

D Agli alloggiamenti degli Athenesi, iquali erano presso al Tempio d'Hercole, raccontandosi cinque miglia verso la parte Occidentale del Monticello Belvedere si ritroua ricordo d'un Poggetto nel settimo

Poggetto.

di Thucidide, sù'l quale si fermarono gli Athenesi dopo haver caminato il sudetto spatio di strada, mentre fuggivano da' Siracusani; quì verghiamo con la penna le parole dell'Historico. *Cum itaque ad transitum Anapi amnis peruentum est, offendit illic instructam Syracusanorum, sociorumque manum; ea submotà, transitu potiti ultra progrediuntur, Syracusano equitatu adsectante, leuiq; armatura iaculis incessente. Atque hac die confectis quadraginta fermè stadijs Tumulum quemdam insederunt.* La ragione del viaggio ne dà coniectura del luogo, che habbiamo accennato.

P E N I S O L A.

Quella Penisola, che da alcuni moderni col nome di Plemmirio vien detta, è posta nel mezzo del Porto grande di Siracusa, e del mare meridionale; I Terrazzani la chiamano l'Isola, & altri l'Isola della Maddalena, dalla Chiesa di detta Santa, che iui si vede. Di questa, intende Tolemeo nella descrizione della costa di Mezzogiorno. *Pachinus promontorium, Phanicus portus, Orini fluminis ostium, Longum promontorium, Peninsula, Syracusa Colonia, Taurus promontorium.* Mi marauiglio, ch'essendo questa e grande, e bella non sia stata conosciuta da Filippo Cluerio, ilquale hauèdo citata la sopradetta autorità di Tolemeo segue con le sottoscritte parole. *Heic nostri seculi Geographi Chersoneson, siue Peninsulam interpretantur id promontorium, quod antiquis temporibus Plemmyrium dictum, unà cum Ortugia insula maiorem Syracusarum portum includit. At peninsula heic nulla est; & Ptolemæus suam Chersoneson octo millia passuum ab Syracusis versus Orientem hibernum remouet. Ego itaque omnino mihi persuadeo, ut Simæthum, & Taurum, sic Chersoneson, quæ debet esse Thapsus, alieno posuisse tractu Ptolemæum.*

Quanto à questo errore è del Cluerio, non di Tolemeo, ilquale non importa, che non faccia mentione di Tapso, perchè egli non porta tutti i luoghi, ma ne lascia diuersi.

P L E M M I R I O P R O M O N T O R I O.

IL Promontorio Plemmirio si vede all'incontro della Città di Siracusa, e s'ouera alla bocca del porto grande. Thucidide nel settimo. *Nicie verò communiendum videbatur Plemmyrium, quod promontorium est, ex aduerso urbis in magnum*

gnum portum prominens, faucesq; eius coarctans. Perchè Plemmirio secondo alcuni significa inondatione, e Virgilio nel terzo dell'Eneide chiama Plemmirio ondofo in quel verso.

Sicania prætenta sinu iacet Insula contra

Plemmyrium undosum.

Seruiò sopra quel Poeta dice essere opinione di alcuni, che Plemmirio sia fiume: perciò Pomponio Sabino vuole, che Plemmiri sia fiume, ilquale scorre per la càpagna di Siracusa, e Zaccharia Vicentino nel Breuiario della Geografia scriue ancora, che sia fiume, ilqual parere è tâto erroneo, e falso, che si fà palpabile. Quell'Epitheto *Undosum* in Vergilio dimostra, che il Promontorio sia percosso dall'onde, proprietâ cômune a' promontorij, ne' quali sempre vi ondeggia. In quello, che riferisce il medesimo Seruiò, che Plemmirio sia Isola, nõ m'oppone rò, se quel nome d'isola in largo senso si prenda, ch'è quello, ch'etiandio si dona alle penisole.

Plemmirio à tempi nostri è detto communemente *Massa d'Oliuero*, lequali voci à mente del Mirabella son Saracene, ma nõ sò, come possa ciò dirsi, poichè si conosce espressamète, che quelle sono Italiane dipendenti dalle Latine. Quel ch'è voglia dir *Massa* è notissimo, nome assai cõueneuole a' promontorij. Oliuero par nominato dalle Oliue, e forse dalla lor copia, che ne' luoghi frà terra di esso promontorio si veda. Parola Saracena è *Marsa*, ò *Marza*, che vuol dir Porto, ilqual significato non si accorda co' promontorij, e massimamente con Plemmirio, che da Virgilio è chiamato ondofo.

Plemmirio
Promont.

Tau. r. nu 2.

T A P S O P E N I S O L A .

THucidide nel sesto ci dà notizia di Tapso penisola con tale orditura di parole. *Athenienses proxima luce, quæ eam noctem consequuta est, recensitis copys cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, quem Leonem vocant, ab Epipolis sex, aut septem stadia dissitum, clam hoste pedatatum in terram exponunt, simulq; naves ad Tapsum adpelunt. Est autè Tapsum peninsula angusto isthmo in mare procurrens haud procul Syracusis, siue terra, siue mari commeari velis. Eam terre angustiam cæcellato vallo cum obsepissent, nautici milites quiescere. Questa penisola hà forma d'vna cocchiara; il manico è raffigurato da quel lungo braccio di terra, ch'è bagnato da due mari, la larghezza, che si stende in mare dall'vna, e dall'altra parte del braccio, rassomiglia il capo della cocchiara. Io nonhò letto, che sia stata isola, benchè alcuni la portino con tal nome;*

per

*Tapso pen-
nisola.*
lib. 14. cap. 6.

perlaqual cosa non parla à senno Isidoro Vescouo di Siuiglia; mentre la noma isola distante da Sicilia diece stadij . S'egli intende , che il braccio di Tapso si tira in lungo per lo spatio di diece stadij, che sono vn miglio, & vn quarto, non contradico.

Cap. 3. nu 92.

Hoggi Tapso è detta l'Isola de' Manghesi , che i Siciliani dicono *Manghisi*, ilqual vocabolo secondo il Mirabella è della lingua Saracena, il che à me non è noto ; però io farei di parere, che fosse corrotto dalla parola *Megaresi* ; à ciò mi fa spalla l'ordine dell'historia , perchè Thucidide nel sesto afferma, che Lamè conducendo habitatori dalla Città di Megara , ch'è in Grecia , se ne venne in Sicilia ; e fermatosi sù la riuca del fiume Pantagia , che bagna il fianco del Castello della Bruca , vi edificò Trotilo , dappoi gouernò la Republica de' Leontini , ma cacciato da quelli si ritirò in Tapso co' suoi paesani, e morissì .

L O N G O P R O M O N T O R I O .

Pertiene al Territorio Siracusano quel Promontorio, che stando quasi nel mezzo trà Siracusa, e'l fiume Orino, ouero Erinco è chiamato Longo da Tolemeo con queste parole . *Orini amnis ostium, Longum promontorium, Peninsula, Syracuse* . E nominato al presente Lognina.



PERTINENZE.

A C R A.



IA siano peruenuti al penultimo Capo de' luoghi, nel quale si contengono le Pertinenze; faremo principio dalla Città d'Acra, che Acre ancora dir possiamo. Questa fù fondata da' Siracusani, del che ne habbiamo piu d'vn testimonio: Stefano Bizantio scriue in tal modo. *Acra Iapygia urbs quibusdam Hydrusa dicta. Secunda est & altera in se habens portum Brundisium. Est etiam in Italia. Tertia Syracusanorum est opus.* Con piu chiara notitia Thucidide nel sesto. *Acra, & Casmene à Syracusanis sunt condite; & quidem Acra septuaginta annis post Syracusas. Casmene verò prope viginti annis post Acras.*

Auuenne cotal fondatione l'anno quarto dell'Olimpiade, vent'ottesima, pria che nascesse il Figliuol della Vergine anni seicento sessantasei. Era discosta da Siracusa per interuallo di ventiquattro miglia.

L'Itinerario di Antonino.

Agrigento	
Caluisiana	XL.
Gible	XXIIII.
Agris	XVIII.
Syracusis	XXIIII.

Le Taouole Romane similmète.

Agrigento	
Caluisiana	XLIIII.
Nible	XXIIII.
Agris	XVIII.
Syracusis	XXIIII.

La parola *Agris* è corrotta in vece di *Acris*, come anco molte altre nelle dette opere. Il Fazello nel decimo libro della prima Deca ponendo questa Città nella Terra di Palazzolo fa la seguente narratione. *Buxema recentis nominis oppidum, in cuius agris Anapi fluij Syracusani ortum posuimus, cui ad passuum millia duo Palazolus oppidum prope est, Acra olim appellatum, à Syracusanis florenti ipsorum tempore conditum, ut auctor est libro sexto Thucydides. Eius egregiū adhuc ad Cœnobium Minorum Sanctæ Mariæ de Iesu cognominatum, iacet cadaver, quod ipsum illius esse & nominis apud seniores vestigium, quod Acremons adhuc est, & cum auctoritate respondens viginti quatuor millium passuum à Syracusis urbe internallum liquidò confirmant.*

Credo,

*Acra.*lib. 7. cap. 10.
Antic. Sicil.

Credo, che di tutte le conietture de' luoghi antichi, iquali propone il Fazello, niuna sia piu salda, e piu giusta di questa, nondimeno è contradetta agramente dal Cluuerio, ilquale dopo hauere addotta la medesima autorità del Fazello segue subito con tale scrittura: *Tot scilicet millia habent in suprascripto itinere Tabula, & Antoninus. Verum toto, quod aiunt, celo aberrasse Fazellum, ex Liuius atque Plutarcha disco. quorum hic in Dione iter, ab Heraclea Minoa per Agrigentinum Gelensemque, & Camarinensem agrum Syracusas versus actum, ita narrat.*

Dioni in itinere Camarinenses adiungebantur; & ex agro etiã Syracusanorum excitatorum adfluxit haud exigua manus. Qui cum Timocrate Epipolas tuebantur Leontini atque Campani, falso inter eos à Dione vulgato nuncio, petiturum ipsum primo ipsorum oppida; deserto Timocrate, ad protegenda discesserunt sua. His Dioni, apud Acras Castra ponenti, nunciatis, nocte mouit Castra; venitq; ad amnem Anapum; qui ab vrbe abest stadia decem. Ibi consistere signa iubens, apud amnem immolauit; orientem solem adorans. Sic & Liuius libro XXIII. Per idem ferè tempus & Himilco ad Heracleam, quam vocant Minoam, quinque & viginti millia peditum, tria equitum, duodecim Elephantos exposuit. Adueniens Heracleam, intra paucos dies inde Agrigentum recipit. aliarumq; Ciuitatum, quæ partis Carthaginensium erant, ad eò accense sunt spes ad pellendos Sicilia Romanos, vt postremò etiam, qui obsidebantur Syracusis, animos fustulerint; & parte copiarum satis defendi urbem posse rati, ita inter se munera belli partiti sunt, vt Epicides præfesset custodiae vrbis; Hippocrates, Himilconi coniunctus, bellum aduersus Consulè Romanum gereret. Cum decem millibus peditum, quingentis equitibus, nocte per intermissa custodijs loca profectus, castra circa Accillas urbem ponebat. Munientibus superuenit Marcellus; ab Agrigento iam occupato, quum frustra eò, præuenire hostem festinans, tetendisset, rediens; nihil nimis ratus, quàm illo tempore ac loco Syracusanum sibi exercitum obuiam fore. Sed tamen metu Himilconis Panorumque, vt quibus nequaquam eis copijs, quas haberat, par esset, quàm poterat maximè intentus atque agmine ad omnes casus composito ibat. Fortè ea cura, quæ erat aduersus Penos preparata, aduersus Siculos vsui fuit. Castris ponendis incompositos ac dispersos nactus eos, & plerosque inermes, quod peditum fuit, circumuenit; eques, leui certamine

inito.

inito, cum Hippocrate Acras profugit. Ea pugna deficientes ab Romanis quum cohibuisset Siculos, Marcellus Syracusas rediit. Et post paucos dies Himilco, adiuncto Hippocrate, ad flumen Anapum, duo ferme inde millia castra posuit.

Ex his satis aperte patet, ex meridie in Septemtriones ab Acris in transversum annum iter fecisse cum Dionem tum cum Himilcone Hippocratem. quidpe ipsum annus ostium decem circiter stadia, sine mille & quingentos passus ab urbe aberat. Livijs, eodem libro antea: Romanus exercitus ad Olympium (Iouis id templum est) mille quingentis passibus ab urbe, castra posuit. Scilicet ipsum hoc Iouis Olympi templum, cuius etiam nunc columna septem erecta manent, prope dextram Anapi ripam situm erat. Iter autem illud X X I I. circiter millium passuum ab occasu Solis ad ortum eius facile festinas exercitus absolvere potuit aestivo tempore, quod & ipsum testatur ibidem Plutarchus; quando nox medio aestatis Syracusis est decem horarum. Huc item adde, quod Plutarchus Dionem iter fecisse adfirmet ab Agrigento per Gelensium Camarinensiumque sineis; quod illud ipsum est Itinerarium Romanorum supra scriptum iter versus Pachyni regionem, atque inde Syracusas; nisi quod ab Gela in diuerticulum ad Camarinensibus deflexisse videatur Dio. At vero Palazolium si fuisset antiquum illud opidum Acræ, Dio atque Himilco non post longum tandem iter ad transversum Anapum peruenissent; sed iam inde ab ipso Palazolo secundam eius ripam ad Syracusas usque secuti fuissent. Ego igitur ex prescriptis Livijs Plutarchique verbis, simulque ex interualis, quæ Itineraria Romana habent, ab Hybla ad Acras millium X V I I I, ab Acris Syracusas millium X X I I I I, Acras fuisse statuo apud Cenobium, quod inter duo opida, quibus vulgaria vocabula Noto & Anula, vulgo incolis dicitur Santa Maria d' Arcia, quod & ipsum antiqui Acrarum nominis vestigia servare videtur. Edito in loco sitas fuisse Acras; unde etiam haud dubie nomen eius quasitum; testatur Silius libro X I I I, his verbis.

Non Tapfos, non e tumulis glacialibus Acræ
Defuerunt.

Quando autem id opidum funditus deletum fuerit, incertum est. nã ultima eius memoria in predictis Itinerarijs adnotata reperitur.

Quanto à questa materia pecca in tante cose il Cluerio, ch'io non posso fare di non ammirarmi della franchezza, ò piuttosto presuntuoso ardire di questo Scrittore cotanto risoluto in affermando la falsità de' siti di quei luoghi, ch'egli benchè non habbia veduto, nondimeno disegna, hauendo per guida da man destra l'Audacia, da man sinistra l'Ignoranza del paese. Però Riamo ad vdirè, se il Fazello sia l'errante, ouero il Cluerio, è

Acra. la Ragione con giusta bilancia decida la differenza.

Quel che s'imagina il Cluuerio, che la strada, laqual fè Dione, & Hippocrate da Acra verso l'Anapo, sia stata da Mezzogiorno à Tramontana, s'inganna di lungo interuallo, imperochè viene à diritto; e dalla campagna di Gela, ò da quella di Camarina il camino è dirittissimo per Acra, ch'è Palazzolo; nè v'è altra strada migliore, ò piu breue; l'andare, come par ch'egli inferisca, quasi per la marina di Scicli, e di Noto, non solo è lunghissimo viaggio, ma difficile, & aspro oltra modo per cagione delle valli, delle rocche, e delle vie sassose, e disugualitanto che non è verisimile, ch'eserciti s'indirizzassero per quel camino.

Nelle parole di Plutarcho stà posto in aguato vn gran nimico del Cluuerio, ed è, che i Leontini, iquali stauano in custodia dell'Epipole, vddendo la venuta di Dione, lasciarono l'Epipole, e se ne andarono à guardare la lor Città dubitandosi, che Dione non s'indirizzasse contra Lentini. Costoro hebbero questo timore per l'arriuò di Dione in Palazzolo, ch'è Acra, donde facilmente Colui potea scendere contra Lentini; però eglino non si farebbono mossi dalla guardia dell'Epipole, se Dione hauesse fatta la strada per quella parte, che vuole il Cluuerio, perchè si farebbono accertati, che Dione per quella via, ch'è rimotissima da Lentini, caminaua verso Siracusa. La narratione di Liuiò non hà niente in fauor di lui, ma si conforma con quello, che hò detto di sopra; mi marauiglio, che il Cluuerio vi chiacchieri tanto non prouando mai cosa, che vaglia; ma tentiamo l'esamina del sito, ch'egli vi assegna. vuol, che Acra sia in quel luogo, dou'è il Conuento di Santa Maria dell'Arco; però non sò, se possa salvarsi dall'oppugnatione di Silio, che chiama i poggi di Acra pieni di ghiaccio; ma il sito del sudetto Conuento è nel piano presso al fiume, e per la sua bassezza non è soggetto al freddo, & alle neui; per Palazzolo non v'è descrizione migliore di quella, che fà Silio dicendo,

Non è tumulus glacialibus Acra

Defuerunt.

Per vn'altra consideratione di non lieue penitenza è degno il Cluuerio per lo scandalo, in che s'è scoperto; guasta, e suolta à suo gusto il nome di Santa Maria dell'Arco così communemente da tutti chiamata in Santa Maria d'Arcia per tirare il vocabolo all'affinità d'Acra. Notissimo è questo titolo della diuotissima Madonna dell'Arco non solo in Sicilia, ma in Napoli, & in altre parti. Pure per opprimere affatto la falsa opinione del Cluuerio porterò l'origine dell'istessa Badia, ò Conuento dell'Arco, della quale così fà fede Vincenzo Littara nel

le memorie di Noto. *Infans autem Fridericus in Siculo regno Patri substitutus septimo sue etatis anno Panormi coronatur. anno huius regni decimo quarto, & sub Adamo Episcopo Syracusano legimus Isimbardum Morengiam Netinorum dominum fuisse. Et appresso. Hic (Isimbardus) edificauit Monasterium Sancte Mariæ ab Arcu ad quintum ab urbe lapidem ad Aquilonem; dotauit Ecclesiam quatuor feudis, quorum vnum nomen retinet a loco, ubi Templum est situm (dicitur enim ab Arcu) alia sunt Planetæ, Gaitanni, & Bulchalem. Omnia hæc fratribus, & Abbati Rodulpho, eorumq; in ordine Cisterciensi successoribus tradidit, & assignauit, & in eodem templo ipsemet Isimbardus est sepultus. Vidimus nos perætuus instrumentis, quod adhuc integrum seruetur à Netinis habitum mense Nouembri à Virginis partu anno 1212. leguntur ibidem oppidorum nomina, quæ olim in agro Netino sita nunc iacent. Il Cluenerio è conuinto dalla sua medesima ragione dell'intervallo delle miglia, perchè dalla Badia dell'Arco infino à Siracusa vi sono solamente diciotto miglia, però gli Itinerarij da Siracusa ad Acra ne pongono sei di piu, che son ventiquattro.*

Il medesimo Littara in quei versi del primo libro della sua Conradiade per Acra intende Palazzolo.

*Ille diu secum (rapuit violentia celum.)
Luctans, & forti confringens vincula iusu,
Netinos ingressus agros, vrbisque vetustos
Contingens fines, quæ Netum clauditur Acris,
Maturabat iter.*

Oltre le sudette proue si presentano altri argomenti. Prima sappiasi, che Acra non era in quel medesimo sito, nel quale hoggi è Palazzolo, ma sopra esso à distanza di mezzo miglio, ò poco piu, per Mezzo giorno, in vn colle eminentemente chiamato da tutti Acrémonte; questo per l'altissime balze, che hà, è scosceso intorno, eccetto da poca parte di Leuante, e di Tramontana, donde cò erta salita s'entraua nella Città. Dopo l'entrata si vede il suolo superiore quasi tutto piano. Sù'l principio della pianura nel piu comodo, e bel luogo di essa v'è il Conueto de' Padri Minori Osseruati, detto Santa Maria di Giesù, & anco Sata Maria di Palazzo, ilqual nome di Palazzo, come riferiscono i Palazzolesi, fù così detto dal Palazzo del Rè Hierone, ch'era in detto luogo. Cotal fama è spalleggiata da piu conietture; l'vna, laqual è potentissima, è, che in vn lungo, e gran sasso, ilquale perchè copre la cima della porta del Chiostro, è nominato il Sopraporta, si legge impresso in carattere Greco il nome di Hierone in tal guisa I^o Ε Ρ Ω Ν. Nell'uno, e nell'altro capo del sasso coperto dalla fabrica, che vi stà di sopra, par che

Acra.

si scoprono alcune gambe di lettere, &c. Nel medesimo Conuento si veggono molti archi, e mezzemura di antichissimo edificio di quadri, e grossi sassi, simili a quelli delle Siracusane muraglie; e perchè nel colle v'è penuria di acque, da gli Antichi fù cauato vn profundissimo pozzo, ilquale si vede nel mezzo del Chiostro, copioso d'acque bellissime, lequali son di fiume, che corre à basso. Si andaua à prender acqua dal fondo di questo fiume per vic' Sotteranee fatte nella viuia pietra, e dilucidate cò spessi spiracoli, opera che accenna la gran potenza de' Siracusani; si ch'è possiamo dire, che questo pozzo fù fatto per lo Palazzo regio; dappoi per vso di tutta la Città fù cauata la rocca nella maniera, che hò detto. All'entrata della Città lontano dal pezzo vn buon tiro di pietra, si vide la porta di essa Città infino à' tempi de' nostri padri. tutte queste memorie confermano il Palazzo di Hierone, e l'istessa Città d'Acra; ma descriuiamone il sito, e si noteranno altre conietture.

La Montagna circonda quasi due miglia. Dalla banda di Levante si veggono alcune Tagliate non dissimili dalle Siracusane, benchè picciole, nelle quali son diuerse grotte, che hanno intagliati molti luoghi di sepulture, nò mica differenti da quelli, che si scorgono in molte grotte di Siracusa; anzi per dirne ciò ch'io ne senta, parmi di vedere vn ritratto della Città Siracusana (intendo l'Isola) Quel che nell'Isola è intorniato di mare, in Acra è cinto di precipitij. Quella tiene vn solo adito per terra, vno parimente n'hà questa, nondimeno dalla parte di Ponente haueua vn'altra porta, della quale ne appariscono i vestigi; da essa si scendeua à' poderi, & alla campagna; ma per incommodissima strada. La medesima vena di pietra bianca, che hà Siracusa, hà pure Acra.

La prospettua à mio giudicio è la piu bella delle belle di Sicilia, perchè si scopre la Città di Siracusa insieme col mare infino ad Augusta, la Penisola di Plémirio intieramète, la marina di Noto, la marina di Terranoua, ch'è quella di Gela, e grà parte intorno di Sicilia; tanto signoreggia l'eminenza del Colle. Diciamo di piu, che poco discosto dal Conuento verso Tramontana si trouano due Chiefette, l'vna dedicata à San Pietro, l'altra à San Biagi, ma perchè ne' fondamenti hannò grossissimi e riquadrati sassi, possiamo immaginarci, che sian reliquie di antiche fabriche.

Fuor della Città in quei luoghi, che si dicono la Pinita, e Colliuoro, erano le sepulture degli Acresi, ne quali si ritrouano antichi vasi di creta, e grandi, ma di pregiato lauoro; tal'è l'artificio, e la scoltura, che in quelli si scorge. Sull'Colle, dou'era

la Città, & anche nel territorio s'è ritrouata gran copia di medaglie di rame, d'argento, & etianodio d'oro, parte Greche, e parte Romane, delle quali ne hò vedute io moltissime. Da queste si conosce, che la Città si continuò viuua infino al tempo di Alessandro Seuero Imperatore, dopò Christo nato quasi duecento trent'anni.

Da tutti i sopradetti contrafegni vegniamo in cognitione del vero sito di Acra. Però il nostro Mario Aretio nella Chorografia di Sicilia vuole, che Acra sia Chiaramòre; egli come s'ingandò in tate cose, s'ingandò parimète in questa; nè bisogna molto studio per còuincerlo, perchè la distanza da Siracusa a Chiaramonte, ch'è maggiore di trenta miglia, non che di ventiquattro, à diritto lo condanna. Francesco Maurolico nella Tauola de' luoghi di Sicilia volendo manicare à due ganghe scriue, che Acra ò è Chiaramonte, ò Palazzolo.

E N N A.

NEl medesimo anno della fondatione di Acra fù fabricata Enna da' Siracusani nel mezzo di Sicilia. Stefano Bizantio. *Enna vrbs Sicilia à Syracusanis condita LXX. annis post ipsas Syracusas.* Il Cluuerio corregge il Fazello, perchè porti prauamente l'istessa autorità di Stefano nominandoui Enno Capitano de' Siracusani, il quale non si legge.

lib. 2. cap. 7.
ant. Sicil.

Pietro Bembo nell'opera, che fa di Mongibello scambiando Etna per Enna con error fanciullesco mette il Tempio di Cere in Mongibello, il quale per l'autorità di cento Scrittori, e trà gli altri di Cicerone, e di Strabone è collocato in Enna. Copiosa materia si potrebbe addurre di questa Città, ma perchè ne trattano ampiamente il Cluuerio, e' Fazello, à' lor discorsi rimetto i Lettori; sol dirò, che hoggi da' Siciliani è detta *CastroIanni*, voce senza controuersia dipendente, da *Castrum Enne*. Altri la dimandano *CastroGiouanni* raccontandoui non sò, che faule del Rè Giouanni, publicate prima da Christofo Scanello nella descrizione di Sicilia. Il primo nome di *CastroIanni* scorretto in poche lettere da *Castrum Enna* partorì il secondo scorrettissimo, ch'è *Castrogiouanni*.

lib. 4. Verr.
lib. 6. geog.

C A S M E N A.

ISiracusani venti anni dopo l'edificatione di Acra fondarono la Città Casmena. Thucidide nel sesto. *Acra, & Casmena à Syracusanis sunt condita; & quidem Acra LXX. annis post Syracusas, Casmena vero prope xx. annis post Acra;*

Auuen?

Casmena.
 lib. 10. cap. 2.
 dec. 1.
 lib. 2. cap. 10.
 Antic. Sicil.

Auuenne questo presso all'Olimpiade trentesima terza, ciò è, innàzi al parto della Vergine anni quasi seicéto quararacinque, Aretio vi presta il sito del Comiso, il Maurolico ne stà dubbio, se sia desso, il Fazello s'oppone affatto à cotal sentenza; però nessuno de' sopradetti dà la ragion sua. Filippo Cluuerio quasi diuinando dice, che sia Scicli; se mouesi da quello, che i Greci venuti in Sicilia presero i luoghi vicini al mare, il che si fonda debolmente, perchè Palazzolo è molto discosto dal mare, Enna è nel centro dell'Isola, nondimeno ambidue furono edificate da' Siracusani. Confesso, che non possiamo assicurarci del sito proprio di Casmena; che non sia il Comiso, o Scicli, v'è qualche coniettura, perchè in nessuna di queste Terre si scorge almeno vn picciolo segno di antichità; pure affermiamo, ch'essa sia stata posta trà Camarina, & Acra, e perauentura nò molto discosta dal Comiso, e da Scicli. ne ritrouiamo ricordo nel Settimo di Herodoto al tempo di Gelone. *Gelone Syracusanos quosdam, qui vocabantur Gamori, a plebe, susque feruis, qui nominabantur Cillyrij, eiectos Syracusas ex urbe Casmena reducendo, ipsis quoque Syracusis potitus est.*

C A M A R I N A.

LA fondatione della Città di Camarina hebbe principio da' Siracusani quasi cento trenta cinque anni dopo la venuta di Archia in Siracusa; il qual tempo risponde alla Olimpiade quarantesima quinta, ciò è, innanzi all'Incarnazione del Verbo diuino anni seicento, e secondo Eusebio negli anni del mondo quattro mila e seicento. Thucidide nel sesto. *Camarina quoq; primum à Syracusanis fuit condita annis ferme cxxxv. postquam Syracusa condita.* La medesima Città fù rouinata dagli stessi Siracusani quarantacinque anni dopo la sua habitatione. Marciano d'Heraclea nella descrizione del Mòdo.

Megarenses Selinuntem, Gelenses autem condiderunt.

Agrigentum, Messanam verò Iones ex Samo, condiderunt.

At Syracusani eam, quæ Camarina dicitur.

Ipsi autem hanc sustulerunt e fundamentis rursum.

Sex, & quadraginta annis post, quam habitari cepit.

Dapoi fù ristorata da Hippocrate tiranno di Gela, e di nouo da Gelone dopo essere discacciati da lui i Camarinensi. L'affirma Thucidide. *Cum autem Camarinenses ob defectionem à Syracusanis bello essent eiecti, post aliquanto Hippocrates Gela Tyrannus pro redemptione Syracusanorum, quos captiuos habebat, Camarinensium agro accepto, ipse Coloniae ductor Camarinam ite-*

lib. 6.

rum

rum condidit; atque incolis frequentavit. Et cum rursus à Gelone sedibus moti essent, mox iam tertio per eundem Gelonem Camarina frequentata est.

*Camari-
na.*

Dopo Gelone non scorse molto tempo, ch'ella fù occupata da quei di Gela. Diodoro nell'vndecimo, *Summum Athenis magistratum gerente Euippo, in Sicilia Camarinam Gelenses occupantes, de nouo agros inter se distribuerunt.* fù così detta dalla vicina palude del medesimo nome. Lo Scholiafte in Pindaro sopra l'Ode quinta. *Aristarchus intelligit Oceani filiam, Camarinam paludem, a qua etiam urbem denominatam ait.* Hoggi di questa Città sene veggono le rouine; V'è vna Torre chiamata di Cammarana, però di nuoua fabrica. Mattheo Siluaggio ingannato dalla somiglianza del nome nel sito di Sicilia vuole, che sia Camerata; nel che non solo ripugna la molta distanza, ma la qualità del luogo, perchè Camerata è posta frà terra, Camarina era presso al lito del mare. Nel medesimo sito secondo Vibio, & Homero prima della fondatione di essa v'era la Città d'Hiperia.

Cap. 47.

A N C O N A.

NEl Piceno regione d'Italia, che hà nome hoggidi Marca Anconitana, fù edificata la Città di Ancona da quei Siracusani, i quali fuggiuano la Tirannide del primo Dionisio. Strabone nel quinto libro.

Ancon Græca Ciuitas à Syracusanis condita Dionysij tyrannidem fugitantibus. Solino conferma l'istesso. *Quis ignorat Anconam à Siculis conditam?* Giuuenale in quel verso.

Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon.

per Dorica intède Siracusana, perchè i Siracusani erano Dorici.

In corroboratione di questa origine negli anni passati trattando io in Siracusa con frà Cesare Ferretti Caualliero Anconitano, e Priore d'Inghilterra, huomo di buone lettere, e curioso dell'antichità, seppi da lui, che i Siracusani son franchi, & esenti di gabelle per qualunque robba, che portassero nella Città di Ancona, ò da quella traesser fuora, e ciò per publico, & antichissimo decreto fatto dagli stessi Anconitani, in riconoscenza della memoria, che serbano, della dipendenza, che hanno da Siracusa. Il Fazello nella seconda Deca al capo secondo del terzo libro racconta, che i Siracusani fondatori della Città d'Ancona furono quei, che fuggirono dalla Tirannide di Dionisio il giouane, le cui orme seguendo il Mirabella nella dichiarazione delle Medaglie afferma il medesimo.

Medag. 341

Ancona.

desimo; ma nessun di loro fè discussione dell'attione historica. Dionisio minore piu tosto hebbe nome di balordo, che di crudele, perciò non fù temuto, ma disprezzato; i primi trè anni del suo imperio passò piaceuolmente; leggasi Diodoro, & altri; oltre questo la maggior parte del rimanente del suo governo, che fù anni noue, dimorò fuor di Siracusa, e di Sicilia inuolutato nelle bassezze, e nelle lasciue, si che non s'offerse occasione à' Siracusani di fuggire dalla sua Tirannide. Tutto il rouescio si narra di Dionisio il Padre, imperochè fù bellicoso, e crudele, e reffe auaramente i Siracusani per anni trent'otto, dalle quali circostanze ragioneuol cosa è credere, che i Siracusani in tempo del governo di lui, e non del figlio siano fuggiti in Italia alla fondatione di Ancona. Ciò che scriuo, non è senza gran documento donatoci da Diodoro, ilquale nel decimoquarto riferisce, che intorno all'anno secondo della Olimpiade nouantesima quinta alcuni Siracusani mandati in esilio da Dionisio maggiore si vnirono contra lui con li Rhegini; però questa lega non partorì cosa di momento. Questi medesimi Siracusani perauentura saranno stati quelli, che andarono all'edificatione di Ancona; del tutto vdiamo Diodoro, ilquale non ci inganna. *Ad huius belli societatem etiam Syracusani à Dionysio in exilium pulsì sese adiunxerunt non minima rerum necessariorum ad expeditionem copia à Rheginis instructi. Illo enim tempore ingens hominum multitudo Rhegum se cõtinebat, quos cum crebris ad iungenda secum arma colloquis Rhegini sollicitatos de belli huius necessitate, ac fructu docuissent, Syracusani tandem omnes tempori parendum statuerunt.*

P O R T O S I R A C U S A N O .

IL Porto Siracusano, ch'è nell'Isola di Corsica, ci dimostra, ch'hebbe il nome da' Siracusani, ò da qualche loro auuenimento, ò da altrà simil' cagione, e perciò alle memorie della Città nostra pertiene; n'è testimonio Diodoro nel quinto libro. *Ab Aethalia porrò insula est c. c. stadus remota, quam Graeci Cyrnoni, Romani, & indigenae Corsicam appellant. Haec aditu per quàm facilis Portum longè pulcherrimum nomine Syracusium habet.* Tolemeo similmente se ne rimembra. *Marianum promontorium, & oppidum, Syracusanus Portus, Rubra oppidum.* Filippo Cluuerio nella descrizione dell'antica Corsica vuole, che questo Porto Siracusano sia quello, che hoggi chiamano Golfo, e Porto di S. Amanza.

C A C I P A R I .

IL fiume Cacipari, chè diciamo comunemente Cassibili, discosto da Siracusa quasi lo spazio di dodici miglia, pertiene ancora à queste nostre notizie . Lui l'esercito de gli Athenesi fuggendo da' Siracusani, che li perseguitauano, superati gli intoppi degli impedimenti, e guardie, che hauenuano opposto loro i Siracusani, passò all'altra riuu del fiume; n'è testimonio Thucidide nel settimo . *Hæc autem via non ad Catanam, sed in auersam prorsus Siciliæ partem ad Camarinam versus & Gelam, atque alias eius tractus vrbes ferebat . Accensis igitur multis ignibus nocte proficiscuntur . Ac Nicias quidem copias eodem, quo ante ibant Ductores, ordine perstiterunt, longèq; præcesserunt; ac Demosthenicarum dimidia fere, ac maior pars interrumpita est, ac solutioribus ordinibus pergebat . Prima tamen luce peruenierunt ad mare, ingressiq; viam Helorinam pergebant , vi cum ad Cacyparim amnem deuenissent, propter ipsum amnem in mediterranea ascenderent . Vbi ad Flumen est ventum, offendunt illic quoque custodias Syracusanorum obsepientes transitum munitiombus, ac vallo . His tamen vi submotis transiere Flumen .*

E R I N E O .

Appresso al Cacipari non piu che l'intervallo di sei miglia segue il fiume Erineo , che Orino da Tolemeo, Miranda all'età nostra è nominato . Questo pure è noto per la fuga degli Athenesi . Leggesi nel settimo di Thucidide . *His tamen vi submotis transiere flumen, pergebantque ad alium rursus amnem nomine Erineum . E poco di sotto . At Nicias hoc ipso die ad Erineum amnem cum suis peruenerat , illudque transgressus in edito quodam loco confederat . Eum postridie adsecuti Syracusani aiunt, Demosthenem sese dedidisse, iubentq; ipsum idem facere .*

A S S I N A I O .

IL fiume Assinaio , che Falconara noi diciamo , notissimo per l'ultima rotta degli Athenesi riceuuta da' Siracusani segue dopo Erineo . Questa vittoria de' nostri, che auuenne à di 24. di Maggio l'anno quarto della nouantesima prima Olimpiade, è posta in iscritto da diuersi Historici , ma noi

E e citere-

Affinaio. citeremo solamente Thucidide, e Plutarcho. Quegli nel settimo così riferisce.

Nicias, postea quam dies illuxit, agmen ducentem Syracusani, sociique inuadunt, eodē quo pridie modo vndiq; lacescentes iaculis, sagittisque. Inter quæ ex omni parte ferientia equitatu pariter, cunctaq; multitudine vrgente, illi tamen ad amnem Afsinarū festinabant. tum opinantes fore, ut eo transitu aliquanto facilius haberent, tum potandi desiderio, quo miseri tenebantur. Vbi pervenere nullo iam ordine in illum irrumpunt, pro se quisque primus omnium trāsire properātes. Sed hostis ingruens difficilem ei transitum reddebat. Nam cum conferti ire cogentur, alius in alium incidentes invicem concubantur telisque, & armis quorum alij inter se impliciti desfluebant. Hos ex utraque Fluminis parte Syracusani superstantes (erat autem ripa præceps) desuper missilibus conficiebant, multos etiam auidē potantes, & inter se vitique incauo fluminis alveo perturbatos. Sed Peloponneses præcipuē illuc descendentes trucidarūt eos, qui in Fluvio erant. vnde subito aqua corrupta est. Ex qua nihilominus canosa, & cruēta bibebatur, deq; ea inter multos certabatur. Tandem permultis iam cadaveribus alijs super alia iacentibus, profligatoq; exercitu partim apud Amnem, partim si qui effugerant, ab equitibus, Nicias Gylippo se dedit. Ascoltiamo Plutarcho nella vita di Nicias.

Non tamen his malis deiectus animo Nicias quamvis omnia ad victum necessaria deessent, proximam noctem, & sequentis diei maximam partem supra omnium opinionem toleravit. Inde ad flumen, quod Afsinarum vocant, trajciendū consilio movit castra. cumque iam permulti Flumen ingressi essent, hostes supervenere, & dispersos, ac palātes cum offendissent, magnam stragem ediderunt. Nonnulli etiam Atheniensium propter sitis, quam diu tolerauerant, magnitudinem, quasi furentes in Flumine sese præcipitabant. Et miserabilis erat sane rerum facies, cum alij in medio Flumine iugularentur, alij per istum aquæ commilitonum sanguinem potarent. Tandem Nicias ad Gylippi genua procumbens, miserere, inquit, victor. Il medesimo à basso. Omnibus inde, qui cadi supererant, in unum coactis, ac spoliatis, ingentes arbores, quæ plurimæ in ripa Fluminis aderant, captiuorum spolijs exornarunt. Post hæc Syracusani coronati omnes tum equis etiam suis coronis impositis, captos verò ex hostibus equos detonsis crinibus ducentes, in urbem velut triumphātes rediere; superato tandem certamine omnium, quæ inter se Græci certauerint, splendidissimo, summoq; labore, ac præclara suæ fortitudinis significatione victoriam consecuti. Post hæc Eurycies Syracusanorum Prætor totius populi, nec non etiam sociorum advocata concione rogationem huiusmodi tulit. Primo vs dies, in quo Nicias superatus esset, sacer, atque

aque ab omni opere immunis haberetur, utque sacra Dijs immortalibus quotannis eius victoriæ gratia fierent, & celebritatem hanc à fluvij nomine *Affinarum* nuncuparent. Est autem dies hic quartus supra vigesimum eius mensis, quem illi *Carnium*, Athenienses *Metagnionem* vocant, Latine verò *Maium* arbitror appellari.

Parerà forse, ch'io mi sia dilungato alquanto intorno à queste memorie, ma farò stimato degno di scusa, mentre si farà consideratione, che vna guerra di tanta importanza, laquale per diecesette anni hauea traualgiato i Siracusani, e ridottoli in estremo pericolo, si terminò presso le riuè di questo fiume con la presura de' nemici Capitani, e cò l'introduitione di nuove feste, lequali continuate di mano in mano, come raccontano i maggiori, infino à' tempi nostri pompose, e celebri si fanno; imperochè nell'istesso mese di Maggio quasi nella settimana istessa dell'Ascensione di Christo Signor nostro, ò nella precedente, ò nella seguente, la Giouentù Siracusana parte à piedi, e parte à cavallo rappresentando la medesima vittoria, e trionfo de' Cittadini, viene armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nimici con le loro arme, & insegne; & appresso conducendo vn fronzuto albero, e grande carco di spade, di scudi, e d'altre spoglie, tirato da vn carro, diuisa in molte squadre entra con quello à suon di tamburi nella Città, spettacolo inuero non men vago, che degno, & honoreuole;

Questa festa è chiamata dell'Albero. Hor seguitiamo il nostro stile. Il nome di questo Fiume si ritroua appresso à gli Scrittori *Affina-*

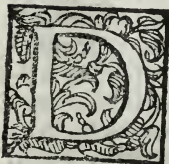
rus, & *Asina-*

rus.



PEREGRINO.

H I P E R I A . A R G O .



On Mariano Valguarnera Palermitano in più luoghi del suo Discorso dell'origine, & antichità di Palermo fermádosi sopra vn luogo di Homero del sesto dell'Odissea, e sopra gli Spositori di lui vorrebbe, che Hiperia sede de' Feaci possa essere Ortigia, e perchè ancora è fonte, che possa essere Arethusa. Valendosi pure di Stefano Bizantio, ilqual pone l'vndecima Argo città Hiperia de' Feaci, vuole, che quest'Argo possa essere Siracusa. Egli veramente come huomo versatissimo negli studi delle lettere sparge per tutto alcune scintille di eruditione, però tanto picciole, e di poca forza, che non sono bastanti di accender l'esca; lodo i riscontri di quà, le conietture di là, hor questa spositione, hor quella intelligenza, ma non ne rimango sodisfatto à pieno; ne desiderarei maggiori appoggi, tanto più che altri in Homero intendono Camarina, ciò è, Città nel sito di Camarina; Vibio chiaramente ne parla. *Camarina nunc, ante Hyperie dicta Syracusis propinqua*. Con loro io medesimamente conuengo, e per cagione del fiume Hippari quello, che al presente diciamo *Fiume di Cammarana*, nè dobbiamo dubitare, che Hippari dipenda da Hiperia, ouero Hiperia da Hippari, come ancora sente il Cluuerio, al cui trattato rimando gli studiosi, perciocchè vi troueranno le autoritati degli scrittori, ch'io per non esser troppo lungo hò giudicato di lasciare.

lib. 1. cap. 14.
ant. sicil.

TEMPIO DI DEMETRIO.

Con euidenza conosco, che l'Asilo, oue si ricouera l'Errore, e vi si appiatta, e stauui di nascosto, mentre fugge perseguitato dal Vero, son le Tauole del Mirabella. Egli appiccando il Tempio di Demetrio nella seconda Tauola presenta occasione di esercitare i ceruelli intorno alla consideratione di questo Demetrio. Chi sarà Costui?

sum. 60.

fuì? forse vno degli Dei rugginosi comparito hora di nuouo, ò qualche huomo nouissimo uscito dalle tenebre? già mi souuene, egli è certo quegli, ch'è ricordato in Plutarcho nel fine della vita di Timoleonte; si domanda Demetrio, ed è Siracufano, e di tuono di voce auazò tutti i banditori del suo tempo.

I difensori del Mirabella dicono, che il Tempio è in Acradina, e Diodoro gli fa la scorta; e perchè io resti confuso, vi assegnano l'orme del testo seguente dell'Historico, calpestate dal medesimo Mirabella. *Agatocle andando via fuggendo, mise pe' paesi frà terra vn'essercito per se stesso insieme, e auendo recato non solamente à Cittadini, ma eziandio à Cartaginesi spauento, fù à tornare alla Patria persuaso, e condotto nel tempio di Demetrio da' Cittadini, affermò, quini giurando com'egli non sarebbe in alcuna cosa allo stato, e gouerno popolare disfauo'euole.* Rispondo, che queste son parole del Mirabella, non di Diodoro; le vere di Diodoro son quelle, ch'io qui sottoscriuo. *Post id tempus cum Syracusij receptis, qui cum Sosistrato exulabant, pacem cum Carthaginensibus fecissent, Agathocles extorris priuatum in mediterraneis exercitum contraxit; quo territis non modo ciuibus, sed etiam Carthaginensibus ad reuertendum in Patriam persuaderi sibi passus est; & à ciuibus in Fanum Cereris deductus se populari administrationi haud aduersaturum iurauit.* Il Greco hà Διουντρος Demetros, ch'è l'istesso, che Cerere. Questo Tempio dunque è il medesimo, che quello di Cerere. D'vn solo Tempio di questa Dea egli ne hauea fatto trè; noi gliene habbiamo dato à terra i due; à' Numeri si minaccia l'esterminio.

Tempio di
Demetr.

lib. 19.
Tau. 2. nu. 60.

lib. 19.

TEMPIO DI GIUNONE.

Gli mi son chiarito, donde il Fazello si sia mosso à scrivere, che in Acradina v'era il Tempio di Giunone, lungo il lito, dal cui detto fù persuaso il Mirabella à dire il medesimo. Diodoro è quegli, che ne fa mentione, però il sito non è in Acradina, ma nel lito del porto di Megara; del che il Fazello ingannatosi falsamente credette, che fusse in Acradina. Così racconta l'istoria di Diodoro nel ventesimo. *Interea frumenti penuria grauiter vexati Syracusani, cum naues annonam ferentes appulsuras intellexissent, triremes viginti expediunt; animaduersoq; Barbaros stationem habere solitos negligentius custodias agere, non sentientibus illis excurrunt; & ad Megarenfes vsque prouecti aduentum mercatorum prestolabantur. Cum verò triginta Carthaginensium naues in eos inueherentur, principio sanè nauali contendere pralio institunt, sed ad terram fugati*

lib. 4. cap. 1.
dec. 1.

Tau. 3. nu. 62.

fugati

Tempio di Giunone. *fugati ad Fanum quoddam Iunonis natando euadunt . Hinc pugna cum nauibus orta , cum ferreas nauibus manus inijcerent Carthaginenses , & à terra illas abstraherent violentius , decem triremes capiuntur .*

TEMPII. GINNASII.

DE' Tempij, e Ginnasij fabricati da Dionisio il Vecchio così narra Diodoro nel decimoquinto . *Inter hæc rerum euenta Parij quodam oraculo excitati Colonia in sinum Adriaticum deducta insulam , quæ Phari nomen habet, adiuuante illos Dionysio , in illo conduct . Is enim annis non multis ante missa eodem Colonia urbem Lissum edificauerat; cuius urbis occasione adiutus, dum à cæteris negocijs vacat Dionysius, naualia pro c c . triremibus extruit , & tantæ magnitudinis muro oppidum circumdedit , ut omnes Græcorum Urbes eius ambitu superarentur . Gymnasia insuper magnifica iuxta Anapum fluum eduxit , Deumq; Fana , & alia, quæ ad amplificationem, & gloriam huius urbis conducerent, elaborauit .*

Il testo Greco non discorda punto dalla interpretatione Latina; per laquale veggiamo, che i Tempij, & i Ginnasij sono nel golfo Adriatico presso la Città di Lisso. Dall'altra parte si scorre, che sono presso al fiume Anapo, l'vn detto all'altro ripugnante; io non leggo altro fiume, che si chiami Anapo, se non il Siracusano . Ho giudicato , che il testo Greco forse possa essere scorretto nella parola Anapo , ouero in altro , ma non oso affermarlo . M'è paruto cotal difficultà proporre, e segnar questa notizia trà le dubie .

A B A C E N O .

lib. 3. cap. 4.

Tau. 6. nu. 157.

IL Fazello nella prima Deca per autorità di Diodoro situa la Città di Abaceno non molto discosta da Siracusa nella campagna detta Bigeni. Il Mirabella imprimendo gli stessi vestigi del Fazello non si diparte vn piede dalla calcata via; esplica di piu, che Abaceno nõ era molto lontano da Trogili, e si vale delle parole di Diodoro nel decimoquarto, lequali cita; però l'vno, e l'altro son tãto rimoti dal vero sito di Abaceno, quanto è rimoto Tripi da Siracusa, cid è, quanto è larga Sicilia dal lito del Tindaro infino alle Siracusane contrade . Prouato questo è forza dire, che non è nostro impaccio trattare di questa Città, ò Castello di Abaceno, che Abacena vguamente

mente si dice. Diodoro nel decimo quarto fauella in tal senso. *Sed cum Lacedaemonios hoc ipso, quod exterminati ab illis Messenij urbem insignem accepissent incolendam, offensos videret Dionysius, e Messana translatis alium quendam Abacæninæ regionis locum iuxta mare illis attribuit, urbemq; eam Messenij Tyndaridem appellarunt.* Se la Città di Tindaride è del territorio di Abaceno, non occorre affaticarci in altra proua. Soggiungiamo vn'altro luogo del medesimo, ch'è degli auanzi del ventesimo secondo libro. *Post hæc Hiero validum habens exercitum, aduersus Mamertinam expeditionem fecit. Alesam ditione sibi adiunxit, & ab Abacænis, Tyndaritanisque propensè acceptis his etiam ciuitatibus positus est.* Potrei addurre altre autoritati dell'istesso Diodoro, che argomentano il medesimo sito, le lascio, perchè farebbono souerchie; non tacerò, che la propria, laqual'è portata dal Mirabella con la mentione di Dionisio, dimostra, che l'istesso Dionisio campeggia nel paese presso à Tripi. che piu? ricorrasì ancora al Cluuerio, che ne dona altre chiarezze. Vegniamo à gli indicij dell'antichità di Tripi; non ne voglio altra fede, se non quella, che ci è recata dal Fazello; egli così dice nella prima Deca *Furnaris oppidulum ad passuum millia duo ab Oliuero flumio, & paulisper à litore recedens extat, cui interius ad passuum millia tria incubat in edito, & vndequaque prærupto monte Tripis oppidum; infra huius autem mania, magnæ urbis, & ut apparet, vetustissima, magniq; ambitus, sed usque ad fundamenta dirute vestigia, lapides quadrati, columnæ iacentes, & arces prostrate cernuntur. quænam tamen apud maiores fuerit, hætenus non comperi.* Hò veduto io pure le medesime rouine, e piu d'vna volta vi sono andato à diporto, prestandomene opportunità il mio Castello di Montalbano vicino alla sudetta Terra di Tripi.

Abaceno.

Tau.6. nu 157.

lib 2 cap. 12. -
Antic Sicil.

lib. 9. cap. 7.

L E G H O.

A Bramo Ortelio nel suo Theatro loca vn Castello, ch'egli chiama Iega, alla sinistra riuà del fiume Anapo. Perauentura si farà fondato su'l testo di Thucidide nel principio del settimo libro, ch'è tale . .
Ille in ipso itinere Iegis Siculorum muro expugnato, acie instructa tanquam ad prælium contendit ad Epipolas. Il Fazello ponendolo nel territorio delle Ferla scriue di questo tenore . .
Et mille postmodum passibus Ferula recens oppidum abest. In his agris Leghum, sive Legha Siculorum oppidum ponit Thucydides.
Conosciamo, che in Thucidide la parola Iegis è scorretta in

lib. 10. cap. 2.
dec. 1.

vece

Legho.

vece di Leghi oltre del Fazello ne ritrouiamo l'esempio in Tolomeo, che lo chiama *Leghum* situandolo presso à Selinunte, e tale ancora l'adduce Thucidide non inteso da' sopradetti, perchè iui l'Historico ragiona di Gilippo, che partitosi cò l'armata nauale da Himera raccoglieua soldati per venire in fauore de' Siracusani; si ch'è il suo camino sù per la costa meridionale di Sicilia, e nel viaggio prese il muro del Castello Legho. Il Cluuerio giudica, che Legho sia poco discosto da Castel Vetrano in quel luogo, che dicono *Mocharta*, ò *Moiharta*. In nessun modo dunque pertiene alle Siracusane memorie.

lib. 2. cap. 18.
ant. Sicil.

S I C A.

Presso alle mura di Siracusa Mario Aretio pone *Sica* Terricciuola con queste parole. *Idem Thucydides iuxta Syracusarum muros Sicam oppidulum collocat; modum agrum esse Sinechiam nomine, qui prope Sicam est, ipsa docemur coniectura*. Il Fazello parimente. *His quoque vicinam fuisse Sicam oppidulum suburbanum auctor est libro sexto Thucydides*. Il Mirabella, ilquale non sà deuiare da gli errori, sù l'istesso Thucidide lo nomina *Sican* locandolo nella regione detta Sinerchia; anzi intesse vn bel fregio al medesimo errore, perchè dice nõ esser gran fatto, che sia *Labdalo*; cita il festo di Thucidide, ma non le parole per non esser contrario à se stesso, perchè nella nona Tavola al num. 190. porta Thucidide nell'istesso. *Messa dunque la guardia à Labdalo, andarono contra Ticha*. Questa *Ticha* è stata scambiata per *Sica*, perchè negli antichi, e depraui testi di Thucidide si legge *Sica*, ma ne' corretti *Ticha*; di tal senso è il luogo secondo l'interpretatione di Cluuerio. *Labdalo itaque presidio imposito aduersus Tycham profecti sunt. quam obsidentes, quum properè muro conclusissent pauorem Syracusanis ipsa celeritate incusserunt*. Voltisi, e riuoltisi Thucidide, che non si trouerà *Sica*, ò *Sican*; l'istoria ci fa accorti, che iui si tratta di *Ticha*.

lib 4. cap. 1.
dec. 1.

M A C R A.

Tav. 8. nu. 181.

IL Mirabella voltando Plutarcho in lingua volgare v'infilza *Macra* con queste parole. *Ora come questa cosa sù fatta intendere à Dione, ilquale era accampato à Macra, quella notte medesima leuò il campo*. Questa voce *Macra* è tãto noua, che non si legge; pure Abramo Ortelio nel Theatro la cita con protesta, che forse è l'*Eurialo*. Giudico, che l'abbiano preso

preso da qualche scorretta traduttione di Plutarcho. Ecco il testo Latino di lui sù le medesime parole del Mirabella. *His Dionni apud Acras castra ponenti nunciatis nocte mouit castra.* Dunque Macra pefsivamente è trascorsa in vece di Acra.

Macra.

M A C R O P O L I .

IL fudetto Ortelio non sapendo, che cosa sia Macropoli scriue, che forse dinota l'Eurialo. Questo Macropoli inuero non è niente. Nel Greco si legge Acropoli, e significa qualsiuoglia Castello, ò fortezza; Veggasi Plutarcho in Dione, ilquale perauentura sarà stato guasto non altramente, che in Macra.

A C H A R A .

Nella campagna di Siracusa dopo la destra riuu dell' Anapo Abramo Ortelio nel medesimo Theatro vi disegna vn Castello, ch'egli chiama *Achara*, nome tanto inudito, ch'io per quello, che hò veduto, terifico non hauer letto in nessuno Scrittore; laonde pefso meritamente giudicare, che la voce sia corrotta, scambciata perauentura con Acra, il buon'Huomo come non fè consideratione dal vocabolo, così nè anco fè del sito; e benchè nelle Verrine di Cicerone si ritruoui *Acharenses*, nondimeno è voce corrotta da *Macharenses*, cioè è, della Città di Machara, laqual fù mediterranea, e rimotissima da Siracusa.

H I P P O N I O .

DOn Vincenzo Mirabella situando Hipponio nella Thargia scriue in questa maniera.

Tan. 6. nu. 152

Ipponio luogo, che fù secondo Duri Samio di Gelone. Di questo luogo fa menzione Ateneo nel dodicesimo, oue dice, che per la fertilità del terreno, abbondanza d'acque, e vaghezza di luogo, fù anco detto il Corno d'Amaltea, le sue parole così suonano. Locum quendam apud Hypoionij ciuitatem ostendi inquit egregia pulchritudinis, aquisq; irriguum, in quo locum quēdā esse asserit Amaltheæ Cornu vocatū, quem Gelon parauit. Oggi detto luogo si chiama la Targia.

Ponghiamo vn'altra interpretatione, ch'è di Giacomo Dale-

E f

champio.

Hipponio. *champion. Duris libro decimo historiae Agathoclis scribit ad Hipponium oppidum ostendi nemus perquam amœnum, pulchrum, aquisque irriguum, in quo Gelon edificatum à se locum Amalthææ Cornu vocauerit.* Tutti debbiamo affai al Mirabella, perchè à piè della muraglia di Siracusa fa comparire vna nuoua Città, non conosciuta, e non intesa da nessun'altro. Questo Hipponio da Francesco Maurolico nell'indice de' luoghi di Sicilia vien preso per Biuona, Terra nella Valle di Mazara; ed io m'induco à seguire l'opinione di lui; i documenti, che à ciò mi sospingono, son molti. V'è la somiglianza del nome d'Hipponio con Biuona, l'amenità de' giardini, & abondanza d'acque, laquale in Biuona è notabile, e per fine l'autorità di Polibio, e di Diodoro. Però auuertisco, che quello, che Atheno dice Hipponio, da Polibio è chiamato Hippana. eccone lo scritto nel primo libro. *Vbi vero, qui deinceps creati sunt Consules Aulus Atilius, & C. Sulpicius aduenerunt, quia Panormi Carthaginensium copiæ hybernabant, eò ducitur. Ut ventum est prope urbem, Consules vniuersum exercitum in aciem instruunt; at nemine hostium aduersus prodeunte, inde profecti Hippanam petunt, eamque per vim corona capiunt.* La medesima historia, ma con altr'ordine racconta Diodoro nelle reliquie del libro ventefimoterzo. *Hinc continuo proditorum opera & Enam capit. Inde ad Sittanam progressus summa vi urbem expugnat.* Nota Filippo Cluuerio, che Sittana è corrotta in vece di Hippana, imperochè quei frammenti di Diodoro vanno affai deprauati. Sò, che il Mirabella potrà oppormi, non trouarsi memoria, laqual dica, che Gelone habbia fatto stanza ne' paesi di Biuona; rispondo esser vero, ma sappiamo, che dopo la rotta, ch'egli diede à Carthaginesi ad Himera, passò per li sudetti luoghi; per laqual cosa potè auuenire, che veduta l'amenità del luogo se ne fosse compiacciuto in maniera, che l'hauesse abbellito con pensiero forse di tratteneruisi à diporto, quando à lui piaceffe.

lib. 2. cap. 13.
Ant. Sicil.

A D R I C E.

lib. 2. cap. 10.
Ant. Sicil.

IL Cluuerio ragionando di Adrice scriue in tal forma. *Porro in Syracusano memorantur agro Stephani Epitomatoris opida Adryx, Merusium, Talaria.* *Adryx, inquit, ut Eryx generis masculini vrbs Syracusanorum Gentilicium inde Adrycinus, ut Erycinus; & Adrycina, ut Erycina Venus.* L'intelligenza in Stefano è diuersa da quello, che sente Cluuerio, perciocchè colui vuole, che Adrice

La Città de' Siracusani, ciò è, soggetta all'imperio de' Siracusani, e poteua esser lontana dal territorio di Siracusa; concedo ancora, che poteua esser vicina, ma non doueua il Cluuerio porre nella campagna Siracusana quel che stà in ambiguo; anzi se fosse stata vicina, se ne trouerebbe altra mentione appresso à gli Historici.

Adrice.

T A L A R I A.

IL medesimo giudicio, che il Cluuerio fè di Adrice, fà pure di Talaria, onde io dico l'istesso di lui, che già dissi di Adrice. Queste son le parole di Stefano citate dal medesimo. *Talaria opidum Syracusanorum; auctore Thopompo, in Philipicar. rer. lib. xl. Gentilitium inde est Talarinas.*

lib. 2. cap. 10.
ant. Sicul.

P O L I O N A.

HOr m'auueggio, che la significazione del nome Mirabella vuol dire Mirabile. Che cosa esser può piu marauigliosa, che porre due luoghi di sito diuersissimo, Polichna nel numero 98. e Poliona nel numero 168. ambidue con vn solo scritto di Diodoro, ilquale non due ne porta, ma solamente vno? queste marauiglie opera il Mirabella; il principio di Polichna comincia. *Polichna Castello, ilquale, e quel che segue. Quel di Poliona. Poliona luogo fuor di Siracusa eminenti.* Il sottoscriuere le parole di Diodoro par diligenza souerchia, poichè manifestissima si scorge la marauiglia. Il vero, & vnico nome è Polichna; perauentura il Mirabella in due diuersi tempi haurà veduto due diuersi libri di Diodoro; l'istesso luogo, che nell'vno era Polichna, nell'altro per iscorrettione era Poliona; egli perchè si pregia di comparire vestito di Numeri prima pose l'vno, e poscia l'altro; Mirabelliana scrittura, marauigliosa scrittura.

Tau. 4.
Tau. 7.

M E G A R A.

IN vn'antico Itinerario, nel quale si descriuono le distanze, che hanno l'Isola dal continère, si leggono le seguenti parole. *Tapsus distat ab oppido Megara, id est, Castello Syracusanorum stadia quadraginta.* Credo, che ciò s'intenda, che Megara sia stata della giuriditione di Siracusa; non per-

Megara. ciò deue hauer luogo trà le parti della nostra Città , ma ben si in questo vltimo capo .

T E M E N I T E F O R T E Z Z A .

A Bramo Ortelio nel suo Theatro loca presso à Siracusa la Fortezza, ò Castello Temenite, ilquale non si ritroua in nessuno autore; è da far giudicio, che l'Ortelio l'abbia scambiato col Colle Temenite, imaginandosi perauentura, che fusse fortezza . Intorno à questa nouità propongo la coniettura, che mi occorre .

O L C A D A .

Teu. 5. nu. 113.

IL nostro Mirabella à relatione di Diodoro nel decimo quarto libro segna nel porto grande la spiaggia Olcada, la qual dice , che hoggi si chiama la Renella, però non cita le parole di Diodoro, come altroue fa ; di questo io scandalizzatomi pensai, che d'altra maniera passasse la bisogna, donde criuellate per tutto le carte di Diodoro non vidi mai tale spiaggia nominata Olcada ; nondimeno nel Greco si ritroua piu volte , & etiandio nel decimo quarto, però non significa spiaggia nessuna, ma qualsiuoglia naue di carico; odasi, come ragiona l'Historico . *Onerarias præterea naues in Sardiniam , & Africam ad frumentum , cæteramque alimoniam perferendum misit* (Himilco) . Nel Greco stà *Ολκάδας Olcadas* in vece di *Naues onerarias* . Nel decimoterzo ancora , oue fa mentione di Sicano Capitano dell'armata de' Siracusani addotto dal Mirabella, scrive in cotal senso . *Quo facto Sicanus Prætor Syracusiorum nauem confestim onerariam samentis , tædis , pice complet .* Abbiamo similmente nel Greco *Ολκάδα Olcada* in cambio di *Nauem onerariam*. In tanto procedono le delirazioni dei Mirabella.

lib. 14.

C H R I S A .

IL fiume Chrifa è quello, che hoggi diciamo Fiume d'Asforo . Cicerone nel quarto contra Verre . *Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit*. Laonde non mi piace quel che scrive Vibio nella nomina de' fiumi ponendo il fiume Chrifa in Siracusa . *Chrysas Syracusis ex monte Heræo, quantunque il Cluuerio cercando di saluare il detto di*

*lib. 2. cap. 7.
ant. Sicil.*

Vibio

Vibio dica, che iui per *Syracufis* s'intenda la giuridittione de *Syracufani*; nel che si fonda sù quell'altro luogo dell'istesso Vibio. *Elorus Syracufarum, à quo Ciuitas*. Ma qui non niego, che significhi la giuridittione, ò prouincia di *Syracufa*; nell'altro il senso è diuerso.

Chrisa.

P I R A M I D E.

ENtrata la guerra nelle Tauole del *Mirabella*, altro non si spera, se non la distruzione de' *Numeri*. Nella settima Tauola egli spinge vna *Piramide* cò questo motto. *Piramide eretta da' Syracufani dopo l'ultima rotta à gli Ateniesi sul Fiume Assinaio, nella quale come accenna Plutarco nella vita di Nicia, restò preso lo stesso Capitano dell'esercito. Quel che si troua in Plutarcho, non è Piramide, ma alberi ornati delle spoglie de' nimici. Eccone la testimonianza di lui. Omnibus inde, qui cædi supererant, in vnum coactis, ac spoliatis, ingentes arbores, quæ plurima in ripa fluminis aderant, captiuorum spolijs exornarunt. Post hæc Syracufani coronati omnes, tum equis etiam suis coronis impositis, captos verò ex hostibus equos detonsis crinibus ducentes, in urbem velut triumphantes rediere.*

NUM. 159.

P I R A M I D I.

LE *Piramidi* poste dal *Mirabella* intorno al *Tempio di Gioue Olimpico* perchè non hanno altro fondamento, che *Tauole*, è forza che carchino à terra. l'appoggio, che gli presta il *Fazello* è debolissimo. Il *Mirabella* si vuol valere del *decimosesto* di *Diodoro*, come anche il *Fazello*, nel quale si veggono le *Piramidi* de' *sepolcri*, però queste non sono di *Syracufa*, ma parte di *Agira Patria* dell'*Historico*, e parte dell'altre città di *Sicilia*; adduciamo la proua. *Huc accedunt tum conditum non longè post ab Hierone rege Olympeum in foro, & prope Theatrum Templum per stadij longitudinem excurrans, altitudinis verò, & latitudinis proportionem illi respondens. (le sudette opere toccano à Syracufa, le seguenti ad Agira, & all'altre, In minoribus verò oppidis, quibus Agyreorum urbs accensetur, quæ ob dictam prius frugum abundantiam nouos etiam ipsa colonos ad diuisionem agrorum recepit, Theatrum post Syracufanum omnium tota Sicilia pulcherrimum, Deumq; sanam, & Curiam, & forum; turres præterea magnifici operis, & monumentorum Pyramides ingenti mole, eximijsq; arte spectandas excitauit. (Timoleon.)*

Tau. 2. nu. 54.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

lib. 16.

SCHO.

S C H O L A D I M V S I C A .

Num. 20.

IL Mirabella nella prima Tauola per iscrittura di Plutarcho mette vna schola di Musica nell'Isola fabricata da' Siracusani in honore di Timoleonte, laqual fù detta Timoleoneo. in ciò egli fa due errori, l'vno è, che Plutarcho non fa mentione di fabrica di schola, ma di giochi, ò contrasti di Musica; l'altro è, che il Ginnasio fù quello, che si disse Timoleoneo, ò Timoleontio; e perchè il Mirabella tocca, ma non porta l'autorità di Plutarcho, diffidato di non potere far capire nella stanza di vn Numero due cose diuerse, è nostro dovere, che la riferiamo noi; si legge nel fine della vita di Timoleonte. *Populus Syracusanus Timoleontem Timodimi filium ducentis minis in funere honestauit, necnon per omne auum musica, equestria, ac gymnastica certamina illi honoris gratia instituit. quoniam profugatis, erectisq; Siciliae Tyrannis, debellatisq; Barbaris, necnon repletis magnis, desertisq; urbibus leges Siculis edidit. Deinde sepulchrum in foro structum porticu circundat, palastras aedificant, gymnasium adolescentibus faciunt, Timoleontiūq; appellant.*

P O N T I .

Tau. 8. nu. 179.

IL nostro Autor delle Tauole giudicandosi, che il Thimbride sia fiume vi mette sopra i suoi ponti, & in fede dell'affermatione vi cita Plutarcho nella vita di Nicia, ilquale non fa memoria di Thimbride, ma de' ponti de' fiumi; quai siano questi fiumi, noi già l'habbiamo dimostrato nel capo dell'Acque, come similmente nel Territorio, che Thimbride sia monte; si chè intorno à ciò il Mirabella si fonda in aria; egli come ricco di Tauole non è stato auaro à dispensarne vn buon Numero per la fabrica de' ponti, volendo auuezzare anco le montagne à soffrire sì strano giogo.

C A S A D I G E L O N E .

Tau. 2 nu 63.

VEggo, che le Tauole delle Case han cominciato ad esser disfatte da non lieue incendio. La Casa di Gelone alzata dal Mirabella non dimostra nessuna pietra; essa è ridotta in cenere in maniera, che possiamo dire, dou'ella fù? Se non apparisce, fù sogno, dico io, fù favola.

nola. Chi fa fede di hauerla veduta? Diodoro, se crediamo al Mirabella; ma Diodoro non l'afferma. Colui forse con la mente ne fè il disegno in Acradina, & ombreggiandola con la penna si scordò di porui i fondamenti; nondimeno l'appoggiò al Tempio di Giunone, il quale era piu debile di quella.

Casa di
Gelone.

CASA DI THRASIBULO.

LA Casa del Tirano Thrasibulo per essere stata fatta di fresca fabrica dal Mirabella è già cascata; egli indarno chiamò l'aiuto di Diodoro, perchè si scusò l'Historico, non esser conuenutele secondare l'humore di vn moderno. Quegli ricorse di nuouo al Filosofo Stagirita; rispose il Sauio, io non me ne impaccio. A poco à poco alle mal poste Tauole spogliate de' suoi Numeri si scopre il rozzo legno.

Tau. 2. nu. 68.

PALAGIO DI DIONISIO.

LAsciati i velami è di mestiero al presente di farci vedere alla scoperta. Il Mirabella nella nona Tauola pone in Ticha il Palagio di Dionisio maggiore, e vi aggiunge, che di esso dappoi fù fatto il Ginnasio. Noi diciamo, che questo Palazzo di Dionisio in Ticha non si proua; però prima daremo à terra i fondamenti del Mirabella, e poscia corroboraremo la nostra sentenza; egli si ferma sù quelle parole del duodecimo libro di Plinio. *Sed quis non iure miratur arborem Umbre gratia tantum ex alieno petitam urbem? Platanus hac est per mare Ionium in Diomedis insulam eiusdem tumuli gratia primum inuecta, inde in Siciliam transgressa, atque inter primas donata Italiae; & iam ad Morinos vsque peruecta ad tributarium etiam pertinens solum, ut gentes vestigal & pro Umbra pendant; Dionysius prior Siciliae tyrannus Rhegium in urbem transtulit eas Domus sue miraculum, ubi postea factum Gymnasium.* Questo Ginnasio à mente del Mirabella è stimato il medesimo, che quello, del quale si ricorda Cicerone contra Verre. *Tertia est urbs, quae, quod in ea parte Fortunae Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est, in qua & Gymnasium amplissimum est, & complures aedes sacrae.* L'intelligenza di quello scritto in Plinio *Domus sue miraculum*, senza dubio è dubiosa, imperochè può applicarsi alla Casa dell'istesso Dionisio in Rheggio, e parimente alla Casa del medesimo in Siracusa, dou'egli habitaua; però che si debba intendere della Casa di Rheggio, e non di Siracusa, cel'insegna

Num 133.

Cap. 1.

Tau 9. 184.

lib. 4.

*Palagio di
Dionifio.*

segna Theofraſto, da cui preſe Plinio la ſopradetta notizia; anzi che Theofraſto ſia viſſuto poco dopo l'età del medefimo Dionifio, conferma il tutto. Egli dunque nel quarto libro delle piante ragiona in tal forma. *In Adria platanum minimè eſſe dicunt; præter apud Diomedis fanum, raram verò per totam Italiam. Et tamen plerique, ingentesq; in vtraque (provincia) fluuij, ſed ineptus videtur locus. In Rhegio igitur, quas Dionyſius ſenior tyrânus plantauit in viridario, que nunc ſunt in Gymnaſio, quamuis magno eas coleret ſtudio, non multum excreſcere poſſunt.*

Gli ſteſſi platanì ſi vedeuano in tempo di Theofraſto. Nè paia marauiglia, che Dionifio habbia hauuto Caſa in Rheggio, perciocchè egli preſe per arme queſta Città, e vi ſi trattenne, come racconta Diodoro, & altri; l'autorità di Theofraſto accoppiata con quella di Plinio ci fa vedere eſpreſſamente la Caſa, e'l Ginnaſio in Rheggio; laonde il Ginnaſio commemorato da Cicerone in Ticha è vn'altro, nel quale non v'hà parte Dionifio, nè la Caſa di lui.

Hor eſplichiamo alcune conietture. Dionifio Halicarnafſeo nel ſettimo dell'hiſtorie ci laſciò ſcritto, che Dionifio il grande preſe l'imperio di Siracuſa l'anno terzo della nouanteſima terza Olimpiade; e Diodoro nel decimo terzo ſcriue, che il medefimo ſi maritò la prima volta con la figlia d'Hermocrate, l'iteſſ'anno della ſudetta Olimpiade; nel ſeguente dappoi, che fù l'anno quarto della già narrata Olimpiade, i Soldati gli trattarono malamente la moglie nell'Iſola, come s'è detto in Ortigia; & in queſto tempo non era ancora fabricata la Fortezza, perchè eſſa fù cominciata l'anno primo dell'Olimpiade nouanteſima quarta; il tutto può vederſi in Diodoro; ſichè conoſciamo, che auanti alla fortificatione della Fortezza Dionifio habitaua nell'Iſola, e vi continuò inſino alla morte. Rimane ſolamente vn'anno di vacanza, ciò è, dal principio del ſuo gouerno, e matrimonio inſino al tempo del ſaccheggiamèto fatto da' ſoldati, nel quale poſſiamo con ogni ragione far giudicio, ch'egli ſia dimorato nell'iteſſo Palazzo dell'Iſola, doue gli fù mal menata la moglie da' ſoldati. Hor ſe nell'interuallo di queſt'anno il Mirabella proua altra Caſa di Dionifio in Ticha, farò coſtretto di conſentire con eſſolui.

Fig. 9. nu. 185.

Col Palagio di Dionifio vi vanno inſieme i Platani, i quali il Mirabella mette in Siracuſa nel Giardino del Palagio di lui, però per la citatione di Theofraſto ricordata poco prima è chiaro, che s'intendono nel Giardino della Caſa di eſſo Dionifio in Rheggio. Oltre queſto chiacchiera il Mirabella, che queſti Platani furono portati da Dionifio dall'Iſola di Diomedea; ſcuno può comprendere, quanto queſto buon Huomo dal retto ſenſo

senso di Plinio si discosti; quello Scrittore non dice, che i Platani fur condotti da Dionisio dall'Isola di Diomede, come intende peruersamente il Mirabella; ma che la prima fiata furono trasportate dall'Isola di Diomede per adornare il sepolcro del medesimo Diomede. Chi l'abbia trasportato in questa Isola, Plinio nol dichiara; ben si afferma, che dappoi fur condotti in Sicilia, e da Sicilia in Italia; nè altro fè Dionisio, se non che li condusse à Rheggio.

*Palagio di
Dionisio.*

MONUMENTO DI CLITA.

TRà le cose dubie di Siracusa scorgiamo il Monumento di Clita, del quale se ne fa adorno il Mirabella.

Tau. 6. nu. 153.

L'Epitafio è composto da Theocrito Siracusano, e si ritroua trà gli Epigrammi del Poeta, però Theocrito non ispiega, che cotal sepolcro sia in Siracusa, ò che Medeo alleuato da Clita sia Siracusano; in quegli Epigrammi egli loda senza differenza i Siracusani, & i forastieri, & inoltre chiama Clita donna di Thracia; non v'è dunque nessun' argomento stabile, ilquale ci possa persuadere à porre il Monumento di Clita in Siracusa; à me par negozio di molta dubitatione, e maggiormente perchè Clita è forastiera. I versi di Theocrito così cantano.

Epitaphium Clite Nutricis Medei iuuenis.

Parrulum hoc fecit Threisse

Medeus Sepulchrum in via, & inscripsit Clita;

Habit gratiam Mulier pro illis,

Quibus puerum aluit, adhuc quidem adhuc utilis vocatur.

SEPOLCRO DI EURIMEDONTE.

L'Incertezza, che habbiamo detta essere nel Monumento di Clita, con l'istesse ragioni diciamo medesimamente nel Sepolcro d'Eurimedonte addotto da Theocrito in due Epigrammi; il Mirabella non solo vi troua luogo in Siracusa, ma di piu chiama l'istesso Eurimedonte Cittadino Siracusano, cosa, che non afferma Theocrito. Le Poesie di lui son le seguenti.

Tau. 5. nu. 154.

Sepolcrodi
Eurimed.

Epitaphium Eurymedontis .

*Infantem filium liquisti; in iuuentute autem & ipse
Eurymedon tumulum hunc moriens affecutus es .
Tibi quidem sedes diuinis cum viris; nunc autem cines
Honorant patris recordantes tanquam boni .*

Indi nell'altro Epigramma .

Aliud .

*Cognoscam si quid tribuis bonis plusquam & timidus ,
Ex te eodem modo aequale Viator habes .
Valeat hic Tumulus dices, quoniam Eurymedontis
Iacet sacrum leuis supra caput .*

SEPOLCRO DI DIOMILO.

Tall. n. 139.

COn Diodoro, e Thucidide proua il Mirabella il Sepolcro di Diomilo Capitano di seicento fanti Siracusani ammazzato dagli Athenesi; di Diodoro egli solamente ne cita il libro, ch'è il decimoterzo, però io nella traduttione di Lorenzo Rhodomano non ritruouo nessuna mentione di esso Diomilo, non che del Sepolcro di lui. Di Thucidide il Mirabella ne adduce le parole, ch'egli volta in volgare, e vi porta la memoria del Sepolcro, io nondimeno nell'istesso Thucidide interpretato Latinamente da Lorenzo Valla leggo l'istoria di Diomilo, ma non del Sepolcro; mettiamo prima il nostro testo, e poscia quello del Mirabella; nel sesto così racconta l'Historico. *Itaque prima statim luce omnis populus vrbe egressus est in pratum iuxta Anapum amnem ductu eorū, qui unā cum Hermocrate imperiū acceperant, ibiq; recēsitus, atque recognitus . Ex quo deleti sunt sexcenti armati ante omnia praefecto eis Diomilo Andrio exule, qui praesidio essent Epipolis. Et si quid aliud accideret, e vestigio conuenientes adessent . Ea nocte cum dilucesceret, Athenienses recensitis copijs cum ijs omnibus Catana profecti ad locum nomine Leonem, ab Epipolis sex, septemve stadijs distantem, clam hoste peditatum in terram exposuerunt; & cum classe Tapsum subierunt (qua angusto terra limite in mare prominens peninsula est) non procul à Syracusis siue terra, siue mari . Eam terrā angustiam cancellato vallo cum obsepissent, nautici milites quieuerē . At peditatus extemplo ad Epipolas cursu cōtendit, conscendensq; ab Euryelo locum occupat, priusquam Syracusani e prato post recensionem cognita re adessent . Affuerunt autem auxilio cum alij, ut quisque celerrimē poterat, tum verò illi*
sex.

sexcenti, quibus praefectus erat Diomilus. Interiacebat autem à prato usque ad locum ubi hostibus occurrerunt, non minus quinque ac viginti stadijs. Hunc itaque in modum in illos Syracusani incidentes, ac victi praelio apud Epipolas in urbem rediere amisso Diomilo, & alijs fere trecentis. Quibus Athenienses redditis hosti vi-ctoriam concedentes, trophaeq; erecto descenderunt postero die aduersus urbem. In parte di quanto s'è riferito questo traduce il Mirabella. Eleffero seicento valorosi soldati sotto Diomilo fuoruscito d' Andro, equali stessero per guardia dall' Epipoli, luogo che soprastà alla Città, e dell'vna parte, e l'altra tien facile la salita. Or mentre nel Prato vicino al fiume Anapo ilqual' era venticinque stadij, che son poco piu di tre miglia, lontano da Epipoli, si faceua la rassegna, gli Ateniesi dalla parte di Settentrione vennero, e occuparono Epipoli prima, che i Siracusani sen'auuedessero, ma ben tosto correndoui Diomilo con li seicento assegnatili, stracchi del camino, e ascesa del luogo, s'azzuffarono con gl'inimici, da' quali furono superati, e rotti, restando insieme con trecento soldati, Diomilo morto, in questo luogo, doue il Sepolcro li fù per eterna memoria fabricato.

Sepolcro di
Diomilo.

Tau. 9. 189.

Il primo periodo del Mirabella doueua seguir quello, nel quale si fà la rassegna presso l'Anapo, ma questo importa poco. Quel che mi porge consideratione maggiore, è, che il Cluuerio, ilqual professa esquisita, e corretta traduzione, non fà nessuna parola di Diomilo nell'istesso luogo di Thucidide; Egli dunque nell'Antica Sicilia interpreta in tal guisa. Itaque prima statim luce populus omnis urbe egressus est in pratum, iuxta Anapum flumen, ibique recensitus est, atque recognitus. Ex quo delecti primum fuere 100 armati, qui praesidio essent Epipolis. Ceterum Athenienses proxima luce, qua eam noctem consequuta est, recensitis copijs, cum us omnibus Catana profecti, regione loci, quem Leontem vocant, ab Epipolis VI vel VII stadia distitum, clam hoste peditatum in terram exponunt, nauis Thapsò adpellunt. Peditatus e vestigio ad Epipolas cursu contendit, conscendensq; ab Euryelo, locum occupat, priusquam Syracusani e prato, ubi recensio fiebat, cognita re adessent. Interiacebat autem à prato usque ad locum, ubi hostibus occurrerunt, spatium haud minus xxv stadiorum. Hunc itaque in modum Syracusani, illos inordinatius adorti, vincuntur praelio. victi in urbem redeunt. Postera die Athenienses descendunt aduersus urbem.

lib. 1. cap. 122.

Comunque vada la traduttione, siamo certi, che non si legge Sepolcro di Diomilo.

SEPOLCRO D'HERACLIDE.

Tau. 2. nu. 56.

Riferendo il Mirabella il Sepolcro di Heraclide à detto di Plutarcho non fà mentione di Sepolcro, ma di honore nell'esequie fatto al cadauero di esso Heraclide da Dione nella medesima maniera, che scriue Plutarcho nella vita di Dione; perlochè dubito, se ciò si possa attribuire à Sepolcro, ed io direi di nò, pure offeriamo le parole di Plutarcho, e ciascheduno giudichi. *Cum igitur his aduersarum consilijs expectaret Heraclidē, alias quidem ad res turbulētum hominem, seditiosum, & permutationis auidum, quod diutius impediērat, eo tempore necare volētibus assensus est. Hi igitur domum irrupentes illum obruncant. Eius mors Syracusanos vehemēti dolore confecit. Dion tamen ei magnificē iussa parauit, insectante exercitu cadauer associans.*

Fù Heraclide huomo principalissimo frà Siracufani.

SEPOLCRO D'HICETE.

Sic. 2. nu. 56.

Hicete Principe de' Leontini piu volte oppostosi alle chiare opere di Timoleonte, finalmente vinto, e preso da lui fù fatto morire, nòdimeno Timoleonte volle, che si desse al corpo morto sepoltura. Diodoro nel decimosesto. *Hicetam exinde (Timoleon) bello domitū sepultura dignatur.* Il Mirabella scriue, che Timoleote l'ornò di magnifica sepoltura, e perciò nella secòda Tauola gli spinge sepolcro particolare; nè si fonda in altro, se non nel sudetto luogo di Diodoro. Parmi, che nessuno possa, ò debba intēder questo senso del Mirabella in Diodoro. Hicete era stato nimico pertinace di Timoleonte, e morto somma cortesia riceueua ad esser sepolto; nè piu di questo conueniuà à Timoleonte.

SEPOLCRO DI HIERONE MAGGIORE.

Sic. 2. nu. 55.

Nel termine del primo libro ci presenta l'Autor delle Tauole il sepolcro di Hierone maggiore, il quale benchè sia morto in Catania, nòdimeno dal figliuolo Dinomene (com'egli dice) fù trasportato in Siracusa; v'aggiunge inoltre, che ciò si raccoglie dal Fazello; però il Fazello altra cosa intende; e raccogliet questo in esso è nota-
bile

bile inciàpo. Che sia morto, e sepolto in Catania, l'afferma Diodoro nell'vndecimo. *Hiero autem Catanæ defunctus Heroicos, ut huius urbis cōditor, honores præmij loco recepit.* Ma vdiamo Strabone, che troncherà tutte le difese al Mirabella; nel sesto così parla. *Post Hieronis obitū redeūtes Catanēses inquilinos expulerūt, & ipsius Tyranni Tumulā solo æquarunt.* Perchè questi Catanesi erano stati discacciati da Hierone, mossi da rabbia nõ solo gli distrussero il Sepolcro, ma cred'io, che gli dissiparono ancora l'offesa, e pure il nostro Raddoppiator de' Numeri gli costituisce il Sepolcro in Siracusa. Dalle memorie, che si sono apportate in questo libro, giudicò esser noto à ciascheduno, che gli antichi

Sepolcro di Hierone maggior.
Geogr.

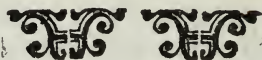
Siracufani Edificij haueuan bisogno d'altro Architetto, che del Mirabelliano; ricercauano altra base, che di Tauole, altra architettura, che di Numeri; onde non è marauiglia, se l'Antiche Siracuse di Don Vincenzo Mirabella rimangono sfabricate, snumerate, stauolate.

Fine del Primo Libro.





DELL'ANTICA
 SIRACUSA
 ILLUSTRATA DI
 D. GIACOMO BONANNI,
 E COLONNA DVCA DI
 MONTALBANO
 LIBRO SECONDO.



FORASTIERO:
 EMPEDOCLE.



PIEGATI i luoghi dell'Antica Siracusa vuole il nostro ordine, che trattiamo de' Personaggi, e prima di quei, che addotti da altri non appartengono à noi.

Pietro Opmeero scrittore moderno, che diede in luce vna larghissima Chronologia, discorrendo sopra quel distico di Ouidio, ch'è nell'opera contra Ibide.

*Vique Syracusio præstricta fauce Poeta,
 Sic animæ laqueo sit via clausa tue,*

dice, che gran parte de' Letterati iui intende Empedocle Filosofo notissimo appresso all'Antichità, morto di quella maniera, che racconta Ouidio; dal che egli, e lo stuolo degli eruditi fanno Empedocle Siracusano. Da tre cagioni stimo, che sia

fuori

fuori uscita questa nuoua opinione; prima perchè Diogene, Laertio nella vita di Empedocle scriue, che non sò chi fù d'opinione, ch'Empedocle fuffe Siracusano; fecondo, perchè egli fù Poeta; poichè pose in verfi la Filosofia; terzo, perchè il medefimo Laertio narra, che alcuni fon di parere, ch'Empedocle fia morto strangolato cò vna fune; quefte conietture come ficuoli facilmente fi ributtano. Intorno alla Patria di lui diciamo, ch'egli è della Città d'Agrigento; così l'afferma Laertio nella vita di effo, così ancora l'affermano tutti gli Antichi, che di Empedocle ragionano; anzi il sudetto Laertio fonda il fuo parere sopra il detto del medefimo Empedocle, ilquale nel primo libro delle Lufrationi chiama fe stesso Agrigentino, e per Filofoso fù riputato da tutti, e non per Poeta, quantunque io non niego, ch'egli meriti nome di Poeta. Il terzo fondamento ch'è intorno alla morte di lui, è deboliffimo, poichè la maggior parte degli Scrittori vuole, ch'egli fi fia gettato nella bocca di Mongibello, & iui bruciatosi, acciochè non comparendo fuffe tenuto per Dio; così lo dice Laertio, Ouidio, Horatio, Luciano, Suida, Plinio, Lattantio, Tertulliano, San Gregorio Nazianzeno, & altri. Laonde Ouidio in quei verfi non intende, Empedocle, ma altro huomo; hor chi fia costui, lo mostreremo al fuo luogo, quando ragioneremo di Theocrito.

Empedocle.

Ib.
Art. Poet.
Dial.
lib. 12.
lib. 3 cap. 8.
fal. sap.
Apolog.

S I M O N I D E.

MI porge gran marauiglia Celio Calcagnino nell'opere, che fa del giudicio delle Vocali, adducendo Simonide Poeta per Siracusano contra Atheneo, Suida, e ceto altri Scrittori degli antichi, iquali vogliono, che fù da Ceo, ò Cio Isola delle Cicladi. M'imagino, che il Calcagnino fi sia ingannato per hauer letto, che Simonide per lungo spatio di tempo viffe in Siracusa, e fù molto caro al Rè Hierone primo, scrisse vn libro delle cose di Sicilia, e pare che Suida affermi, che sia morto in Siracusa. Si leggono due altri Simonidi fimilmente Poeti, però niuno Siracusano, perciocchè l'vno fù dell'Isola di Amorgo, l'altro fù Magnefio.

F I L O L A O.

THomaso Fazello nell'è notitie di Siracusa parlando di Filolao Filofoso discepolo di Pithagora per autorità di Laertio lo fa Siracusano, ma figliuolo di vn cittadino di Crotona, però io leggendo, e rileggèdo Laertio, & altri autori lo ritruouo Crotonese, e non Siracusano.

lib. 4. cap. 1.
dec. 1.

Nel-

Filolao .

Nella medesima fossa appresso al Fazello zoppica Gioseppo Carneuale nel secondo libro delle memorie di Sicilia, e con maggior caduta Thomaso Porcacchi nell'Isola, perchè lo dà per Catanese. Vario da' sopradetti è Nicolò Scutellio nella vita di Pithagora, perchè fa lui Tarentino. In somma siamo sicuri, ch'ei non è di Siracusa, ma forastiero. V'è ancora vn'altro Filolao da Corinθο, che vien citato da Aristotele nel secondo della Republica.

Cap. 12.

F I L O S S E N O .

lib. 1.
dip.
Diod.
lib. 14.

HAbbiamo da Atheneo, da Suida, e da molti altri degli antichi, che Filosseno Poeta Dithirambico hebbe per patria Cithera; è Cithera vna Città di Grecia, ed è ancora vn'isola, che stà nel mezzo trà Cădia, e la Morea. Confesso, ch'io non hò trouato distintamente, qual di queste due sia la patria di Filosseno; però Giouan Felice Astolfo nella vita de' Poeti cel dona per cittadino della suddetta Isola. Tutto ciò hò giudicato prima douersi dimostrare, affinchè si conosca manifesto l'errore del Fazello, ilquale pone lui per vno degli huomini illustri Siracusani. Il Porcacchi nella descrizione dell'Isola seguendo l'orme del Fazello casca nel medesimo fallo. Poco accorto è Daniele Heinsio nelle lettioni sopra Theocrito, mentre chiama Filosseno Siciliano. Costoro à mio parere si son mossi in questa sentenza, perchè Filosseno visse in Siracusa appresso Dionisio maggiore, da cui fù mandato nel Carcere delle Latomie, doue compose quel Poema nominato il Ciclope.

lib. 4. cap. 7.
dec. 1.

Cap. 17.

A G A T H O C L E .

lib. 1.
Diuin.

QVelle parole di Cicerone, *Apud Agathoclem scriptum in historia est Hamilcarem Carthaginensem, cum oppugnaret Syracusas visum esse audire vocem, se postridie cenaturum Syracusis*, mi han fatto venire in conieettura, che Onofrio Panuinio ne' Commētarij della Città di Roma nominādo Agathocle historico Siciliano, intenda che colui sia Siracusano, anzi perauentura stimi, che sia l'istesso Rè Agathocle; cel'accompagna la mentione di Siracusa, e di Hamilcare contemporaneo del Rè Agathocle, & anco la traduttione di Natal Conte sù quelle parole di Atheneo. *Cacilius autem Rhetor ex pulchra Acte Agathoclem inquit regem in sua*

lib. 11.

sua historia multa aurea, argenteaq; pocula habuisse. Però quello in sua historia in Atheneo si riferisce à Cecilio, e nõ ad Agathocle. E Cicerone nel sopradetto luogo fa memorie del semplice nome di Agathocle senza specificatione di Siciliano, ò di Siracusano. Chi sia questo historico Agathocle, di cui ragiona Cicerone, ce lo spiega Atheneo, ilquale nel primo libro, e nel nono lo chiama Babilonio; nel decimoquarto poi lo dice Cizziceno, e lo noma Cizziceno, perchè scrisse l'istoria di Cizzico.

Agathocle.

C A L L I M A C H O.

E così noto per Cireneo Callimacho Poeta in Strabone, Suida, Atheneo, Gellio, & altri diuersi, ch'io non posso lasciare di non incaricare il Fazello, e' Porcacchi, iquali han voluto inferirlo trà Siracusani. Da loro giudico esser nato l'errore di colui, che nell'entrata del mio Palazzo in Siracusa, col consenso di mio Padre fè pingere l'effigie di Callimacho Poeta Siracusano; però io vi hò fatto cancellare il nome di Callimacho, e vi hò posto quel di Sofrone. Due Callimachi si leggono in Suida, ambidue della Città di Cirene; pure è, che il maggiore, ilquale diede opera alla grammatica, prese in moglie la figlia d'Eufrate Siracusano, nè perciò si dee chiamare Siracusano. Callimacho il giouane, ilquale fù Poeta nipote di Callimacho maggiore, nacque di Megathima sorella del sudetto Callimacho, e non della figlia d'Eufrate Siracusano, come scriue malamente il Fazello. L'istesso Callimacho nelle sue Poesie s'intitola Cireneo, e nel secondo Hinno, ch'è in lode di Apolline, accenna Cirene sua patria. V'è ancora vn'altro Callimacho nominato Istro, ilquale non tocca à Siracusa; ne fa memoria Atheneo nel sesto.

lib. 4. cap. 1.
dec. 1.

F I L I N O.

Non hò trouato appresso à nessuno autore degli antichi Filina Poeta Siracusano, eccetto in Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia; nond'egli l'habbia cauato, à me è incognito. Pure Christoforo Scanello nella Chronica di Sicilia adduce Filino Siracusano. Stimmo, che ambidue nõ siano fuori d'errore, perchè leggo in Diodoro Filino historico della Città di Agrigento; e questo è stato preso in iscambio per Siracusano, e per Poeta. Euui vn'altro Filino, e Siciliano della Città d'Herbita riguardeuole per no-

lib. 32.

Filino.
lib. 4. Veri.

biltà, e per eloquenzà, di cui si ricorda Cicerone, ma diuerso dall'Agrirentino.

E U D O S S O.

lib. 3.

lib. 4. cap. 1.
dec. 1.

lib. 8. in Eud.

lib. 20. 22.
lib. 23.

Constantino Lascari nel Catalogo degli huomini illustri di Sicilia, Lucio Christofoero Scobare negli eccellenti Siracusani, Claudio Mario Aretio nella Chorografia di Sicilia, e Vicézo Littara nella Conradiade fan menzione di Eudosso Comico Poeta, come di Cittadino Siracusano figlio del Rè Agathocle; il medesimo scriue Fazello, nomandolo secondo figlio de' trè, ch'ebbe Agathocle; e benchè Fazello non specifichi di Agathocle Rè, nõ dimeno intende chiaramente del Rè Agathocle; da' quali tutti dissentiamo noi appoggiati sù l'autorità di Laertio, ilquale lo chiama semplicemente figliuolo di Agathocle, & Siciliano. S'egli hauesse voluto intendere, ch'Eudosso fusse stato figlio del Rè Agathocle, senza dubbio vi haurebbe aggiunta quella parola *del Rè*; nè anco l'haurebbe nomato Siciliano, ma Siracusano. Inoltre coloro, che hanno madato in iscritto le cose del Rè Agathocle, com'è Diodoro, Giustino, & altri, non apportano nessuna memoria di Eudosso figlio di lui; ben si adducono i nomi di trè figli di esso, cioè, d'Archagato, d'Eraclide, e di Agathocle, portano parimente trè altri figli minori, però senza nome, & vna femina chiamata Lanassa, che fù moglie del Rè Pirrho; nè si fa ragguaglio di alcuno di loro, che habbia atteso à Poesia; laonde Eudosso non fù della Città di Siracusa, nè hebbe per padre il Rè Agathocle, ma vn'altro Agathocle huomo di priuata fortuna.

C E F A L O.

Chronogr.
Sicil.
lib. 16.

TRà i Siracusani per eruditione famosi da Mario Aretio vien nominato Cefalo legislatore, e ciò per autorità di Diodoro, ilquale in nessun conto fa ricordo di Cefalo Siracusano, ma di Cefalo da Corintho illustre per dottrina, per prudenza, ilquale venne in Siracusa con Timoleonte, e diè chiarezza, e forma alle leggi di Diocle Siracusano. Anzi questo Cefalo secondo il medesimo Diodoro hebbe nome di Giurista, non di legislatore, perciocchè fù interprete de' datori delle leggi. La cagione del fallo dell'Aretio perauentura può nascere da questo, che Cefalo padre di Lissa oratore diuerso dal sudetto fù Siracusano, ma non diede leggi, nè passò trà eruditi.

M I R O.

FRancesco Patricio nel primo libro della Poetica riferisce, che la Poetessa Miro, ò Mero fù figlia del Poeta Sofitheo, dal che segue, che possa numerarsi trà i Siracusani, perchè Sofitheo fù Siracusano. Però Suida gliè contrario, imperochè la fa figliuola di Homero Poeta Tragico, e le dà per patria Bizantio. Si legge nel medesimo Suida vn'altra Miro da Rhodi, laquale fù Fillofa.

C I A N I P P O.

MArio Aretio nel sito di Sicilia prendendo à rouescio la notitia di Cianippo riferita da Plutarcho ne' Paralleli scriue, che Dositheo fù Padre di Ciane, e Cianippo lo Scrittore, che ne fa mentione; laqual cosa è tutta al contrario, poichè Dositheo è colui, che scriue, e Cianippo il Siracusano, e Padre di Ciane, ma di nessuna cosa scrittore. L'autorità di Plutarcho già citato habbiamo nel primo libro; iui si sodisfaranno i lettori.

D I N O M E N E.

TRà i Siracusani famosi per letteratura Dinomene Padre del Rè Gelone è nominato da Lucio Scobare ne' famosi Siracusani. Si appigliano à questo parere Costantino Lascari, e Gieseppe Buonfiglio nella prima parte dell'istoria di Sicilia; il Lascari stroppiandolo chiama lui Dinomede, e'l Buonfiglio pessimamente lo dice Diomede. Che Dinomene sia studioso di lettere, non si legge in nessuno degli Antichi, che fanno di lui mentione; anzi io dubito, se sia Siracusano. Altri Dinomeni dal sudetto diuersi ritrouansi, iquali non han parte ne' nostri discorsi.

H E R M O C R A T E.

HErmocrate Siracusano viene infilzato nelle carte degli huomini dotti dal Lascari nell'Indice de' preclari Siciliani, da Christoforo Scobare nel Catalogo de' chiari Siracusani, e da Mario Aretio nella Cho-

Hermocrate.

lib. 13.

rografia di Sicilia . L'istesso ancora da Vicenzo Littara nel terzo della Conradiade è celebrato per Filosofo. Questo Hermocrate è il medesimo , di cui fa mentione Thucidide in diuersi luoghi della sua historia, Diodoro parimente, & altri, però egli da niuno de' sudetti Autori è riferito per professore di lettere, ò per Filosofo . Spiega Thucidide alcune orationi pronunciate à nome di lui, lequali nõdimeno nol possono far diuenire oratore letterario, perchè cotali orationi non sono altro, che semplici ragionamenti fatti à' soldati, per inanimarli alla battaglia, ouero detti à' cittadini per indirizzo del buon gouerno; e queste per ordinario son proferite prontamente da' Capitani, e da' Governatori secondo le occorrenze, che si offeriscono, oltre che allo spesso si fingono da gli stessi Historici .

A T H E N A G O R A .

Qattro Scrittori de' nostri pongono Athenagora Siracusano nel numero de' letterati ; son questi Costantino Lascari nell'operetta degli Illustri Siciliani, Christoforo Scobare ne' Siracusani, Mattheo Seluaggio nel sito di Sicilia, e Vicenzo Littara nel terzo della Conradiade ; ma io non lo reputo per tale . Egli è citato da Thucidide per vno de' Grandi del popolo , non per huomo di lettere; e benchè appresso à lui si legga vna oratione di Athenagora, con la quale egli si oppone al ragionameto fatto da Hermocrate , nulladimeno non si dee stimare professor di lettere , perchè in quella ei fa le parti del consigliero, e non dell'Oratore erudito; se pure quella oratione non è finta dall'istesso Thucidide .

Cap. 46.

lib. 6.

F I L I P P O .

Antonio Possuino nel libro degli Historici alla settima diuisione porta Filippo Siracusano historico, il quale scrisse de' varij fatti de' Siciliani contra i Siracusani . Tal'huomo appo me è inudito; penso che il testo del Possuino sia corrotto, douendosi in quello legger Filisto, e non Filippo; se ciò non sia , bisogna dire , che non è senza errore .

P O L I E N O .

Ritruouo due Polieni famosi per eccellenza di lettere, ambidue Forastieri; l'uno fù Sardiario, e Sofista; l'altro di Macedonia, e Maestro di Rhetorica; dell'vno, e dell'altro ragiona Suida; onde io non mi vergognero di confessare, che non sappia, chi sia quell'oratore, detto Polieno da Siracusa nel tempo del Rè Hierone Secondo, ilquale è riferito dall'Aretio, poichè appresso à niuno mi s'è incontrato; nondimeno fò coniettura. (mel'insegna Liuiio nel ventesimoquarto) che l'Aretio habbia scambiato Polieno per Polineo vissè nell'età del medesimo Rè Hierone, e fù Siracusano, & oltra è introdotto da Liuiio à dar parere in Consiglio; ma non tale, che possa stimarsi persona di alcuna letteratura,

Chorogr.

A N D R O N O D O R O .

FRà gli huomini Siracusani eccellèti per eruditione dall'Aretio è registrato Andronodoro genero del Rè Hierone Secondo; però nessun luogo apparisce negli scritti degli Antichi, nelquale costui venga autenticato per huomo di dottrina. Quel che si legge in Liuiio è, che Andronodoro fà vn ragionamento in presenza del Senato di Siracusa, per loquale offerendogli le chiaui delle porte, e de' danari domanda perdono delle cose passate; sichè egli non è orator letterario, ma difensore di se stesso in quella maniera, che farebbe ogni huomo per iscolparsi; se fosse imputato di di qualche graue delitto.

Chorogr.

lib. 2.

H I P P O C R A T E E P I C I D E .

EPicide, & Hippocrate fratelli Siracusani illustri per arme son riportati per celebri negli studi delle lettere da Christoforo Scobare, da Mario Aretio, e da Mattheo Seluaggio nelle opere sopraccitate. Io non veggio, sù quali autoritati eglino si fondino, poiche largamente trattando di loro Liuiio, Plutarcho, & altri assai non ci prestano nessun cenno della eruditione di costoro; da ciò son costretto di affermare, che i nostri moderni scrittori sono grandemente spensierati nello scriuere cose pertinenti ad historie.

A R L

A R I S T O N E .

Q Vel che significo *Tragicus actor* appresso i Latini, è così chiaro, che non v'è d'huopo dichiarazione, pure io non lo tacerò. Queste parole altro non ci dinotano, se non colui, che recita le Tragedie; così di Aristone ragiona Liurio. *His audiendis, credendisq; opportuna multitudo maior in dies Syracusas confluerebat; nec Hippocrati, aut Epicidi solùm spem nouandarum rerum, sed Andronodoro etiam praebebat, qui fessus tandem uxoris uocibus, momentis nunc illud esse tempus occupandi res, dum turbata omnia noua, atque incognita libertate essent, dum regis stupendij pastus obuersaretur miles, dum ab Annibale missi duces assueti militibus iuuare possent incepta, cum Themistio, cui Gelonis filia nupta erat, rem consociatam paucos post dies Aristoni cuidam Tragico actori, cui & alia arcana committere assueuerat, incautè aperit. Huic & genus, & fortuna honesta erant, nec ars, quia nihil tale apud Graecos pudori est, ea deformabat.*

lib. 4.

Differente intelligenza sarebbe stata, se in vece di *Actori* hauesse detto *Auctori*, imperochè *Auctor Tragicus* è il Poeta, che compone le Tragedie; l'vno e l'altro spiega Ouidio in quei versi del quarto libro di Ponto.

Eleg. 16.

*Trinacriusq; suae Perseidos auctor, & actor
Tantalidae reducis, Tyndaridosq; Lupus.*

Tutto ciò è stato necessario preporre per far manifesto, che Aristone Siracusano, di cui Liurio parla nella precedente narrazione, non è da mescolarsi trà la schiera de' dotti, come Fazio vel mescola nella seconda Deca, mentre scriue. *Quibus fabulis commota plebs, qua nihil instabilius, non solùm ad Hippocratem, & Epicidem confluxere, sed Andronodoro etiam spem nouandarum rerum pepererunt. Is namq; fessus etiam uxoris uocibus noctu, diuq; eum monere non desinentis, nunc occupandæ Reip. tempus esse, quando & omnia essent turbata, & Hippocrates, & Epicides militibus assueti ei auxilio esse possent, cum Themistio, cui Harmonia Gelonis filia nupta erat, ad rem patrandam societatem iniit, ac facinus Aristoni Tragediarum auctori, cui & alia committere consueuerat, incautè credidit.* Che Aristone sia recitante, si hà di piu dal sentimento di Iacopo Nardi interprete di Liurio, ilqual traduce in lingua Italiana *Recitante di Tragedie*. Inoltre si conosce dall'istesso Liurio; quando dice *cuidam Aristoni*; quella parola *Cuidam* accenna l'oscurità dell'huomo, nè vel'haurebbe posta, se Aristone fusse stato Poeta. Il medesimo

lib. 5. cap. 16.

ne dà maggior chiarezza nella fine. *Huic & genus, & forma honesta erant, nec ars, quia nihil tale apud Græcos pudori est, ea deformabat.* *Aristonc.*

H I E R O N I M O.

Hieronimo tiranno de' Siracusani nepote di Hierone Secôdo da parte del figlio Gelone è scritto per huomo dottissimo da Scobare, dal Lascari, e dal Littara ne' luoghi ricordati di sopra, però còtra ogni autorità, e ragione. Egli vien rammemorato frequentemente da Liuiu, e da molti altri, ma non si tratta niente della letteratura di lui; anzi non pochi argomenti si scorgono, che sia stato affatto alieno dalle lettere, imperciocchè esso morì giouanetto essendo à pena arriuato all'anno decimosesto della sua vita. Suida il chiama fanciullo; e poiche successe nell'imperio di Siracusa ritrouò ogni cosa in grandissima turbatione, si diè tutto in preda della libidine, e d'altri vitij, iquali sogliono rimouer l'animo dagli studi delle lettere. Costui inuero si annouera trà i Principi di Siracusa, ma non trà i letterati. lib. 24.

H I C E T E.

DA nessuno, ch'io sappia, viene accennato per huomo di lettere Hicete Siracusano tiranno de' Leontini; ma perchè si ritroua in istampa vna breue Epistola di lui fatta à quei di Corintho tradotta in Latino dal Greco da Gilberto Cognato, e và nel Tomo di diuerse epistole raccolte, hò voluto auuertire, che non perciò questi è da fegnarsi trà gli studiosi, e dotti, perchè in quel tempo ciascuna Greco, etiandio non letterato, scriuea somiglianti lettere in quella guisa, che hoggidi vn'Italiano scriuerebbe in Italiana, fauella.

A R I S T O D O R O.

DVe ragioni mi persuadono, ch'io riponga Aristodoro frà quei, che ò non sono eruditi, ouero non sono Siracusani; l'vna è, che non m'è noto apertamente, ch'egli sia Cittadino di Siracusa, quantunque n'habbia piu d'vn'indicio; l'altra è, che l'epistola scritta à lui da Platone,

*Aristo-
doro.*

tone, laquale è quella, che può farlo apparire letterato, niente mi moue, perchè io lo stimi per tale. Confesso, che Aristodoro attese alla Filosofia, però à quella, che appartiene à' costumi; questo si spiega per la lettera di Platone, laquale qui appresso assegni.

Plato Aristodoro bene agere.

Audio te ante alios, & nunc familiarem esse Dionis, & per omne tempus sapientiam morum ad Philosophiam spectantium in primis exercuisse; nam firmitatem, fidem, sinceritatem, veram esse Philosophiam existimo; alia verò, & ad alia declinantes scientias, & facultates si quis ornamenta dixerit, rectè, ut arbitror, appellabit. Sed vale iam, & in presentibus his perseuera moribus.

D I O N I S I O.

Costantino Lascari negli illustri Siciliani dopo hauer fatta mentione di Dionisio tiranno maggiore, e di Dionisio minore Principi di Siracusa, mette vn terzo Dionisio con queste parole. *Dionysius alius Syracusanus tyrānus crudelis, ac doctus scripsit Tragedias, Comedias, & Historiam.* Giudico, che sì gran fallo non sia stato commesso à mente dell'Autore, ma per trascuratezza dell'impresore, poichè non vi fù questo terzo Dionisio tirāno di Siracusa huomo crudele, ilquale scrisse Tragedie, Comedie, & Historia. Dionisio il vecchio fù quegli, che si compiacque di scriuer Tragedie, Comedie, & Historia, come afferma Diodoro, Suida, & altri.

lib. 14.

D I O N E.

Non sò da quali autori habbia cauato Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia Dione historico Siracusano, ilquale io non trouo appresso gli Antichi, nè appresso i moderni, ma solo in Giosepe Carneuale, che affermando l'istesso, che l'Alberti, hà voluto farsi compagno di lui in opinione così mal fondata. Questo Dione se vi sia, è necessario dire, che sia diuerso da quel Dione, che scacciò Dionisio il giouane da Siracusa, ilquale benchè fù discepolo di Platone, e diede opera alla Filosofia, nondimeno non scrisse historie, nè meno altre cose. Leggesi vn'altro Dione, che distese in iscritto le attioni de' Romani, però dal medesimo Alberti è stimato diuerso dal Siracusano. Fazello
per

lib. 12.

per autorità di Laertio adduce Diono Siracusano scrittore dell'arte Rhetorica, come parimente il Porcacchi nell'Isola; non posso dire, che nel testo del Fazello vi sia scorrettione di stampa, perchè Remigio Fiorentino traduttore di esso Fazello apporta l'istesso Dione. Laonde il Fazello, e'l Porcacchi in questo furono negligenti; si legge chiaramente in Laertio Bione, e non Dione, e fù Siracusano, e Rhetorico,

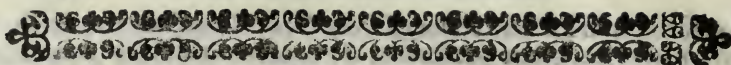
Dione.

F I L E M O N E.

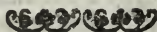
Lascari, Aretio, Fazello, e Littara ne' luoghi di sopra nominati adducono trè Filemoni tutti Siracusani, e Poeti Comici, benchè Lascari dell'vno dubita, se sia Siracusano, ouero Atheniese; però Suida due solamente ne conosce, padre, e figlio, ambi Comici, e Siracusani, i quali piu volte son citati da Giouanni Stobeo, da Atheneo, e da altri; sicchè ve n'è vno fouerchio, finto, e formato da' nostri per cagione del nome, perchè se ne legge vno in Atheneo della Città di Athene; vn'altro in Strabone da Soli, ò Pompeiopolis città della Cilicia, ilquale alcuni vogliono, che sia vno de' Siracusani, & vn'altro piu antico. Noi finalmente conformandoci con Suida, e con gli altri antichi ammettiamo due Filemoni, padre, e figlio, e scancelliamo il terzo.

lib. 11.

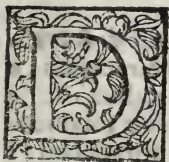




P O E T I C O .



D A F N I .



DE opinioni habbiano di Dafni ritrouatore de' versi pastorali; l'vna è di Eliano nella varia Historia al decimo libro, ilquale scriue, che accenna parimente Theocrito nel primo Idillio. L'altra opinione è di Diodoro, che afferma esser nato ne' monti Herei di Sicilia; e perchè da questo scritto di Diodoro non leggiere controuerse ne nascono, adducansi le parole dell'Historico segnate nel quarto libro. *Sunt montes in Sicilia, quos Hereos vocant; hos loci natura tanquam continua aestate amēnos, atque vberes reddit; fontes sunt in eis densis undique arboribus, aquae præter cæteras dulces, frequentes, & in eis quercus grossiorem, quàm qui apud alias alios nascuntur, fructum reddunt: domesticæ etiam arbores, & vitæ permultæ, copiaq; ingenti mala nascuntur; adeo autem fructiferi montes existunt, ut aliquando Carthaginensium exercitum permagnam fame superueniente abundè nutrierint. In huius regionis silua admodum amœna, in qua diuertebantur Nymphæ, ex Mercurio, & Nympha Daphnidem natum tradunt.* Ottauio d'Archangelo nella Chronica di Catania, che si serba scritta à penna facendo il Correttore del testo di Diodoro con graue inganno suo vuol, che questi monti si chiamino Etnei; ciascuno procura di tirar l'acqua al suo molino. il Fazello li nomina Aerei, e narra, che son quelli, iquali posti nel mezzo di Traina, e la Terra di San Filadelfo, ch'è San Fradello, si nomano hoggidì Montifori. Filippo Cluuerio nell'Antica Sicilia chiamandoli Herei, ouero Giunonij da Giunone scriue, che si stendono da Piazza infino alla Nogara specificâdo, che si congiungono dall'Occidente con la montagna di Madonia, & anco tirano dalla medesima Madonia infino alla sudetta Nogara, e si dicono Mōtifori; nella qual sentenza e Fazello, e Cluuerio persuasi dalla somiglianza del nome caggiono in gran fallo, ma Cluuerio in assai maggiore, prima perchè non tutto il tratto de' monti posto da loro ne' sudetti luoghi si noma hoggidì Montifori, ma con varij, e diuersi vocaboli. Vero è, che dirimpetto alla Terra

lib. 3. cap. 4.
dec. 1.

lib. 2. cap. 7.

di San Fradello per 'diritto à distanza di quattro miglia verso Leuante, v'è vn monte congiunto à diuerse colline, attorno al quale son balze, e valli grandissime, che da' Paesani è detto *Montesciuro*, e *Monteforo*; sicchè il Cluuerio errò fondatosi sopra la relatione del Fazello, ilquale falsamente scrisse, che il tratto de' monti, ch'è trà San Filadelfo, e Traina si nomina *Montisori*. In oltre la fertilità, verdura, e copia di frutti domestici, ch'è ne' móti Herei, come descriue Diodoro, si desidera in questa mótagna di Monteforo, perchè oltre alcuni alberi seluaggi, come son cerri, faggi, e simili, & alquãto d'acqua dolce, non ritruoui cosa di bello, ma d'horrido, e seluatico, soggetto alle continue neui, laqual qualità è propria della medesima regione, che giace trà San Fradello, e Traina. Io fermamente credo, che il Fazello non habbia veduto di presenza il detto Monte, come nè anco Cluuerio, perchè non l'aurebbono figurato per vn giardino delizioso, ma piu tosto per folta, & aspra selua. Di più i monti Herei cibarono per alcun tempo vn grande esercito affamato di Carthaginesi, ma il Montesciuro di San Fradello è così malageuole à salirsi, che non è verisimile, che vn'esercito possa fare quel cammino cotanto difficile; anzi oso di affermare, che oltra l'asprezza non foggionarono mai Carthaginesi in quel tratto di paese, ch'è trà San Fradello, e Traina; io non mi ricordo di hauerne letta historia; per fine la continuatione delle montagne, che fã Cluuerio da Piazza infino alla Nogara, e di quà al Monte di Nettuno, non solo è falsa, ma ridicola, essendoui frã tanto spatio di terra, che abbraccia poco manco di ducento miglia, centinaia di Monti, interrotti da centinaia di valli. E proprietà del Cluuerio di situare secondo il suo capriccio i luoghi di Sicilia, massimamente i mediterranei, iquali egli non vide. Che queste Montagne, oue nacque Dafni si dicano Heree da Giunone, io non l'hò letto in autor nessuno, nè ritruouo memoria, che si leggano i Monti Giunonij di Sicilia, i quali se fossero stati, e poi di tanta ampiezza, di quanta descriue Cluuerio, farebbono famosissimi per tutte le cartè degli scrittori etiandio de' Poeti; il silentio dunque è grandissimo argomento contra lui. L'autorità di Vibio, laqual pare fauoreuole al Cluuerio, gli è nimica affatto; dice Vibio *Chrysis Syracusis ex monte Hereo*. Vuol Cluuerio, che Vibio intenda Monte Artesino, ch'è quasi nel centro dell'Isola, mancante quasi di tutte quelle conditioni, che son descritte da Diodoro, oue non sò, che sia arriuato mai alcuno esercito di Carthaginesi. Io non dubito, che Vibio sia in errore, perchè concesso, che il monte Hereo sia Artesino, che hà da far con Siracusa Città cotanto rimota? il fallo di Vibio stã

Dafni. solamente nell'hauer collocato il fiume *Chrisa* in *Siracusa*, ma quanto al rimanente può non esser biasmato . . .

lib. 2. cap. 10. Delle trè *Hible*, che furono in *Sicilia*, la minore secondo *Stefano* si disse *Hera*, ò come vuol *Cluuerio*, *Herea*. laqual'egli fà *Ragusa* Terra della *Contea* di *Modica* situata nel mezzo trà *Gela*, e *Pachino*, e certo con bonissimo documento; per laqual cosa il monte *Hereo* di *Vibio*, ouero i monti *Herei* di *Diodoro* son quelli, che son presso à *Ragusa* detta prima *Hibla* minore, & *Hera*, ò *Herea*. L'amenità della regione, ch'è offeruata da *Diodoro*, nella medesima contrada si ritroua in sommo; nè vn sol passaggio si leggè de' *Carthaginefi* per l'istessi luoghi, ma diuersi; sicchè le circostanze notate da *Diodoro* si adempiscono di vantaggio. Però se *Vibio* pose il monte *Hereo* in *Siracusa*, non è tanto lontano dalla retta via, perchè il paese, ch'è da *Siracusa* infino à *Camarina*, come posseduto da' *Siracusani*, e frequentato da *Colonie Siracusane*, in qualche maniera può riceuer nome di *Siracusa*, & à questo senso l'intese *Vibio*. Ma tempo è ormai di far ritorno alle notizie dell'Inuentore de' versi *Bucolici*, della quale ci siamo alquanto discostati.

Nb. 7. *Dafni*, come racconta *Diodoro*, fù figlio di *Mercurio*, e d'vna *Ninfa*; nacque in vna selua amenissima, nella quale venir soleuano à diportole le *Ninfe*. Altri vogliono, come riferisce *Eliano*, ch'ei sia stato amatolasciuamente da *Mercurio*. *Ascensio* sopra la seconda *Ecloga* di *Virgilio* chiama lui figlio amatissimo di *Apolline*; però *Theocrito* gli dà per padre *Licida*, e per madre *Nomea* persone nobili, se pure sotto nome di *Dafni* non intende altro huomo; il senso del Poeta è questo.

DA. *Daphnis ego, Lycidas autem pater, mater autem Nomea.*
Ex generosis.

lib. 10. Fù chiamato *Dafni*, perchè nel luogo dou'egli nacque, v'era gran copia di allori; fù alleuato dalle *Ninfe*, e possedette molti armenti di buoi, e di vacche, e perciò fù chiamato *Bucolo*. Era *Dafni* di viuacissimo ingegno, & hauea posto tutti i suoi pensieri nella cura degli armenti, de' quali molto si dilettaua. Fauoleggiano, secondo il detto di *Eliano*, che le vacche, le quali egli pasceua, erano forelle del Sole. Per compiacere à *Diana* attese con gran feruore alla caccia, perchè la *Dea* prese sommo diletto del canto *Bucolico* di lui, e del suono della *Sampogna*. Fù il primo, che ritrouò il verso *Bucolico*; si conferma questa opinione con quel verso di *Theocrito* nell'ottauo *Idillio*, ilquale par che dinoti il medesimo.

Et ex hoc Daphnis apud pastores primus factus est.

Con quell'Epigramma ancora dell'istesso Poeta:

Daphnis ille candidus, ille qui pulchra fistula modulabatur.

Bucolicos Hymnos, hæc dedicauit Pani,

Tres tibias, pedum, acutum iaculum,

Pellem ceruinam, & peram, qua olim poma ferebat.

Callimacho da Cirene negli Epigrammi accenna Dafni ritrouatore della Poesia pastorale, quando canta,

Nec ultra

Pastores Daphnin, sed canite Astaciden.

L'istesso par, che significhi Virgilio nell'Ecloga quinta piangendo la morte di Dafni, e celebrandolo; benchè non niego, che in quell'Ecloga de Mantuano sotto nome di Dafni possa essere intesa altra persona. Di piu' ne cauiamo luce da Silio Italico nel decimoquarto.

Daphn amarunt

Sicelides Musa: dexter donauit auena

Phæbus Castalia, & iussit proiectus in herba,

Si quando caneret; letos per prata, per arua

Ad Daphnin properare greges, riuosq; silere.

Ille ubi septena modulatus arundine carmen

Mulcebat siluas, non vnquam tempore eodem

Siren assuetos effudit in æquore cantus,

Scyllæi tacuere canes, stetit atra Charybdis

Et letus scopulis audiuit iubila Cyclops.

Oltre à' Poeti ne fà chiara fede Isidoro nel primo libro delle Origini, e Diomede nel terzo della Grammatica, e similmente Giulio Cesare Scaligero nel sesto della Poetica. Paulo Manutio per autorità di Sinesio ne porta l'Adagio. *Daphnis inter pastores primus*, ciò è, primo trà' Poeti Bucolici.

Dafni esèdo bellissimo giouanetto fù amato suisceratamente da vna Ninfa; con laquale prima che si accoppiasse, venne à patto, che chi di loro fosse primo à rompere il vincolo della fede, perdesse il lume degli occhi; perloche l'auuertiuua la Ninfa, che s'egli dapoi disprezzàdo le leggi di amore, si volgesse ad amare altra donna, necessariamente auuerrebbe, che diuenisse cieco. Con questa conuentione l'vno, e l'altra si diedero insieme la fede. Indi in processo di tempo Dafni riscaldato dal fouerchio bere vino, e diuentato ebrio, si giacque con la figliuola del Rè, laquale ardeua dell'amor di lui, & in vn tratto si vide priuo della vista. Dal successo si diè materia à' versi Bucolici, come afferma Eliano, e Stesichoro Poeta fù il primo, che si prese à spiegare in versi il soggetto di questo auuenimèto. Theocrito in vn'Idillio intiero, ch'è il ventesimo settimo, descrive il congiungimento di Dafni con vna Donzella, alla quale

Dafni.

Cap. 4.

Diod. lib. 9.
Elian. lib. 10.

lib. 10.

Dafni.

quale non dà nome, però di certo egli allude al sudetto amore. Il medesimo Poeta nel primo Idillio significa la rotta fede di Dafni, e'l rimprovero della Ninfa. La morte di esso, laqual fà cantare à Thirsi nell'istesso Idillio, auuenuta per cagione di amore, forse viene intesa per la cecità, e per la priuazione dell'Amata, e maggiormente, perchè vn' Epigramma, che si legge in Suida, narra, ch'egli visse assai vecchio; le parole son le seguenti.

Daphnis tibicen tremulo senio fessus manus ignauas hanc onerantem Pani ruricole pastorem dedicauit clauam.

Qual nome habbia hauuto questa Amica di Dafni, ne ritruouo diuersi pareri. Giunto Filargirio sopra Virgilio nella quinta Ecloga dice, che si chiamò Lica; Daniele Heinsio nelle lezioni in Theocrito appoggiato sù le parole di Timeo vuole, che si nomasse Echenaide, e di piu riprende il Greco Interprete di Theocrito, che afferma chiamarsi Senea, fondato, cred'io, sù quel verso di esso Theocrito.

Idill. 7.

Quomodo olim Xenean amaui Daphnis bubulcus.

Ed io non sò, perchè l'incolpi, poichè in Theocrito è chiarissimo, se però Senea non sia maschio. Theocrito di piu nel fine dell'ottauo Idillio apertamente racconta, che Naide fù moglie di Dafni.

Et Nympham iuuenis existens adhuc Naida uxorem duxit.

Don Vicenzo Mirabella nel numero decimoquinto della prima Tauola dice, che i Bagni Dafnei, ch'egli pone in Ortigia negli anni dell'humana Salute 668. fur così nominati dal nostro Dafni, io non posso non marauigliarmi, che dal tempo di Dafni, ilquale secondo Diodoro visse innanzi alla guerra Troiana, e prima di Christo Signor. nostro piu di mille, e duecento anni, questi Bagni Dafnei si siano continuati sempre con sì lungo, e felice corso di vita insino all'anno 668. dopo il Parto della Vergine.

E P I C H A R M O.

lib. 4. cap. 1.

PRia chi scendiamo alle memorie pertinenti ad Epicharmo, è necessario far chiaro, se due siano stati gli Epicharmi, ouero vn solo. Thomaso Fazello nella prima Deca, e'l Mirabella nella vita di Epicharmo discorrendo assai, ma non fondatamente vogliono, che sian due. Corrado Gesnero nella Bibliotheca ne stà dubioso, parendogli forse, che vi fossero ragioni per l'vna, e per l'altra opinione. Noi hauendo esaminato il tutto affermiamo, che vno solamen-

te è l'Epicharmo, ilquale per Comico Poeta, per Filosofo, e per Medico riconosciamo. Diogene Laertio per autorità di Alcimmo narra nel terzo libro, che Platone prese molte cose delle opere di Epicharmo Comico, delle quali ne porta gran parte toccante alla Filosofia, ed è delle cose sensibili, & intelligibili. Questo istesso conferma Apuleio nel quarto libro de' Floridi. *E Philosophis Epicharmus canit modos.* Angelo Rocca nella historia della Libreria Vaticana adduce il medesimo Epicharmo per Comico, e per Filosofo, come ancora Isiaaco Casaubono negli Auuertimenti, che fa sopra Atheneo. Clemente Alessandrino nel quinto libro degli Stromati cita affai cose Filosofiche di Epicharmo Comico; laonde habbiamo per sentenza fondatissima, ch'Epicharmo Poeta Comico è il medesimo, ch'Epicharmo Filosofo. Hor che l'istesso di piu sia Medico, lo prouiamo con Laertio, ilquale nellottauo libro riferisce, che il medesimo Epicharmo scrisse della natura delle cose, e della Medicina. S'accorda con Laertio l'Autore del Vocabolario historico, e poetico affermando, ch'Epicharmo Comico, e Filosofo scrisse pure di Medicina. Columella nel settimo delle cose della villa narra, ch'Epicharmo Siracusano diede in luce scritti di Medicina; dunque questo Epicharmo è l'istesso con quell'Epicharmo Filosofo, di cui Laertio ne scriue la vita, e nõ diuerso, come ciancia il Mirabella. Si aggiunge in corroboratione, che nessuno degli antichi fa memoria di due Epicharmi, ma d'vn solo.

Epicharmo.

Gap. 3.

Non posso lasciar di dire, che Laertio (cõ buona pace di lui) nella vita di Epicharmo è mancante, perchè non cita tutte l'opere di esso, come fa degli altri, e tocca pochissime cose della vita. Nè da questo si può prendere argomento, ch'egli perciò voglia intendere, che gli Epicharmi sian due, perchè Laertio nelle vite, che descriue, suole annouerare gli altri del medesimo nome, diuersi però da colui, del quale egli racconta la vita, ilche non facendo di Epicharmo, fa consequenza, ch'egli intende vn solo Epicharmo, e non due; anzi se intendesse, che vi fossero due Epicharmi, farebbe à se stesso contrario, poichè, come hò detto, si caua da lui, ch'Epicharmo Comico, Filosofo, e Medico è vno istesso.

Dichiarato, che vn solo sia l'Epicharmo; entriamo in vn'altra controuersia, ch'è quella della Patria di lui, donde m'imagino esser nata l'opinione di coloro, che dicono esser due l'Epicharmi, fondati sopra le varie sentenze degli scrittori. Plutarcho nella vita di Platone dice, ch'Epicharmo ò fù di Coosola, ò di Sicilia; Laertio nell'ottauo è di parere, che fù Coo, & essendo bambino di trè mesi fù condotto nella Città di Me-

gara

Epicharmo.

gara in Sicilia, e che dappoi se ne venne in Siracusa; afferma di piu che questo istesso testifica il medesimo Epicharmo ne' suoi libri. Contra Laertio habbiamo il detto di Diomede, il quale nel terzo della Gramatica vuole, ch'Epicharmo sia stato mandato in esilio nell'isola di Coo, doue ritrouò la Comedia, laqual Poesia così fù chiamata dal nome di essa Isola; donde è prouenuto, che alcuni habbiano scritto, ch'egli sia stato Coo. Suida ci insegna, che ò fù Siracusano, del Crafo Città de' Sicani in Sicilia; ilche adduce medesimamente il Fazello per autorità di vn certo Antho. Aggiunge ancora Suida, che alcuni vogliono, che sia Coo, & vno di coloro, che vennero in Sicilia con Cadmo; e che altri lo fanno da Samo, & altri da Megara Città di Sicilia. Aristotele nella Poetica lo chiama Siciliano, come parimente Cicerone nell'Epistole ad Attico, e con vguale parere Horatio nell'epistole, Higino nelle Fauole, & Atheneo nell'ottauo libro, ma nel decimoquinto l'appella Siracusano; similmente Theocrito negli Epigrammi Siracusano lo nomina; Columella ancora nel suo allegato di sopra per cittadino di Siracusa l'afferma, così pure Isaaco Casaubono in Atheneo. Pur Laertio scriue nell'ottauo, che in vna statua di Epicharmo v'era scolpito vn'Epigramma, nel quale si leggea, ch'egli era Siracusano; sicche noi medesimamente se per Siracusano lo riceuiamo, niuno ragioneuolmente ne potrà riprendere. Assai ridicola è l'opinione di Giuseppe Carneuale nella descrizione di Sicilia, mentre vuole, ch'Epicharmo sia stato della Città d'Himera; ond'egli l'habbia trasritto, à me non è noto; sò bene, che niuno Scrittore degli antichi lo porta.

Inforge vn'altra difficoltà, che in materia del Padre di lui si scorge. Laertio lo fa figlio d'Elothale, che bruttamente Elotho è chiamato dal Mirabella. Suida scriue, che il padre di Epicharmo fù Titiro, ouero Chimaro, e la madre si disse Sicide; ciò non si può dar certezza; simili ambiguità si veggono allo spcchio nelle antiche notizie. Vegniamo finalmente alle particolarità della vita di questo huomo.

Epicharmò secondo Laertio fù vditore di Pithagora, & insieme con Archita l'ebbe per suo primo maestro; perloche Pithagora compose vn'opera, alla quale diede l'iscrizione dal nome del Padre di Epicharmo, ch'Elothale fù nomata. Però Iamblico nella vita di Pithagora, come riferisce Nicolò Scutellio, esclude Epicharmo dagli vditori di Pithagora. Ei si compiace di maneggiar l'arme; lo cauiamo da quello, che Natal Conte cita nella Mythologia, che Critia Scultore fè lui di bronzo in guisa, come si esercitasse nel corso degli huomini armati, la quale statua fù stimatissima per essere fabricata con grande artificio.

lib. 10. cap. 1.
dec. 3.

Cap. 5.

lib. 1.

lib. 1.

lib. 3.

lib. 2.

lib. 1.

lib. 1.

lib. 7. cap. 16.

tificio. Esortò Falari tiranno d'Agrigento à lasciar la Tirannide, però senza alcun frutto. E ripreso da Plutarcho nell'opere della differenza dell'Adulatore, e dell'Amico, che il Rè Hierone, hauendo comandato, che fossero ammazzati alcuni suoi domestici, e pochi giorni dappoi conuitato Epicharmo à mensa, Epicharmo se ne sia lamentato dicendoli, che non era stato chiamato prima ad esser presente al sacrificio degli amici. Il medesimo scriue, ch'ei fù castigato da Hierone per hauer detto non sò che parole sconueneuoli in presenza della moglie di esso Hierone, ma questo da alcuni s'applica a Gelone fratello di Hierone.

Columella ci dà raguaglio, ch'Epicharmo fù discepolo di Hierone; dirò che questo s'intende delle cose dell'agricoltura, della quale oltra modo si dilettò Hierone, come appresso esplicheremo. Vuol Suida, che sia stato il primo, il quale habbia inuestigato di acconciare in viuanda la farina. Hebbe vn figlio per nome Dinolocho Poeta Comico; altri vogliono, che gli sia stato discepolo.

Intorno al tempo, nel qual visse questo famosissimo huomo, il Mirabella nella vita di lui vi butta molte parole, nè fa bene à concludere, ch'ei sia vissuto nell'età del Rè Hierone primo, assegnandoli il termine nella settantesima quinta Olimpiade, perchè sendo egli peruenuto all'anno nouantesimo della vita sua, secondo testifica Laertio, ouero secondo Luciano ne' Marcrobij, all'anno nouantesimo settimo, può dirsi esser vissuto non solo nell'imperio di Hierone, che regnò vndici anni, e mesi, non solo auanti à lui sotto il gouerno di Gelone, il quale signoreggiò sette anni, ma assai prima, e nel tempo dell'impresa de' Persi, e nel tempo auanti à quella, anzi toccò gli estremi tempi di Falari tiranno degli Agrigentini, il che si caua dall'epistole di esso Falari. Giacomo Gordono nel sesto Periodo facendolo contemporaneo di Saffo, di Theognide, di Focilide, e di Tarquinio Superbo lo mette nella Olimpiade sessantesima seconda, e con molta ragione; però in nessuna maniera approuiamo quel che dice vn certo Hippoboto (cel riferisce Laertio nella vita di Thalete) ch'Epicharmo sia stato prima di Pithagora. Girolamo Marafiotto nella Chronica di Calabria lo pone nella Olimpiade decima sesta, errore così manifesto, che ciascuno da se stesso ageuolmente può riconoscerlo. Vuol Francesco Patricio nel primo libro della Poetica, che Magnete antichissimo Comico sia stato discepolo di Epicharmo, e da lui hauendo insegnato la forma della Comedia, habbia dappoi trasportata questa sorte di Poesia in Athene.

Fù di tãta stima Epicharmo, che gli eressero statue; ne trouo

Epichar.

mo.

lib. 1. cap. 1.

lib. 2.

lib. 2.

lib. 3. cap. 5.

Dell'Hist.

Epicharmus
1700.

uo memoria di due, lequali toccammo di sopra; in quella ch'è rapportata da Laertio, si leggeua intagliato il seguente Epigramma.

*Quanto maior ceteris sideribus est sol, fluuijsq; labentibus mare,
tantum ego Epicharmus praesto ceteris sapientia, cuius capiti coronas posuit patria Syracusa.*

Cap. 5.

lib. 1. Poet.

Aristotele nella Poetica, e Suida vogliono, che sia stato il ritrouatore dell'artificioso Poema della Comedia, però Suida in questo ritrouamento vi dà per compagno Formo Siracusano. Secondo il medesimo Suida compose cinquantadue Fauole, ma secondo Licone trentacinque, Patricio vuole, che siano trentaquattro; noi seguiamo Suida con euidente argomento, perchè i titoli delle Comedie, che si leggono sparsi in Atheneo, & in altri oltre à' perduti, arriuanò al numero di trentasette, cioè è, i Mangiatori, Vulcano, Difilo, le Nozze d'Hebe, le Muse, Pirrha, Prometheo, Oria, ouero Orua, che significa Terra coltiuata, ò consacrata al Dio; ò pure le cose che si maturano al suo tempo; in questa fauola Epicharmo volle tacciare il Collegio della Republica Siracusana, come han giudicato alcuni, e'l Casaubono l'accenna, il Mare e la Terra, ouero la Terra, e'l Mare, il Sermone, ò Logò, i Theori, cioè è, Spettatori; la letitione Theari è scorretta. le Bacche, l'Agrostino, ò Rustico, laqual Poesia vien molto comendata da Hesichio, le Dionise, la Festa, l'Isola, le Sireni, la Megaride, il Ciclope, l'Ulisse traditore, l'Ulisse che patì naufragio, il Bufiri, l'Atalanta, l'Halcione, il Filottete, il Chirone; però di questa Comedia ne fanno ancora autore Chrisogono, ò Asiopisto, i Consultori, Quei che ballano, e cantano, la Sfinge, gli Harpagi, ouero Rubbatori, le Pentole, il Filocni, che vuol dire, Ocioso, ouero Amico dell'ocio, le Nozze di Niobe, il Pithone, l'Elpi, ò Speranza, il Pluto, ouero le Ricchezze, il Periallo, ò Perialo, ouero Perilao; significa colui, ch'è piu eccellente degli altri, ò vuol parere d'essere piu eccellente. Le sudette Comedie si citano in molri luoghi di Atheneo, di Suida; di Giulio Polluce, nell'Onomastico, di Fulgentio di Placidio nella Mythologia, & in molti altri. Le Fauole, ch'egli fè rappresentare in Siracusa, nella medesima Città furon composte.

lib. 8.

Horatio nel primo libro dell'Epistole scrive; che Plauto nel far delle Comedie imitò Epicharmo. Ritrouiamo in Atheneo; che i personaggi degli vbbriachi nelle Comedie primieramente furono introdotti da Epicharmo, benchè à questa opinione, come dice il medesimo Atheneo, contradica Chameleonte.

lib. 1. cap. 4.

Giulio Cesare Scaligero nella Poetica afferma, che l'ufficio del buffone era nobile, e sacro; onde riferisce Aristotele, che nella

Repu;

Republica de' Methonesi Principi haueuano due buffoni, e vera vn luogo chiamato Parasiti da' Parasiti, cioè, buffoni, nel quale si conduceuano i primi frutti delle sacre vettouaglie, ed Epicharmo fu quegli, che se ne ferui nelle Comedie in opprobrio.

Antonio Possenuino nella sua libreria affermando, ch'Epicharmo non scrisse cosa nessuna in materia de' pesci, riprende vn certo Scrittore, perchè habbia detto, ch'Epicharmo hauesse scritto di tal soggetto; ma s'inganna il Possenuino, perchè quella Comedia di lui, che s'intitola Mare e Terra, ò Terra, e Mare, contiene la numeratione, e qualità de' pesci, come si può vedere da' rottami delle Poesie di esso Epicharmo, che appresso Atheneo, & in altri si veggono.

Ennio Poeta scrisse i Commentarij sopra alcune opere di Epicharmo (giudico sopra le Poesie di lui) laonde Varrone nel quarto libro della lingua Latina cita l'Epicharmo d'Ennio. Isaaco Casaubono nelle obseruationi fatte da esso in Atheneo narra per autorità di Porfirio, che Apollodoro grammatico co' raggi del suo ingegno illustrò gli oscuri Poemi di Epicharmo. Dionisio minore tiranno di Siracusa fe vn'opera intorno à Poemi di Epicharmo. Il Casaubono sopra Atheneo vuole, che le reliquie de' versi, lequali si trouano sparse in Atheneo, siano bellissime, però troppo corrotte. Racconta Zenodoto per autorità di esso Epicharmo, che il negotio di riconoscere l'importanza delle Fauole de' Comici fù commesso à cinque giudici. Paulo Manutio caua da Eudemo, ch'Epicharmo vsò questa parola *Siculissare*, laqual dapoi passò in prouerbio, per loquale si accenna l'vsare asprezza, & austerità.

Arnobio nel quarto libro contra le Genti ci dà contezza, ch'Epicharmo ne' suoi scritti fà cittadino di Sparta il Dio Marte. Non si deue tacere il fallo di Alessi Poeta Comico Calabrese, ilquale secondo Atheneo nella Comedia, la cui iscrittione è Lino, finge; che Lino ammaestrando Hercole gli comanda, che de' molti libri serbati al suo luogo per ordine, ne prendesse vno, qualunque prima gli si incontrasse; gli autori de' libri erano Orfeo, Hesiodo, Cherilo, Homero, & Epicharmo; non si auuide l'huom di Calabria, che tutti i sudetti Scrittori furono molto tempo dopo l'età di Lino, e d'Hercole. Vsò Epicharmo la lingua Dorica. Platone, Eusebio, e Giouanni Stobeo lo chiamano eccellente, e grande huomo nella compositione delle Comedie. Aristotele nella Poetica, & Atheneo vogliono, ch'Epicharmo nelle sue Fauole si sia dilettato delle Parodie; Parodia è, quado si fa in parte alcuna mutatione del verso, ò si compone il verso à somiglianza di quello di qualche

Epicharm.
mo.

lib. 16. cap. 30.

lib. 2. cap. 27.

Adag.

Theocr. Epigr.
Theet.
lib. 4. cap. 1.
Prax. Euang.
Cap. 4.
lib. 15.

Epicharmo.

lib. 3. cap. 5.
Meth.

lib. 5.

lib. 20. cap. 9.

lib. 7. cap. 3.

lib. 27. cap. 2.

cap. 7.

eccellente Poeta. Queste sono le memorie, che ci occorrono intorno alle opete Comiche, passiamo alle altre, e prima alle Filosofiche.

Scrisse Epicharmo contra Senofane. n'è testimonio Aristotele. Tertulliano nel libro dell'Anima dice, ch'Epicharmo ne' suoi scritti diede troppa credenza, e virtù a' sogni. Scrisse i Commentarij della natura delle cose; ne fa fede Laertio, & ancora della Medicina, iguali, se crediamo à Raffaele Volaterrano, si trouauano in Roma, nella libreria Vaticana. A' sudetti Commentarij aggiunse Epicharmo breui annotationi. Dalle opere in medicina raccolse Plinio molte cose, com'egli medesimo confessò nell'istoria naturale, ilquale di più testifica esser detto di Epicharmo, che i cauoli seluaggi han forza contra il morfo del cane rabbioso. Scrisse ancora Epicharmo delle medicine delle pecore, si legge in Columella negli affari della villa, & in oltre dell'agricoltura.

Questo grande huomo era di tanta stima appresso à' Filosofi secondo Iamblico nella vita di Pithagora, che coloro, iquali disputauano di qualche cosa intorno alla vita humana, adduceuano le sentenze di lui, lequali quasi tutti i Filosofi haueuano prontamente ne' discorsi. Pietro Gregorio da Tolosa ne' Sintammi della prima parte scriue, che Prodicò Filosofo era solito di hauer sempre in bocca quelle parole di Epicharmo *Manus manum lauat*.

Pure questo cotanto celebre Poeta, e Filosofo nelle sue Poesie vien biasmato da Horatio di fouerchie parole, donde dicono esser nato l'Adagio. *Le ciancie Siciliane*; il che è stato à lui attribuito per la troppa copia del dire. Eusebio nella Preparatione Euangelica narra, ch'Epicharmo insegnò dalla sacra Scrittura, che non è cosa veruna, che possa essere nascosta à Dio; che Dio per natura vede ogni cosa, & appo lui nessuna cosa è impossibile. Da quello, che cita Plutarcho nella vita di Numa, possiamo dire, ch'egli di piu hebbe dell'Oratore, perchè fece vna oratione ad Antenore.

Fù inoltre ritrouatore di due lettere Greche; quali siano, vi son diuerse opinioni; con l'autorità di vn solo le citerò tutte. Angelo Rocca nella Libreria Vaticana così dice. *Tertia huius Parastitica columnæ facies Epicharmum Siculum Poetam Comicum, & Philosophum Pythagoræ auditorem representat. Huic nonnulli Comedie, necnon duarum Græcarum literarum inuentum tribuunt, hoc est, Θ, & φ, vt Aristoteli, & Plinio placet; vel Ζ, Χ, vt alij volunt, aut Ψ, vt Hermolaus tradit, sed duas tantum literas ab eo inuentas esse constat, sicut docet Inscriptio.*

**EPICHARMVS SICVLVS DVAS GRÆCAS ADDIDIT
LIT.**

LITERAS; LITERÆ AB EPICCHARMO *Epichar-*
 INVENTÆ Θ, Χ. *mo.*

Giulio Cesare Scaligero nelle cause della lingua Latina afferma, ch'egli fù inventore delle sudette due lettere Θ, Χ. Polidoro Virgilio nel primo libro vuole, che siano Θ, & P. la cui sentenza non si conforma con l'altre. Cicerone nel primo de' Tusculani lo chiama huomo di acuto ingegno, gli dà nome di astuto, e non insipido. Falari nell'Epistole lo nomina rego- *Cap. 6.*
 la, e norma di Sicilia. *Epist. ad Att.*

Frà le qualità eccellenti, e degne di memoria, che si leggono essere state in Epicharmo, marauigliose son quelle, che hanno del presago, e del diuino. Racconta Laertio, che Platone, *lib. 3.*
 rubbò da libri di Epicharmo molte cose Filosofiche; dice di piu; che questo furto, ilquale douea farsi dell'opere di lui, fù predetto dal medesimo Epicharmo; e pure trà il tempo, che passò dalla morte di lui insino al nascimento di Platone vi fù interuallo almeno di anni quaranta. Ascoltisi Laertio nella vita di Platone. *lib. 3.*
Vt autem ego puto (son parole di Epicharmo, & egli stesso ragiona) *imò pro comperto habeo mearum adhuc erit memoria rerum, meorumque sermonum, eisq; quispiam acceptis, metro soluto, quo nunc constat, coloreq; adiecto purpuram venustate verborum componet, inuictusq; ipse alios facile superabit.*

Eusebio porta di esso la seguente sentenza, laquale conuerrebbe piu tosto ad vn Christiano Theologo, che ad vn Poeta profano. *Diuinum Verbum est, quod artes hominibus suggerit, docetq; facere, quod conducit; non inuenerunt enim homines artes, sed Deus hominibus eas immisit; Verbum autem hominum à diuino Verbo defluxit.* Mirabile è quel detto, che vien citato da Clemente Alessandrino nel quarto degli Stromati. *Si fueris mente pius, nihil mali patieris mortuus*, par che additi il Paradiso, e l'Inferno, & anco l'immortalità dell'Anima. Notabilissimo quell'altro. *Tanquam longo tempore victurus, & tanquam breui ita animo agites.* Pur degnissima è quella sentenza. *Mens videt, mens audit, alia autem sunt surda, & caeca*, aggiunge Plutarcho, *& rationis indiga.* Come possono esser tacciate quelle parole, *Mundam si mentem habeas, es mundus toto corpore.* Molti detti si potrebbero addurre di lui e graui, e pieni di fauiezza; darò fine con quello, ch'è riferito dal medesimo Clemente. *Ipsa hominum vita sunt vtres inflati.* *lib. 1. Strom.*
lib. 2. Strom.
Fort. Aleff.
lib. 4. Strom.

Fiori poco meno di anni cinquecento inanzi alla venuta di Christo.

F O R M O .

Suid.
lib. 1. cap. 4.
dec. 1.
deser. Sicil.
Suid.

Arist. Poet.

TRà i Siracusani habbiamo ancora Formo Poeta Comico, ouero Formi, che non rettamente è chiamato Fotino dal Fazello, e Formione da Leandro Alberti. Costui fù carissimo al Rè Gelone, & ammaestrò sotto il

suo gouerno i figliuoli di lui. Fù il primo, che vscisse in pubblico con la veste lunga infino à tali, & ornò la Scena di rosse pelli. Il Mirabella nella vita di Epicharmo ragionando di Formo così scriue. *A questo Siracusano Epicarmo attribuiscono il primo ritrouamento della Comedia, e alcuni accompagnano con lui un certo Formo, della quale opinione, e accompagnamento veggio molto differente l'opinione di coloro, à quali maggiormente si dee prestar fede, iquali facendo solo Epicarmo inuentor di detta Poesia affermano inoltre lui essere stato molto prima al mondo di Chionide, e di Magnete antichissimi Comici. Quanto s'inganni il Mirabella escludendo Formo dalla inuentione della Comedia, si scorge apertamente dalla autorità di huomini degnissimi, à cui si deue prestare ogni fede, iquali fanno lui insieme con Epicharmo ritrouatore di quella Poesia. Aristotele nella Poetica. *Ceterum confingere fabulas, quod quidem à Sicilia primum manauit, Epicharmus, & Phormis ceperunt, Suida. Epicharmus siue Tytiri, siue Chimari, & Sicidis filius, vel Syracusanus, vel ex urbe Syracusanorum Crasto oriundus una cum Phormo Comediam inuenit. Giulio Cesare Scaligero nel primo della Poetica. *Siculi iactant se Megarensium Colonos, suumq; ciuem Epicharmum profiterentur, qui ante Chonmidam, & Magnetem vixit, vt falso his attribuuntur initia Comedie; neque verò solùm asserunt natalia, verùm etiam & cultum, & nobilitatem, siquidem eius Poematis laus, atque gloria penes Phormam, & Epicharmum stetit, qui primi rudem ab antiquis acceptam dicacitatem fabulis insertis ei quasi animam addidere.***

Mi marauiglio del Mirabella, ch'egli professando il Cittadino Siracusano habbia voluto fraudar Formo di sì vago, & artificioso ritrouamento di Poesia, del quale i forastieri lo fanno partecipe, poichè dalla commune inuentione di Formo, e di Epicharmo ambidue Siracusani non ne risulta minor gloria alla Patria, che se solamente Epicharme fusse l'inuentore; ma facciamo progresso al rimanente. Ritrouo per componimenti di Formo i sottoscritti nomi di Comedie, l'Admeto, l'Alcinoo, le Halcioni, la Rouina di Troia, il Cauallo, il Cefeo, e Cefalea, il Perseo, l'Atalanta, però il Cefeo, l'Halcioni, e la

Di-

Suid.

Cap. 5.

Distruttione di Troia secondo la mente di Martino Delrio in Seneca sono piu tosto titoli di Tragedie, che di Comedie; onde giudica; che Formo alcuna volta habbia scritto ancora Tragedie. Pausania negli Eliaci porta vna iscrizione de' doni fatti ne' giochi Olimpici in questa maniera . *Phormis posuit Arcas Menalius, nunc Syracusanus*; perciò si dubita, se l'Autore intenda del nostro, ò di altro, massimamente essendoui il riscontro del tempo, imperochè questi ancora visse nell'età del Rè Gelone, e di Hierone. nondimeno à me pare, che sia diuerso, perchè si raccoglie da Pausania, che quel Formi fù huomo d'arme, e non di lettere, il che non si legge del Siracufano .

Formo .

Trag.

lib. 5.

Precessse costui l'Apparitione del Salvatore quasi per ispatio di quattrocento settant'anni, perchè visse nella settantesima sesta Olimpiade .

D I N O L O C H O .

E Dubio, se Dinolocho Poeta Comico sia Siracufano, o uero Agrigétino; come parimente, se sia figlio di Epicharmo, ò discepolo di esso ; tale nè lo dona Suida; dal cui raguaglio sappiamo, ch'egli scrisse tredici Comedie in lingua Dorica, vn'altra ne aggiunge Corrado Gesnero nella Bibliotheca con Lucio Scobare, e Leandro Alberti. Giulio Polluce ne cita vna intitolata l'Amazoni , Suida, e Zenodoto riferiscono questo Adagio di lui . *Sus sub fustem* ; significa colui, che offerisce se stesso à pericoli. Paulo Manutio per autorità di Hesichio ne adduce vn'altro . *Qui inspuerit in agmen formicarū huic intumescūt labia*. Si adatta à colui, ilquale per voler prouocare la moltitudine di poche forze ne riceue danno. Altra memoria di questo Poeta non hò potuto cauare. A mente di Suida fiori nell'Olimpiade settantesima terza , che viene quattrocento ottant'anni inanzi l'Incarnazione del Figliuolo di Dio. Il Gesnero nella Bibliotheca non poco varia da Suida , perchè l'adduce nell'Olimpiade cinquantesima terza , però io mi accosto alla opinione di Suida, e giudico, che nel Gesnero vi sia errore d'impressione, essendosi posto il numero 53. in vece di 73. Erra di grosso Leandro Alberti ponendolo nell'Olimpiade centesimaterza . Fa grande schiamazzo il Mirabella nella vita di Epicharmo contra coloro, iquali dicono, che Dinolocho sia vissuto nell'Olimpiade 72. allegàdo, che se così fusse, egli farebbe stato prima del Padre al mondo; perciò o stringe nell'Olimpiade 78. ma due falli si scorgono in questa prefuntione del Mirabella; l'vno è, ch'egli porta Dinolocho neces-

lib. 10. cap. 45.

aria .

*Dinolo-
cho.*

fariamente per figlio di Epicharmo, non essendocene certezza, poichè, come s'è detto alcuni lo fanno discepolo, non figlio di Epicharmo, & essendo discepolo, non v'è contraddittione, che sia nella medesima età di Epicharmo, o prima di lui, poichè huomini di molta età possono esser discepoli d'vno, che sia d'età minore. Questo io dico, non perchè intenda, che Dinolocho sia vissuto inanzi ad Epicharino, ma per far noto l'errore del Mirabella.

L'altro fallo è, che posto, che Dinolocho sia figlio di Epicharmo, viuendo nell'Olimpiade 72. non si può dire, che sia dauanti all'età del Padre, poichè Epicharmo fù di lunghissima vita essendo arriuato all'anno nouantesimo; ouero nouantesimo settimo, e non solo visse al tempo di Hierone primo, ma di Gelone, & etandio molti anni prima di essi, come già dicemmo; laonde potè hauer figliuolo di età virile non solo nell'Olimpiade 73, come vuol Suida, ma ancora nell'Olimpiade 72. pure io non niego, che Dinolocho possa esser peruenuto all'Olimpiade settantesima ottaua. Quanto intese il Mirabella sopra la sudetta materia, non si appoggia à nessuna autorità, ma solo nella opinion sua priua d'ogni buona eruditione.

Il nome di questo Scrittore è deprauiato da alcuni moderni, iquali Demolcho, e Diomolocho lo dicono. Altro è quel Dinolocho esercitatissimo nel corso, di cui fa mentione Pausania negli Eliaci.

T E R P S I O N E.

DVe sono gli argomenti, che mi muouono ad addurre il Poeta Terpsione (altri corrottamente Terspione l'appellano) trà Siracusani, benchè proua da altri non n'habbia. l'vno è, ch'egli secondo Atheneo fù maestro di Arcestrato Siracusano Poeta, e scrittore dell'Apparecchio de' cibi, l'altro è, che compose vn'opera in materia delle viuande, e fù il primo, che ne scrisse, nella quale ammoniu i discepoli, quai fossero quei cibi, che fuggir si douessero; sicchè e per la corrispondenza, e riuscita del Discepolo, e per lo costume de' Siracusani, che somma cura poneuano nella splendidezza delle mensè, dal che molti di loro ne diedero libri in luce, non parerà irragionevole, che Terpsione giudicar si possa Siracusano, in tal guisa però, che se ne auerrà chiarirci, ch'egli nostro cittadino non sia, l'hauremo per forastiero togliédolo dal rolo de' cittadini. Habbiamo due versi in Suida, & in Atheneo reliquie dell'opere di lui, che qui à basso si pōgono;

lib. 2.

lib. 2.

Aut

*Aut edende sunt carnes testudinis, aut non edende;
Paucae enim gignunt tormina, multa purgant.*

*Terpsio-
ne.*

Se sia il medesimo, che il nostro, quel Terpsione, che induce Platone nel Theeteto, io ne dubito. Visse intorno alla Olimpiade ottantesima, ciò è, quattrocento cinquant'anni pria, che comparisse al mondo il Salvatore.

ARCHESTRATO.

Cio, che habbiamo di Archestrato Poeta discepolo di Terpsione, come s'è detto, ci vien tutto riferito da Atheneo. Ei ne lo dà per dubioso di Patria; nel primo libro dice, ch'è di Siracusa, ò di Gela; l'istesso nel medesimo lo porta Siracufano solamente, dappoi uel quarto libro lo scriue Geloo. Si fè Archestrato sopramodo soggetto à due vitij, ciò è alla libidine, & alla gola; fù seguace di poco honesti amori, laonde hebbe assai caro Paralo figliuol di Pericle. Si diè tutto alla esquisitezza, e condimento de' cibi, per lo che hà titolo di Principe de' mágiatori, di Filosofo de' piaceri; è nominato Maestro di seguire le delizie, Presidente delle cene, ingegnoso Artefice delle viuande, valentissimo Dottore di condire i cibi, Confaloniero degli Epicurei, in somma è detto vn'altro Sardanapalo, e con altre simili prerogatiue. Con ogni ragione inuero è preconizzato, perchè andò peregrinando per tutto il mondo, e per tutti i mari per fare compitissima diligenza di tutto quello, che fosse eccellente per cibo in ciascun luogo. Oltre due libri, che scrisse, de' sonatori di Flauti, diede fuori vn copiosissimo Poema fatto in versi Heroici dedicato à Cleádro, & à Moscho suoi famigliari, ilquale non conteneua altra materia, se non l'eccellenza, & electione delle viuande. Questa opera con varij, e diuersi nomi è chiamata da Atheneo, iquali tutti caccano in vn medesimo senso, ch'è quello delle delicitezze de' cibi, delle delizie del ventre, della gioia de' crapulatori, e di simili. In tal senso hà principio il suo Poema,

Helladi ego historia specimen nunc praebo toti.

Nondimeno Archestrato quanto all'eruditione merita somma lode, perchè hora è detto sapientissimo, hora ottimo descrittore de' paesi, dichiaratore di cose minutissime, i cui documenti son pieni di gratia; di piu è predicato per huomo istruttissimo nella notizia di molte cose, e finalmente per Scrittore di varia historia, e compositore d'vn'aurea Poesia. Dionisio nel The-móforo appresso Atheneo questo giudicio fà di lui. *Quae ad voluptatem pertinent, omnia docuit Archestratus, quem vtiliter*

lib. 8.

Arche-
strato.

multa dixisse quidam autumant, non pauca quidem ignorauit; & quae tradidit, nec omnia auditione perceperat, nec vera esse experimento cognouerat, quae ad iuuandam hominum vitam ab illo prodita sunt. Hoc Aedepol affirmare non possum illum absolute tra- fuisse de culinaria, nullus enim rerum opportunitati finis praescrip- tus, sed ea sibi magistra est.

Non pochi versi di lui si ritrouano sparsi per piu libri di A- theneo; ne poneremo alcuni per serbarne la memoria.

Salpam malum ego equidem

Piscem omni tempore iudico, maximè tamen

Edenda est, cum triticum metitur; e Mitylene hanc pete;

Quegli altri ancora

Omnes lauta una mensa cenare iubeto;

Accumbant verò tantummodo quattuor, aut tres,

Ad summum quinque, & non plures, nam fuerit iam

Militis haec numero conducti cæna rapacis.

lib. 7.

Riferisce Corrado Gesnero nella Bibliotheca, ch'Ennio ne Fa- getiti imitò Archestrato. Francesco Patricio nella Poetica vuole, ch'egli sia vissuto nel tempo di Alessandro Magno, però s'inganna, perchè fiorì assai prima, quasi intorno alla Olimpia- de ottantesima quarta, laqual precesse la venuta del Messia po- co piu di quattrocento trent'anni - Ve ne sono altri del mede- simo nome, ma lontani dal nostro presupposto.

S O F R O N E.

SVida ci lasciò scritto, che Sofrone Siracusano Poeta fù figliuolo di Agathoele, e di Danafillide. Hebbe vn fi- glio per nome Senarcho Poeta Comico. Scrisse i Mimi virili, & i feminili, opera, che si accosta alla Comedia, perciò Suida noma lui Comico; nè si dee dubitare, che habbia scritto in versi; l'afferma Aristotele nel libro de' Poeti, Deme- trio Falereo nell'Elocutione, & anco Atheneo. Hò detto que- sto, perchè Suida narra, che Sofrone scrisse i Mimi in prosa; quindi è, che il Robortello, il Lombardo, il Maggio, e'l Castel- uetro dicono l'istesso, che Suida, ma ne sono meritamente ri- presi da Francesco Patricio nella Poetica. Le Fauole, ò Poemi, ò titoli de' libri di esso, ch'io ritruouo citati, sono i seguenti, il Nuncio, l'Halieutico, ouero l'Arte del pescare, l'Agriote, ò Ru- stichezza, la Penthera, ò Suocera, il Fanciullo, la Mezzana de' Matrimonij. Il Rustico, e'l Piscatore credo esser l'istesse Fa- uole, che l'Agriote, e l'Halieutico; la maggior parte delle su- dette si legge in Atheneo, ilquale di piu porta assai mezzi versi del

lib. 7.

lib. 3.

Cef. Germ. in
Arat.

del medesimo, come parimente Demetrio Falereo, & altri; ma Demetrio riferisce, che son quasi tanti Prouerbij nell'opera di Sofrone, quanti sonq i versi, in tanto egli ne abonda. Sopra Sofrone fece i Commentarij Apollodoro grammatico Athenese, ilquale, come scriue Isaaco Casaubono nelle sue Considerationi in Atheneo per autorità di Porfirio, illustrò sommamente quel Poeta oscurissimo; perciò dice di lui Statio in quel mezzo verso delle Selue.

Sophronaque implicitum.

E'l medesimo conferma Politiano nella Nutricia.

Implicitusque Sophron.

In quanta stima sia stato Sofrone appresso à gli antichi, ce'l manifesta Laertio nella vita di Platone raccontando, che Platone fù il primo, ilquale portò in Athene i Mimi di Sofrone, de' quali prima non si tenea conto (forse per la molta oscurrezza) anzi aggiunge Suida, che tanto di quel Poema si compiaceua Platone, che per la frequente lettura di quello facilmente si addormentaua, per lo che solea porsi sotto il capezzale il libro del Poeta.

Cosa affai noua scriue Giouan Rauisio Testore nell'Officina, mentre annouera Sofrone trà gli Oratori, & anco Paulo Manutio negli Adagij rapportandolo per Poeta Tragico. De' frammetti di lui ne contenteremo di segnarne due sole parole prouerbio toccato dal sudetto Manutio. *Tudiculam expoluit*, che vuol dire, *Netto la cocchiara*. S'intende contra quella Persona, che si adopra di far ciuile vn'huomo goffo; ouero di colui, che con belle parole loda vn'opera non necessaria; ò quell'huomo accenna, che negli affari si dimostra souerchiamente curioso. Il nome di lui variamente è squarciato; da alcuni è detto Sofone, da altri Sosifane, e frà questi è il Lascari, e'l Buonfiglio, che di piu lo confondono con Sosicle, Fiori nel tempo di Euripide vicino alla Olimpiade ottantesima sesta; son'anni quattrocento, e vent'otto auanti al nascimento di Giesù. V'è vn'altro Sofrone in Atheneo, ilquale amò Dana.

Sofrone .
Eloc.

lib. 7.

lib. 8.

lib. 3.

Laert. lib. 3.

Tit. 6.

lib. 16.

S E N A R C H O .

S Egue l'orme del Padre il figlio Senarcho Siracusano, poichè per Poeta Comico, e Mimico è notato da Aristotele, e da Suida. I componimenti di lui son questi, il Butalione, ò Luogo, doue campeggiano i buoi, la Porpora, gli Scithi, i Gemelli, i Giochi, che da' Greci son chiamati Pentathli, e da' Latini *Quinquerciones*, il Priapo, il Sonno, il

lib. 1. poet.

Senarcho:

Soldato . Ritruouo pure il Rustico , ma non sò , se sia diuer-
so dal Butalione , ò l'istesso . Senarcho per compiacere à Dio-
nisiò tiranno il Grande incolpò i Rhegini di timidità ; quin-
di vuol Zenodoto , che ne sia nato quell Adagio . *Rheginis for-
mudolosior* . Trà i molti versi di lui , che si leggono sparsi in Athe-
neo , ne daremo due solamente .

Anne beata cicada sunt ,

Quarum faminis vocis nihil deest ?

Fù noto presso all'Olimpiade nouantesima quarta , poco meno
di anni quattrocento inanzi à Christo nato . Vi sono altri del
medesimo nome , ch'io lascio .

M A R A C O .

Quanto sinistramète habbia scritto il Fazello del Poe-
ta Maraco in ciò , ch'egli asserisce à' detti di Aristotele , si farà chiaro con addurre l'autorità di ambi-
due . Aristotele ne' Problemi con breui parole
così afferma . *Maracus ciuis Syracusanus Poeta*

lib. 4. cap. 2.
dec. 1.

etiam praestantior erat, dum mente alienaretur . Il Fazello non
conformandosi con esso lui parla in altra maniera . *Maracus Syracusanus in Problematis ab Aristotele clarissimus citatur, qui cum in maniam morbum non ita leuem incidisset, Poeta, quod ante non erat, adeo insignis effectus est, ut longè ceteris sua etate praestiterit* . Dall'vno , e dall'altro varia l'Autore del Dictiona-
rio historico , e Poetico , perchè dice , che colui non facea mai
versi così belli , e dotti , se non quando era in colera . Di piu
guastandogli il nome lo dice Malacho , come fà pure Giouan
Rauisio . L'età prefissa di questo Poeta à me stà nascosta ; di cer-
to v'è , che ò visse poco prima di Aristotele , ò ne' tempi di lui .

Mc. Tit. 7.

F I L E M O N E P A D R E .

Per cittadino Siracusano è scritto da Suida Filemone
Poeta Comico . Costantino Lascari portandolo du-
biosamente negli Illustri Siciliani dice , che ò fù Sira-
cusano , ouero Athenese ; nel che penso , che si fondi
sopra Atheneo , ilquale porta vn Filemone della Città di Athe-
ne; ma Pomponio Gaurico nella Poetica scriue , che quegli fù
detto Athenese , perchè fù riceuuto per citradino di Athene; à
lui par che si accosti il Patricio nominando Filemone per Si-
racusano , ma che sia vissuto in Athene . Strabone tocca vn Fi-
lemone

lib. 11.

lib. 1. poet.

lib. 4. geogr.

Filemone da Soli, o Pompeiopoli città della Cilicia; e perchè noi habbiamo due Filemoni Siracusani padre, e figliuolo ambidue Poeti, e Comici, si scorge, che le attioni, & opere, che da diuersi Scrittori habbiamo raccolte, sono molto ambigue, poichè quelle di Filemone Padre non vengono distinte da quelle di Filemone figliuolo, eccettuate poche, nè da quelle dell'altro Filemone di Strabone. Ragioneremo prima del maggior Filemone, à cui attribuiremo e gli affari, e gli scritti dubiosi.

*Filemone
Padre.*

Filemone padre, secondo Suida, fù figlio di Damone, e scrisse la nuoua Comedia. A Suida pare, che contradica Apuleio nel terzo de' Floridi facendolo scrittore della mezzana Comedia; però da molti altri è riferito per Poeta della nuoua Comedia; per laqual cosa Diomede vuole, che Filemone, e Menandro Poeti d'vn'istesso tempo mitigassero ogni acerbità della Comedia, perciocchè prima questa compositione si faceua per toccare la vita de' Principi, non che degli huomini priuati. Francesco Patricio afferma, che Filemone, e non Menandro fù inuentore della nuoua Comedia, perchè vi sono alcuni, che danno l'inuentione à Menandro. Potrà saluarsi il detto di Apuleio in questa maniera, che Filemone perauétura habbia scritto qualche Fauola della mezzana Comedia, e dopo sia stato ritrouatore della nuoua.

lib. 3. gram.

Filemone intorno alle Comiche Poesie piu volte venne à contesa con Menandro, e ne fù vincitore in alcune, benchè Menandro fusse stimato per miglior Poeta di lui; così lo scriue Velleio Patercolo nel primo libro dell'histoire, e Quintiliano, ilquale dà il secondo luogo à Filemone dopo Menandro; da altri è preferito à lui, ma con prauo giudicio. Racconta Gellio, che vna volta Menandro essendo superato da Filemone gli disse, *Per tua se, dimmi Filemone, quando tu riporti da me vittoria, non te ne vergogni?*

lib. 10. cap. 10

lib. 17. cap. 43

Egli fù innamorato di Glicera meretrice, laquale fù amata medesimamente da Menandro; Filemone celebra lei per ottima ne' suoi versi, al che Menandro opponendosi dice, che nessuna meretrice è buona. Intorno alla morte di lui varie sentenze si leggono; Luciano ne' Macrobij, e Valerio Massimo scriuono, che Filemone stando coricato nel letto accorgendosi, che l'asinello gli mangiava i fichi, ch'erano apparecchiati per lui, gridò al suo seruitore, che cacciasse quello; sopraggiunse il seruitore, ma tardi, perchè l'Asinello già si hauea mangiato tutti i fichi; à cui comandò Filemone, che desse à bere il vino all'asino, e detto questo, mosso dall'urbanità del motto proroppe in grandissima vehemèza di riso, ilquale l'affogò di repente. Suida scriuendo assai diuersamente narra, che mentre gli Athenesi

Athen. lib. 9;

lib. 9. cap. 13;

com.

*Filemone
Padre.*

combatteuano con Antigono, Filemone, che staua nel Pireo, vide in sogno noue Donzelle, lequali furono interpretate per le noue Muse, & usciano dalla casa di esso. Parea, ch'egli le dimandasse, perchè si partissero da quello albergo: esse risposero esser necessario, che uscisser fuora. Suegliatosi il Poeta raccontò il sogno al suo famiglia, e diè fine ad vna Comedia, che hauea cominciata; così auolto nelle coperte del letto si addormentò, e morì. Apuleio variando da' sudetti dice, che Filemone facea recitare vna Fauola, che hauea composta di fresco, della quale si lasciò il terzo atto per cagione d'vna subita pioggia, che soprauenne; sicchè la recitatione fù prorogata infino al giorno seguente, nel quale gran moltitudine d'huomini si ragunò nel teatro per vdir il resto della Fauola; ed aspettandosi Filemone, e dopo lunghissima dimora non comparendo, fur mandati alcuni alla casa di lui per sollecitarlo à venire, i quali lo ritrouarono morto nel letto, che hauea nella mano il libro aperto posto à rimpetto, come se legger volesse. Plutarcho ne' frammenti è diuerso, perchè afferma, che Filemone uscì di vita, mentre staua contrastando nella scena. Auuertisco intorno alla prima maniera raccontata da Luciano, e da Valerio, che hò gran sospetto, che la morte di Filemone non sia scambiata con quella di Chrisippo Filosofo, perciocchè Laertio narra la medesima in persona di costui; vi è solo diuersità in questo, che in vece del seruitore Laertio adduce vna Vecchiarella. Non è marauiglia, se si legga tanta varietà della morte di Filemone, perchè da piu Filemoni piu morti si raccontano,

lib. 7.

Macr.
lib. 23.

Questo Poeta, come vuol Luciano, visse nouanta sette anni, secondo Diodoro, e Suida, nouantanoue. Altri per autorità del medesimo Suida dicono, che sia peruenuto all'età di anni cento, & vno. Aretio, e Lascari contra ogni ragione discrepando da' sopradetti gli donano nouant'anni di vita. Benchè Filemone fosse d'età cotanto decrepita, nondimeno fù forte di corpo, e di stabili, & intieri sensi. Diodoro scriue esser detto di Filemone in vece di legge, che non è marauiglia, se alcuno la prima fiata si mariti, ma ben sì, se dopo il primo matrimonio faccia passaggio al secondo; e che par cosa piu tollerabile, e sicura esporri la seconda volta alle procelle del mare, che alla pazzia delle femine.

lib. 12.

Athen.
Gio.
Stob.
Laert.

A mente di Suida scrisse Filemone intorno à nouanta Fauole; i lor titoli, che si ritrouano citati, sono i seguenti. Il Siciliano, il Babilonio, il Palamede, l'Agrico, ò Rustico, il Mercante, l'Apollone, l'Homicida, l'Enchiridio, l'Epidicaxomeno, ò Possessore di legitima heredità, la Vedoua, il Parione, ò colui ch'effe per dire, ò che passa, il Panegiri, il Sordio, le Rhodie, il Sup-

posi-

positio, il Pancratiaste, Colui, che vâ pian piano, le Nozze, il Portinaio, i Delfi, il Thesoro, la Rinouata, ò Ringiouenita, il Medico, la Corinthia, l'Adultero, la Mendica, il Mendico, la Neera, i Soldati, i Commorienti, il Brodetto, i Sinefebi, ouero Vguali d'età, i Filofofi, la Rapita, il Rubbato, l'Euripo, la Fantasma, il Prerigio, ouero l'Alc, il Pareifon, ò Vguale, il Pirrho, il Fileta, il Misti, ò Pratico de' Misterij, e cose fare, la Thebana, il Transfuga, ciò è, colui che se ne fugge all'efercito nimico; leggo due altri titoli, l'Anancumene, & la Chera, però non sò, se si comprendano sotto alcun nome de' sudetti. Il libro della cose Attiche, ouero delle lingue da Athenese si attribuisce a Filemone Athenese.

Filemone
Padre.
Suid.
Giul.
Pol.

lib. 11.

Plauto nel Trinumo confessa, che nelle Comedie intitolate il Mercante, & il Thesoro imitò Filemone; così pure Statio Cecilio Poeta Comico nelle sue Poesie prese alcune cose da lui; ne fa fede Pietro Crinito nella vita del medesimo. All'incontro Giulio Cesare Scaligero nella Poetica dice, che il Cocalo fauola d'Aristofane diè l'argomento, e la regola à Filemone, & à Menandro di ritrouare la nuoua Comedia; ma Clemente Alessandrino vuole, che Filemone mutando alquanto il Cocalo d'Aristofane lo trasportasse nella sua Comedia. Accerta Quintiliano, che dalle opere di Filemone si possono cauare alcune cose di frutto. Demetrio Falereo nella Elocutione fa giudicio di Menandro, che sia licentioso, e strauagante in molte cose, ma Filemone mâchi affatto di questo vitio. Alcuni auanzi si leggono di esso, iquali sono applicati ancora a Menandro, a Difilo, & ad altri Poeti. Pur conuiene, che proferiamo di lui alcun parto d'ingegno; trà molti, che ne hauerei, parmi di addurre quello, ch'è trascritto da Giustino Martire nel libro della Monarchia.

lib. 1. cap. 7.

lib. 6. Strom.

lib. 1. e. inst.
Orat.

Quis hostiam si proferens, ò Pamphile,
Taurorum, & hœdorum vim, & multitudinem,
Aut cæterorum talium vel tegmina,
Aurovelatè, purpurave fulgentia,
Aut pascua, ex smaragdo signa, vel ex ebore
Charum putat constituisse se Deum,
Ille errat, & mentem gerit leuissimam;
Namque virum oportet prestare se frugi,
Non virgines corrumpentem, vel stupris,
Furtiue contaminantem, vel cadibus;
Causa pecuniæ aliena dum videt,
Et concupiscit virginem honestam, aut domum,
Possessionem, seruorumque neminem,
Pedissequarumve, equorum, aut bovm gregem,

NCC

Filemone
Padre.

Nec filum acus concupiscito, Pamphile;
Te namque cernit presens in proximo Deus;
Bonis qui actionibus gaudet, non malis,
Augere sed laborantem rem suam finit,
Agros arantem noctes, & simul dies.
At tu Deo perpetuò immola bonus,
Non veste tanquam voluptate splendidus!
Tu si sonum audias tonitru, ne fuge
Tibi nihil sceleris ipse conscius;
Te namque cernit in propinquo presens Deus.

Risonò famoso Filemone in tempo di Alessandro Magno intorno all'Olimpiade centesima decimaquarta, inanzi al nasci-
mento di Giesù trecento, e sedici anni.

Molti altri non poeti si dissero di questo nome Filemone,
ma forastieri, e non toccanti a questa materia.

FILEMONE FIGLIO.

POco ci rimane à dire di Filemone figlio, egli ancora
fù Siracusano, e Poeta Comico, e scrisse cinquãtaquat-
tro Comedie; cel riferisce Suida, e non quattro sola-
mente, come vuol Fazello, e Lascari. Due memorie
rappresentiamo di lui, l'vna trascritta da Atheneo, ch'è questa,

Sic esse vos finite; ignem tantummodo
Ad ea, quæ assantur, facite, nec eum lentum,
Blandior enim elixat, non assat;
Nec violentum; exurit hic contra, quicquid tangit
Extrinfecus, nec in carnem subit.
Coquus est, non qui cochlear habens,
Cultrumve ad aliquem venerit,
Nec qui lancibus pisces inicit,
Sed hac in re quædam est prudentia!

L'altra riferita da Giouanni Stobeo nel sermone centesimo.

Quisnam hic est? medicus, o quàm male habes
Quis medicus, si nemo male habuerit.
Soli Medico, & Aduocato
Occidere licet impune.

Fù illustre intorno all'Olimpiade centesima, e decima ottaua,
auanti alla Natiuità del Redentore trecento, e quattro anni.

St. o. cap. 1,
dec. 1.
lib. 7.

S O S I C L E .

TRà i Poeti Tragici si annouera Soficle Siracusano; mādò in luce settanta Fauole, e ne vinse sette. Egli è vno de' sette Tragici della Grecia, iquali furono Pleiadi nominati. Fù chiaro negli vltimi tempi di Filippo, ò di Alessandro Rè di Macedonia; del tutto ne dà contezza Suida. Finì l'vltimo giorno di sua vita nella Olimpiade centesima, & vndecima, pria che auuenisse l'Incarnatione trecento ventiquattro anni. Pur Suida riferisce essere opinione di alcuni, ch'egli sia vissuto nella centesima, e decimaquarta Olimpiade. Il nome di lui sconciamente è distratto da' moderni, chi lo chiama Solifane, chi Sosifane, altri Sofane, e' confondono con Sofrone, ch'è da lui diuersissimo.

Suid.

R H I N T O N E .

SVida, e Stefano Bizantio ragionano di Rhintone Poeta, come di cittadino da Taranto, però Nossi Poetessa Greca porta lui per Siracusano, come si può leggere ne' Greci Epigrammi raccolti da Giouanni Brodeo. Ma perchè questa nobil Femina, al cui detto adduciamo Rhintone Siracusano, è poco nota, parmi esser conuenueuole, che si autentichi con vn'Epigramma di Antipatro Thessalo interpretato da Andrea Alciato, che in tal guisa la celebra.

Suaui loquas hymnis genuisse Heliconæ sorores

Aiunt, sed scopulus Pieriæ Macedonæ.

Prexillan, Myronem, Anytam, quæ æqualis Homero est.

Æoliæ Sappho teque decus patriæ.

Teque decens Telephilla, Erinne & nobilis, & te.

Attica quæ versu bella Corinna canis.

Dulcidicam Myrtin, subtili & Nossida voce.

Harum opera haud vnquam comprimet vlla dies.

Questi secondo Francesco Patricio nella Poetica sù Poeta Comico, e Tragico, secondo Martin Delrio in Seneca scrisse, Tragicomedia, ma Suida lo fà Comico, e scrittore della Hilarotragedia, ciò è, Tragedia allegra, perchè mescolò il ridicolo col Tragico; dà nome ancora alla Poesia di lui *Filacografia*, ciò è, *Descrittione delle guardie*, come altri legge, *Fliacografia*, che vuol dire *Trattato di ciancie, e di cose vane*. Ei sù figliuolo di vn Vasaio; compose trent'otto fauole trà Comiche, e Tragi-

M m

che

Rhintone.

lib. 7. cap. 13.

lib. 10. cap. 7.

lib. 11.

che Giulio Polluce cita l'Ifigenia, e'l Telefo. Nel terzo, & vn^o decimo di Atheneo si legge l'Anfitrione, e l'Hercole. Varrone nel terzo delle cose della villa lo chiama Buffone. Alcuni de' nostri moderni lo nomano Rhitone, ma non rettamente. Nell'Hercole di lui questo poco ricordo si serba appresso Atheneo.

Puram in hystiaco placentam ex repurgata tritici farina, polentaque absorbebas.

Fiori nell'Olimpiade centesima, e decimaquinta, cioè, prima del nascimento di Christo Giesù quasi trecento, e dodici anni.

T H E O C R I T O.

NAcque in Siracusa Theocrito Poeta di versi Bucolici, il padre di lui si nomò Praxagora, la Madre Filina. Tutto questo confessa egli medesimo in quell'Epigramma.

*Alius est (Theocritus) Chius, ego autē Theocritus, qui hac scrip-
Vnus ex plebe sum Syracusana,* (si,

Filius Praxagora, inclytique Philina,

Musam verò alienam nunquam attraxi.

Ma onde in error notissimo coloro inciampano, iquali, come riferisce Suida, vogliono, che sia Coo. Raddoppia l'istesso il Mirabella nella vita di Theocrito, ma vi aggiunge del suo, che questa Coo riputata patria di Theocrito è Isola, e Città detta Rhodi, nel che s'inganna, perchè Coo è diuersissima da Rhodi, benchè le sia vicina. Fallano similmente coloro, iquali fanno Theocrito figlio di Simichide. Minor fallo può stimarsi quello di Thomaso Fazello, ilqual dice, che il Poeta fù figlio di Praxagora detto per cognome Simichide, ch'egli corrottamente chiama Sunechide. Filetico Poeta vuole, che il padre di lui si dicesse Simichio, ma Giouan Crispino nella prefazione in Theocrito lo dimanda Simmicho. Questi Scrittori si fondano sopra lo Scholiaсте di esso Theocrito, ilquale scrive, che Simichide è Patronimico, e significa Theocrito figlio di Simichio, come parimente sopra Andrea Diuo interprete di esso Theocrito, però tutti son lontani dal vero. Don Vincenzo Mirabella nella vita di Theocrito diuerso da' sudetti afferma essere opinione di alcuni, che Simichide sia stato figlio di Theocrito, in confirmatione di questo adduce quel verso di esso nel settimo Idillio.

Simichides, quò iam tu in meridie pedes trabis?

Questa sentenza è la piu erronea, perchè non si legge, che

Theo-

lib. 4. cap. 1.

dec. 1.

Theocrito habbia hauuto tal figliuolo, nè per lo verso citato di sopra si caua tal intelligenza. Per la voce *Simichide* s'intende l'istesso Theocrito, laqual significa colui, che hà il naso schiacciato; che così sia, ce l'insegna il medesimo Poeta nel terzo Idillio.

Theocrito.

Num tibi simus videor, cum prope adsum,

O Nympha?

Quel verso,

Simichides, quò iam tu in meridiè pedes trabis?

ragiona di esso Theocrito, come può farli consideratione dal senso dell'Idillio; e poco poi quell'altro piu chiaramente.

Sed age Bucolicum cito incipiamus cantum,

Simichida.

Et appresso nel medesimo Idillio.

Simichida amores sternutauerunt, certè enim miser

Tantum amat Myrto, quantum ver caprae amat.

Daniele Heinsio nelle sue lettioni sopra Theocrito da' versi della Siringa compositione, che attribuisce à Theocrito, ci dimostra l'istesso.

Cap. 22.

Cui (Pani) hunc peras portantium amabilem

Theaurum Paris posuit Simichidas

Animo.

Ci ricorda l'Heinsio, che sotto il nome di Paride s'intende Theocrito, perchè Paride fù giudice della bellezza delle trè Dee; e'l sentimento del nome Theocrito accenna la medesima cosa, da *Theos* Dio, e *Crites* giudice; laonde non rettamente, interpreta il Mirabella, mentre vuole, che Theocrito significhi *Huomo eletto*. V'è vn'altro senso oltre quello, che riferisce l'Heinsio, ed è da *Theos* Dio, e *Critos* eletto, cio è, *Eletto da Dio*; ma in nessuna maniera si può tirare il significato di *Huomo eletto*, poichè questa intelligenza di *Huomo* non si ritroua nel nome Theocrito. Auuertisco, che la sopradetta Poesia della Siringa da alcuni s'ascrue à Theocrito, da altri à Bione Smirneo; però comunque sia, è chiarissimo, che in quei versi ci vien disegnato Theocrito.

Il Mirabella senza citare il nome della Balia, e l'houra del nascimento del Bambino pensa esser creduto affermando, che Theocrito da principio fù detto Moschio; nondimeno hà compagni nell'opinione, iquali non Moschio, ma Moscho lo dimandano, frà questi v'è il Fazello. Questa sentenza vien ributtata con l'autorità di Suida, ilquale vuole, che trè siano gli Scrittori de' versi pastorali, Theocrito, Moscho, e Bione da Smirna. Giovanni Brodeo negli Scholij degli Epigrammi Greci nega affatto, che Theocrito alcuna volta sia stato chiamato Moscho.

lib. 4. cap. 1.
dec. 1.

lib. 5.

Theocrito. L'origine di sì falso parere è prouenuto da questo, che Moscho fù Siracusano, e Poeta di cose boscareccie, come Theocrito; inoltre visse nel medesimo tempo, anzi gli Idillij di Moscho ne' libri di stampa antica si attribuiscono à Theocrito, cagione opportuna, perchè alcuni confondessero Theocrito con Moscho.

L'Autore incerto, che fa l'Annotationi sopra Theocrito, & alcuni de' moderni, tra' quali è il Mirabella, vogliono, che Theocrito habbia hauuto per suoi maestri Filippiade, Asclepiade, e Fileta; & che i due si dimostrino in quel verso del settimo Idillio.

Nam neque vatem

Sicelidem vici Samium, non ipse Philetam.

Per *Samium Sicelidem* intendono Asclepiade di Samo figliuolo di Siceli, ò di Sicelide. A questa opinione par che vi si appoggi quel verso di Moscho, ilquale piangendo la morte di Theocrito così dice.

Flet Sicelides Sami gloria.

Dò per auuertimento, che il sudetto verso di Moscho è vno di quelli sei, che mancauano all'Idillio, e son rapportati da Marco Musturo; sicchè si può dubitare, se quelli siano legittimi. Filetico traduttore de' primi sette Idillij di Theocrito, ilqual visse quasi da cento quarant'anni à questa parte, fa interpretatione diuersa da quella di Daniele Heinsio, da quella di Giacomo Lettio, di Andrea Diuo, e di altri, perchè dona quel *Samium* à Fileta, e non à Sicelide, egli così canta.

Omnesque salutant

Me Diuum vatem, sed non sum credulus illis,

Nondum Sicelidam (Telluris nomina testor)

Doctiloquum vatem supero, Samiumq; Philetam.

Sappiano gli studiosi, che la tessitura del verso Greco è tale, che quel *Samium* può darsi à Sicelide, e può darsi à Fileta; questo è il verso Greco.

υπε τον εατλον

σικελιδαν νικημι τον εκ σαμου, ουτε φιληταν.

L'interpretatione del Filetico non mi dispiacerebbe, se non ne seguisse vna oppositione, laqual'è, che Fileta scrittore di Elegie non fù Samio, ma Coò. Pure à questo si potrebbe rispondere, che questo Fileta, di cui ragiona Theocrito, forse può essere vn'altro, diuerso dal Poeta Elegiaco, che fù Coò; ouero che fù l'istesso, però forse à mète di Theocrito non fù Coò, ma Samio, poichè intorno alla patria degli huomini insigni, per ordinario veggiamo grandissima incertezza. In questa materia non hò senso certo, in che io mi possa fermare, proporrò solamente, ma con dubio, che Theocrito per *Sicelidem* intenda

Epi-

Epicharmo con questa intelligenza nominandolo per Antonomafia il Siciliano; maggiormente perchè scriuono alcuni, ch'egli sia stato da Samo, e figlio di Sicide, dalla qual voce si potè formare il Patronimico *Sicelides* con l'aggiuntione d'vna sillaba nel mezzo, e con la mutatione d'vna lettera; se pure il retto nome non è Sicide, ma Sicelide. Inoltre fù di tanta stima appresso à gli Antichi Epicharmo, che Theocrito non si sdegnò di reputar fegli inferiore; anzi par cosa sconueneuole, & indegna di vn'huomo modesto, quale scorgiamo essere stato Theocrito, ch'egli trattando d'Asclepiade suo maestro diceffe, che in far versi non auanzaua lui. A che questo modo di ragionare? pare che altra cosa accennar non voglia, se non ch'egli sia superiore al Maestro; e se da questo luogo di Theocrito cauano alcuni, che Fileta sia pure maestro di lui, malamente si fondano non ne hauendo altre proue.

Theocrito.

Suid.

Questo vaghissimo Poeta andando al Rè Tolmeo in Egitto, come scriue Giouan Crispino nell'argomento del settimo Idillio, si trattenne per qualche tempo nell'Isola Coo; s'egli poi sia ritornato in Siracusa, ouero sia morto fuori della Patria, è cosa incerta. Intorno alla morte di lui falsissima è quella opinione di coloro, iquali vogliono, ch'egli sia stato strozzato per hauer detto male del Rè; Questo medesimo Rè dal Mirabella viene inteso per Gelone figlio di Hierone secondo. Di così praua sentenza oltre al Mirabella ne son seguaci Fazello nella prima Deca, Fuluio Orfino nelle Imagini, Pietro Opmeero nella Chronologia, Domitio Calderino, Zaroto, & Ascensio sopra Ouidio ingannati da quei versi di esso.

lib. 4. cap. 1.

Vtque Syracusio praestricta fauce Poetae,

Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ.

Ibi.

Nondimeno Pietro Opmeero aggiunge, che gli huomini letterati dissentono da' sudetti, perchè in quel Distico non intendono Theocrito, ma Empedocle; & questo non è minor fallo. Zaroto citando vn'antico Interprete di Ouidio dice, che à Theocrito fù troncata la testa; & che altri dicono, ch'egli morì appiccato. Primieramente fa bisogno dar fuora quel debilissimo parere di quei, che affermano, che ne' versi sopradetti si ragioni d'Empedocle, il che non può dirsi con ragione, perchè Empedocle non fù Siracusano, ma Agrigentino; nè dagli Antichi è portato con nome di Poeta, ma di Filosofo, benchè habbia scritto in versi; di più morì bruciato in Mongibello, come noi ampiamente mostriamo nel Forastiero.

Per esprimere la retta intelligenza de' versi di Ouidio, prima si dee far chiaro, in che maniera sia stato morto il nostro Theocrito. Questo apertissimamente vien descritto da Moscho

Poe.

Theocrito.

Poeta Bucolico Siracusano, discepolo dell'istesso Theocrito. Egli nel terzo Idillio sotto il finto nome di Bione bifolco, il quale intende per Theocrito, dicendo che morì di veleno, con lamentevoli canzoni così lo piange.

*Luscinia quæ densis lugetis in folijs,
Nunciate Siculis undis Arethuse,
Quod pastor Bion mortuus est, quòdq; unà cum ipso
Et carmen interijt, perytque Dorica Musa.
Incipite Sicula luctum, incipite Musæ.*

Viene accennato da Moscho per Siracusano, per pastore, cioè è, scrittore di cose pastorali; & che habbia scritto in Dorico linguaggio; poco dappoi.

*Quis iam tua fistula canet, ò desideratissime?
Quis calamis tuis os admouebit? quis acèò audax erit?
Nam adhuc spirant tua labra & tuum hauritum;
Echo etiam inter arundines tuos decerpit cantus;
Pani fero fistulam tuam, fortasse & ille affigere
Os verebitur, ne post te secundas ferat;
Incipite Sicula luctum, incipite Musæ.*

Disse prima, che Theocrito cantò Poesie boscareccie lodandolo dell'eccellenza di quelle; & ch'egli di quà innanzi non presumerà di scriuere compositioni pastorali; indi segue.

*Deslet et Galathea tuum carmen, quam olim oblectare solebas
Sedentem apud te in litore maris.
Non enim, sicut Cyclops, canebas; nam ab illo refugiebat
Pulchra Galathea; te verò blandè e mari aspiciebat,
Et nunc oblita pelagi in arenis
Sedet desertis, & adhuc boues tuos pascit.
Incipite Sicula luctum, incipite Musæ.*

Nell'vndecimo Idillio canta Theocrito gli amori del Ciclope con Galathea. Segue Moscho.

*Omnia tecum, Pastor, mortua sunt dona Musarum,
Virginum suauia oscula, & puerorum labra;
Et miserabiliter apud tuum sepulchrum plorant amores;
Venus te amat multò magis, quàm osculum;
Quo nuper Adonidem morientem osculata est.
Hic tibi, ò fluuiorum maxime canore, alter maror est;
Hic, ò Mele, nouus dolor; interijt enim tibi prius Homerus,
Illud Calliopes dulce os, & te aiunt
Deplorasse pulchrum filium flebilibus undis,
Totumq; repleuisse voce tua mare, nunc itè alium
Fikum deploras, & tristi luctu contabescis.
Ambo fontibus cari (erant) alter bibebat
De fonte Pegaseo, alter habebat poculum de fonte Arethuse;*

Et

Theocrito.

Et alter Tyndarei formosam cecinit filiam,
 Et magnum Thetidis filium, & Atridem Menelaum.
 Alter verò non belli, non lacrymas, verum Pana canebat,
 Et pastores sonabat, & inter canendum pecora pascebat,
 Et fistulas fabricabit, & suauem vitulam mulgebat,
 Et puerorum oscula docebat, & amorem
 In gremio fouebat, atque Veneri carus erat.
 Incipite Sicula luctum, incipite Musæ.

Da' sudetti versi habbiamo chiarissima la morte di Theocrito; vegniamo à gli altri, che lo mostrano pure Siracusano, e scrittore di compositioni boscareccie.

O Bion, omnes inclytæ urbes, omnia oppida te deplorant.
 Ascræ te deflet multo magis, quàm Hesiodum;
 Neque adeo desiderant Pindarum Bæoticæ siluæ,
 Nec propter Alceum adeo fleuit Lesbos munita;
 Nec vatem suum adeo fleuit Ceium oppidum;
 Te magis, quàm Archilochum desiderat Parus, proq; Sapphone
 Adhuc tuum carmen sonat Mitylena;
 Omnes quibus calidum est os Bubulci,
 Ex Musis tui mortem flent mortui;
 Flet Sicelides Sami gloria; in autem Cydonibus
 Prius ridenti cum oculo splendidus videri:
 Lacrymas nunc Lycidas lugens fundit, inque ciuibus
 Triopidis fluuium lamentatur apud Alenta Philetas,
 Interq; Syracusanos Theocritus; verum ego tibi
 Ausonici mæoris carmen cano non alienus à cantione
 Bucolica, quam docuisti tuos discipulos,
 Hæredes Musæ Doricæ nos ex honore afficiens.
 Alijs opes tuas, mihi verò reliquisti carmen.

Incipite Sicula luctum, incipite Musæ.

Notifi, che i fei versi, che seguono dopo quello

Adhuc tuum carmen sonat Mitylena,

non si leggono in alcuni volumi, specialmète in quelli stampati di fresco, ne' quali si dimostra mancanza di essi; questi sono addotti da Marco Musiro, come vuole Andrea Diuo. A quello che noi prouiamo, non importa, che siano, ò non siano di Moscho; per gli altri si scorge manifestamente, che si dee piangere la morte di Theocrito trà' Siracusani, che Moscho sia discepolo di lui, e nella Poesia pastorale herede del sermon Dorico. Fin quà s'è dimostrata la morte del Poeta, spiegheremo appresso, com'egli morì auuelenato; si farà chiaro ne' versi del medesimo Idillio.

Venenum venit, Bion, ad tuum os, venenum sensisti;
 Quomodo ad tua labra accessit, & dulce factum non fuit?

Quis

Theocrito.

*Quis homo adeò immitis vel miscens tibi ,
Vel prabere tibi iubens venenum, effugit tuam cantionem ?
Incipite Sicula luctum , incipite Musæ .
At pœna iusta deprehendit omnes; ego verò in hoc luctu
Lachrymas fundo .*

Scorgiamo, che Theocrito fù auuelenato da huomini priua-
ti, iquali patirono la pena del delitto . Finalmente proferiscasi
vn'altra memoria di Moscho, per laquale è manifesto, che in
quello Epitafio di Bione niuno altro s'intende, che il nostro
Theocrito .

Verum apud Proserpinam

*Siculum aliquid resona, & suauis aliquod Bucolicum cane,
Nam & illa in Siculo, & Ætneo lusit
Litore, & carmen Doricum cecinit .*

Sappia chi legge, che nel sopradetto Idillio non si può inten-
dere Bione Poeta Bucolico, perciocchè costui non fù Siracusa-
no, ma Smirneo, & fiori dopo Moscho . Così medesimamen-
te per nessuna ragione vi può essere inteso vn'altro Bione,
ilqual'è Siracusano; perchè egli non fù Poeta, nè scrisse cose
pastorali, ma fù Rhetorico .

In depressione della contraria sentèza non mi scorderò di far
noto, che Theocrito Siracusano fù di natura piaceuole, e di
gentilissime qualitati, e non di lingua mordace, come viene
imputato; ilche si hà dalle sue Poesie, e da quelle di Moscho; e
le lodi, con le quali egli celebra Hierone, dimostrano, che fù
amico di esso, & idoneo piu tosto à lodare, che à dir male; hor
che il Mirabella, e gli altri scrittori affermino, che Theocrito
Siracusano sia stato strangolato, da ciò prouiene, che hanno
preso in iscambio la morte del nostro Theocrito con quella di
Theocrito Chio, ilquale hauendo offeso il Rè Antigono con
molte, e graui maledicenze, per comandamento di esso finì mi-
seramente la vita appiccato con vna corda; questo assai leg-
giadramente spiega Francesco Petrarca ragionando dell'vno, e
dell'altro Theocrito nel secondo libro di quelle cose, che son
degne di memoria. *Nec minus mordacior, at alioquin stultior
Theocritus non Syracusanus, sed Chius, qui cum ad insensum sibi
regem Antigonum altero oculo captum traberetur, spem præben-
tibus suis fore, ut cum ad oculos regis peruenisset, misericordiam
inueniret, respondit, impossibilis est igitur ista conditio, actum est,
perij . Caterum hæc intempestiua mordacitas & mortis, & Anti-
gono homicidij simul, & periurij causa fuit, iurauerat sibi enim par-
cere, sed asperitate motus non pepercit .* Macrobio ancora ne
Saturnali ne fà mentione .

Ciò detto rimane à spiegarfi, chi sia dunque quel Poeta ap-
piccato,

Theocrito.

piccato, di cui ragiona Ouidio ne' suoi versi contra Ibi; & inuero nessun'altro egli intende, se nõ Antifonte Poeta Tragico, del quale così parla Aristotele nel secondo della Rhetorica. *Vnde Antiphon Poeta cum iussu Dionysii ad supplicium duceretur, & videret alios, qui vnà secum erant morituri, cum e carcere exirent, capita obuoluere, dixit, quid est, quòd capita obuoluatis? anne veremini, ne quis horum cras vos videat?* La cagione della morte di Antifonte viene dichiarata da Plutarcho nella vita de' dieci Rhetorici; ed è, che questi trattenendosi in Siracusa, vna volta si ritrouò presente alla mensa di Dionisio Maggiore, oue mossosi vn dubbio, qual fosse il miglior bronzo, e piu pregiato, rispose Antifonte esser quello, del quale s'eran fatte le statue di Harmodio, e di Aristogitone; costoro per hauere ucciso Hipparco tiranno degli Athenesi haueuano meritato quelle statue. Dionisio fatta riflessione al motto del Poeta comprese, che colui volle significarli, ch'egli come Tiranno di Siracusa doueua essere ammazzato à somiglianza d'Hipparco; perciò comandò, che il Poeta Antifonte fusse appiccato; nondimeno l'istesso Plutarcho dice essere opinione di alcuni, che costui sia stato condotto alla forca per hauere biasmato in publico le Poesie di Dionisio. Aggiunge ancora il medesimo, che vi sono altri Scrittori, iquali e della morte di Antifonte, e del luogo, dou'egli finì la vita, altramente sentono. Però egli nell'operetta, che fa della differenza dell'Adulatore, e dell'Amico, conformandosi con Aristotele dice queste parole. *Perperam & Antiphon, qui, cum apud Dionysium quaereretur, ac disputaretur, quod aris genus esset optimum, illud, inquit, ex quo statuas Harmodij, & Aristogitonis fecerunt Athenienses; Antiphon postea interfectus est a Dionysio.* Noi per piu ragioni seguiamo il parere di Aristotele, e specialmente, perchè egli essendo vissuto pochi anni dopò l'età di Antifonte potè hauer notissime quelle cose, che auuenero pochi anni prima, conchiudiamo, che il senso di Ouidio in quel distico è del Poeta Antifonte.

Dopo hauere sciolto tanti nodi s'offerisce vn'altro viluppo, ed è, che questo Poeta non fù Siracusano, ma Rhannusio; nè credo, che à pieno sodisfaccia, chi dica, per questo Antifonte esser dimandato Siracusano, ch'essendo per alcun tempo dimorato in Siracusa, forse sia stato riceuuto per cittadino Siracusano; e perchè sia morto in Siracusa; & Ouidio, com'è costume di Poeti, largamente habbia fauellato di lui. Noi diciamo, che nel verso Ouidiano quella parola *Syracusio* per fallo de' traduttori, ò degli impressori è corrotta, essendosi cambiata la *s*, in *o*, nel fine, e vuol dire *Syraculis*, ch'è la vera, e legitima

Theocrito. lettione; m'induco à far questa ammèda, perchè nō si legge, che poeta alcuno Siracusano sia stato appiccato, sicchè discacciata ogni difficoltà resta il senso rettilissimo d'ogni banda ne' versi.

Vtque Syracusis præstricta fauce Poeta,

Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ.

Non si dee tacere, che per opera nostra Theocrito sia stato liberato dalla forza, & anco dalla infamia per essere reputato à torto huomo maligno, e mordace. Che Theocrito sia morto vecchio, come scriue Ottauio Cleofilo nella Schiera de' Poeti, non si approua, anzi l'opposito afferma Filetico, à cui adherisco, ch'egli sia morto assai giouane; lo dimostra in quel verso. nel quale ragiona di lui.

Hinc mors ante diem merfit acerba virum.

Theocrito Siracusano fù il primo, che scriuesse Poesie pastorali; oltre moltissimi Autori, che questo affermano, cel' insegna Virgilio nella sesta Ecloga.

Prima Syracusio dignata est ludere versu

Nostra, nec erubuit siluas habitare Thalia.

Egli dunque le seguenti operette compose in lingua Dorica, che Idillij, cioè è, piccole canzoni chiamar volle; il primo è detto Thirsi, ò Canto, il secondo la Farmaceutria, ò la Maga; Giouan Crispino vuole, che Theocrito habbia preso alcune cose, di questo Idillio da Sofrone, il terzo il Capraio, ouero l'Amarillide, ò Comaste, cioè è, colui che balla, e canta, da altri è chiamato *Comestator*, cioè è, Mangiatore, ma prauamente, il quarto i Pastori, il quinto i Viandanti, ò i Bucoliafte, il sesto i Bifolchi, ouero i Cantatori del verso boscareccio, il settimo il Cammino della primauera, ò Quei che celebrano le feste di Cere, che *Thalysia* egli disse, l'ottauo i Cantatori delle cose pastorali, il nono il Pastore, ouero i Bifolchi, il decimo i Mercenarij, ò i Metitori, l'vndecimo il Ciclope, che alcuni Polifemo nomano, il duodecimo l'Aite, ò l'Amato, il decimoterzo l'Hila, il decimoquarto l'Amor di Ciuitca, ò Thionicho, non Titonico, come dice il Mirabella, il decimoquinto le Siracuse, ò le Feste di Adonide, il decimosesto le Gratie, ò Hierone, il decimosettimo le Lodi di Tolemeo, il decim'ottauo l'Epithalamio d'Helena, il decimono il Ladro de' Fauì di Miele, il ventesimo il Bifolco, il vntesimoprimo i Pescatori, il ventesimo scòdo il Castore, e Polluce, ò i Gemelli, il vntesimo terzo l'Amatore, ò l'Amate disperato, il vntesimo quarto l'Hercole fanciullo; questo Idillio da alcuni s'applica à Moscho, da altri à Bione Smirneo, il ventesimoquinto l'Hercole vccisore del Leone, il ventesimosesto le Bacchanti, il ventesimo settimo il Ragionamento di Dafni, e della Donzella; Giouan Crispino dubita, se questo

Idillio

Idillio fia di Theocrito, il ventefimo ottauo la Conocchia, il ventefimo nono gli Amori, il trentefimo il morto Adonide. Queste Poesie hoggidi si leggono intiere da diuersi tradotte, & interpretate. Il Mirabella vi aggiunge quell'Idillio, che s'intitola l'Europa, però esso è di Moscho. Altri piccoli componimenti si attribuiscono à Theocrito, iquali sono la Siringa, l'Ouo, l'Altare, & l'Ale, ma essi dalla maggior parte degli scrittori si donano à Simmia Rhodio, & à Bione Smirneo. Habbiamo pure di Theocrito ventidue Epigrammi, iquali vanno insieme con gli Idillij. Dell'opere di lui, che si son perdute, Suida ne testifica le Pratici, l'Elpidi, ò Speranze, l'Heroine, ciò è, Donne Heroiche, l'Epicedie, che son le Poesie fatte in lode de' Defunti, l'Elegie, gli Hinni, & i Iambi, Atheneo fa mentione della Berenice Poesia così detta dalla moglie di Tolemeo Rè di Egitto.

Theocrito.

lib. 7.

Giouan Donato Lombardo detto il Bitontino nel Prologo del Tempo dice, che il nostro Theocrito fù scrittore di Tragedie, cosa molto nuoua, & inudita, se però alcuna Poesia di quelle, che son toscate da Suida, non è Tragica; nè credo che sia Tragica, non essendo addotta per tale dal medesimo Suida, ò da altri. Vn certo Mariano, di cui non si sà la Patria, e l'età, à relatione del Patricio scrisse la Metafrasi di tutto Theocrito in Iambi tremila centocinquanta. Colui che scrisse ne' Greci Epigrammi, cita Simplicio glossematario di Theocrito. Alcuni Idillij di lui si serbano scritti à penna nella Città di Vienna appresso alla Libreria dell'Imperatore con li Commentarij dell'Amaranto grammatico; l'afferma Corrado Gesnero nella Bibliotheca.

Solea dire Theocrito, che molti ricchi non sono padroni del suo hauere, ma tutori; cel riferisce Giouanni Stobeo nel sermone decimosesto, come parimente le sentenze, che seguono. Vna fiata essendo richiesto, perchè non scriuesse Poesie, rispose, *Perchè io non posso fare, come mi piace, nè mi piace nella maniera, ch'io posso.* Vn certo Chiacchierone dimandò Theocrito, in che luogo la mattina seguente douesse ritrouar lui, egli rispose, *Doue io non ti veggia.* Theocrito ritrouandosi presente, ad vna oratione, che douea recitarsi all'hora da Anassimene, disse, *Comincia il fiume delle parole, ma la gocciola de' concetti.* Vn certo huomo calunnioso dimandò Theocrito, se la virtù fusse gioueuole, egli non gli diede risposta per non presentarli occasione di questionare.

Serm. 22.

Serm. 32.

Serm. 36.

Serm. 36.

Hor veggiamo, che giudicio si faccia delle opere di lui da gli Scrittori. Filetico fauellando di Theocrito così canta.

Pace loquar Latia; cessit bona Musa Maronis;

N n 2

Cesse

Theocrito.

*Cesserunt Sicula cætera turba lyra .
Aptius inuenies nullum , qui luserit ante
Hoc carmen , nec qui concinat , alter erit .*

lib. 2.
lib. 10.
inf. Orat.

lib. 9.
In Virg .

Giacomo Pontano nella Poetica l'antipone à Virgilio. Quintiliano chiama Theocrito marauiglioso nel suo genere, però dice, che la Musa di esso è rustica, e pastorale, che non solo teme di farsi vedere in piazza, ma ancora nella Città. Gellio nomina la Poesia di lui marauigliosamente soaue. Seruio fa Theocrito migliore di Moscho, e degli altri, che scrissero Bucolica. Quanto egli sia stato celebre trà' Poeti, lo dimostra Moscho nel terzo Idillio; ilquale tutto è in lode di Theocrito; laonde ageuolmente si rintuzza l'arroganza di Giouan Battista Guarini, e de' seguaci. Egli volendo farsi inuentore d'vna nuoua Poesia, che per essere contra le regole, e forma del Poema hà faccia, & essenza di Mostro, volle dar nome d'imperfetti à gli Idillij di Theocrito, in cui difesa hanno scritto alcuni non meno con eruditione, che con validissime ragioni oppugnando la Poesia del Guarini, come imperfettissimo componimento, trà gli altri, che han preso la difesa di Theocrito, e l'offesa del Contrario, vno è Don Luigi d'Heredia Palermitano.

Apologia.

Per fine si richiede al nostro douere il difender Theocrito dall'accusa di Claudio Verderio, ilquale nella censura, che fa degli Scrittori, riprende nel primo Idillio di Theocrito, che il leone del bosco habbia pianto la morte di Dafni non ritruandosi leoni in Sicilia. Per ispiegare l'accusa douette aggiungere il Verderio, che Dafni fù Siciliano, e che morì in Sicilia. Per le memorie degli Antichi è chiaro, che Dafni fù ritrouatore del verso Bucolico; perciò ragioneuol cosa è, che la morte di lui sia lagrimata nõ solo in Sicilia, ma in ogni parte del mondo. Questo volle sentir Theocrito, nè altrimenti dir douea, maggiormente essendo costume de' Poeti d'ingrandire gli accidenti degli huomini famosi. Ecco Virgilio nella Bucolica fa l'istesso, che Theocrito.

*Daphni tuum Pænos etiam ingenuisse Leones
Interitum, montesq; feri, siluæq; loquuntur .*

nondimeno, che han di fare i leoni d'Africa col Siciliano Dafni? Moscho nel terzo Idillio piangendo il morto Theocrito in tai parole prorompe .

*Strymonij Cycni miserabiliter lugete apud undas,
Et gembundo ore canite lugubre carmen .*

Che appartengono alla morte di Theocrito i Cigni di Strimone fiume della Thracia? non mancando Cigni in Sicilia, perchè Moscho andò à cercarli da paese tanto dicosto? il medesimo seguita .

O Bion, omnes inclyt. e urbes, omnia oppida te deplorant.

Afca te deflet multò magis, quàm Hefiodum.

Theocrito.

A che propofito tutte le Città debbono pianger Theocrito ? Da queſto ci ammoniſcono i Poeti, che gli huomini eccellenti non ſolo debbono eſſer lagrimati da' Cittadini, ma da' Forafieri, e con ogni ragione, perchè dalle opere, e documenti loro ne cauano vtilità, e diletto tutte le nationi; onde non ſolamente gli huomini, ma ancora le fiere, e le coſe inſenfate, ſe lagrimar poteſſero, dourebbono piangere la lor morte. Ceſſi dunque il Verderio di buttare il ſiele contra gli huomini degni di ſomma lode; non però mi marauiglio di queſto Scrittore, percióchè egli fu di tal qualità, che non la perdonò etiandio à gli ſcritti di ſuo Padre.

In qual tempo ſia fiorito Theocrito, diuerſiſſime ſono le opinioni, Giacomo Gordono dice, che Theocrito, & Euclide da Megara viſſero nell'Olimpiade centeſima uentefima ſeconda, nel che ſi conoſce error notabile, perchè queſti due ſcrittori non furono in vn medefimo ſecolo. Sappiamo à relatione di Laertio, ch'Euclide fù maefiro di Platone, e viſſe intorno all'Olimpiade nouanteſima quarta, ma Theocrito fiori nell'età di Hierone ſecondo, ilquale regnò dalla centeſima, e ventefima terza Olimpiade inſino alla centeſima quaranteſima prima per iſpatio di anni ſettanta, come vuol Luciano; ſichè trà gli vltimi anni d'Euclide, & i primi di Theocrito v'è interuallato almeno di anni cento. Nel medefimo fallo cade Gioſeppe Buonfiglio, e Franceſco Maurolico, ilquale di piu fa due Euclidi affermando, che Theocrito viſſe nel tempo di Euclide da Gela, è non di Euclide da Megara, ma erra, perchè vn ſolo fù l'Euclide, e non due. Aggiunge il Gordono, che Theocrito fù piu antico di Archimede per iſpatio di anni ſeſſanta, il che non ſò, come poſſa cauari, poichè ambidue fiorirono nell'imperio di Hierone ſecondo; Il Maurolico accreſcendo il ſudetto fallo narra, che Theocrito fù intorno à trecento ventidue anni pria, che naſceſſe Chriſto Signor noſtro, il che non eſſer vero ageuolmente ſi proua, percióchè ſe noi mettiamo Theocrito nel principio di Hierone ſecondo, che fù nell'Olimpiade ceteſima ventefima terza, racconteremo inſino alla Natiuità di Gieſù anni duecento ottanta; laonde può paſſare l'opinione di Giouan Criſpino, ilquale lo porta duecento ſettant'anni auanti al naſcimento di Chriſto. Se ci fermeremo nel fine dell'imperio del ſudetto Hierone, ilquale auenne intorno alla Olimpiade centefima quaranteſima prima, annoueremo ſolamète anni duecento, e diece, ò dodici. Il Mirabella non è fuor di errore, mentre afferma, che Theocrito viſſe alcuni anni dopo Pindaro, perchè

Period. 6.

lib. 3.

lib. 1. part. 1.

lib. 4. hiſt.

Pref. in Theoc.

Theocrito. chè Pindaro fù noto al módo ne'tempi di Hierone primo nell'Olimpiade settatēfima settima auāti a gli vltimi anni di Theocrito almeno anni ducento nouanta; hor se queſto numero può riceuer nome di alcuni anni, ne ſian giudici i retti ſtimatori delle coſe. Falſiſſima è quella opinione di colui, che fa l'Annotationi in Theocrito, ponendolo nella centeſima Olimpiade, pria che naſceſſe Hierone ſecondo non manco di anni ſeſſanta.

M O S C H O.

Suid.

lib. 3. cap. 7.

Moſcho grammatico, e Poeta Siracufano famigliare di Ariſtarcho fù il ſecondo dopo Theocrito, che ſcriſſe Poeſia buſcareccia; donde ſi arguiſce l'errore di Giouanni Antonio Viperano nella Poetica, ilquale afferma, che Moſcho ſia ſtato il primo ſcrittore delle coſe paſtorali, & che Theocrito ſia viſſuto molti anni dopo lui. Dagli ſteſſi Idillij di Moſcho ſi fa chiariffimo, ch'egli fù diſcepolo di Theocrito, ilquale riueriſce da maeftrò, & che ſoprauiſſe à lui. Scriſſe Moſcho ſette Idillij, & alcuni rottami di verſi, iquali vanno attorno per tutto. Il primo Idillio ſi nomaua l'Amor fuggitiuo, il ſecòdo l'Europa, il terzo l'Epitafio di Bione, il quarto Megara moglie di Hercole, gli altri prendono il nome dal numero. I ſudetti Poemi in alcuni libri di antica editione ſi attribuiſcono à Theocrito, ma falſamente. Queſto noſtro Poeta non è l'iſteſſo con quel Moſchione, ilquale ſecondo Athenco compoſe vn libro in lode della naue di Hierone, ma diuerſo, e Coſtantino Laſcari ſ'inganna, mentre dice, che Moſcho Poeta Bucolico ſi diſſe ancora Moſchione. Altri ſcrittori del medefimo nome ſi leggono; Veggafi Atheneo, Suida, Clemente Aleſſandrino, & altri. Viſſe famoſo intorno all'Olimpiade centeſima, e quaranteſima nel tempo del Re Hierone ſecondo, prima del Sacro Natale di Chriſto ducento, e diece anni.

lib. 5.

S O S I T H E O.

LEggo trè opinioni in Suida intorno alla patria di Sotiſtheo Tragico Poeta, & anco Scrittore di proſa. Alcuni vi ſono, che lo fanno della Città di Athene, altri lo dicono Siracufano; non pochi ſon coloro, iquali dicono, che ſia Aleſſandrino. Mal ſi fonda il Patricio à porre due Sotiſthei, l'vn dall'altro differente, non eſſendouene piu che vn ſolo.

lib. 1. Poet.

folo. Questi fù vno di quei Poeti, che fur detti Pleiadi . Intorno alle cose della Tragica Poesia hebbe contrasto con Homero Poeta Tragico . Narra Laertio, ch'egli vna volta fù discacciato da gli vditori, perchè dir volle publicaméte nel Theatro, che Cleanthe filosofo era agitato da certo humore di pazzia . I titoli dell'opere di esso sono l'Ethlio , ouero l'Acceso citato da Giouanni Stobeo, Dafni, e Litiersa da Atheneo . Litiersa è il Canto de' metitorie pure del medesimo nome si disse vn figlio bastardo del Rè Mida . Della Poesia di lui segniamo qui la seguente particella, ricordataci da Atheneo .

*Mandit ille tres panes, qui asinum clitellarium onerare possint ,
Ter in die, vel etiam breui ; ebibit autem :*

Vini bellam amphorā, ac dolium hoc fructuū imaginibus calatū.

Fù celebre nella Olimpiade cētesima sessantesima quarta, che accadde prima dell'Apparitione del Redentore quasi anni cento, e quindici .

Sofisbeo .
lib. 3.

lib. 10. 14.

lib. 10.

A C H E O .

Ritrouiamo due Poeti Tragici del nome Acheo; vno è per patria Eretriefe , l'altro è Siracusano , però l'Eretriefe è piu antico del nostro. Il Siracusano mise in iscritto diece Tragedie ; cita Atheneo le Parche, i Giochi publici, e le Battaglie, ma non possiamo sapere, se questi titoli di Fauole si debbano attribuire al nostro Acheo, ouero al forastiero . Addurremo di lui vn verso con la medesima incertezza riferito da Atheneo .

Vel quot cornutas cochleas alunt nemora .

In che tempo sia vissuto quest'huomo non m'è noto ; alcuni lo dimandano Achiuo .

lib. 7. 10. 15 ;

lib. 6.

T H E O D O R I D A .

Atheneo nella sua Cena de' Sauì ci presenta vn Poeta Siracusano, che hà nome Theodorida , ò Theodoride, & anco Theoride, e prauaméte Theodorita . L'iscrittioni dell'opere, ò Fauole di lui sono i Centauri, il Tridente, il Seplassario; Seplassia è vna piazza di Capua, doue negociauano gli Vnguentarij. Testifica Cleméte Alessandrino negli Stromati, ch'Euforione Poeta scrisse contra Theodorida. Offeriamo vn verso di lui frà quelli, che cita Atheneo .

Thynni astro concitati eursu Gades petunt .

L'età, nella quale fiori Costui, è incerta .

lib. 11.

lib. 5.

lib. 7.

T I M O C L E .

L'Opera intitolata *Soteria*, ciò è, *Rendimenti di gratie per la salute*, laquale s'applica ad Orfeo Poeta di Thracia, s'applica ancora secondo Suida à Timocle Poeta Siracusano, & altresì à Pergino Poeta Milefio . Leggiamo due altri Timocli, ambidue Poeti Comici; l'vno de' quali di piu è Tragico; Suida, & Atheneo se ne rammentano; non sò, se l'vno di essi sia diuerso dal nostro, perchè l'altro è già notato per Atheneo . Leggonfi alcune Poesie, che son rimase delle opere di Timocle, però di Timocle incerto . In che tempo sia vissuto il Siracusano, è dubio .

lib. 7.

C H A R M O .

CHarmo Poeta Siracusano secondo Clearcho *Sofista* allegato da Atheneo hauea costume di far versi in pronto; e perciochè era golosissimo, si dilettaua di applicare il suo verso à ciascuna viuanda, laonde non era banchetto, nel quale egli non si ritrouasse; accadde tal'hora, che facesse copia di versi in materia di cento viuande, e di ceto huomini, che sedeuano à tauola, appropriado à ciascuna viuanda, & à ciascuno huomo la sua Poesia. Charmo introducèdo vn pesce posto nella mensa, ilqual ragiona, così scriue in Atheneo.

lib. 11

lib. 11

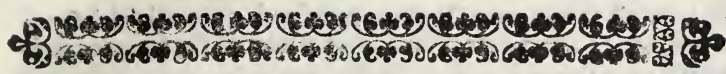
Relicto Ægæi maris salso profundo huc adueni .

Piu Charmi si ritrouano in Atheneo, & in altri, iquali differiscono dal Siracusano . Non cauo dagli Scrittori, in qual secolo egli viuesse .

C L E O N E .

STefano Bizantio cita Cleone negli Aspi, chiamandolo Siracusano; può giudicarsi, ch'egli sia Poeta, e sia quel medesimo Cleone, che col nome di Siciliano viene addotto da Ruffo Festo Aueno, ilqual'è di quegli Autori, che il medesimo Ruffo si prese ad imitare . Ne fa memoria Pietro Crinito ne' Poeti . Gesnero nella Bibliotheca cita vn libro di lui detto *Lomenon*, che à noi significa *Lauato*. Andrea Schioto sopra Seneca fa mentione di Cleone *Sofista Siciliano*, ch'è forse il medesimo, che il Siracusano . Non saprei dire, in che tempo costui sia fiorito .

lib. 11



HISTORICO.



ARCHETIMO.



IOGENE Laertio nella vita di Thalete fa fede, che Archetimo Historico, e Filosofo Siracusano scrisse l'incòtro de' sette Sauti di Grecia hauuto con Cipselo tiranno de' Corinthij, nel quale egli medesimo fù presente . Hebbe chiaro nome intorno alla settantetima Olimpiade, ciò è, quasi quattrocento nouant'anni pria che nascesse, il Salvatore .

lib. 1.

piade, ciò è, quasi quattrocento nouant'anni pria che nascesse, il Salvatore .

ANTIOCHO.

NAcque in Siracusa Antiocho historico, il cui Padre si chiamò Senofane . Compresse l'historia di Sicilia in noue libri, laquale cominciò dal Rè Cocalo terminandola insino al principio dell'imperio di Dario Rè di Persia, che regnò intorno all'Olimpiade ottantesima nona . Pausania ne' Focici, & Arnobio nel festo contra le Genti citano il nono libro di lui . Il Gesnero per autorità di Hefichio cita l'opera dell'Italia, della quale penso, che intenda Costantino Lascari, quando dice, che Antiocho scrisse le cose de' Romani, s'egli in ciò non erra, ed io ne dubito, perchè nessun'altro afferma ch'egli habbia scritto l'historie de' Romani. Dionisio Halicarnasseo nel primo libro dell'Antichità di Roma chiamandolo antichissimo gli dà nome di eccellente historico, e similmente Diodero di nobile Scrittore di historie. Da Strabone, e da altri vien citato in molte memorie d'antichitati.

Diod. lib. 12.

lib. 12.
lib. 6.

Questo Historico fù illustre intorno alla Olimpiade nouantesima, ciò è; quattrocento, e quindici anni prima di Christo. Filippo Clueroio nel primo libro dell'Antica Sicilia si diparte dalla verità historica, mentre vuole, che Antiocho sia stato assai prima di Thucidide, perchè Thucidide nella guerra, che si fè à Potidea l'anno primo della Olimpiade ottantesima settima, fù Capitano degli Athenesi, e di quà egli comincia la sua

Cap. 2.

Antiocho . historia; n'è testimonio Diodoro nel duodecimo ; sicchè ò furto no ambidue in vna stessa etate , ò Thucidide fù alquanto prima d'Antiocho .

T H E M I S T O G E N E .

THemistogene historico Siracusano scrisse l'espeditio-
ne di Ciro minore presa da lui contra il fratello Ar-
taferse Rè di Persia , & anco il ritornò dell'esercito
Greco, che in seruigio di Ciro hauea militato ; di ciò
ne dà raguaglio Senofonte nel terzo libro dell'histoire de' Gre-
ci . Ma perchè questo istesso argomento d'istoria fù preso dal
medesimo Senofonte, Lorenzo Duccio nell'Arte historica in
più luoghi poco ragioneuolmente afferma, che quella opera di
Senofonte sia più tosto di Themistogene, che di esso; il cui pa-
rere non è da seguirsi, perchè è fuori del verisimile , che Seno-
fonte habbia voluto appropriare à se medesimo le fatiche di
colui , ilquale hauea scritto l'istoria nell'istesso tempo di esso
Senofonte, e forse viueua ancora . Se vi fosse alcuno così sfaciato, che in vita dell'Autore si hauesse voluto vsurpare le ope-
re altrui, in questo vizio non sarebbe caduto giamai Senofon-
te , perchè in simil caso potendo egli attribuirsi i libri di Thu-
cidide , che tenea serbati in poter suo , & infino à quel tempo
erano stati nascosti , non se li vsurdò , ma per gloria di quell'
lib. 2.
Huomo li diede in luce, come n'è buon testimonio L'aertio .

La mia mente nõ può piegarfi à credere, che vn'huomo chia-
rissimo per bontà, e per prudenza (intendo di Senofonte) hab-
bia potuto pensare di commettere , non che habbia commesso
vna tanta indegnità, & vn furto, ilquale poscia in breue tempo
si farebbe scoperto . Di piu sappiamo, che il medesimo Seno-
fonte nella sudetta impresa di Ciro prima fù soldato, e poscia
nel ritorno fù Capitano dell'esercito, ma non si legge, che The-
mistogene vi sia stato presente . Dalche segue, che la descri-
tione di quella impresa disegnata così minutamente , da colui
solo potea spiegarfi, ilquale si fosse ritrouato presente, come fù
l'istesso Senofonte , e non da chi essendo lontano ne hauesse le
relazioni , come forse fù Themistogene . In oltra aggiungo à
maggior confirmatione, che l'impresa di Ciro non è diuersa di
stile dall'altre opere di Senofonte; si chè pare vero parto, e non
finto, ò furtiuo . Ma perchè vado io stendendomi à lungo? Plu-
tarcho nell'operetta, Se gli Athenesi siano stati piu chiari nell'
armi, che nella pace, fa chiara fede, che l'opera sia di Senofon-
te . *Ipse verò Xenophon suæ sibi historiae fuit argumentum scri-
bens,*

bens, quomodo exercitum duxerit, & quid praeclarè gesserit rei, ac de ijs compositam historiam esse à Themistogene Syracusio, gloriam hanc alij deferens descriptionis, ut de se ipso tanquam alio scribens facilius fidem inueniret. Themistogene.

Scrisse ancora Themistogene alcune cose della Patria, nè autore Suida. Il nome di lui prauamente da alcuni è detto Themistogone. Visse celebre intorno alla nouantesima seconda Olimpiade, poco piu di anni quattrocento pria che naiceste Giesù.

F I L I S T O.

L'Historico, e Siracusano Filisto fù figliuolo di Archomenide; & hebbe parentela con li Dionisij, de' quali fù molto familiare, essendo loro di grandissimo seruitio nelle imprese, nondimeno ad istigatione de' nemici fu relegato per comandamento di Dionisio maggiore, & all' hora egli se ne andò nella Città di Thurio, doue compose buona parte dell' historia con acquisto di gran fama appretto à Thurijs. Dionisio dappoi pentitosi di questo lo se ritornare in Siracusa maritandolo con vna sua nipote figlia di Lettine suo fratello. Morto Dionisio maggiore Filisto seguì la fattione di Dionisio il giouane, da cui gli fù commessa la somma della guerra con carico del generalato così dell' esercito di mare, come dell' esercito di terra, perchè Dionisio l' haueua sperimentato per huomo fedele, e giudicioso. Del tutto ne ragionano Diodoro, Gemisto Plethone, Pausania, e ne tocca alcune memorie Cicerone nel secòdo dell' Oratore. Vuol Plutarcho nella vita di Dione essere stata fama, che Filisto habbia hauuto pratica amorosa con la madre di Dionisio il Grande.

Essendo Capitano per Dionisio minore se giornata nauale con li soldati di Dione, da' quali conoscendosi vinto per essere stato abbandonato da' suoi, acciochè nõ venisse in potere de' nemici, com'è sentenza di Diodoro, e di Plutarcho per autorità di Eforo, si uccise con la sua propria spada. Suida e d' opinione, ch'ei sia stato ammazzato nella battaglia, mentre combatteua contra i Carthaginesi, però in ciò prende errore, perchè sappiamo da Diodoro, e da altri historici, che il fatto d' arme non auuenne con li Carthaginesi, ma con li seguaci di Dione, iquali erano Siracusani. Plutarcho in Dione à fede di Timonide, ilquale si trouò presente alla sudetta battaglia, è di vn' altro parere, cioè, ch'egli preso viuo da' Siracusani prima fù spogliato ignudo, e frustato, poi gli fù troncata la testa; però Diodoro

lib. 16. Dion.

lib. 16.

Filisto. scriue, che il cadauero di lui fù strascinato da' Siracusani per le strade della Città, e lasciato insepolto.

Suid. Filisto fù scholare di Eueno Poeta Elegiaco; scrisse le cose de' Siciliani fatte da loro contra i Greci, e molte altre pertinenti alla historia di Sicilia. Scrisse medesimamente della Fenicia, & vn'opera, che chiamò Genelogia. Cicerone lo celebra per huomo dotto, diligente nelle descrizioni, vnito, arguto, breue, nominandolo quasi vn picciolo Thucidide. Di piu gli dona il terzo luogo trà gli Historici Greci assegnando il primo ad Herodoto, e'l secondo à Thucidide. Quintiliano dice, ch'egli fù imitatore di Thucidide, ma debole, nondimeno piu chiaro. E biasmato da Pausania negli Attici per hauere dissimulato ne' suoi scritti le sceleratezze di Dionisio. E ripreso da Dionisio Halicarnasseo, che habbia disposto l'historya séza ordine, e si fra mostrato basso, e scarso nella descrizione de' luoghi, delle battaglie nauali, delle compagnie da' piedi, e del sito delle Città. Dal medesimo è chiamato alquãto freddo, e disuguale nelle orationi, nulladimanco all'incòtro è còmendato dall'istesso di essere stato prudente, e di giouare assai piu, che Thucidide intorno alla dimostrazione della verità de' fatti d'arme; che habbia dato ornamento allo stile del dire; che habbia preso vn soggetto non vagabondo; e diffuso, come fè Thucidide, ma semplice, e ristretto, ilquale di piu diuide in due iscrizioni; l'vna ragione degli auuenimenti, e materie di Sicilia, l'altra di Dionisio minore, Cicerone in Bruto afferma, che le opere di lui, e di Thucidide prima furono poco pregiate. Demetrio Falereo nella Elocutione biasma d'oscurità l'elocutione di esso. Plutarcho nel Proemio in Nicia scriue, che Filisto da Timeo fù stimato per insipido, e rozzo. Il medesimo in Alessandro narra, che trà gli altri libri, che Harpalo mandò ad Alessandro Magno, vi furono l'historye di Filisto. Si legge in Diodoro, ch'egli dispose in due volumi l'historya di cinque anni in materia di Dionisio minore. Stefano cita di lui il decimoterzo libro delle cose di Sicilia. Emilio Probo riferisce nella vita di Dione di hauere scritto molte memorie di Filisto nel suo libro degli Historici. Plutarcho in Dione lo predica per huomo istruttissimo nelle lettere, e che gli eran notissimi i costumi tirannici. Reliquie dell'opere di lui nõ ne ritruouo; alcune però si leggono rapportate in materie delle sentenze, non delle parole.

Fù chiaro presso alla Olimpiade centesima, cioè è, trecento settant'anni prima di Christo nato.

lib. 1. Diuin.
lib. 2. Epist.

lib. 10 cap. 1.
Ench. crat.

Stog.

lib. 15.

T I M E O.

S Trabone, Suida, Luciano, e spesse fiato Atheneo insieme con altri Scrittori adducono Timeo historico per cittadino di Tauormina; però Diodoro discrepando da tutti lo scriue Siracusano; b  ch   lo nomina figlio di Andromacho Tauromenitano, forse perch   Andromacho era Principe di Tauormina. L'authorit   di Diodoro    tanta, che noi possiamo riceuerlo tra' nostri. Cosa assai nuoua, e fuor di ragione apporta D. Pietro Ricordati nell'istoria Monastica, imperoch   lo f   Palermitano, accresce il fallo con dargli vn nuouo nome chiamandolo Timotheo; & in questo h   per compagni di poca pratica Costantino Lascari, e Vicenzo Littara.

lib. 24

lib. 3. Corrad.

Timeo per qualche tempo fette bandito in Athene, doue compose l'opere sue, lequali commenda Plutarcho nel libro dell'Esilio. F   l'istoria d'Italia, e di Sicilia, ridusse in Compendio gli argomenti rhetorici comprendendoli in settant'otto libri; scrisse ancora le Chroniche de' Giochi Olimpici. Polibio vuole; che vltimamente habbia scritto le cose auuenute infino all'Olimpiade centesima ventesima nona. Afferma Cicerone nel quinto dell'Epistole, che scrisse le attioni del R   Pirrho. Natal Conte nella Mithologia ne fa mentione ne' Deliaci. Cita Atheneo alcuni libri di lui, e tra' gli altri il ventesimo secondo, Suida il trentesimo ottauo. Polemone, come narra Atheneo, mise in luce i Comm  tarij sopra Timeo, ma Callimacho Istro vi scrisse contra; e per grauarlo in vece di Timeo lo chiama *Epitimeo*, cio  , *Uegno d'essere incolpato*.

Suid.

lib. 1.

lib. 7. cap. 16.

lib. 4. 6.

lib. 15.

lib. 6.

Questo huomo venne in tanta alterezza, e boriosa credenza di se medesimo, che si vant   di douer superare nella ragione, dell'istoria Thucidide, e Filisto. Egli di sua natura f   mordace, & atto al contradire; sicch   nota i difetti di ciascano, e specialmente d'Eforo historico. Biasm   Homero, che nel suo Poema spesseggiasse nella descrizione de' banchetti, appagandosi fuor di misura di quello,    che s'inchinaua la sua qualit  , perch   dicea ch'era vn goloso; punse Aristotele d'effeminato, che attendeua alla delicatezza de' cibi, & ancora Dionisio minore di morbidezze; e perci   nelle opere di lui si leggeuano molto frequenti i letti addobbati, i tapeti, e le libidini; alla fine, che i Poeti, e gli Historici scriueuano secondo la loro inchinatione, e costumi della vita.

Plutarcho.

Suid.

Vegniamo alla censura, che sottilmente fanno gli scrittori sopra l'istoria di Timeo. Suida lo riprende, che subito pone

Timeo.

ua in carta tutto quello, che gli veniuua nella mente, ch'era troppo acerbo, e presuntuoso in accusando le altrui imperfezioni; che peccò in ciò, di che egli ne incusaua gli altri; fù tutto d'animo corrotto; si mostrò troppo odioso, e nimico al Rè Agathocle, da cui era stato bandito di Sicilia; perlochè lo dipinge piu vitioso di quello, che colui fù, trapassado i termini della verità; ò diminuiue la gloria de' felici auuenimenti di Agathocle, accrescendo poi gli accidentali, e gli infelici, gliel'imputa à colpa, lo dona per vn pauroso, e pigro; quantunque quegli all'incontro fusse d'animo grande, e destro, per laqual cosa Suida biasma i cinque libri vltimi dell'istoria di lui, iquali parlano di Agathocle. l'incolpa di piu, che habbia fatto maggior conto di Timoleonte (per essere stato fauoreuole ad Andromacho suo Padre) che de' piu grandi Dei. Polibio dice, che la troppa maledicenza lo teneua oppresso di cecità, che nelle sue historie non sepe ciò, che pertiene al fiume Eridano, fù pratico delle cose della Libia, e disse molte ciancie intorno all'istoria dell'isola di Corsica. Chiama inettissime la narrationi di lui, piene di sogni, di prestigie femminili, di superstitioni, e di fauole.

lib. 12. epit.**lib. 13.**

Racconta Diodoro, che Timeo ogni volta, che s'incontraua negli scritti di coloro, iquali auati all'erà sua erano stati in memorie non del tutto chiare, seueramente li biasmaua. Strabone lo tiene per inuido, e calunniatore, e non amico del vero. Catone l'appella fauloso, Plutarcho lo dice rozzo nello scriuere, e che mostra assai del fanciullo. Per contrario Emilio Probo in Alcibiade lo predica per grauissimo historico, però mordacissimo. Cicerone in Bruto loda le sentenze di lui per accomodate, e gratiose, e lo celebra di letteratissimo; l'adduce per abbondante di varietà di sentenze, e di copia di cose, e di grande eloquenza. Diodoro lo lauda di esquisita diligenza nella notatione de' tempi, e nella cognitione di cose varie.

lib. 14.**orig.****Proem. in Nic.****orat.****lib. 9.**

Espresso errore è quello di Don Vincenzo Mirabella, ilquale nella quinta Medaglia ragionando di Arethusa cita Strabone per autorità di Pindaro, e di Timeo Filosofo, però esso Strabone adduce Timeo historico, non Timeo Filosofo; le parole di lui nel sesto libro così dicono. *Tim fontem eum turbidum fieri, quando Olympiæ boues immolantur, atque hæc secutus Pindarus ita dixit.*

Respiramen venerandum Alphæi

Incluytarum Syracusarum germen Ortygia.

Timeus quoque historiae scriptor Pindaro ad stipulatur. Timeo Filosofo diuerso da Timeo historico, e piu antico di lui fù da

Lo-

Iócrici, ed è quello, dal cui nome Platone fè l'iscrizione del suo Timeo. Il Mirabella forse inciampò nella versione di Guarino da Verona, ilquale ingannatosi ancora interpreta Timeo Filosofo.

Timeo.

Delle historie di esso n'è rimasto qualche avanzo; e ragionevole, che si ferbi trà queste memorie; porrò quello, che ci offerisce Zenodoto *Sardonij consuetudo fuit, ut filij parentes iam grandæuos iuxta fossam, aut præcipitium, in quo sepe ierendi forent, collocarent, atque inde fustibus cadentes in eam darent præcipites; at illi interim pereuntes ridebant, existimantes eam mortem felicem, atque egregiam, quòd liberorum impietate interirent.*

Fiori presso alla centesima, e ventesima Olimpiade, inanzi al nascimento del Signore ducento nouantadue anni.

A N T A N D R O.

DE' riporsi trà' Siracusani Antandro historico fratello del Rè Agathocle; potè effer possibile, ch'egli peruentura minor di età, che Agathocle, sia nato in Siracusa, poichè quando i parenti di lui vennero ad habitare in Siracusa, Agathocle era fanciullino; siamo certi, che fu nodrito in Siracusa, e riputato cittadino Siracusano. Da Paulo Orosio nell'histoire è dimandato Androne. Antandro fu vno di quei Condottieri, iquali fur mandati da' Siracusani in fauore de' Crotonesi, ch'erano assediati da' Brutij. Quando Agathocle volle passare in Africa, lasciò lui al governo di Siracusa, per la cui commessione dappoi fè grande uccisione de' parenti di coloro, iquali haueuano militato in Africa con Agathocle. Diodoro lo chiama effeminato, e contrario all'ardire del Fratello, poichè mentre Agathocle era in Africa, e Siracusa era assediata da' Amilcarè Capitano de' Carthaginesi, egli già si disponeua à piegarfi, che la Città se gli rendesse, il che non segui per la dissuasione di alcuni. Ritrouiamo, che costui scrisse le attioni del Rè Agathocle suo fratello; fu noto quasi nell'istesso tempo dell'historico Timeo, di cui poco prima ragionamo.

Giust.
lib. 20.

Diod. lib. 22.

Diod. lib. 19.

Diod. lib. 20.

lib. 20.

C A L L I A.

FV Callia Siracusano historico, e diede in iscritto le cose del Rè Agathocle, però nell'istoria si mostrò poco verace, perciochè corrotto da i denari del Rè si acquistò nome di menzogniero, e di adulatore, per tale è descrit-

Callia. descritto da Suida, e da altri. Atheneo cita il libro ottauo di lui. Lascari afferma, che Callia oltre l'istoria di Sicilia scrisse molte altre cose, però infino adhora questo à me non è palese. Festo Pompeo nella Significatione delle parole chiama lui Caltino, ma giudico, che il luogo di Festo sia deprauiato. *lib. 5. patt. 19.* Macrobio ne' Saturnali facendo mentione della settima historia di esso ne adduce la seguente reliquia. *Eryce ab Gelsenium finibus nonaginta circiter stadia distat. Valde autem deserta, atque inculta sunt cum mons, tum quod quondam in eo fuit Siculorum oppidum, sub quo & Delli siti sunt. Hi verò Crateres sunt duo, quos fratres esse Palicorum Siculi existimant.* Visse quasi nella medesima età di Antandro, e di Timeo. Altri vi furo dell'istesso nome, che non entrano in queste carte.

A T H A N E.

lib. 15.

VEggiamo in Diodoro, che Athane, ò Athana historico di Siracusa scrisse ventitrè libri delle cose di Dione cominciado dall'Olimpiade centesima quarta; & in vn libro comprende l'istoria di sette anni, laqual Filisto lasciò intatta. Riferisce Atheneo nel terzo, che Athane nel primo libro scriue, che Dionisio finse nuoui vocaboli. Fà memoria di lui Plutarcho in Timoleonte. Quell'Athane, di cui si ricorda Laertio, che fù vno de' Curatori di Stratone Lampfaceno, è diuersissimo dal nostro. Del tempo, nel quale Costui sia vissuto, nõ mi posso accertare; ma perchè egli scriue di Timoleonte, di Dione, e di Dionisio minore, sò congettura, che non sia molto rimoto dall'età de' sopradetti.

N I N F O D O R O.

lib. 6. 23.

DVe libri di Ninfodoro Siracusano son citati da Atheneo; l'vno è della *Nauigatione, che si fa intorno all'Asia*; l'altro è di quelle cose, che in Sicilia son degne di marauiglia; laonde egli è posto trà gli historici. *lib. 6. 23.* Quel Ninfodoro, di cui cita Natal Conte l'opera intitolata Erinni, credo, che sia diuerso dal nostro. Dell'istoria di Ninfodoro Siracusano Atheneo ne porge vn lungo frammento, ch'è del libro della *Nauigatione dell'Asia*, il cui cominciamento è tale.

Parum ante nostram et aetatem Chij narrant Seruum quendam profugum in montibus consedissee, illicq; fuisse commoratum, animi quidem

dem virilis hominem, & bellicosum, & qui velut exercitus rex, fugitiuorum ductor, ac imperator esset. Aduersus illum Chy cum expeditionem sepius fecissent, ac irrito conatu nihil promouissent, ut eos perire frustra vidit Drimacus (sic enim fugitiuus ille nominabatur) his verbis ipsos est allocutus.

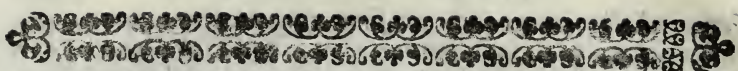
*Ninfodo--
70.*

Non mi s'è presentato nessun' adito, per loquale potessi venire in cognitione del tempo, nel quale questo Historico sia stato chiaro.

H A L I P A N D R O .

H Alipandro historico Siracusano trattò in sei libri le cose de' Romani, incominciando dalla edificazione di Roma. Questa notizia mi porge vn solo Cosmografo Christoforo Scanello detto altramente il Cieco da Forli nella Descrittione, ch'ei fa di Sicilia, citandolo piu volte. Questo Scanello è scrittor volgare, e di non molta autorità, visse al tempo de' nostri auoli; ne porto cotali minutezze, perchè in nessun'altro Autore nè antico, nè moderno ritrouo Halipandro historico Siracusano, pure affermo, che si deue dar fede allo Scanello. Egli nondimeno lo chiama Aliprandio, & Aliprando, però io penso, che il retto nome sia Halipandro voce dipendente dal Greco. Pare, che questi scriuendo cose antichissime, & in antichissime ancora citato, si debba porre trà gli Antichi, e perciò pertinente al soggetto di quest'Opera, ma d'incerto secolo.





R H E T O R I C O .

O R A T O R I O .

C O R A C E .



VOLE Hermogene nel Compendio della Rhetorica , che Corace Siracusano sia stato il primo inuettore dell'arte del dire , à cui Cicerone nel primo dell'Oratore aggiunge per compagno Tisia pur Siracusano , facendo ambidue vglualmente ritrouatori , e Principi della

lib. 3.

Mench.

Rhetorica . Se Laertio per autorità d'Aristotele scriue , che la Rhetorica fù inuentione di Empedocle Agrigentino , e' conferma similmente Suida, si deue intendere, ch'egli la toccò leggermente ; il che hò da Quintiliano , ilquale afferma , ch'Empedocle mosse alcune cose intorno alla Rhetorica . Il Patricio nel primo libro della Deca historica aggiunge , che Corace , e Tisia la impararono da Empedocle , però questo ne' libri , che infino al presente hò letto , non m'è incontrato ; sicchè l'esquisitezza , e perfettione dell'Arte si attribuisce à due nostri Siracusani , iquali non solo in Siracusa , & in Sicilia furono illustri , e famosi , ma ancora nella Grecia ; perciò scriue Cicerone in Bruto , che nessuno auanti à Corace , e Tisia scrisse i precetti della Rhetorica . Quindi è , che Pier Vittori in Demetrio Falereo li chiama Padri , e ritrouatori dell'eloquenza . Leggesi in Suida , ch'eglino furo i primi , che insegnarono ad altri la Rhetorica , nondimeno cauiamo questa differenza da gli scrittori , che Corace fù il maestro , e Tisia lo Scholare . La cagione , che spinse Corace all'arte Oratoria , è spiegata da Hermogene nella sudetta opera , ed è questa .

Prof.

Syraculis aiunt Sicilia vrbe primum captam exerceri Rhetoricam , cum videlicet oppressa Gelonis , & Hieronis tyrannide vexarentur crudelissimè , ita vt etiam loqui prohiberentur lingua , & per signa manuum , & pedum , ac nutus oculorum conceptus animorum mutuos promere cogerentur , quo tempore dicunt Saltationes , & Tripudia cepisse . Ita vexati Syracusani supplicarunt Ioni , vt tam sana

facta tyrannide liberarentur, quod & factum est numinis miseratione. Ab eo tempore Syracusanorum populus veritus ne in similem tyrannidem incideret, non amplius res suas Tyranno crediderunt, sed populari dominatione se regere ceperunt. Corax autem Syracusanus unus ex populo sapientior contemplatus populum rem inconstantem, & mutabilem esse, sciensque orationem esse, qua omnia fierent, & gubernarentur, moresque hominum in primis componerentur, excogitavit oratione inducere populum ad loquendum omissis signis, quibus antea Tyranni timore utebatur; quare advocata Concione cum populus convenisset, primum capit blando, & miti sermone plebem permulcere, & tumultum popularem lenire, quæ verba Proœmia, & Principia vocant. Cum verò postmodum multitudinem sedasset, & silentium omnes agerent, capit consultare de necessariis, & quæ optabat, populo persuadere, quod genus sermonis Narrationem nominavit. Post hæc quæcunque dixerat, breviter resumens in medium vulgi deprompsit. Primas itaque partes Principia, vel Proœmia vocavit, secundas Exercentiam, tertias Epilogos, vel Conclusiones; & ita Corax Syracusanus opus Rhetorices ostendens populo Syracusano persuasit, quæ voluit, quæ finis est Artis nostræ.

Cum postea probaretur admodum in dicendo, et persuadendo, multi Syracusanorum ei filios in disciplinam tradiderunt; quare Tisias quidam cum optaret & ipse ab eo Rhetorices discere, animadverteretque Coracem grandem nimis mercedem deposcere, eum adijt, votum aperuit, & pecuniam, quam poscebat, cum didicisset, duplicatam pollicitus est. Corax ea pollicitatione contentus, illum Rhetorices docuit, quod cum fecisset, à discipulo mira calliditate deprehensus est; ita enim Tisias Coracem aliquando aggressus est, dic, inquit, Præceptor mihi definitionem Rhetorices, cui Corax, Rhetorica, inquit, est artificium persuadendi. Accipiens ergo Tisias definitionem Rhetorices ita ratiocinabatur; ostendendum tibi, Corax præceptor, nullam me tibi mercedem habere; nam si persuasero iudicibus nihil me tibi debere, nihil dabo, quia persuasero non debere; non item dabo, si non persuasero, quia me nondum satis persuadere docueris. Corax autem huiusmodi Syllogismum ita conuertit, & ego, inquit, discipule ingratiissime, si persuasero recepturum me præmium abs te, recipiam, quia persuasero; si item non persuasero, recipiam, quia talem te iam fecerim discipulum, quia præceptorem queas superare. Tunc qui astabant, proclamarunt. **MALI CORVIMALVME SSE OVVM,** & arguti præceptoris argutorem esse discipulum.

M'è paruto di recitare sì lungo testo per confutare quelle opinioni, che alle cose sudette, & al vero si oppongono; e prima l'opinione di Don Vincenzo Mirabella, ilquale nella vita di

Corace. Tisia vuole, che Corace con l'inuentione dell'eloquēza sia stato autore, che i Siracusani cacciassero Thrasibulo tirāno, il che io in nessuna scrittura hò letto; e Diodoro, ilquale racconta la cacciata di Thrasibulo, non ne fa nessun motto. Quanto all'istoria del Maestro, e del Discepolo si mostra assai vario Aulo Gellio nel quinto libro delle Notti Attiche, imperochè dice, che l'istesso patto dell'insegnar la Rhetorica, e'l rimanente dell'auuenuto passò trà Protagora, & Euathlo, laqual cosa diè cagione à Costantino Lascari negli Illustri Siciliani di scriuere erroneamente, che Corace, e Tisia fur detti ancora Protagora, & Euathlo, iquali che siano altri, e diuersi da' nostri, si scorge da Laertio, e da Suida, ma con aperta chiarezza da Quintiliano con quella tessitura di parole nel terzo libro dell'Istituzione Oratoria. *Corax, & Tisias Siculi, Gorgias, Thrasimachus Chalcedonius, cum hoc & Prodicus Chius, & Abderites Protogoras, à quo decem millibus denariorum didicisse artem, quam edidicisse Euathlus dicitur.* Gellio nè anco dice, che Corace, e Tisia si nomarono pure Protagora, & Euathlo, ma solamente riferisce quella disputa hauuta à suo parere trà Protagora, & Euathlo, e non trà Corace, e Tisia. Forse quest'altro errore di Gellio nacque da quello, che gli vni, e gli altri furono quasi in vn'istesso tempo, & i Due fur'ancora in Sicilia, e seguendo la professione di Corace attesero alquanto all'Oratoria. La ragione, che mi persuade, che il sudetto contrasto si debba applicare à due nostri Siracusani, e non à Protagora, & Euathlo, è, che oltre all'altre proue, e conietture, dalla lor contentione nacque il volgato Adagio. **MALI CORVI MALI VMOVVM**, preso dal nome di Corace, che in Greco vuol dire Coruo. Raffaele Volaterrano ne' Commentarij sopra Quintiliano descrive al rouesciolo la contesa di Corace, e Tisia contra il verisimile, e contra la relatione, che ne donano gli Antichi.

Cap. 1.

Scrisse Corace vn'opera dell'arte Oratoria; cell'insegna Aristotele nella Rhetorica affermando, ch'esso Aristotele mandò due libri ad Alessandro Magno, vno ch'era opera sua, l'altro ch'era opera di Corace; ne fa memoria ancora Luciano. Fù discepolo di lui Gorgia Leontino. Da Martiano Capella egli è chiamato huomo di bocca dorata. Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia sconciamente guastando il nome di Corace l'appella Corazza. Fù celebre costui presso all'ottantesima Olimpiade, laqual precesse il nascimento di Christo Saluator nostro per ispatio di quattrocento cinquant'anni.

lib. 3. Rhet.

T I S I A .

IL Siracusano Tisia, che Tesia, e Ctesia ancora è nominato, non Tiglia à mente di Leandro Alberti, nell'Oratoria discepolo di Corace riuscì piu eccellente del Maestro. Isocrate famosissimo Oratore fù discepolo di lui secondo Dionisio Halicarnasseo negli antichi Rhetorici, nel cui sepolcro fù posta vna Tavoletta; nellaquale si vede scolpito il maestro Tisia. Plutarcho nella vita de' dieci Rhetorici narra, che Lisia insegnò ancora da lui. L'inuentione dell'Oratoria da Platone nel Fedro, e da altri si dà parimente à Tisia, ilquale di piu ne diede in luce vn'opera; in esta secondo Quintiliano è seguito da Gorgia. Pausania negli Eliaci l'inalza per oratore tanto eminente, che fà lui superiore à tutti gli oratori del suo tēpo; del che, dic'egli, n'è grande argomento quella sottilissima oratione, ch'ebbe in materia della lite d'vna Donna Siracusana. Vuol di piu Pausania, che Tisia insieme con Gorgia sia andato ambasciatore à gli Athenesi per impetrare la lor confederatione co' Leontini contra i Siracusani lor nemici, il che non apprououo, perchè Diodoro nel duodecimo, Platone in Hippiam maggiore, & altri dicono, che Gorgia solamente vi andò; ma come poteuano accoppiarsi insieme à questa legatione vn Leontino, & vn Siracusano? nè si legge, che Tisia haueffe tradita la Patria; ò almeno haueffe hauuta cagione di lamentarsene. Dionisio Halicarnasseo negli antichi Rhetorici afferma, che Tisia per causa di sapienza fiorì nobilmente trà' Greci. Martiano Capella questo ci riferisce di lui. *Verum ante cunctos, atque ipsam ducem omnium Feminam* (intende la Rhetorica) *Senex quidam signum, ac praeuiam virgam gestans lictoris Romuli ei praecebat vsu; Corax oris aurati venientis Feminæ auspicio praeuolabat. Ille autem, qui gestabat virgulam, Tisias dictus, cunctisq; vetustior, & clarior videbatur.* Onde sappiamo, che Tisia peruenne alla vecchiaia.

Quantunque così degno huomo ritroui tanti lodatori, nondimeno è biasmato alquanto da Platone nel Fedro in tal senso. *Tisiam verò, Gorgiamque dormire sinamus, qui verisimilia veris anteposuerunt, ac vi orationis efficiunt, ut parua esse magna, & magna vicissim parua; vetera item noua, & nouissima vetera videantur. Breuitatem quoque loquendi concisam, rursusq; infinitam verborum prolixitatem inuenerunt.*

Visse illustre intorno alla Olimpiade ottantesimaterza, prima che nascesse Giesù quattrocento quarant'anni.

lib. 3. instit.
Orat.

lib. 5. Rhet.

N I C I A .

Lib. 4.

Niente altro habbiamo di Nicia oratore Siracusano, se non che fù maestro di Lisia famosissimo trà gli Oratori. Suida, e Plutarcho nella vita de' dieci Rhetorici ne fan memoria. Si ricorda Atheneo di Nicia Scrittore, però non possiamo accertarci, s'egli intenda del Siracusano, ò d'altro. Fù noto nel medesimo tempo, che habbiamo detto di Tisia.

L I S I A .

Lib. 1. hist.

lib. 2. cap. 15.

Vit. 10. Rhet.

L'Autorità di Giustino, di Paolo Orosio, e di Fotio (lastro i moderni) iquali fanno Lisia oratore Siracusano, mi sarebbe sufficiente à riporre lui nel numero de' nostri cittadini, quantunque Plutarcho, e Suida affermino, ch'egli sia nato in Athene, ed io nol niego, ma non per questo viene escluso dall'essere cittadino Siracusano; ed è per cagione dell'origine del Padre, perchè secondo il medesimo Plutarcho nella vita de' dieci Rhetorici, & ancora secondo Suida, & altri, ei fù figlio di Cefalo Siracusano. Se la patria della Madre di Artemidoro, ilquale scrisse de' sogni, potè dar nome à colui di Daldiano, benchè fusse nato in Efeso, con maggior forza Lisia per la paterna discendenza Siracusano può dimandarli. Pur Silio Poeta nato, e nodrito in Roma non Romano si disse, ma Italico da Italica Città di Spagna, donde traheua l'origine. A questo, ch'io pruouo, aggiungo l'opinione di Vlpiano, ilquale così parla. *Filius Ciuitatem, ex qua Pater eius originem ducit, non domicilium sequitur.* All'istessa sentenza si accosta la Glosa. Conferma il medesimo in vna legge Filippo Imperatore con le seguenti parole. *Filios apud originem patris, non in materna ciuitate, & si ibi nati sint (si modo non domicilijs retineantur) ad honores, seu munera posse compelli explorati iuris est;* nel che ancora conuiene la Glosa, come parimente in quell'altra legge fatta da Diocletiano, e Massimiano Imperatori. *Origine propria neminem posse voluntate sua eximi manifestum est.* Hoggidi i figli de' Principi Spagnuoli, e de' Vicerè, che son nati in Sicilia, in Napoli, & altroue, non Siciliani, ò Napolitani si dicono, ma prendono il nome dalla Patria de' loro Progenitori.

lib. 2. opin.
leg. 6.lib. 3. tit. 38.
munic. & orig.
leg. L.

Rut.

Dalle cose predette affermiamo, che l'historico Timeo non errò, nè merita d'essere tacciato da Cicerone, perchè habbia
scrit.

scritto, che *Lisia* sia Siracusano. Intorno à ciò sommamète è da notarfi l'arroganza, e sfacciatezza di *Gabriele Barrio Calabrese*, ilquale nella descrizione dell'antica Calabria per acquistar gloria alla Patria pretende far Calabresi i piu illustri Siciliani, trà quali vno è *Lisia*, perciochè egli lo scriue per cittadino di *Thurio*, nè da altra ragione è spinto, se non che *Lisia* dimorò alcuni anni in quella Città. *Siracusa*, & *Athene* solamente possono gloriarsi di tanto huomo; l'vna per la ragione dell'origine, l'altra del nascimento.

Chiarita la difficoltà della Patria è ragioneuole venire alla descrizione della vita di così degno, & eminente oratore. *Cefalo* Siracusano figliuol di *Lisania*, à cui fù padre *Cefalo*, possedette copiose ricchezze. Hebbe strettissima amistà con *Pericle Athenese*, dalle cui esortationi indotto lasciò *Siracusa*, & andossene ad habitare in *Athene*. Altri vogliono, ch'egli in tempo del Rè *Gelone* fosse discacciato da *Siracusa*. Stando in quella Città gli nacque vn figlio, alquale pose nome *Lisia*. Ciò fù nel gouerno di *Filocle* Principe di *Athene* nel secondo anno dell'Olimpiade ottanteseconda inanzi al parto della Vergine, quattrocento quarantasei anni. Nella fanciullezza fù nodrito *Lisia* assai nobilmète, sicchè e per le ricchezze, e per la familiarità de' potenti, e generosità de' suoi maggiori fù stimatissimo trà gli *Athenesi*. Essendo giouanetto di anni quindici dopo la perdita nel Padre, che gli era morto, fuggendo di *Athene* con *Polemarcho* suo fratello maggiore si ricouerò nella Città di *Thurio* per dar luogo alle fattioni, e guerre ciuili, che quella Città conturbauano. Vuole *Plutarcho*, ch'egli fusse andato in *Thurio* con l'occasione d'vna Colonia, che la Città di *Athene* vi mandò; iui dimorato lungo spatio di tempo s'impiegò nell'arte Oratoria sotto la disciplina di *Tisia*, e di *Nicia* Siracusani oratori, nella quale riuscì marauiglioso.

Essendo peruenuto all'età di quarantasette anni fè ritorno in *Athene*, oue per mandato de' trenta Tiranni, che all'hora si-gnoreggiavano, fù preso. Egli vedutosi in mano de' birri, e conoscèdo il pericolo, in che si trouaua, promise à *Pisone* capo di quelli, che gli darebbe vn talento di argento, s'ei permettesse, che scampasse; fù contento *Pisone*; laonde se ne andarono alla stanza di lui, & hauendo aperta la cassa de' danari, *Pisone* si pigliò trè talenti di argento, iquali fece leuar via da due schiavi suoi. Di piu vi saccheggiò quattrocento Cizziceni, e cento Carici, che sono specie di monete, e quattro tazze d'argento; nè per questo *Pisone* lasciò andar libero *Lisia*, ma lo ritirò in casa di *Dannippo*, donde egli fuggendo per vna porta falsa si condusse alla casa di *Archeneo* marina ro, ilqual poi mandò à spiare
nella

Plut. Vit. 10.
Rhet.

Lisia. nella Città per vdir noua di Polemarcho suo fratello, di cui ne dubitaua. Archeneo riferì, che Polemarcho, per comando di Eratosthene era condotto in prigione; sicchè la notte seguente *Lisia* nauigò verso la Città di Megara. Polemarcho dappoi fù costretto à bere il veleno. Cauarono i trenta Tiranni dalle facultà d'ambi i fratelli settecento rotelle, gran quantità d'oro, d'argento, e di rame, molte gioie, & ornamenti di d'one, e pretiose masseritie; prefero in oltre cento, e venti schiavi, i migliori serbarono à lor seruitio, gli altri vendettero nel publico.

Plut. Vit. 10.
Rhet.

Visse *Lisia* in Megara assai abbattuto per qualche tempo; indi v'endo, che molti Cittadini di Athene, iquali si ritrouauano banditi dalla Città, procurauano di ritornaruici, si vnì con esso loro, e contribuendoui buona parte di danari assoldò à sue spese cinquecento soldati, ò, come vuol Plutarcho, trecento, e due. Vi diede ancora ducento rotelle, & indusse Thrasileo suo amico ad aiutar l'impresa con lo sborso di alcuni talenti. Gli Athenesi all' hora s'erano solleuati contra i trenta Tirani, e non poco giouò la compagnia mandata da *Lisia*; poichè venuti al fatto d'arme li vinsero, e posero in fuga. Di là à qualche tempo fè ritorno *Lisia* in Athene, e fù ammesso al gouerno della Republica.

Plat. dial. Inst.

Hebbe due altri fratelli *Brachillo*, & *Euthimo*, che alcuni dicono *Euthidemo*. Fù innamorato di *Metanira* fantesca, e di *Laide* famosissima meretrice. Dappoi prese per moglie vna sua nipote figliuola del sudetto *Brachillo*. Essendo vn giorno nelle feste Olimpiche dissuase il popolo à non riceuere i doni mandati da *Dionisio* tiranno di *Siracusa*. Questo forse intende Plutarcho, mentre scriue, che *Lisia* recitò vna oratione nella solennità delle feste Olimpiche, per laquale dimostrò, che la maggior cosa, che haueuano fatta i Greci, era, che riconciliatisi fra lor medesimi haueuano discacciato *Dionisio* tiranno. Egli fù vno di quei dieci oratori di *Grecia*, che fur tenuti per eccellenti. Oltre *Tisia*, e *Nicia* intese ancora *Gorgia* *Leontino*, mentre era in *Athene*, da cui ne caudò sommo frutto. Fù maggiore di eta, che *Demosthene*, *Eschine*, & *Hiperide* chiarissimi oratori. Discepolo di *Lisia* fù quel gran Capitano *Epaminonda*. Nel Castello di *Athene* vna volta mise vna statua di vn bue di bronzo, donde nacque il Prouerbio riferito da *Paolo Manutio* negli *Adagij*. *Bos in Ciuitate*; s'applica à coloro, che sono ingranditi con nuoue honoranze.

Suid.

Quintil. lib. 10.
cap. 1. inst. orat.

Plut. gal. 1.

Vna fiata hauendo fatta vna oratione in difesa d'vn' accusato gliela diede, perchè la recitasse in presenza de' giudici. Colui dopo hauerla letta piu volte, pieno di maninconia se ne venne à tro-

à trouar Lisa dicendogli, che l'oratione di lui la prima volta, ch'ei l'haueua letta, gli era piacciuta affai, però leggendola poi la seconda, e terza volta, gli pareua languida, e senza nessun vigore. Lisa ridendo gli rispose, ch'esso vna sola fiata douea recitar quella dauanti à giudici. Vn'altra volta da vno ch'era desideroso di vdirlo ragionare, pregato, che ragionasse, egli fingea di fastidirse, però dapoi costringea quasi con isforzo gli altri ad vdirlo.

Lisa fù di parere, che la Rhetorica fusse naturale, laqual si accresca con l'esercitatione, e che non sia arte, ma vna offeruatione. Solea dire, io non voglio scriuere quelle cose, che nascono precipitosamente dalla fouerchia fretta. Morì in Athenae affai vecchio hauendo compito l'anno ottantefimoterzo di sua vita, ò, come altri scriuono, l'anno settantefimosesto, à cui Filisto suo famigliare compose il seguente Epigramma,

*Filia Calliopes argutula nunc age monstra,
Quid subtile tibi, quidve siet sapiens.
Namque aliam nactum formam, mundi; in aliis
Diuerso latebris corpore conspicuum
Lysida praconem virtutis te parere est fas,
Cuique apud manes gloria sit celebris.
Qui mea defuncti iactet praconia laudes,
Et nostræ socius dicat amicitia.*

Molte cose scrisse Lisa, come testifica Cicerone; afferma Suida, che scrisse piu di trecento orationi, alcune delle quali è dubio se siano di lui. Plutarcho à fede di Dionisio, e di Cecilio dice, che solamente ducentotrenta son legitime, ancorchè quattrocento venticinque ne vadano attorno à nome di esso. Oltre le orationi scrisse ancora i precetti del dire, le Lodi, le Orationi funebri, e sette Epistole, sei delle quali sono amatorie. L'Epistole, & vna oratione funebre si ritrouano hoggidi scritte à penna in Inghilterra nella Città di Osonio, così lo scriue l'Autore del Catalogo de' libri scritti à penna. Abbiamo raccolto i titoli delle orationi, ch'egli compose, da diuersi scrittori, comincieremo prima da quella, che scrisse in fauor di Socrate, laquale gli presentò, affinchè se ne valesse appresso à giudici; Socrate di buona voglia hauendola letta gli disse, ch'era bella, e composta con grandissimo artificio, però non conuenua à lui, non altrimenti che, se alcuno gli hauesse portato vn paio di scarpe Sicionie, delle quali esso in nessun modo si seruirebbe, benchè fossero proportionate al suo piede; il che come racconta Cicerone, così medesimamente Laertio, e Quintiliano, ma Valerio Massimo è differente alquanto, perche narra, che Lisa recitò l'oratione à Socrate con tanta sommessio-

Lisa.

Plat. Fedr.

Quintil. lib. 4.
cap. 17. infit.
orat.
Paul. Man.
Adag.
Plutar.

lib. 2. orat.

Suid.

Cicer. lib. 2.
orat.

lib. 2.
lib. 2. infit. orat.
lib. 6. cap. 4.

Lisia. ne, e baffeza benchè conueneuole all'imminente pericolo, che Socrate se ne turbò, e gli disse, che s'ei si ualesse di quella oratione ne' deserti di Scithia meriterebbe la morte.

Serm. 7. Giouanni Stobeo vuole, che Socrate hauesse risposto à Lisia, *Bellissime son le rese, ò Lisia, però à me disconuengono; morirai dunque,* soggiunse Lisia, *se non ti seruirai di questa oratione,* Socrate rispose, *che mi giouarebbe, se hora scampassi, poichè in ogni modo dourei morire in breue tempo?* Scrisse vna oratione contra Harmodio in difesa d'Ificrate, & vn'altra, nella quale accusò di tradimento Timotheo, e di ambedue ne acquistò vittoria; ma questa è la marauiglia, che l'istesso Timotheo in virtù di vn'altra oratione composta da Lisia in fauor suo ne fù liberato, solamente hebbe in pena il pagare certa somma di danari.

Plutar. Scrisse vn'altra oratione delle sceleratezze di Fania, vna in difesa di Ferencio, del Denaro riceuuto à prestito, contra Theopompo, contra Eschine, del Dono d'Ificrate, contra Laide, si dubita, se questa sia di Lisia; contra Filonide, laqual similmente è incerta, contra Nicia, ne se vn'altra ad Hipparco, questa si vede hoggi scritta a penna in Inghilterra nella libreria Ballionese della Città d'Osonio, delle Publiche ingiurie, del Non dare la paga all'huomo debile, e fiacco, in Difesa del soldato, de' Riceuuti doni, de' Beni di Nicia publicati, contra Agorato, dell'heredità d'Hegefandro, ad Alessidemo, contra Panconeone, contra Theonnesto, contra Alcibiade, contra Nicomacho, della proua d'Euandro, in difesa di Polistrato, in fauore della figliuola di Antifonte; delle Bastonate contra Ificrate, a Medonte del falso testimonio, dell'Arca de' vasi, del Tripode d'oro, se pure è di lui, perchè se ne dubita, dell'ingiuria di Callia, contra Pantaleonte, di Colui, che roppe la tregua delle costituzioni Attiche, a Pithodemo, della Ribellione, di Diosfonte intorno al luogo Anfide, del Ritratto, ò Forma del fabro, che fa gli scudi, contra Autocleo, contra Theosdotido, ad Hippocrate, a Filone, della vccisione di Theoclide, della vccisione di Achillide, contra Autocrate, a Filippo, delle Cose vendute nel publico, e questa egli recitò nella piazza, di Calleschro, a Chitrino, a Cleone, dell'Egitheca, ch'è vn vaso di rame, in Difesa di Manlithoo, dell'Ordine tralasciato, degli Orfici, dell'Apologia contra Simone, e Diogitone, contra gli Amanti, contra Poliucho, contra Colui, che si pretendea di hauer troncato la sacra oliua, contra Nicarco Sonatore di flauti, l'Apologia dell'vccisione di Eratosthene vno de' trenta Tiranni, contra Eratosthene, contra i Negotianti di frumento, contra Alcibiade dell'abbandonata militia; queste quattro vltime son già stampate, dalle quali habbiamo cauato molte memorie delle sudette; dell'Apologia

gia n'è interprete Henrico Stefano, quella ch'è contra Erato-
sthene, recitata dal medesimo Lisia, è tradotta da Claudio Grou-
larto, come ancora l'altre due.

Scrive Suida, che Paulo Germino, e Zosimo Gazeo s'ositi
fecero i commentarij sopra le orationi di Lisia; ne scrisse pa-
rimente Harpocrate. Leggesi in Plutarcho, che Isocrate,
prese parte del suo Panegirico da Gorgia, e parte da Lisia; hor
veddiamo, che giudicio fanno gli Antichi intorno alle opere
di lui. Riferisce Gellio, che Fauorino Filosofo solea dire, che
se dalla oratione di Platone si toglie, ò si muta qualche parola,
può farsi commodamente, perchè si leua solamente dell'elegan-
za, però se si toglie dalla oratione di Lisia, si leua della senten-
za. Quintiliano fà lui vguale à Demosthene nell'arte orato-
ria, lo chiama sottile, & elegante, della cui arte oratoria non
si ritroua cosa piu perfetta; che non hà cosa fouerchia, non hà
cosa affettata, nondimeno l'affomiglia piu tosto ad vn fonte,
che ad vn gran fiume. Platone lo nomina il piu letterato di
tutti quegli, che all'hora scriveuano, e pure lo riprende in al-
cune cose, ma Dionisio Halicarnasseo lo difende assai bene cõ-
tra Platone, e discorrendo ampiamete di lui lo celebra per mi-
gliore d'Isocrate, benchè in alcune parti lo fà inferiore; loda
sommamente l'acutezza, l'eleganza, e breuità delle sentenze
di lui, gli dona il primo luogo intorno alla gratia, e giocondi-
tà dell'oratione; dice che l'elocutione di lui è lontana da ogni
aridità, e bruttezza, ben si vi nota, ch'essa sia ristretta, e non si
accesca, & amplifichi, ma che nelle narrationi sia marauigliosa.
Che diremo, se quel grande oratore Cicerone disse; *Imite-
remo Lisia, se potremo?* afferma, che Charisio oratore pareo di
hauer desiderio d'imitar Lisia nelle orationi. Si compiacque
Lisia di vn humil modo di dire, onde narra Plutarcho, ch'egli
lo prese da Homero, nulladimanco Cicerone desidera di pote-
re imitare quella humiltà di stile, laquale non è continua, per-
chè in molti luoghi si solleua, & hà del grande; ciò prouiene,
imperochè egli s'impiegò in ogni genere di cause ò basse, ò
grandi, ch'elle state fossero in maniera, che dice Cicerone, ch'era
quasi proprietà di lui di scèdere a queste mediocritati. L'ap-
pella gratiosissimo, e pulitissimo scrittore, che non habbia cosa
superflua, nè vana, ò sciocca. In oltre vuole, che la sottigliezza
Attica si ritruoui in Lisia, & in Hiperide, iquali due soli
trà gli Attici siano oltra modo faceti, finalmente lo predica
felice, e colmo d'ogni lode.

Demetrio Falereo adduce di lui il suo parere nomandolo
pieno di venustà. Martiano Capella gli da nome di oratore di
piazza morta à somiglianza de' soldati, & che auanti a lui si

Lisia.

Vit. Isocr.

lib. 2. cap. 9.

Dial. orat.

Fedr.

Ant. Rhet.

In Homere.

In Orat.

In Brut.

Eloc.
lib. 5. Rhet.

Lisfa.
Orat. 18.

Elia. lib. 3.
Athen. lib. 5.

spiegghino le bandiere, & i meriti delle lingue; conchiudasi con Dione Chrisostomo, ilqual dice che Lisfa per breuità, schietezza, & accommodamento di consigli auanzò tutti gli oratori. Diuerso dal nostro è Lisfa Filosofo Pithagorico, & vn' altro similmente Filosofo, ma della setta Epicurea, & altri ancora, che nostri non sono.

F I L I S T O.

lib. 4. cap. 1.
dec. 1.

Horogr.

Suid.

In Demosth. &
Aristot.

DI due Filisti fa separata mentione Suida, dell'vno come di Siracusano, e questi fù l'historico, e visse ne' tempi dell'vno, e dell'altro Dionisio; l'altro è riportato per oratore, & historico, e primo degli oratori, che haueffero scritto historie, però non affatto Siracusano, ma dubioso, perchè ò fù di Naucrante, ò di Siracusa, e fiori molti anni dappoi, ciò è, sotto l'imperio del Rè Hierone Secondo. Fazello non auuertendo à queste differenze li confonde ambidue facendone vn solo. Erra parimente Mario Aretio, ilquale chiama Poeta l'vno de' Siracusani Filisti, e Filosofo l'altro, essendo il primo Filisto historico solamente, e l'altro oratore, & historico. Che sia costui piu tosto di Siracusa, che di Naucrante, vien corroborato da Andrea Schotto nel Catalogo degli Oratori, perciocchè lo nomina Siciliano. Egli fù figliuolo di Archonide, e discepolo di Eueno Poeta elegiaco; e benchè due siano stati gli Eueni, ambi poeti d'Elegie, nondimeno hò qualche dubio, che questo Eueno nõ sia rubbato dall'Eueno di Filisto historico, e'l Padre Archonide dall'Archomenide padre pure dell'istesso. Filisto dunque, ò Filisco (dell'vno, e dell'altro nome è detto) pose in iscritto l'arte del dire, l'historia di Egitto in dodici libri; di più fè vn'opera contra Tricano, vna oratione di Naucrante, trè libri della Theologia degli Egittij, i Consigli, & alcune cose della Libia, e della Siria. Dionisio Halicarnasseo, da cui habbiamo riferito molte cose di Filisto, pone lui trà gli eccellenti scrittori de' precetti oratorij. Molti si leggono del medesimo nome, ma dal nostro diuersi. Fù di chiara fama intorno alla Olimpiade centesima, e trentesima, ciò è, auanti à Christo nato ducento cinquant'anni.

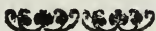
B I O N E.

DIogene Laertio nel quarto libro porta diece Bioni, tra essi vno Siracusano, ilqual colloca nel secondo luogo; scrisse costui l'arte della Rhetorica; altra memoria non leggiamo; il tempo è incerto.

F I L O



FILOSOFICO.



EMPEDOTIMO.



'AVTORITA' di Clemente Alessandrino nel primo libro degli Stromati ci assicura, ch'Empedotimo Filosofo è Siracusano. Suida afferma, ch'ei scrisse la Fisica. Intanto fù ambizioso di gloria, e di vanità, che per essere creduto vn Dio si diede à predire le cose future, e si staua nascosto in certe spelonche; per lochè debitamente è vituperato da San Gregorio Nazianzeno nella terza oratione, contra Giuliano. Pur fà memoria di lui Giuliano Apostata ne' Saturnali. Visse nel tempo di Pithagora, ò pochi anni dappoi presso alla settantesima Olimpiade auanti à Christo nato quattrocento nouant'anni.

LETTINA.

POchissima è la notitia, che dar possiamo di Lettina Filosofo Siracusano; non altra, se non ch'egli fù discepolo di Pithagora. L'approua Nicolò Scutellio per auatorità di Iamblico nella vita di esso Pithagora. Visse vicino alla ottantesima Olimpiade, auanti al nascimento di Giesù anni quattrocento cinquanta.

MEDICO.

GIudichiamo essere stato di gran dottrina, & esperienza quel Medico Siracusano, che messo alla cura del Rè Agefilao gli fè cessare il corso del sangue, del che così ne ragiona Plutarcho nella vita di esso Rè. *Agefilaus Megara exercitum ex agro Thebano reducens, dum ad Curiam in arcem scandit, conuulsione, & ingenti cruciatu sanum crus eius correptum est; mox intumuit, & sanguine distensum apparuit,*

Medico.

immanemque excitauit inflammationem, cum Medicus quidam Syracufius Venam ei secuisset sub talo, dolores sedati sunt; cæterum copioso manante, & prorumpente sanguine, qui sisti nequibat, vehemens animi defectus, & præceps inde periculum circumstetit Agefilaum; suppressit tandem tum Medicus cursum sanguinis. Questi fù noto auanti la Natiuità del Signore quasi trecento settant'anni intorno all'Olimpiade centesima.

A R C H E D E M O.

IL Filosofo Pithagorico Archedemo, illustre per lettere, allo spesso ricordato nell'Epistole di Platone, mi sospinge à far cõiettura, ch'egli sia Siracusano; mi fondo, che venendo Platone in Siracusa fù scontrato in vna pomposa galera da Archedemo mandato a questo effetto da Dionisio tiranno, affinchè quel gran Filosofo fosse riceuuto con ogni segno di amorevolezza, ch'era conuenueole; di piu hauea casa in Siracusa, nella quale per qualche tempo albergò Platone. Quando forse per altri riscõtri si facesse chiaro, ch'egli nostro Cittadino non fusse, non ci sia graue all'hora dichiararlo per forastiero. Dicesi ancora Archidemo. Auuertiamo, che molti huomini eccellenti si leggono dell'istesso nome. Fiori intorno alla centesima Olimpiade, pria che auuenisse il nascimento di Giesù Christo trecento settant'anni.

M E N E C R A T E.

Suid.

NAcque in Siracusa Menecrate huomo eccellente in Medicina. Costui senza nessun pagamento curaua il male della gotta, però à coloro, iquali liberaua dal morbo, richiedea, che confessassero d'essere suoi schiaui, nondimeno dapoi, ch'essi erano guariti, imponeua loro i nomi degli Dei, ad alcuni il nome di Mercurio, ad altri il nome di Apolline, & egli si facea chiamar Gioue. Degli infermi, ch'ei ridusse alla fanità, vno fù Nicostrato Argiuo, il quale guarito della gotta vestito in guisa d'Hercole si nominaua Hercole, laqual cosa cosi racconta Atheneo nel settimo à relatione di Esippo.

*Sic esse Deum se iactabat Menecrates;
Nicostratus verò Argiuus alterum se Herculem.
Alius verò quispiam se Mercurium chlamyde
Ornatus, caduceo, & alis insuper.*

Scrif.

Scrisse vna fiata Menecrate ad Agefilao Rè de' Lacedemonij in questa maniera .

*Menecrates Iupiter
Agefilao Regi salutem dicit .*

Il Rè accortosi della pazza iscrizione dell' Huomo rispose .

*Rex Agefilaus
Menecrati sanitatem dicit .*

Con che gli accenna , ch' egli era fuori di ceruello , & hauea bisogno della sauiezza . Nella medesima forma egli scrisse lettere ad Archidamo Rè de' Lacedemonij ; lo riferisce Atheneo nel settimo libro. Eliano dice altramente, che Menecrate scrisse, come di sopra s'è detto, à Filippo Rè di Macedonia aggiungendoui, che Filippo rispose. *Suadeo tibi proficiscendum ad Anticyrae loca* , significandogli, ch' egli era vn forsennato . Segue poi à spiegare ciò, che passò trà Filippo, e Menecrate, ed è, che il Rè riceuette à lautissimo conuito esso Menecrate , & altri ancora, comandando, che à lui si ponesse vna mensa separata, ilquale, mentre gli altri mangiauano, fosse incensato, e profumato con diuersi odori à somiglianza di vn Dio , come se non hauesse bisogno di cibi , per laqual cosa Menecrate conoscendosi d'essere stato schernito dal Rè si partì morto di fame , e pieno di vergogna . Di piu narra Atheneo, ch' egli mandò vna Epistola al medesimo Rè Filippo del tenor seguente .

Tu quidem Macedonix es rex , ego artis medendi , atque tu sanos potes quandocunque libet , interficere , ego vero seruare agrotantes , ac sanos vsque ad senectutem sine agritudine , robustosque seruare . si mihi paruerint ; tu Macedonibus stipatus incedis , at ego omnibus vel posteris ; siquidem ego Iupiter ipsis vitam prabeo .

A lui rispose Filippo .

Philippus Menecrati sanitatem .

Il medesimo Atheneo ne dà contezza , che Nicagora Zelite liberato da lui si nomò Mercurio, & Astireonte si nomò Apolline; altri vi fù de' guariti infermi , che vestito in guisa d'Esculapio l'accompagnò; esso Menecrate hauendo in dosso vna roba di scarlatto, vna corona d'oro in testa, e lo scettro nella mano, passeggiava calzato di pianelle , & accompagnato dal choro degli Dei . Inoltre racconta Atheneo , che Themisone Ciprio tenuto caro dal Rè Antiocho era promulgato dal banditore per Hercole del Rè Antiocho , à cui sacrificauano, come ad Hercole; perciò egli portaua l'arco Scithico, e la mazza. Hebbe fama questo Medico inanzi à Christo presso à treceto sessant'anni, quasi nel tempo della centesima terza Olimpiade. Molti ne ritrouo di questo istesso nome etiandio famosi per lettere, ma di straniero paese .

*Menecra
te .
Plutar. in Age-
fil. & Apof.*

lib. 12.

lib. 7 .

lib. 7.

M O N I M O .

lib. 6.

Offic. tit. 6.

lib. 6.

Sect. emp. cōtr.
Math.

Laert. lib. 6.

Adhort. Gent.

lib. 6.

Monimo Filosofo Siracusano, di cui Laertio ne scriue la vita, fù huomo di bassissima conditio-
ne. Ei primieramente fù seruitore di vn Banchie-
ro da Corintho; onde molto s'inganna Giouan Ra-
uifio chiamandolo per autorità di Laertio figlio del detto Ban-
chiero, poichè Laertio nol dice figlio, ma seruitore. Pecca in
altro Costantino Lascari, ilqual vuole, che Monimo sia figliò
di Diogene Cinico, di cui leggiamo essere stato discepolo, co-
me l'afferma il medesimo Laertio. In che maniera da seruito-
re di Banchiero, ch'egli era, fosse trapassato à diuentar Filoso-
fo, lo spiega Laertio. Ei racconta, che Seniade, ilquale hauea
comprato Diogene Cinico, praticando allo spesso con Moni-
mo, & accorgendosi, ch'era eccellente di spirito, e discorrea
bene d'ogni cosa, gli propose la pratica di Diogene; per laqual
cosa auuenne, che Monimo vn giorno hauèdo finto d'esser paz-
zo buttò a terra la tauola delle monete spargendo quà, e là tut-
to il denaro, del che accortosi il Banchiero lo discacciò dalla
casa, & all' hora egli se ne andò subito a trouar Diogene, di cui
fù discepolo. Abbracciò la setta Cinica, sichè fù detto Cinico.
Di piu si accostò a Crate Cinico Filosofo, & a gli altri seguaci
di quella disciplina. Scrisse un'opera di certe cose di giuoco
sparse di graui sentenze, due libri delle Appetitioni, e l'Esor-
tatorio. Fè vna raccolta di materie degne di memoria, come
testifica Clemente Alessandrino. Laonde poco auueduto fù
Gentiano Herueto Commentatore di Clemente a scriuere, che
appresso a nessuno si fà mentione di Monimo scrittore. Narra
Laertio, ch'egli fù amico della verità, e della costanza; che di-
sprezzando la gloria attese solamente al vero. Chiama lui Laer-
tio huomo eloquente, e letterato; adduce ancora i seguenti ver-
si dall'Hippocomo di Menandro, ne' quali si ragiona di esso.

*Monimus fuit quidam sciens vir, o Philo,
Contemptor quidem, ferens sed manticam,
Tres ergo peras, verim similitudinis
Verbo est locutus tale per Iouem nihil,
Quale illud est, te ipsum nosce, aut confinia
His verba; scurra prater hac, & sordidus,
Nam cuncta fastum dixit esse cetera.*

Si leggono quattro Epistole di Diogene Cinico fatte a Mo-
nimo, lequali interpreta Francesco Aretino. Nella prima Co-
lui ci raccomanda Menodoro Filosofo, nella seconda, e terza
l'au-

l'auuifa di alcuni affari fuoi , nella quarta l'efortā alla medita-
tione della morte . Giouanni Stobeo dice , che Monimo chia-
maua le ricchezze *Vomito della Fortuna*. Riluffe in lettere in-
torno alla Olimpiade centefima , che inanzi alla Natiuità di
Giesù Signor noſtro ſi annouera anni trecento ſettanta .

Monimo.
Ser. m. 103.

D I O N E .

Dione Siracuſano figliuol d'Hipparino fè molto pro-
fitto nella Filoſofia ſotto la diſciplina di Platone ,
da cui fù ſommamente amato ; perciò Maſſimo
Tirio, Apuleio , Eliano , & altri attribuiſcono le
ſpeſſe venute di Platone in Siracuſa à gli amori di lui . Hebbe
ſtrettezza con li Dionifiſ padre , e figlio tiranni di Siracuſa per
triplicata parentela ; e pechè era nella Patria di ſomma auto-
rità, prudenza, e chiarezza di ſangue , da Dionifiſo il vecchio fù
mandato à' Carthagineſi per negocij di grandiffima importan-
za, nella quale ambafciera ſi acquiſtò gran nome . Reſſe à ſuoi
conſigli Dionifiſo minore all' hora giouanetto , con che dapoì
aperſe la porta à gli inuidi, iquali rendendo ſoſpetta à Dionifiſo
la potenza di Dione , e l'amore del popolo , ſi adoprarono ap-
preſſo à lui, che Dionifiſo facèdo imbarcar Dione ſopra vn pic-
ciolo vaſcello lo leuaſſe di Siracuſa mandandolo in Grecia; pe-
rò gli diede ſperāza, che lo farebbe ritornare nella Patria quan-
to prima . Il ſoſpetto, che hauea preſo di lui Dionifiſo , ſi ac-
crebbe per cagione della ſtretta amiſtā , ch'egli haueua con
Platone; laonde Platone venuto di nuouo in Sicilia per ricòci-
liare Dione col Tiranno non fè nulla . Di queſto riſentendo-
ſi Dione procurò di cacciar lui di ſtato; ſi che partitoſi di Gre-
cia con due nauì arriuato in Sicilia raccolſe alcuni ſoldati , co'
quali aiuti occupò l'imperio di Siracuſa in aſſenza di Dionifiſo,
ilquale poi mandò contra lui Filifiſto ſuo Capitano , che ne fù
rotto, ma Dione rimafè ferito nel braccio .

Laert. lib. 3.

Diſc. 6.
Apol. lib. 4.

Plut. in Dioa.

Gemiſt. lib. 4.

Plat. Epiſt.

Gemiſt. lib. 1.

L'impresa di Dione fatta per la libertā della Patria piacque
tanto à' Siracuſani, che per publico decreto gli ſtatuirono diui-
ni honori oltre degli altri ſegni d'affetto ; ei grandemente l'ac-
crebbe, perchè ſi portò con clemenza , e magnanimità , e ſpe-
cialmente verſo i nemici , perdonando loro le riceuute offeſe,
& eſortando i cittadini alla concordia ; nondimeno conſenti,
che fuſſe ammazzato Heraclide huomo ſeditioſo. Ma poco go-
dettero i Siracuſani della quiete, perchè Callippo vno degli a-
mici intrinſeci di Dione ordendoli tradimento l'uccife, e fè car-
cerare la Sorella di eſſo, e la moglie grauida, laquale nella pri-

Diod. lib. 16.

- Dione*. gione gli partori vn figliuol maschio. Eſſo nõ dimeno patì la pena di tanta ſcleratezza, perchè fù ammazzato da' famigliari di Dione col medefimo pugnale, col quale egli ammazzò Dione.
- Plat. in Dion.
- Emil. Prob. in Dion.
- Morì Dione nell'età di quarantacinque anni dopo il quarto anno, che ſi partì dal Peloponneſo per rimettere in liberità la Patria. Mentre Callippo ordiua la congiura per ammazzarlo, Dione ſtando in caſa auuolto in graui penſieri, vide vna brutta Donna, come vna Furia, à ſomiglianza di quelle, che ſi ſoleuano rappreſentare nelle Tragedie, laquale nettaua la caſa con la ſcopa; e queſto auuenne di giorno; ſpauentatoſi Dione del moſtro chiamò gli amici dubitandofi di qualche auerſità, ma nõ per queſto ſcãpò dalla morte procuratagli dal finto amico.
- Plutar.
- Hebbe in moglie Aretha ſua nipote figliuola del maggior Dionifio, laquale in ſua aſſenza fù maritata di nuouo dal minor Dionifio à Timocrate, però egli al ſuo ritorno in Siracuſa, riceuette lei inſieme col figliuolo Hipparino. Hebbe ancora vn altro figlio, che gli morì fanciulletto, eſſendofi precipitato da vn'alto luogo, mentre eſſo ſtaua occupato all'amminiſtratione del gouerno. All'auuiſo del caſo egli moſtrandofi d'animo intrepido, & imperturbato ſtette ſaldo, ſeguendo l'incominciato negotio dell'vfficio. Hebbe vn fratello di nome Megacle, ilquale gli fè continua compagnia coſi, quando Dione fù relegato in Grecia, come parimente, quando ritornò alla liberazione di Siracuſa.
-
- Epif.
- Lafciò ſcritto Platone, che il patrimonio di Dione arriuò alla ſomma di cento talenti, laquale nella noſtra moneta impofterebbe ſeſſantamila ſcudi. Da Laertio vien commendato di liberalità, ſpecialmente ſi racconta, che Platone eſſendo ſchiauo nell'Iſola di Egina, Dione gli mandò denari per liberarſi dalla ſeruitù, e dall'eſilio. Quando egli nel ſuo eſilio dimoraua in Athene, gli fù fatta rimetta di denari da Dionifio, iquali non ſolo non riceuette, ma ancora glieli rimife porgendo trè documenti al Tirãno; il primo fù, ch'egli hauette mente, che i Principi periſcono per mancamento di amici, e non di danari; il ſecondo, che qualſiuoglia potenza cede à' diſegni degli huomini virtuoſi, e prudenti; il terzo, che ciaſcuno dee riconoſcere gli errori paſſati.
- Lib. 3.
-
- Val. Maſ. lib. 3. cap. 3.
- Apoſ.
- Auertito da alcuni, che ſi guardafſe da Callippo, & Heracleide ſuoi amiciffimi, riſpoſe, *Ch'ei piu toſto era contento di morire, che per paura d'vna morte violenta metter ſoſſopra vguualmente gli amici, & i nemici.* Plutarcho varia alquanto la riſpoſta, ciò è, eſſer meglio morire, che viuere con douere guardarſi dagli amici, e da' nimici. Ritrouandofi in Grecia andò nella Città di Megara per trattare cò Theodoro Principe di quella,
- Plutar.

la, e fattogli intendere, che douea ragionare con effo lui, non fù subito ammeffo, ma per vn buon pezzo trattenuto dietro la porta; ei diffe al fuo compagno, *Bisogna fofferire con pazienza, forse quando noi erauamo nel grado della noſtra grandezza, faccemmo vn'attion ſimile*. Solea dire, che quella Republica non era gouernata rettamente, nella quale molti comandauano.

Dione.

Diodoro, & Eliano lodano Dione per molte virtuti, particolarmente per l'humanità, per l'induftria militare, per la coſtanza, & anco per li ſtudi della Filoſofia. Plutarcho l'appella d'altiffimo ingegno, forte, graue, e libero nel dire il fuo parere, frà gli vditori di Platone diligentiffimo, e pronto ad apprendere la virtù, e per fine lo dice grande, e dottiffimo huomo. Da Gemifto Plethone è celebrato per huomo ingegnoſo nelle coſe della Filoſofia in modo, che neffuno de' fuoi contemporanei ſuperò lui. Cicerone lo chiama iſtruttiffimo in ogni maniera di dottrina. Eliano l'annouera trà' Filoſofi. Platone fa fede, ch'egli era molto apprenſiuo di quelle coſe, che gli erano inſegnate. Che Dione fuſſe intendente delle ragioni della natura, ſi argomenta da quello, che riferiſce Plutarcho in Nicia. Nel tempo, ch'egli ſi parti dal Zante per venire in Sicilia non ſolamente nõ ſi turbò per l'Eccliſſe della Luna, che all' hora accade, ma ancora ſenza neſſun timore ſegui il ſuo corſo.

lib. 16.

lib. 3.

In Dione.

lib. 3.

lib. 3 orat.

Epiſt.

Fiorì Dione prima degli anni dell'humana Salute trecento cinquanta nell'Olimpiade centefima ſeſta.

M E G A L O.

Appreſſo à gli Antichi celebratiſſimo è l'vnguento Megaleo, ò Megalino, ilquale ſecòdo Suida, & Atheneo per autorità di Sofibio fù ritrouato da Megalo Siciliano. Helladio Beſantinoo nella Chreſtomathia citato dal Fotio nella Bibliotheca facendo mètione dell'iteſſo vnguento fa lui Siracuſano, benchè prauamente lo chiami Megalo, errore cagionato da' traſcrittori, ò dalle ſtampe; laonde non curiamo, ſe alcuni, come riferiſce Atheneo, vogliono, che Megalo ſia Athenefe. Da queſta inuentione cotanto lodata poſſiamo giudicare, ch'egli ſia ſtato Medico eccellentiſſimo. Aetio nel primo ragionamento porta l'oglio Megaleo, ilquale forſe è il medefimo, che l'vnguento. Come ſi componga queſto vnguento, ricorraſi à Plinio nel decimoterzo libro, & anco à Dioſcoride, che ce l'inſegnano. Però pare, che l'opinione di Galeno nõ ſia conforme a ciò, che s'è detto, perchè vuole queſto Scrittore nel ſecondo libro della compoſitione de' medica-

lib. 16.

lib. 16.

Terreb.

Cap. 1.

Cap. 2.

Megalo.

menti locali, che l'unguento Megaleo da molti è inteso l'Egitio, e da alcuni il Mendefio così nominato dalla Patria di Megalo inuentore di quello. Questo dubio è tolto da Plinio, e da Aetio, iquali affermano, che altra cosa è l'unguento Megaleo, & altra il Mendefio.

lib. 4. cap. 15.

Roberto Titio nelle Controuersie sù'l secondo libro del Pedagogio di Clemente Alessandrino corregge l'unguento Metallo in vece di Megalio, ò Megallio, che così ancora vogliono alcuni, che possa dirsi similmente in quel verso di Plauto *Petalium* in iscambio di *Megalium*.

Curcul.

Tu stacte, tu cynamum, tu rosa, tu crocum, tu casia es, tu Petalium.

lib. 15.

Narra Aetio nel luogo soprascritto, che quest'oglio, ouero unguento anticamente era molto usato, però all'età sua non s'esercitaua. Visse Megalo, se crediamo à Plinio, molto tempo dopo il Poeta Menandro, ma non pare, che conuenga Atheneo, perciochè fa memoria di Megalo per autorità di Ferecrate Comico, ilquale Ferecrate fù noto all'età di Alessandro Magno, nella quale fù chiaro parimente Menandro. Anzi il sudetto Atheneo l'adduce ancora per autorità di Aristofane, ilquale precesse Menandro. Perauentura Megalo farà vissuto di così lunga età, che sia stato prima di Menandro, & ancora dopo lui.

S I M M I A.

lib. 2.

IL Filosofo Simmia nato in Siracusa primieramente fù discipolo di Aristotele, dappoi di Stilpone da Megara, col quale hauendo preso stretta amicitia si condusse à maritarsi con la figlia di lui, femina di dishonesta vita; cel racconta Laertio nella vita di esso Stilpone. Il nome di lui corrottamente è detto Cimìa da Mario Aretio, corrottissimamente Simenia da Leandro Alberti; altri lo dicono Simia, e pur male. Visse celebre vicino all'Olimpiade centesima, e decimaquarta; ciò è, auanti à Christo poco manco di trecento, e venti anni. V'è vn'altro Simmia da Thebe, & vn'altro da Rhodi.

A R C H I M E D E.

E comune sentenza degli scrittori, che Archimede singolar Mathematico, e Filosofo habbia hauuto per patria la città di Siracusa; ma che sia nato di sangue regio, come scriue Don Vincenzo Mirabella nella vita di lui, & al-

& altri moderni, non è così certo, che non se ne possa dubitare. Sò, che Costoro si appoggiano all'autorità di Plutarcho, il qual dice, che Archimede fù parente del Rè Hierone Secódo, il che se così fosse, Cicerone non haurebbe chiamato Archimede *Humilem hominulum à puluere*, & *à radio excitatum*, cioè è, huomo di bassa conditione. Silio par che si accosti à Cicerone, mentre vuole, che sia stato pouero dicendo:

Nudus opum, sed cui calum, terræq; paterent.

Nulladimanco noi senza altre proue non possiamo esser giudici trà due Scrittori così degni, però non lasceremo di proporre quello, che intorno à ciò ne fouuene per saldare l'vna, e l'altra opinione. Potè perauentura Archimede esser parente di Hierone, ma non del sangue reale, come afferma il Mirabella, perchè due discendèze consideriamo in Hierone Secondò, l'vna è quella del padre di esso Hierone, per laquale senza dubbio egli fù nobilissimo, perchè discendea dalla prosapia del Rè Gelone; l'altra è la materna, e questa il fà di bassissima schiatta, poichè la madre di esso Hierone fù vna schiaua. Diciamo dunque, che la consanguinità, ouero affinità di Archimede potè forse tirarsi dall'origine materna del sudetto Hierone; siche può dirsi parente del Rè, & anco huomo plebeo.

Venne tanto inchinato naturalmente alla Mathematica, che ouunque egli era, disegnaua figure, e linee. Hebbe in Maestro Conone, di cui si ricorda nelle opere sue. Fù grande amico di Dositheo, à cui mandò i suoi libri. Alla Mathematica aggiunse la Filosofia, nella quale fù eminentissimo, & anco molte altre scienze. Fece quella marauigliosa machina della sfera, l'organo d'acqua, e lo specchio, che bruciaua di lontano, delle quali cose già trattammo di sopra. Inuestigò similmente vna machina, che si chiama *Diuisibile*; n'è testimonio Galeno ne' Commentarij ad Hippocrate; questa, cred'io, che sia quel medesimo stromento inuentato da lui, che, come riferisce Oribasio, era detto *Polispaston*, cioè è *Ritagliato d'ogni parte*, ilquale non è altro, che quell'artificio, che volgarmente si chiama *Vite*, donde i medici ne formarono quell'organo medicinale chiamato *Trispaston*. cioè è *Diuiso in tre bande*, secondo l'affermatione del medesimo Oribasio; e questo affinché saldassero le membra rimosse dal lor luogo, & anco quelle ch'erano rotte.

Racconta Diodoro, che Archimede essèdo in Egitto inuentò vna machina, che dalla forma si nominaua *Cochlea*, & ancora *Egittiacca* dal nome del paese, con laquale si tirauano l'acque dal fiume Nilo per irrigare i campi. Ch'egli à richiesta degli Egittij fosse andato in Egitto (secodo la scrittura del Mirabella) per donar loro rimedio di potere adacquare le campa-

Archimede.

In Marc.
lib. 5. Tusc.

lib 14.

Vitr. lib. 1.
cap. 1. 8

lib. 4.

Cap. 6. Mach.

lib. 26. Mach.

lib. 1. 5.

Archimede.

gne, io non l'hò letto; son di parere, che Archimede fosse gito colà ò con l'occasione della naue di Hierone mandata da lui al Rè Tolemeo d'Egitto; ò perchè il medesimo Rè, ilquale hauea molta corrispondenza con Hierone, e co' Siracusani, haueffe desiderato di conoscere tant'huomo celebre, e marauiglioso, & in quel tempo Archimede di presenza scorgendo la necessità del paese, haueffe dimostrato l'acutezza del suo ingegno con quella inuentione. Occorse vna volta, che Archimede con gran marauiglia di Hierone varasse in mare vna naue assai ben carica, applicandoui solamente l'aiuto d'vna machina; questo porse occasione al Rè di fabricare quella gran naue cotàto celebrata dagli Antichi, & all' hora Archimede per esporre all'acque del mare quel vascello d'immenfa grandezza ritrouò l'Argano stromento tanto necessario al mondo.

E non meno mirabile lo scoprimento della falsificata corona d'oro, che Hierone hauea fatta comporre da vn'orefice, ilquale auuinto dall'auaritia hauea in quella mescolato buona quantità d'argento contra l'ordine di Hierone, che tutta di puro oro formata la volea. Il modo, con che egli scoperse l'inganno, è dichiarato da Plutarcho, & anco da Vitruuio, di cui hò giudicato esser necessario qui soggiungere le parole, le quali si leggono nel terzo capo del nono libro. *Archimedis verò cum multa miranda inuenta, & varia fuerint, ex omnibus etiam infinita solertia id, quod exponam, videtur esse expressum nimium. Hiero enim Syracusis auctus regia potestate rebus bene gestis, cum auream coronam votiuam Dijs immortalibus in quodam fano constituisset ponendam, immani pretio locauit faciendam, & aurum ad æquum appendit redemptori. Is ad tempus opus manifestum subtiliter Regi approbauit, & ad æquum pondus coronæ visus est præstitisse. Postquam indicium est factum dempto auro tantundem argenti in id coronarium opus admissum esse, indignatus Hiero se contemptum, neque inueniens, qua ratione id furtum cogitaret, rogauit Archimedem, ut in se sumeret sibi de eo copiationem. Tunc is cum haberet eius rei curam, casu venit in balneam; ibique cum in solum descenderet, animaduertit, quantum corporis sui in eo insideret, tantum aquæ extra solum effluere. Itaque cum eius rei rationem explanationis offendisset, non est moratus, sed exiit gaudio motus de solio, & nudus vadens domum versus significabat clara voce inuenisse, quod quæreret. Tum verò ex eo inuentionis ingressu duas dicitur fecisse massas æquo pondere, quo etiam fuerat corona, vnam ex auro, altera ex argento. Cum ita fecisset, vas amplum ad summa labra impleuit aqua, in quo demisit argenteam massam, cuius quanta magnitudo in vase depressa est, tantum aquæ effluxit. Ita exempta massâ quanto minus sa-*

ctum

Etum fuerat, refudit sextario mensus, ut eodem modo, quo prius fuerat, ad labra aquaretur. Ita ex eo inuenit quantum ea certum pondus argenti certa aqua mensura responderet. Cum id expertus esset, tum auream massam, similiter pleno vase demisit. Et ea exempta eadem ratione mensura addita inuenit ex aqua non tantum defluxisse, sed tantum minus, quantum minus magno corpore eodem pondere auri massa esset, quam argenti. Postea vero repleto vase in eadem aqua ipsa corona demissa inuenit plus aquae defluxisse in coronam, quam in auream eodem pondere massam; Et ita ex eo, quod plus deflexerat aqua in corona, quam in massa ratiocinatus deprehendit argenti in auro mixtionem, et manifestum furtum et deceptoris. Hò portato cesi lungo testo di Vitruuio per contraparlo à quello di vn'altro Scrittore, affinché appariscano due maniere diuerse, con lequali si potè far manifesta la fraude dell'Orefice. L'autore dell'altro modo è Prisciano, ouero Remo Fauino, ò Quinto Rhennio Fannio Palemone, imperochè à costoro si attribuisce; questa sottigliezza io reputo piu vaga, e degna dell'ingegno di Archimede, che l'altra, anzi dirò, che Archimede con questa, e non con la primiera inuentione addotta da Vitruuio hebbe scoperto la falsità dell'Orefice. Prisciano dunque, ò qualunque altro sia, trattando de' pesi, e delle misure co' seguenti venfi ce la dimostra.

Archimede.

Argentum fuluo si quis permisceat auro,
Quantum id sit, quoque id possis deprendere pacto,
Prima Syracusij mens prodidit alta Magistri.
Regem namq; ferunt Siculum, quam vouerat olim
Calicolùm regi ex auro statuisse coronam.
Compertoq; debint furto (nam parte retenta)
Argenti tantundem opifex immiscuit auro)
Orasse ingenium ciuis, qui mente sagaci
Quis modus argenti fuluo latitaret in auro,
Repperit, illeso quod Dijs erat ante dicatum,
Quod te quale fiet, paucis, aduerte, docebo.

Lancibus aequatis, quod edax purgauerit ignis,
Impones libras, neutrum ut præponderet, hosque
Summittes in aquam, quas pura ut caperit vnda,
Protinus inclinât pars hæc, quæ sustinet aurum,
Densius hoc, namq; est similari crassius vnda,
At tu siste iugum, mediq; e cardine centri
Intervalla nota, quantum discernserit illinc,
Quotque notis distet suspensò pondere filum,
Fac drachmis distare tribus. Cognouimus ergo
Argenti, atque auri discrimina; denique libram
Libra tribus drachmis superat, cum mergitur vnda.

Summe

Archime.
de.

*Sume debinc aurum, cui pars argentea mista est,
Argentiq; meri pa pondus, itemq; sub vnda
Lancibus impositum specta; propensior auri
Materies sub aquis fiet, surtumque docebit;
Nam si tersens superabitur altera drachmis,
Sex solas libras auri dicemus inesse,
Argenti reliquum, quia nil in pondere differ
Argentum argento, liquidis cum mergitur vndis.*

Parmi, che questa medesima maniera sia accennata dall'istesso Archimede nelle sue opere. A quel che hò detto aggiungo, ch'io non dubito, che la prima sia pure inuentione di Archimede esperimentata in altra occasione, ò nell'inganno della medesima Corona, dopo l'altra, ch'è recitata da Prisciano. Fù di tanto ingegno questo huomo prodigioso, che vna volta si vantò, che gli bastaua l'animo di volger sossopra il globo della terra, pur che fuori di essa hauesse luogo, doue potesse fermar le piante. Afferma Cicerone, che Archimede fù di maggior forza in imitare le reuolutioni della sfera, che la natura in farle. Suida narra, che il medesimo congiunse tutte le facultà Geometriche, lequali son cinque, in vn corpo di machina da tirare, con laquale volgesse, e lanciasse pesi d'incomparabile grandezza. Scriue Maslino, ch'egli era così dedito alla speculatione delle cose Mathematiche, che vn giorno stando quasi in estasi fù tirato per forza da' seruitori ne' bagni per lauarsi, doue non si mostraua ocioso, ma su'l suo corpo disegnaua figure col dito. Oltre le citate inuentioni dice Diodoro di lui, che inuestigò molte altre cose sottilissime in diuerse parti del mondo. Quindi è, che alcuni secondo il Mirabella attribuiscono ancora ad Archimede l'inuentione della polue degli archibusi, il che non si approua da nessuna autorità, segno euidentissimo, ch'appresso à gli Antichi non vi fù.

Se ammirabile può dirsi Archimede per le sudette cose, degni anco di stupore si stimeranno quegli artificij, con liquali egli per molto tempo trattenne, e danneggiò l'armata di Marcello, che s'era posta all'assedio di Siracusa; vsò machine inudite, e nuoue non solo per difendere la Patria, ma ancora per offendere i nemici; laonde Marcello per la copia, e varietà delle machine, e per le diuerse armi lanciate in vn colpo solea chiamare Archimede vn Briareo. Per l'istessa cagione Eustathio lo nomina di cento mani. Il medesimo Marcello dicea, che le sue nauì erano fieramente percosse come con ischiasse dalle machine di Archimede, & in peggior modo fracassate, & inghiottite. Egli per le mura disposto hauea stromenti di varia grandezza, con liquali gittaua pietre grandissime contra le nauì, ch'e-

Sines. de so.
ni.

lib. 2. nat. De.

Serm. 78.

Athen. lib 14.

lib. 24.

ch'erano difcofte , contra le vicine si valea d'armi leggere per-
rò à colpi continui . Aperse il muro di spesse fessure della
grandezza di vn cubito , e dalla parte di dentro vi pose lancia-
tori , iquali percoteffero il nimico con faette , e con piccioli
scorpioni . Quelle nauì che si accostauano di vicino , erano af-
ferrate da vna branca di ferro , che si spingea dalla banda supe-
riore delle muraglie , laquale prendendole per la proda le sol-
leuaua in alto , e lasciuaua caccare in giù per la poppa cò gran-
dissimo spauento de' soldati , e de' marinari . Questa branca di
ferro era sostenuta da vna catena fortissima , al cui artificio v'e-
ra ingegnato vn gran peso di piombo . Di quà si moue il Mira-
bella à donar l'inuentione di questa mano di ferro ad Archi-
mede , ma non è così , perchè nella guerra degli Athenesi af-
fai prima , che nascesse Archimede , v'era il medesimo stro-
mento della branca di ferro , della quale si seruirono i Siracusa-
ni contra le nauì degli Athenesi ; l'afferma Thucidide nel setti-
mo , e Diodoro nel decimoterzo .

Scrive Suida , che Archimede apparecchiò vno stromento
dell'altezza di vn'huomo contra coloro , che combatteuano
dalle nauì . All'incontro secondo la relatione di Liuiò , egli pa-
rea , che si burlasse delle machine de' Romani , poichè con leg-
giero artificio facea diuentar vani i loro disegni .

Per dinotare l'eccellenza di tant'huomo habbiamo da Cice-
rone quel detto per Adagio . *Non Archimedes potuit melius
describere , & anco quell'altro . Archimedeum problema* , che s'in-
tende d'vna questione oscura , difficile , e di marauigliosa acu-
tezza . Giouan Zonara lo chiama famosissimo artefice ; Cassio-
doro lo celebra per sottilissimo inuestigatore delle cose . Celio
Rhodigino dopo molti Epitheti l'intitola Diuino . Egli è det-
to da Liuiò vnico risguardatore del cielo , e de' Pianeti , ma af-
fai più marauiglioso inuenteore di machine di guerra . Da Plu-
tarcho è commendato per huomo di virtù inudita , e d'ingegno
diuino , specialmente nelle secretezze della Geometria , e della
Filosofia . Giulio Firmico fè la figura del nascimento di Archi-
mede , e dopo gran lodi predica la natiuità di lui , per laquale si-
gnificauasi l'eccellenza dell'ingegno di esso intorno alle cose
mechaniche . L'Autore del Dialogo di Mercurio , e della virtù
in Luciano chiamandolo dotto , & amico della virtù lo pone
ne i campi Elisij .

Dunque non è marauiglia , se Marcello , mentre staua per en-
trar vittorioso in Siracusa , comandò à' soldati , che non si faces-
se alcun danno ad Archimede , quasi fusse stato presago della
perdita di così illustre Mathematico ; ma la prouidenza del Ge-
nerale fù sopraffatta dall'imprudenza de' soldati , e da' romori ,

Archimede .

Plut. in Marc.

Tau. 2. ab. 78.

lib 24.

Orat. Cluent.

lib. 6. ad Atq.

Tom. 8. 1

lib. 7. Var.

lib. 24.

In Marc.

Plin. lib 9.

cap. 27.

Archime-
de.
Platar. in Mar.

e confusione, che auenir fogliono in simil caso, poichè Archimede con la mente, e con gli occhi fìsì stando intento à disegnar forme Geometriche, non sapendo, che i Romani fossero entrati nella Città, fù assalito da vn soldato, dal quale gli fù imposto, che lo seguisse, perchè volea còdurlo alla presenza di Marcello; egli non volle andarui prima, che desse compimento alla cominciata figura, del che messo in colera il sodato perco- tendolo con la spada l'uccise. Altri vogliono, che il soldato l'assaltò di repente con la spada sfoderata, e voleua ammazzarlo, ma fù pregato strettamente da lui, che indulgiasse alquanto, fin ch'egli compisse quelle forme, che non erano ancora à perfezzione ridotte; l'huomo non si piegando à quei prieghi l'am- mazzò. Alcuni scriuono, ch'egli tirando linee nel suolo fù so- pragiunto dal nimico, che lo dimandò, chi fosse, à cui rispose, *Lasciami stare, che mi disturbi le cose mie*. Colui vedendosi di- sprezzato l'uccise. Altri son di opinione, che Archimede men- tre se ne andaua à trouar Marcello portádo sfere, oriuoli, & al- tri stromenti fù scontrato, & ucciso da' soldati Romani, per- chè egli no s'immaginarono, che quelle sfere fùssero vasi d'oro.

Euclib. 1. 91

Conr. Gcsn.
libl.

La morte di Archimede táto dispiacque à Marcello, ch'ebbe in odio l'uccisore, e comandò che si desse al corpo morto honoratissima sepoltura. Indi ricercati i parenti di esso l'honorò con molti segni di affetto. Molte opere scrisse Archimede, e trà le altre della Sfera, e del Cilindro due libri, vn libro della misura del Cerchio, vn'altro delle figure angolari acute, e delle sferiche; questi furono spiegati da Eustocio Ascalonita con Greci commentarij, vn libro del numero delle arene, scrisse pure vn libro delle linee spirali, due libri de' Piani vgualméte pesati, e della grauezza de' Piani, vn libro della quadratura della Parabola, ò Diuisione; queste memorie si veggono tradotte in Latino da Giacomo da Cremona. V'è ancora vn discorso degli Specchi, che bruciano, quell'altro che disse *Ochumena*, che son quelle cose, lequali son tirati da' carri; dell'Acque, che si fermano; queste opere son citate nel Catalogo del Fetti, e Nicolò Tartalea vi aggiunse l'interpretatione. L'Autore de' libri scritti à penna porta il libro della quadratura del Cerchio, il quale si ritroua in Inghilterra, si vede ancora vn'altro libro di quelle cose, che vgualmente pesano, nel quale à' detti di Guido Vbaldo de' Marchesi del Monte si serbano quasi tutti i pre- cetti mecanici. Dubito, che questo non sia il medesimo con quello de' Piani, che pesano. Federico Comandino compose parimente i Commentarij sopra l'opere di Archimede; ma que- ste prima erano state illustrate da gli scritti di Francesco Mau- rólico da Messina famosissimo Mathematico, Suida sà men-
tione

tione di vn'opera di lui, che chiama Viatico, nella quale scrisse Commentarij Theodosio Filosofo. Strabone riferisce, che Archimede diede in luce quel libro, che ragiona di quelle cose, che son tirate, se pur questo non è l'istesso con l'Ochumena. Vitruuio dice, ch'egli medesimamente scrisse di Architettura, e di Mathematica, però non sò se queste opere si comprendano nelle sudette, o se siano diuerse.

Martiano Capella afferma, che Archimede fù di opinione, che la terra circondasse quattrocentomila, seimila, e diece stadij, che importano miglia cinquantamila settecento cinquante vno, & vn quarto. Macrobio nota Archimede, perchè si credette di hauer trouato il numero delle miglia, che sono dalla terra all'orbe della Luna, dalla Luna à Mercurio, da Mercurio à Venere, da Venere al Sole, dal Sole à Marte, da Marte à Gioue, da Gioue à Saturno; perchè ancora si giudicò di hauer inuestigato tutto lo spatio, ch'è dall'orbe di Saturno infino al Cielo stellato, laqual misura da' Platonici non è abbracciata, trà quali vno è Porfirio, che lo taccia di non hauer offeruato gli interualli doppij, e triplicati. Racconta Massimo, che Archimede vna volta dimandato, che differenza vi fusse trà gli huomini industriosi, e trà gli infingardi, rispose, *quella, ch'è trà gli huomini virtuosi, e trà i cattiu*. Filippo Paruta da Palermo nella raccolta delle medaglie Siciliane ne adduce due di Archimede; vna di argento, l'altra di rame; quella di argento dal diritto rappresenta vno, che hà il capo coperto d'vna beretta, e'l mento raso, la faccia par d'vn'huomo rozzo; dal rouescio mostra due stelle con la Luna, le cui corna si veggono disgiunte a somiglianza dell'insegna del Turco. Hò gran dubio, che questa medaglia sia di Archimede, nondimeno perchè tale è stimata da vn'huomo di tanta eruditione, non ardisco di contradire; l'altra medaglia, ch'è di rame, ed è certissima d'Archimede, dall'vna parte raffigura vn'aspetto barbuto, e venerando, dall'altra il Cilindro con la sfera con quelle lettere **AR MD.** Eutocio Acalonita ci dà raguaglio, ch'Heraclide scrisse la vita di Archimede, però non sappiamo, qual Heraclide egli intenda, chiamandosi molti del medesimo nome; forse potrà essere alcuno de'due Heraclidi Siracusani, ouero Heraclide Lembo Siciliano. Lascari dice, che Proclo Licio scrisse pure la vita di lui. Archimede fiori auanti al parto della Vergine poco meno di ducento anni, intorno alla Olimpiade centesima, e quarantesima. V'è vn'altro Archimede, ch'è Filosofo Tralliano, di cui si ricorda Suida.

Archimede.
lib. 1. Geog.
lib. cap. 1.

lib. 3. Astron.

lib. 1. cap. 8.

Serm. 78.

N I C E T A .

Questo Filosofo hà nome Niceta, da alcuni è detto Hiceta, e corrottamente Iaceta, fù Siracusano, e chiarissimo in lettere. Hebbe opinione, come per autorità di Theofraſto ne fa fede Cicerone in Lucullo, che tutto ciò, ch'è nel mondo, cioè, il Cielo, il Sole, la Luna, e le Stelle, fuor che la Terra, stà fermo. Fù di parere, che tutte le cose costassero d'harmonia, e di necessità, e che la terra si mouesse à canto del primo cerchio. L'istessa sentenza vuol Laertio, che sia stata ancora di Filolao Filosofo da Crotone. Questo poco è, quanto possiamo offerire delle memorie di costui. Il tempo, nel quale visse, non è noto à noi.

lib. 8.

S C O P A .

Vitruuio nel primo libro adduce Scopa per eccellente Mathematico Siracusano ornato di varie scienze. Questi lasciò à posterì molte cose organiche, e gnomoniche ritrouate da lui, & esplicate con grandissime ragioni. Secondo il medesimo fù ritrouatore del Plintho, ch'è il Zoccolo della base, che altri Orlo, ò Quadrello dimandano. Il retto nome di lui è Scopa, non Scopina, ò Scopia, ò Scofia, come alcuni moderni prauamente lo nomano. Leandro Alberti lo confonde con lo Scopa Statuario, ilquale non è Siracusano. In che secolo sia stato Scopa, non ne hò conietture, non che certezza.

Cap. 1.

lib. 9. cap. 9.

Delect. Sicil.

H E L E N O .

Scrisse Heleno vn libro di Chiromantia intitolato *Augurio di veder la mano*. Martin Delrio nelle Magiche Disquisitioni lo dona per Siracusano. Afferma di piu, che Giulio Polluce fa mentione di esso, però io in quello Autore non hò trouato cotal memoria. Sospetto, non l'habbia scambiato per Suida, che così ne scriue. *Helenus scripsit diuinationem e fissuris expansæ palme, utrum quis procreaturus esset liberos, necne, & similia*. Non sappiamo, in quale età sia vissuto.

lib. 4. cap. 8.

E C F A N T O .

Veggiamo dagli scritti di Giouanni Stobeo, ch' Ecfanto Filosofo Pithagorico fù di Siracusa, & assai celebre. Questi da Theodoro è nominato Diafanto. Da Gabriele Barrio di Calabria è detto Ecfante nõ di Siracusa, ma di Crotone, del che non ne dà proua, onde nessuna fede si dee prestare al Barrio, il quale tãto si lascia trasportare dall'affetto della Patria, che chiacchiera grossissime bugie contra l'affermatione di grauissimi Autori. Così egli, come Girolamo Marfioto pur Calabrese nõ meno scapestrato di lui, in materia di Ecfanto alla cieca cita Stobeo nel sermone, che hà nome *Anmonitioni del Regno*. ma insieme mète errano, perchè Stobeo lo riferisce nel ragionamento quarantesimo settimo, il cui titolo è, *Che cosa ottima sia la Monarchia*, materia diuersa da quella, che si noma del regno nel medesimo Stobeo; vero è, ch'Ecfanto scrisse vn'opera, laqual chiamò del Regno. Le opinionì del Filosofo intorno alle cose Filosofiche son queste. Dicea, che quattro corpi, e'l Vacuo erano i principij; egli fù il primo, che fè l'Vnità corporea. Pose vn sol Mondo, dicendo, ch'era composto d'Atomi, e governauasi con prouidenza. Disse, che la Terra si moue, nondimeno non si discosta dal suo luogo, ma à somiglianza d'vna rota si raggiira intorno al proprio centro dall'Occidente nell'Oriente. Affermò di piu secondo Gregorio Giraldi per autorità d'Origene, che Iddio è mente, & animo. Di lui questo ne riporta Stobeo nel Sermone sudetto. *Homines in terra tanquam in exilio sunt, & essentia puriori multum inferiores, plurima terra grauantur, ad eò vt à parente sua agrè extollantur, nisi quis diuinius status miserū hoc animal meliori parti coniungat, sacrum genitoris aspectū monstrans, qui à nemine conspici potest. In terra quidem, & apud nos optimum sanè ingenium præ cæteris animantibus homini datum est, diuinius autem inter homines res est, vt qui multum supra communem naturam emineat, corpore reliquis non dissimilis, utpote natus ex eadem materia, sed ab optimo artifice factus, qui fabricauit ipsum, archetypo ex sese sumpto. Utinam fieri possset, vt humana natura nulla persuasione egeret, reliquia enim terrestris malitiæ, quæ animal efficiunt mortale, causa sunt, vt sine ipsa degere nequeat. Si quis verò anima fuerit præ aliis diuinius, ille nulla in re persuasione opus habebit.* Tengo per incerta la memoria dell'età di Costui, quantunque alcuni indicij mi accennino, che sia molto antico, ciò è, dal tempo di Aristotele in sù. E diuerso Eufanto storico, il quale si legge in Atheneo, & in Laertio.

lib. 1. ecl. fific.

lib. 4. ma. & Mund.

lib. 4. antic. Calab.

lib. 3. Chron. Calab.

Galen. hist. Filol.

Plut. lib. 3. plac. fil.

Sint. 1. hist. De.

lib. 6. lib. 2.

M I S T O .

H I E R O N E R E .



DV O nascer dubitatione, se Hierone Siciliano, ilquale scrisse in prosa dell'agricoltura, come vuol Varrone, e Columella, ambi nel primo libro delle cose della villa, sia il medesimo, che Hierone Rè de' Siracusani, ouero vn'altro diuerso. Se noi faremo matura consideratione di quelle memorie, che di lui si ritrouano per li Scrittori, vsciremo d'ambiguità, accertandoci, che ambidue sono vn'istesso. Primieramente l'approuiamo con Plinio, ilquale nell'istoria naturale citando allo spesso il Rè Hierone aggiunge, che il medesimo Rè Hierone, & altri Rè han dato i precetti intorno alla coltura de' campi. Con Plinio par che si accompagni Varro, perchè dopo hauer fatta mentione di Hierone subito vi soggiunge Attalo, ambidue scrittori degli affari della villa, quasi fosse conuenueole accoppiare insieme i due Rè, ambi d'vna istessa materia seguaci, & autori. Plutarcho parimente negli Opusculi ce l'accenna, quando dice, che Hierone rese modesti, e diligenti i cittadini commendando loro lo studio dell'agricoltura.

Dichiarato, che questo Scrittore sia il Rè Hierone, insorge vn'altro dubio, ed è, se questi sia Hierone primo Rè de' Siracusani, ouero Hierone Secondo, perchè oltra questi due non sappiamo altri Rè del nome Hierone; e benchè di questo non possiamo hauere intiera chiarezza, nondimeno con l'aiuto de' riscontri, e conietture, che si offeriscono, conosciamo, che questo Hierone scrittore dell'agricoltura non sia il secondo, ma il primo, ch'è quello, ilquale fù fratello del Rè Gelone. Prima ritrouiamo, che l'antico Hierone fù dottissimo, oltre modo affettionato alle lettere, à' letterati, & alla Musica; per lo che Eliano chiama lui il piu studioso de' Greci, il che pare hauer preso da Pindaro; le sudette qualitatì non si leggono di Hierone il Giouane. Scriue Columella, ch'Epicharmo fù discepolo di Hierone; quindi debbiamo far giudicio, che Hierone habbia
pro:

lib. 1. 18. cap. 3.

lib. 1.

lib. 9.
Od. 1. Olymp.

lib. 1.

professato materia di lettere, nel che quel grande huomo Epicharmo habbia potuto farsi discepolo di lui. Cauasi da Columella, ch'Epicharmo fù discepolo di Hierone nelle cose, che appartengono all'agricoltura; tutto ciò in nessuna maniera può applicarsi al secondo Hierone. Abbiamo ancora da Gregorio Giraldi, che gli Interpreti di Pindaro affermano, che Hierone antiponeua le Poesie di Bacchilide à quelle di Pindaro, per laqual cosa è manifesto, che quel Rè fù d'ingegno acutissimo, & tale, che potè far giudicio di Pindaro, e di Bacchilide Poeti eccellentissimi; hor vegniamo alle attioni, e pertinenze di lui.

Hierone Siracusano figliuol di Dinomene successe à Gelone suo minor fratello nell'imperio di Siracusa l'anno terzo della Olimpiade settantesima quinta. Hebbe due altri fratelli minori di età, Polizelo, che da alcuni non rettamente è detto Polibio, e Polibulo, hebbe ancora Thrasibulo. Intorno al maneggio delle guerre la fortuna gli fù molto fauoreuole, perchè mandò vn'armata nauale contra i Thirreni in fauore de' Cumani, e ne ottenne vittoria. Diede vna gran rotta à gli Agrigentini, & Himerefi guidati da Thrasidemmo, ò Thrasideo lor Capitano. Accommodò le controtrouerse, ch'erano trà' figliuoli di Anassila tiranno di Rheggio, e trà Micitho lor tutore. Rinouò, & abbellì la Città di Catania conducendoui nuoui habitatori, e volle, che si nomasse Etna chiamandosi egli Etneo, perciò da Pindaro è dimandato fondatore di Etna.

Hebbe per suoi famigliari, e domestici i piu gran Poeti di quel tempo Eschilo, Pindaro, Bacchilide, Simonide, Epicharmo, & altri, con li quali si mostrò splendido, e liberale. Pati Hierone del male della pietra, onde Pindaro nella terza Ode gli prega la salute. Si dilettò molto de' caualli corsieri, i quali mandò in Grecia à correre al palio, e ne ottenne vittoria, mandò anco à correre con le carrette, e pur vinse; n'è celebrato da Pindaro negli Olimpici, e ne' Pithij. Scriue Aristotele nella Politica, che Hierone haueua alcuni huomini confidenti, i quali faceuano l'ufficio degli spioni riferendogli tutto ciò, che si facea nella Città. Racconta Plutarcho nella vita di Themistocle per autor tà di Stefimbrotto scrittore, che Themistocle nauigò in Sicilia, e chiedette à Hierone vna figlia di lui in moglie, promettendogli di farlo padrone della Grecia, al che non consentì Hierone, anzi l'hebbe à male, e se poca stima di esso; laonde Themistocle se ne andò nell'Asia; quindi è, che Theofrasto ne' libri del regno afferma, che Hierone hauendo mandato i caualli al corso de' Giochi Olimpici, e fatto ergere vn superbo, e regio padiglione, Themistocle disse à' Greci, che faccheg-

giassero

*Hierone
Rè.*

Dial. 9. Poet.

Diod. lib. 11.

Od. 1. Pith.

Pauf. Act.

Od. 1. 23.

lib. 5. cap. 12.

Hierone

giassero il padiglione del Tiranno, e non lasciassero correre i caualli di lui al palio.

Rè.

Od. 3. Pith.

Intorno à' costumi Pindaro lo nomina Rè benigno verso i Cittadini, padre de' forastieri, non inuidioso de' buoni. Senofonte nel Tiranno afferma, che Hierone amò Dailoco giouanetto bellissimo. Molte Poesie compose Pindaro in lode di Hierone oltra quelle, che vāno attorno; sè di piu vn' Hino Trionfale dedicato à lui; ne fan fede gli Scholij Greci nella vita di Pindaro. Senofonte ne diede in luce vn' opera, che dal nome di lui chiamò Hierone, ouero il Tiranno, nella quale induce esso Hierone, che ragiona con Simonide discorrendo di molte cose, e specialmente della vita degli huomini priuati, e de' Principi. Hierone hauendo amministrato il gouerno di Siracusa per anni diece, come vuole Aristotele; ouero, come vuol Diodoro, la cui sentenza è piu fondata, anni vndici, & otto mesi, morì in Catania l'anno terzo dell'Olimpiade settantefima nona, inanzi à Christo nato anni quattrocento cinquantatré, hauendo lasciato l'imperio à Thrasibulo suo fratello.

lib. 5. Polit.
lib. 11.

Plut. Apof.

Solea dir Hierone, che coloro, iquali con baldanza prendeano ardire di parlare in presenza di lui, in nessun conto gli pareuano importuni, ma ben si quelli, che scopriuano qualche cosa secreta. Giudicaua, che si facea ingiuria à coloro, à quali si riuelaua il secreto, imperochè noi nõ solo habbiamo in odio quegli huomini, che sono scopritori delle secretezze, ma quelli ancora, iquali porgono orecchie à quelli affari, che non vogliamo. Senofane Filosofo da Colofone si lamentaua, che non potea far le spese à due seruitori, à cui disse Hierone, che Homero già morto, ilquale era biasmato dal detto Filosofo, daua il vitto à piu di diecemila huomini. Hebbe Hierone vn figliuolo per nome Dinomene, ilquale secòdo Pausania dopo la morte del Padre dedicò à lui negli Olimpici vn cocchio di bronzo col suo cocchiero tirato da due caualli, sopra ciascun de' quali vi staua à cauallo il suo ragazzo. Gli dedicò ancora due statue, vna à cauallo, e l'altra à piedi con l'iscrittione d'vno Epigramma. Diuerso è quell' Herone, che scrisse venti libri delle cose della villa.

Eliac.

D I O C L E.

Diod. lib. 13.

E Ragioneuole, che trà' professori delle lettere si pongano i datori delle leggi; vno di loro è Diocle Siracuziano, huomò per prudenza, e peritia di cose chiarissimo, & anco per nobiltà, & autorità riguardeuole. L'gli dopo la rotta degli Athenesi hauuta in Sicilia da' Siracuziani

fani, e da Gilippo Capitano de' Lacedemoni, diede le leggi à Siracusani, lequali dal suo nome fur chiamate Dioclee, ordinando, che si offeruassero puntualmente; onde contra i trasgressori si dimostrò rigorosissimo, & inesorabile. Hebbe sempre la mira alla giustitia vie piu, che tutti gli altri legislatori, che vissero inanzi à lui. Prouide con la maggior diligenza, che à ciascheduno si distribuiffero i premij secondo il merito. Scrive Diodoro, che le leggi ordinate da lui conteneuano vn breue, e mozzo dire, dal che auueniuua, che quei, che leggeuano quegli scritti, li stauano ponderando con grandissima consideratione, e maturità. Fù non solo riuerito, & ammirato da' Siracusani nella patria, ma etiamdio da gli altri popoli di Sicilia, poichè molte Città statuirono, che le lor cose si governassero con le leggi di Diocle, ilqual modo di reggimento si continuò per lungo tempo, fin che i Siciliani presero la cittadinanza Romana, nondimeno Timoleonte vi correffe alcune cose.

Trà gli altri suoi decreti ordinò, che nessuno uscisse armato in Piazza, ò in Consiglio, e mise pena della vita à' violatori dello statuto. Vna volta fù riferito, che i nemici scorrendo per le campagne faceuano molti danni, per laqual cosa esso Diocle postosi la spada al fianco uscì fuora. In tanto per occasione di vn subito romore auuenuto nella piazza così armato, com'egli era, corse colà per acchetare il tumulto. Auuertito Diocle da vno de' circostanti di hauere rotta la legge, ch'egli medesimo haueua introdotta, rispose, che subito la saldarebbe, e ciò detto snodando la spada dal fodero, e trapassatosi con quella ammazzò se stesso. I Siracusani fattegli honoratissime esequie del publico gli drizzarono vn Tempio, come ad vno Dio. Questo auuenimento di Diocle à testificatione di Diodoro da alcuni viene applicato à Charonda, e trà questi è Valerio Massimo. Falsamente scrive Cosmo Nepita nelle consuetudini di Catania, che questo Diocle fù Rè de' Siracusani. Rilusse costui vicino alla Olimpiade nouantesima, inanzi à Giesù nato quattrocento, e dodici anni. Abbiamo altri del medesimo nome, però de' nostri.

Diocle

lib. 13.

lib. 13.

lib 5. cap. 5.

Proem.

M I T H E C O.

Mithecò Siracusano, ilquale nel Giulio Polluce prauamente è detto Mistheco, e pessì mamète Misesso dal Buonfiglio nell'historia di Sicilia, fù Grammatico, Sofista, e cuoco. Scrisse vn'opera delle viuande, della caccia, e molte altre cose; veggasi Suida, Platone,

lib. 6. cap. 10.

lib 1. part. 1.

Gorg orat.
Plat.

T t

Ari-

Mitheco. Aristide, & altri. Ciò che debbiamo dire di lui, ci viene riferito da Massimo Tirio nel settimo Discorso, che intieramente m'è paruto qui soggiungere.

Spartam olim veniebat Syracusanus quidam Sophista, qui neque elegantiam dicendi habebat, nec in vlla disciplinarum liberalium parte versabatur, sed tota Syracusii huius Sophistæ ars in ipsa actione, & quidem tali, quæ cum vsu quotidiano, & voluptate coniuncta esset, petebatur. Obsonia quippe, cibosq; eleganter præparabat, v. rursq; condimentis aptè, concinnèq; compositis admotos, gratioresq; quàm per se erât, efficiebat, vt propemodũ nõ minus esset apud Græcos celebre in hac arte Mithæci nomen, quàm in statuaria Phidie. Spartam ergo se contulit bonus ille vir, quo tempore reliquis adhuc orbibus imperabat nobilemq; illam potentiã suam integram seruabat, idq; artis suæ fiducia, quàm gratissimam illis futuram iudicabat, quæ spes eum vehementer frustrata est; Magistratus namque Lacedæmonius statim ad se vocauit hominem, iussitque, sinibus suis excederet, aliamque in terram, populumque eum, cui & voluptatem artis suæ, & vsum commendare posset, se conferret; se enim statuisse, si quo condimento ciues egerent, vt non aliunde id, quàm à labore sumerent, ideoque nec essario tantum cibo, non artificioso opus esse; quippe cum in nutriendis corporibus nullis illecebris, sed potius simplicitate quadam victus vterentur, quæ existimabant non magis condimenta requirere, quàm leonum corpora, ita Mithæcus cum arte sua Sparta excessit; nec tamen minus propterea reliquis Græcis acceptus fuit, qui pro voluptatis suæ studio singuli eum amplexi sunt, non pro austeritate Lacedæmoniorum reiecerunt.

Adag.

In materia di lui ne vâ attorno vn Prouerbio citato da Paulo Manutio. *Mithæcus cum sit, Agamemnonem simulat*; si applica à colui, ch'essendo pouero si vanta di gran ricchezze; ò pure s'intende di quell'ignorante, che appresso al popolo vuol'essere stimato per dotto. Non dispiacerà di addurre vna picciola memoria rimasa degli scritti di Mitheco dell'opera, che Opsartitico, ò Varietà di viuande è detta, vien citata da Atheneo nel settimo. *Taxiam cum exenteraueris, & caput amputaueris, abluito, in frustra diuidito, caseumque postea, & oleum effundito. Visse quasi nel medesimo tempo del sudetto Diocle.*

DIONISIO MAGGIORE.

TRà i Principi, ch'estinta la libertà della Patria, quella sotto il loro dominio ridussero, vno è Dionisio Siracusano maggiore, ilquale non meno delle lettere, che dell'imperio fù vago, sicchè conueniuole cosa sia, che anch'e-

anch'egli in questa opera troui luogo; e perchè fauelliamo di lui nõ come di Principe, ma come di professore di lettere, toccheremo breuemente le attioni sue, rimettendo i lettori à sodisfarfene à pieno in Diodoro, Plutarcho, Atheneo, Polieno Macedonico, Gemisto Plethone, e ceto altri. Ei fù figlio di Hermocrate huomo di bassa cõditione. Helladio Befantinoo nella Chrestomathia rapportato da Fotio nella Bibliotheca lo chiama figlio d'vn mulattiero. Attese alcun tempo al mestiero della penna viuendo cõ le fatiche dello scriuere, e perciò Plutarcho lo chiama pouero. La grandezza di costui fù pronosticata prima con molti segni; la Madre di lui essendo grauida di esso si sognò di hauer partorito vn picciol Satiro, ilche da gli indouini fù interpretato per auuiso di somma potenza; così ancora quell'altro, quando ne' crini del cauallo, sù'l quale egli caualcaua, si vide vno sciame d'api. Piu notabile di tutti gli altri segni è quello della visione d'Himera donna di nobil sangue, auuenuto in tempo, nel quale Dionisio viuea da huomo priuato. A costei già vegliante parue di ascendere in cielo, & andar vedendo le stanze di tutti gli Dei, doue si accorse, che vn valoroso huomo di color biondo, e di aspetto lentiginoso staua legato con catene di ferro, posto sotto i piedi di Gioue. Essa dimandato il Giouane, che l'hauea guidata nel cielo, chi fosse colui, intese, che quegli douea essere la rouina di Sicilia, e d'Italia; e quando fosse sciolto da' legami, distruggerebbe molte cittadi. Tutto questo ella subito se palesò. Di là à tempo Himera vedendo entrare nella Città con gran fasto Dionisio da lei prima non conosciuto, conobbe à' segni, ch'egli era quell'istesso, che veduto hauea sotto i piedi di Gioue, laonde cominciò à gridare manifestando tutto quello, che hauea veduto nel cielo; Dionisio saputa la cosa diede ordine, che la Donna fusse uccisa. Vuol Plutarcho, che Dionisio sia nato nel medesimo giorno, nel quale morì Euripide Poeta.

Quando egli prese la Tirannide di Siracusa, era giouane in età di anni venticinque, ilche secondo Dionisio Halicarnasseo auuenne l'anno terzo dell'Olimpiade nouantesimaterza, dalla edificatione di Roma, come vuol Gellio, trecento quarantasette anni; gli aperfero la porta all'imperio le seditioni della Patria, e le guerre, che i Siracusani haueuano con li Carthaginiensi, contra iquali eletto Capitano dimostrò somma diligenza, e giudicio con tai modi però, che pareo d'indirizzarsi alla occupatione della Tirannide. Egli fù d'animo bellicoso, auido di gloria, e sè segnalate prodezze di sua mano; onde ne riportò alcune ferite nella persona; hebbe molte guerre con diuersi, e specialmente co' Carthaginiensi, iquali piu volte uinse, & alcuna

*Dionisio
maggiore.*

Diod. lib. 13.
Polib. lib. 15.
Gemist. lib. 2.
Iloer.
Apos.

Val. Max. lib. 1.
cap. 7.

lib. 1. Imp.

Cic. lib. 5. Tusc.

lib. 17.

Diod. lib. 15.

Dioniso maggiore. volta ancora fù vinto . Voltò l'arme contra parecchie città di Sicilia, e di Calabria, delle quali n'ebbe illustri vittorie . Pretese di assaltar l'Epiro, perciò se lega con gli Illirij; si vni con li Spartani, à' quali mandò soccorso di soldati .

Diod.lib.14. Per lieue sospetto priuò di vita molti amici, e trà gli altri vn Giouanetto, che egli amaua uisceratamente . Bandì Filisto suo suo familiare, e valoroso Capitano, & anco Lettine suo fratello, con liquali dappoi si riconciliò . Bandì Dafneo, e Democrate nobilissimi cittadini . Fè appiccare Antifonte Poeta celebre, e Sofista; il medesimo castigo diede al Barbiero venutogli in sospetto per leggere parole . Commise à Polli da Sparta, che uccidesse Platone venuto in Siracusa per correggere i costumi del Tiranno, ouero il vendesse . Fù imputato di hauer fatto morire la Madre col veleno secondo Eliano, ma Plutarcho vuole, che l'abbia strangolato . I sudetti disordini fur cagionati dal fouerchio sospetto, che in esso regnaua . Menò la vita traugiata dalle insidie, non si fidò di nessuno etian dio de' parenti . Fù huomo astutissimo, per natura ingiusto, crudele, maluagio, & assassino non solo con gli huomini, ma ancora con gli Dei, de' quali ne spogliò i Tempij, e le Statue, nondimeno si mostrò liberale con gli amici, e specialmente co' soldati . Fauori i vagabondi, e coloro, ch'erano di licentiosa vita, per contrario abbracciò i seguaci delle virtù, e diè loro soccorso di denari, tra' quali furono Eschine, Aristippo, Melicone, Eudosso, Fetone, e molti altri .

Swid. Elian.lib. 6. Nella Olimpiade nouantesima settima edificò in Sicilia la Terra di Adrano, ch'oggi Aternò è nomata . Edificò la Città di Lisso nel golfo di Venetia . Fù ritrouatore della Catapulta, e delle galee di cinque ordini di remi, e trouò altre machine pertinenti alla espugnatione delle città . Attese al gioco della palla, fù alieno dal riso, e dalla politezza del vestire . La prima volta si maritò con la figlia d'Hermocrate nobilissimo cittadino Siracusano, dopo la cui morte in vn giorno prese due mogli, Aristomacha Siracusana figliuola d'Hipparino dóna chiarissima, e Dorida Locrese, laqual fù condotta in Siracusa con gran fasto, e splendidezza . Da ambedue n'ebbe figliuoli; gli nacquero da Aristomacha Niseo, che alcuni dicono Narseo, Hipparino, Sofrosina, & Aretha. Dorida gli partorì trè figliuoli, de' quali il maggiore fù Dioniso successore al padre nella Tirannide . Ebbe due fratelli, vno per nome Lettine, l'altro Thearide, & vna sorella chiamata Thesta .

Diod.lib.15. Morì nell'età di sessantatré anni con felicità continua, per ciochè non vide nessuna disgratia di alcuno della sua famiglia . Regnò anni trent'otto . Lasciò la mortal vita nell'Olimpiade

centesimaterza, in quale negli anni dinanzi à Christo si riscontra col treceto sessanta. L'esequie per ordine del figliuolo Dionisio successore nell'imperio fur celebrate con apparato regio.

Si leggono di lui sentenze, e detti argutissimi. Nel principio della Tirannide Dionisio era consigliato da gli Amici à lasciare il principato, altramente sarebbe vinto, e morto; egli in tanto veduto, che il cuoco in vn tratto uccise vn bue, rispose, *che non douea spauentarsi per cagione d'una morte così b'ue, priuandosi di sì gran dominio.* Vn'altra fiata hauendo udito, che suo figlio, ilquale doueua à lui succedere nella Signoria, hauea fatta violenza alla moglie di vn'huomo honorato, messo in colera dell'atto lo dimandò, se alcuna volta hauea forse veduto vna simile insolenza in persona sua; rispose il Guane. *Voi non l'haueate fatta, perchè non haueste il Padre Rè.* Neanco tu, replicò Dionisio, *haurai il tuo figliuolo Rè, se perseverarai nelle medesime attioni.*

Dimandato da vn suo familiare, se stesse ocioso, *Non voglia Dio,* disse egli, *che ciò qualche volta mi auenga.* Vn giorno uedendo cantare vn sonatore di cetera famosissimo, gli promise di donargli vn talento; nel seguente giorno il Sonatore ritornò à Dionisio per la promessa, à cui disse, *Hieri col tuo suono, e canzoni mi desti alquanto di diletto, all'incontro io con la speranza, che ti diedi, del talento, ti hò donato ancora qualche piacere; si che io ti hò ricompensato della medesima moneta.*

Entrò egli vna volta nella camera del Figliuolo, e vedendo gran quantità di vasi di argento, e d'oro gridò, *Tu non sei idoneo per gouernare, perciochè con tanti vasi, che da me hai ricuuti, nõ ti hai guadagnato nessuno amico.* Vn Forastiero gli fè intendere, che hauea negocio da trattare con esso lui priuatamente per insegnarli il modo, col quale si douea guardare dalle insidie, Dionisio l'ammise alla sua presenza; il Forastiero accostatosi verso lui gli disse, *Voglio, che tu mi dia vn talento, acciochè appaia di hauere udito da me gli indiscij degli insidiatori.* Dionisio marauigliatosi dell'artificio dell'huomo, fingendo di hauere scouerto le insidie gli dorò il talento. Dicea, che gli amici accorti gli erano sospetti, perchè sapea, che haueuano desiderio di dominare, e non di vbidire. Damocle adulatore di Dionisio predicaua per tutto la magnificèza di lui dicendo, che nel mondo non era huomo piu felice di esso. Il Tiranno udito questo fè porre Damocle ad vn letto tutto adornato di ricchi drappi di seta; si vedeuano attorno alcune tauole piene di vasi d'argento, e d'oro, molti paggi pomposamente vestiti stauano pronti al seruigio; v'era vna mensa ripiena di viuande esquisite; la fragranza degli odori si facea sentire per tutto; si chè

Dionisio
maggiore.

Plut. Apof.

Plut. Apof.

Plut.

Plut. in Dio.

Ciclib. s. Tusc.

Dionisio
m. maggiore.

Damocle si stimaua felicissimo, però accortosi, che sopra il suo capo vi pendeua vna spada ignuda sostenuta da vn debil filo, conoicendo l'imminente pericolo, in che si trouaua, pregò il Tiranno, che lo lasciasse andar via. Con questa dimostrazione Dionisio volle significare, quanto fosse pericolosa la sua vita, & anco quella de' Principi, laquale par felice à gli huomini priuati.

Elian. lib. 11.

Vengiamo al negocio delle lettere, egli non d'vna sola professione si compiacque, ma di piu. Fu tanto affettionato alla Medicina, e tanto vi attese, ch'ei medesimo medicaua, e facea l'vfficio del Chirurgo, tagliando, bruciando, & empiastro.

Cic. lib. 5. Tusc.

S'impiegò ancora con molto studio alla Musica. Volle hauer nome d'historico, e scrisse qualche attione d'historia, ma vie

Elian. lib. 13.

piu d'ogn'altra cosa hebbe humore di comporre Tragedie, e nõ poeche ne diede in luce, anzi s'inuaghiua piu di cotal poesia, che dell'esser Principe.

lib. 9.

Suida afferma, ch'ei scrisse Comedie, & Atheneo cita di lui l'Adoni, e'l Legislatore, però Eliano par che dica l'opposito scriuendo, ch'egli hebbe in odio la Comedia. Le compositioni di lui erano assai commendate dagli adulatori, e specialmente da Damocle.

lib. 13.

Diod. l. b. 14.

Mandò in Grecia nelle Olimpiche i Musici, affinché celebrassero le Poesie di lui, e di questo ne diè special cura à Thearide suo fratello. Poscia negli Olimpici coloro recitando quei versi, per cagione dell'harmonia trassero molti ad vdire, trà quali alcuni vi furo, che stimando quelle compositioni per inette le schernirono; nè perciò Dionisio si ritenne dal far versi, anzi sparlaua contra i riprensori dicendo, ch'eglino per inuidia tacciauan le Poesie di lui, & hauea speranza, che in processo di tempo i medesimi biasmatori vn giorno le commendarebbono. Dionisio nello scriuere i suoi Poemi si solea seruire del calamaio d'Eschilo Poeta Tragico eccellentissimo; all' hora egli pareo d'esser pieno di certa diuinità, che lo rendea gonfio, & insuperbito. Giouanni Stobeo nel sermone centesimo quinto della Prosperità citando l'opera di Dionisio, che Leda s'intitola, ne adduce queste reliquie.

Lucian.

Nullus vnquam hominem mortalem beatum

Iudicet, antequam bene defunctum viderit;

Mortuum enim laudare tutum est.

Altre memorie si potrebbero addurre delle Poesie di lui; m'è piaciuto di recar questa solamente per esser graue, e sententiosa.

DIONISIO MINORE.

L Minor Dionisio tiranno di Siracusa fù herede del Padre Dionisio non solo nella Signoria , ma ancora in gran parte de' vitij , e degli studi delle lettere . Meritò, che Platone venisse due volte in Siracusa , però egli non ne fè stima, e perchè fù da poco , & inhabile à mantenersi tanto imperio , si tirò sopra la maliuolenza de' Siracusani; per lo che se ne andò à Locresi, oue dimorò per lo spatio di sei anni , ma non potendo i Locresi le libidini, & insolentie di lui sofferrre furono costretti à ribellarli , i quali presa la moglie detta Sossosini , che gli era ancora sorella , e due figlie femine prima gliele stuparono, poi spogliatele ignude le vecchero , e bruciarono, le cui ceneri gettarono nel mare; patì l'istessa morte vn figliuol maschio grandicello . Dionisio scampato dal furore de' Locresi insieme con Apollocrate suo figliuolo fè ritorno in Sicilia . Mentre era assente, Dione venuto dal Peloponneso occupò Siracusa, dopo la cui morte Dionisio ritornatoui ricouerò Siracusa, e ne fù Signore per due anni opprimendo i Siracusani con molte grauezzze . Alla fine combattuto da Timoleonte Corinthio Capitan de' Siracusani , fù costretto di rendersegli , da cui fù confinato in Corintho nell' Olimpiade centesimanona auati al nascimento del Redentore, quasi trecento anni, e quaranta . Lui Dionisio facendo il maestro della schola insegnaua i fanciulli in vna strada publica .

Indi visse con tanta ignominia, e bassezza , che lordo, e mal vestito soggiornaua di continuo nelle tauerne, e ne' bordelli, contrastando per cose menome con qualunque vil'huomo , & imitando il buffone . Tal' hora giunse in tanta miseria, che per denarsi il vitto sonò i flauti, e'l tamburo, e dimandò la limosina; donde ne deriuò l'Adagio. *Dionysius Corinthi*, il cui senso cade sopra colui, che da vn'alta fortuna ritorna in estrema poueritate . Filippo Rè di Macedonia volendolo schernire lo richiese, che gli dicesse, in che tempo il Padre di lui attendeua à far versi , Dionisio gli rispose, *Quando tu , ed io insieme con quegli altri, che si tengono per beati, stiamo immersi nelle vbbriachezze.* Al medesimo Rè , che lo dimandaua, perchè non hauesse conseruato l'imperio lasciatogli dal Padre, diede risposta . *Che il Padre gli hauea lasciato molte cose, ma non la fortuna.* Richiesto da vn'altro, che di giouamento gli hauea recato la Filosofia, gli disse, *Questo, ch'io sapessi resistere con fortezza all'auersa fortuna.* In Corintho fastiditosi per le importunità di alcuni profeti

Elian. lib. 14.

Strab. lib. 6.

Plut. Polit.

Euseb. Chron.

Elian. lib. 6. 9.

Gemist. lib. 7.

Elian. lib. 12.
Plut. Apof.

Stob. Ser. 112.

feri

*Dionisio
minore .*
Plut. in Timol.

feri queste parole . *O quanto beati son coloro, iquali furono infelici dalla fanciullezza.* Dimandato da Aristosseno musico, qual' offesa egli hauea riceuuto da Platone, rispose, *La Tirannide frà gli altri mali, che porta seco, il maggiore è quello, che nessuno di coloro, i quali son tenuti per amici, è libero nel parlare, onae io per opra loro mi priua dell'amicitia di Platone.*

lib. 15.

Elian. lib. 6.
Giust. lib. 21.

Morì miseramente, hauendo tenuto la Tirannide anni dodici. Diodoro gli dà nome di poco accorto, e di huomo senza nessuno artificio. Egli fù profondo beuitor di vino, laonde il souerchio bere gli fè diuenire infermi gli occhi in maniera, che non potea sostenere lo splendore del Sole, e la luce. Narra Atheneo à relatione di Aristotele, ch'egli taluolta stette vbbriaco infino al nouantesimo giorno, dalla qual poltroneria ne contrasse la grassezza del corpo. Si mostrò con gli adulatori piaceuole, e fè scudo à quei, che haueuano dissipato le facultà loro col gioco, con la gola, e con altre balordaggini.

lib. 10.

Athen. lib. 6.

Pure splendettero in lui alcune scintille di virtù; hebbe gran riguardo à' letterati, e fù loro fauoreuole, imparò la Filosofia da Platone. Colui che fà i Cómentarij sopra Giustino lo chiama discepolo erudito di Platone, ancorchè Gemisto l'appelli huomo di grosso ingegno, il che non s'intende quanto alle lettere, ma in altro. Oltre la Filosofia, ch'egli apprese dal piu gran Filosofo di quell'età, si esercitò in diuerse altre scienze. Diede in iscritto l'Epistole, come ne fa fede Suida, vna delle quali fatta à Speusippo vien citata nel duodecimo di Atheneo. Vuol'anco Suida, che habbia scritto i Commentarij sopra le Poesie d'Epicharmo. E ricordato ancora per oratore. Di più volle hauer nome di Poeta occupandosi nella compositione de' versi, sichè diede fuori vn'opera in lode di Esculapio.

Athen. lib. 6.

P O L I D O R O .

lib. 13.

TRà i Giuriconsulti, & Interpreti delle leggi dal nostro Diodoro è ammesso Polidoro. L'Aretio adduce quest'huomo per legislatore Siracusano; io nol ritruouo specificatamente cittadino di Siracusa, ma percioche egli ridusse l'antiche leggi de' Siracusani in miglior forma, non ha sconueneuole affermare, che Siracusano esser possa. Scrive Diodoro, che i Siracusani non gli vollero dar nome di Legislatore; sichè non doneua per tale citar lui l'Aretio. Visse al tempo del Rè Hierone Secondo intorno all'Olimpiade centesima, e quarantesima, cioè è, ducento, e dodici anni dinanzi alla venuta del Signore.

L E O G O R A .

A Mio parere deue porsi Leogora trà la schiera de' professori delle lettere, bêche vna sola memoria, e poca si ritroui di lui in Isidoro; egli così ne fauella. *< Diple peristhicon. Hanc primus Leogoras Syracusanus posuit Homericis versibus ad separationē Olympi à calo. Atheneo vuole, che Leogora da' Comici sia stato notato per huomo goioso, ma dubitiamo, se intenda del Siracufano, ò di alcun'altro, Il tempo, nelquale costui sia vissuto, è incerto, comeanco de' seguenti .*

lib. 1. cap. 24.
Orig.

lib. 9.

H E R A C L I D I .

L Eggonfi due Heraclidi in Atheneo, ambi Siracufani, & ambi ancora Scrittori d'vna istessa materia, cioè è, dell'Apparato de' cibi; dell'vno se ne ricorda medesimamente Polluce. Di più l'vno di essi scrisse de' sodi costumi, & vñanze degli Antichi. Heraclide Lembo historico, & Siciliano è diuerso da' sudetti due.

lib. 2. is. 13.

lib. 5. cap. 19.

T H E O D O R O .

T Heodoro pose in iscritto le cose di guerra, non sò, se per via d'istoria, ò di auuertimenti. Leandro Alberti lo chiama Oratore. De' venti del medesimo nome, che diuersi adduce Laertio, questo nostro Siracufano è riportato l'ottauo; niente altro ritrouiamo di lui.

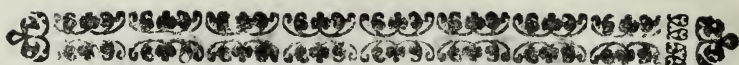
Deser. Sicil.
lib. 14.

D I O D O R O ,

N El numero di quegli Autori, de' quali si valse Plinio nell'istoria naturale, appresso al medesimo ritrouo Diodoro Siracufano, però non hò potuto ancora cauare, che cosa egli habbia scritto. Malamente scriue il Gesnero confondendo Diodoro Siracufano col Siciliano historico, ilquale, com'è notissimo, fù di Agira. In materia di costui non ci souuene altro ricordo, col quale ponghiamo fine alle notitie degli huomini segnalati per lettere. Seguiremo appresso le memorie di coloro, che alle Siracufane chiarezze appartengono.

lib. 1.

Bibl.



HEROICO.

GELONE.

Elia.



Tau. 12. Med. 2.

Ab. 6.

PAUSANIA poco saldamente hà scritto intorno alle memorie di Gelone Rè de' Siracusani in quel luogo, doue parla del cocchio di Gelone Siciliano, il quale non attribuisce à Gelone Rè, ma ad vn'altro Gelone huomo priuato, al cui parere subito si sottoscriue Don. Vicenzo Mirabella nelle Medaglie. Accresce l'error suo Pausania con vn'altro, mentre riprende coloro, i quali prima di lui affermando il vero diceuano, che quel cocchio era stato dedicato dal Rè Gelone. Le parole di Pausania in tal sentimento sono interpretate. *Quæ verò ad Gelonis currum spectant, non longè dissidentia mihi videri solent ab ijs, quæ alijs ante me prodiderit; aiunt enim currum illum Gelonis, qui in Sicilia tyrannidem obtinuit, donum fuisse; & sanè testatur inscripto Gelonem Dinomenis filium Geloum dedicasse. At enim vicit hic Gelon, de quo nunc sermo est, Olympiade tertia supra septuaginta simam, cum Syracusis Gelon tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis septuagesimæ secunda anno secundo, quo itidem anno summæ rerum præfuit apud Athenienses Hybrilides, qua scilicet Olympiade victor discessit e stadio Tisicrates Crotoniata, Syracusanum se certè Gelon renunciandum, non Geloum curasset. Credi igitur facile potest priuatum hominem hunc Gelonem fuisse, cuius Pater Tyranni patri ipse Tyranno cognomen fuerit. Glaucius quidem Ægineta & currum, & statuam Gelonis fecit.* In quello s'inganna Pausania, quando dice, che il Rè Gelone prese la Signoria di Siracusa l'anno secondo dell'Olimpiade settantesima secòda, perchè in questo anno medesimo egli ottenne il principato di Gela, e non di Siracusa, il che prouiamo con l'autorità di Dionisio Halicarnasseo, il quale così ragiona nel settimo libro. *In Siciliam autem missi sunt P. Valerius, & L. Geganius, alter Poplicola filius, alter Gegani Consulis frater, & inter hos eminentissimus Gelo Dinomenis filius, qui recens tunc in Hippocratis fratris*

Ann. Rom.

sui

Gelone.

sua dominationem successerat, non Dionysius Syracusanus, ut Lici-
nius scribit, & Gellius, alijs; aliquot Romani historici nulla tem-
porum ratione habita, ut res ipsa indicat, sed temere quod in men-
tem venerat, affirmato, nam hæc legatio in Siciliam enavigavit se-
cundo anno septuagesimæ secundæ Olympiadis principe Athenis
Hybridæ, elapsis post multos annos decem, ut & hi, & alij
ferè omnes scriptores vno consensu produunt. At Dionysius senior
anno post hæc quinto, & octogesimo Syracusis inuasit tyrannidem
Olympiade nonagesimatertia anno tertio Principe Athenis Callia,
qui successit Antigoni. Che Gelone nell'anno secondo della
Olimpiade settantesima seconda per nessuna ragione habbia
potuto prender l'imperio di Siracusa contra Paulania, ce ne
chiarisce Diodoro nell'vndecimo libro, ilquale secondo la tra-
duttione di Lorenzo Rhodmano afferma, che Gelone tenne la
Signoria di Siracusa sei anni, secondo l'interpretatione dell'A-
nonimo; ma di Francesco Baldellio sette anni, & questa è la piu
retta, poiche l'istesso afferma Aristotele nella Politica. Il me-
desimo Diodoro pone la morte di Gelone l'anno terzo dell'O-
limpiade settantesima quinta; di questo tempo se si tolgano set-
te anni, ne' quali durò il principato di lui in Siracusa, ritroue-
remo, ch'egli entrò nell'imperio di Siracusa l'anno primo del-
la Olimpiade settantesima quarta, e non l'anno secondo della
Olimpiade settantesima seconda, nel quale, come scriue l'Ha-
licarnasseo, Gelone prese il dominio di Gela; si che dicèdo Pau-
sania, che Gelone, ilquale dedicò la carretta, fù vincitore nel-
la Olimpiade settantesima terza, nella quale non hauea egli an-
cora ottenuto il principato di Siracusa, si fa charissimo, ch'egli
non Siracusano chiamar si douea, ma Geloo. Dunque Gelone
figliuol di Dinomene, di cui parla Pausania, è il medesimo, che
Gelone tiranno di Gela, ilqual poscia regnò in Siracusa, e non
vn'altro Gelone huomo di priuata fortuna detto per cognome
Tiranno. Si auuertisce, che l'Halicarnasseo, ò piu tosto il Tra-
duttore, ò Traduttore di lui erra, mentre afferma, che Gelo-
ne fù fratello di Hippocrate signor di Gela, ilquale non hebbe
nessuna parentela con esso lui. Il Mirabella nelle Medaglie,
portando la dichiaratione d'vna medaglia, che hà quella iscriz-
tione ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, vi dona l'intelli-
genza di Gelone Siracusano; l'interpretatione altrimenti passa,
perchè vuol dire Di Gelone de Siracusani, ouero Di Gelone, e se-
paratamente de' Siracusani, accennandosi Gelone come capo,
& i Siracusani, come Republica. Il senso di Gelone Siracusa-
no in voci Greche sarebbe ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΤ.
Et acciochè i falli del Mirabella s'ugualino al numero delle pa-
role, egli adduce la medesima iscrittione al rouescio col capo

lib. 5. cap. 22.

Tau. 12. Med. 1

Gelone . in giù, e co' piedi in sù ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ ΓΕΛΩΝΟΣ, mente di lui *Del Siracusano Gelone* .

HIERONE PRIMO.

L Eggo contrarietà in Diodoro, & Eliano de' costumi del Rè Hierone maggiore . Diodoro nell'vndecimo così ne parla . *Hieron Geloni successit haud quaquam pari natura, vel simili regendi prudentia, quippe qui flagrabat auaritia animus alioquin ferox, & ad vim paratus, atque à puritate, & honesto alienus* . Altramente Eliano . *Hieronem Syracusanum ferunt Græcorum studiosissimum fuisse, plurimum rerum cognitionem fecisse, adeoque ad liberalitatem procliuem, ut ipse propior esset ad largiendum, quàm petentes ad accipiendum* . Però non farà difficile di conciliare le opinioni dell'vno, e dell'altro, se diciamo, che Hierone nel principio del governo si mostrò macchiato de' sudetti vitij, i quali poi in processo di tempo corresse con la forza della virtù . Dice ancora Eliano, che Hierone prima fù rozzo, e goffo, e'l piu ignorante di tutti, ma poi ch'egli cascò infermo, diuenne il più dotto di ciascheduno .

Riferisce Senofonte, che vna fiata Simonide Poeta disse à Hierone esser migliore la vita de' Rè, che de' priuati, poichè quelli si adempiscono tutti i piaceri, che lor vengono in mente, à cui Hierone rispose in contrario, esser migliore la vita de' priuati, che quella de' Principi, nel che grandemente s'inganna il Fazello, mentre adduce la sopradetta sentèza à nome di Hierone il giouane; e quel che mi cagiona immensa marauiglia è, che ne porta in testimonio l'istesso Senofonte, ilquale per spatio di cento, e piu anni visse prima del nascimento di Hierone minore .

DIONISIO PADRE.

P Armi, che sogni, ò vaneggi Francesco Patricio nella Poetica, mentre fauella, che Dionisio maggiore fù il secondo, che scrisse cose di Poesia dopo Democrito .

Intorno alla morte di lui ci è qualche controuersia . Giustino nel ventesimo libro narra, ch'egli fù ammazzato da' suoi, Cicerone gli è contrario, perchè nel terzo della Natura degli Dei racconta, che morì tràquillamente nel proprio letto, condotto dappoi nel rogo di Timpanide . Diodoro par, che si accosti à Cicerone dicendo, che Dionisio hauea composto vna

Tra.

Tragedia, laqual volle, che si recitasse nelle feste Bacchanali, che all' hora si faceuano nella Città di Athene. Dalla approuatione di essa riuscitone vincitore honorò con gran premij vn certo Musico, ilquale fù il primo, che gli recò l'auuifo della vittoria; sicchè per la fouerchia allegrezza offerse molti sacrificij à gli Dei, & apparecchiò splendidissimi conuiti à gli amici, onde troppo compiacendosi del bere cadde infermo, e morì. Quindi è, che Plinio, & altri scriuono, che Dionisio riceuendo il nuncio della sua vittoriosa Tragedia, per l'immenso gaudio morì da subito. Diodoro in confirmatione del suo parere riferisce, che Dionisio hauendo inteso dall'Oracolo, che all' hora egli douea lasciare questa vita presente, quando vincerebbe coloro, iquali fossero di lui migliori, nelle guerre temporeggiau con gran destrezza con li Carthaginefi, à quali riferiu il senso dell'Oracolo, dubitando d'esser giunto al fine de' suoi giorni, qual' hora distruggesse affatto i Carthaginefi, ch'ei più potenti riputaua; ma Diodoro intende il detto dell'Oracolo per li Poeti, e non per li Carthaginefi, cioè, che à Dionisio mancherebbe la vita, quando egli fosse per vincere i Poeti, i quali nelle Poetiche compositioni senza dubio erano di esso migliori. Plutarcho in Dione purè vi si accompagna volendo, che Dionisio essendo infermo, i medici per far cosa grata al successore, diedero à colui vna beuanda, che cagionandogli molto sonno, e togliendoli i sentimenti lo priuarono della vita. Discacciamo dunque l'opinione di Giustino, come falsa.

Dionisio
Padre.

lib 7. cap. 53.

DIONISIO FIGLIO.

Intorno alle notizie del minor Dionisio si offerisce vna difficoltà, laqual prouiene dalla narratione di Plutarcho in Timoleonte, e da Gemisto Plethone nel primo libro dell' historia de' Greci. Questi Autori scriuono, che Platone non vide Dionisio minore in stato priuato, perchè era morto poco prima, però par l'opposito con l'autorità dell'istesso Platone, ilquale nell'Epistola settima, ch'egli scriue à gli amici di Dione già morto, così fauella. *Dionysius quidem non obtemperans consilijs meis viuit etiam nunc non honestè.* Dalle sudette parole mostra di accennare la vil maniera di viuere, che tenea Dionisio essendo in Corintho. Primieramente faremo consideratione al tempo, nel quale Dionisio fù cacciato in Corintho, laqual cosa, come s'è detto di sopra nel Misto, & hora aggiungo à relatione di Diodoro, auuenne nell'Olimpiade centesima nona; la morte di Platone per testimonianza di Laertio

lib. 2.

accad.

Dioniffo
Figlio.

accadde l'anno quarto dell'Olimpiade centefima ottava, fìchè fiamo certi, che Platone non vide l'ultimo eferminio di Dioniffo. Quel che dice Platone della difhonefta vita di lui, non s'intende di quel tempo, ch'egli viffe in Corintho, ma prima; ed è notiffimo, che la vita di Dioniffo, ò ch'egli fuiffe in Siracufa, ò in Locri, ò altroue, fù menata con affidue luffurie, e difhoneftati.

P O L I S S E N O .

LOrenzo Rhodomano, ilquale nuouamente hà pofto in luce Diodoro Siciliano Grecolatino, traducendo trè luoghi di effo del libro decimoquarto porta in tutti trè Poliffeno fuocero di Dioniffo maggiore. L'ifteffa intelligenza vi dà Francesco Baldellio; ma colui, che fà la Tavola dell'opera nel medefimo, ò che fia l'ifteffo Rhodomano, ò altri, adduce Poliffeno per genero del detto Dioniffo. Che coftoro habbiano prefo errore, il medefimo Diodoro lo dimoftra, ilqual dice, che Poliffeno fù marito della forella di Dioniffo; le parole di lui nel decimoterzo fuonano in quefto fenfo. *Dionyfius ergo statim Hermocratis, qui res Athenienfium in Sicilia extreme affixit, filiam matrimonio fibi iunxit, germanamque fuam Polyxeno, qui Hermocratis uxoris frater erat, elocauit.* Sìchè Poliffeno con doppia parentela fù congiunto à Dioniffo. Che il Rhodomano, e gli altri fi fiano abbagliati, n'è cagione la parola Greca, laquale in Diodoro fi legge *Kudetrns Chedestis*, quefta, come chiaramente ne fcriue Henrico Stefano nel fuo Theforo, appreffo à Greci fignifica l'*Affine*, perciò alcune fiatte dinota il fuocero, taluolta il genero, & anco il fratello della moglie, e parimente colui, che hà per moglie la forella di alcuno, il che egli proua con autorità di Demofthene, di Suida, e di altri. Gli Interpreti douettero por mente alla ragione della hiftoria, applicandoui poſcia il fenfo retto. Il Mirabella nelle Medaglie inciampa in maggior fallo, perchè afferma, che Poliffeno fù fratello d'Hermocrate, effendo chiaro per l'autorità di Diodoro citata di fopra, ch'ei fù fratello della moglie di effo Herocrate.

Tau. 12.
Med. 31.

A R I S T O M A C H A . A R E T H A .

DIodoro, Plutarcho, Gemifto Plethone, Laertio, Valerio Massimo, Suida, e mille altri autori di common parere fcriuono, che Ariftomacha fù moglie di Dioniffo maggiore, figlia d'Hipparino, e forella di Dio-

Dione, e che Aretha fù figlia de' sudetti Dionisio, & Aristomacha, collocata in matrimonio al detto Dione suo zio, però Eliano discrepando da tutti, e dalla verità racconta, che Aretha fù sorella di Dionisio maggiore, e per contrario Aristomacha fù moglie di Dione: Intorno à ciò potrei dire, che colui, il quale trasferisse il testo Greco d'Eliano, ò l'Interprete di lui, habbia suoltato l'ordine dell'istoria, se l'istesso Eliano non approuasse di nuouo l'errore aggiungendoui, che Aristeneta fù moglie di Dionisio maggiore, figlia d'Hipparino, e sorella di Dione, della quale Aristeneta io non truouo, che altri ne faccia memoria. Di piu Eliano discostandosi dal diritto dice, che Aristomacha fu data in moglie à Policrate da Dionisio minore, però costei non fu Aristomacha, ma Aretha, laqual fu maritata con Timocrate; così scriue Plutarcho nella vita di Dione, Gemisto, & altri.

Aristomacha. Aretha.

lib. 2.

lib. 13.

lib. 12.

C A L L I P P O.

SI raccoglie da Platone, Diodoro, Plutarcho; e da molti altri, che Callippo, ò Calippo fu l'uccisore di Dione Siracusano; però Emilio Probo, ò Cornelio Nepote nella vita di Dione (quell'opera si attribuisce all'vno, & all'altro scrittore) in vece di Callippo rapporta Callicrate. Di piu Diodoro nel decimosesto dice, che Callippo fù Siracusano, e ragiona in questo modo. *In Sicilia Leptines, & Callippus Syracusani copys militaribus instructi Rhegium, quod à Dionysij tyranni minoris presidio adhuc tenebatur, oppugnant.* L'Interprete è Lorenzo Rhodomano, e pure Angelo Cospo vi dona il medesimo senso. Per contrario Plutarcho in Dione, Athenco, Platone, e tutti gli altri scriuono, ch'egli fu Athenese; laonde posso giudicare, che forse il testo di Diodoro sia scorretto, che in vece di *Syracusani* per auentura voglia dire *Syracusanis* riferendosi la voce à *Copys*, non à *Leptines, & Callippus*, e maggiormente, perchè l'esercito guidato da Lettine, e Callippo contra Rheggio uscì di Siracusa. Qui non è da tacere il fallo di Suida, ilqual riferisce, che Callippo fu ammazzato in Siracusa, perchè Plutarcho nella vita di Dione, col quale tutti gli altri Scrittori conuengono, & antico l'istesso filo dell'istoria, mostra, ch'egli fù ucciso in Rheggio.

lib. 11.

Epist. 7.

T I M O L E O N T E .

lib. 2.

Non è falso quello scritto del Maurolico nel Compendio dell'istoria di Sicilia, nel quale si hà, che Timoleonte Capitano de' Siracusani per hauere estirpato i Tirani da tutta Sicilia fu in molta stima appresso Agefilao, Epaminonda, e Pelopida chiarissimi Capitani de' Greci; le parole di lui son le seguenti. *Sic Tyrannis tota Sicilia extirpatis libertatem Insulae, cultumque frequentiore Dux Corinthius* (intende Timoleonte) *reddidit, per quae nomen immortalitatis adeptus à summis viris Agefilao, Epaminonda, & Pelopida magnopere colebatur*. Egli inuero fu poco auueduto nella supputatione de' tempi, perchè Agefilao, Epaminonda, e Pelopida eran morti molti anni prima, che passasse in Sicilia Timoleonte, il che si rende manifestissimo per l'autorità di Diodoro, il quale fa mentione della morte de' trè sudetti nella Olimpiade centesima quarta, e della venuta di Timoleonte in Sicilia nell'Olimpiade centesima ottaua. S'è ingannato il Maurolico dalle parole di Plutarcho, lequali son queste in Timoleonte. *Cum igitur multi, & magni viri ex Graecis, qui rerum gestarum splendore illustres erant, huius (Timoleontis) tempore florent, inter quos Timotheus, & Agefilaus, & Pelopidas, nec non Epaminondas, quem praecipue Timoleon sibi imitandum proponebat, res eorum geste splendorem violentia, & laboribus permixtum habuerunt*. Non dice Plutarcho, che costoro ammirauano, o lodauano le attioni di Timoleonte, ma che nel tempo di lui fur chiari, il che s'intende pria, che Timoleonte passasse in Sicilia, perciò segue, che Timoleonte frà gli altri Capitani propose d'imitare Epaminonda, il quale non viuea nel tempo, che Timoleonte era in Sicilia, ma prima, sichè le opere di Epaminonda gli erano note da quel tempo, ch'egli dimoraua in Corinto.

lib. 15.

A G A T H O C L E .

l. b. 6. cap. 3.
dec. 1.

Tomaso Fazello affinchè desse gloria à Sciacca sua Patria afferma, che Agathocle Rè de' Siracusani nacque in Sciacca, il che vuol prouare dal decimo nono libro di Diodoro; e perchè questa Città dagli Antichi è nominata *Therme*, come anche l'altra, ch'era vicina ad Himera, detta hoggi *Termini*, vuole il Fazello, che iui Diodoro intenda di Sciac-

Sciacca, e vi aggiunge questa ragione, che all' hora Therme di Sciacca vbiduua all' imperio de' Carthaginesi. Questa opinione è seguita ancora da Filippo Cluuerio nel primo libro dell' Antica Sicilia; però io dico altramente. Prima dono per cosa dubia, che in Diodoro si deua intèdere per Therme di Sciacca, anzi l' intelligenza inclina piu à Therme d' Himera, e ciò con proua del medesimo Diodoro, perchè nel ventesimo libro egli afferma, che Therme d' Himera era soggetta al dominio de' Carthaginesi. Queste son le parole dell' Historico.

Recenti depugnatum fuerat, cum Agathocles in Sicilia Selinuntem appulit, & statim Heracleotas, qui libertatem vbi reddiderant, iugum subire iterum coegit, & in alteram Insule partem inde progressus Thermitas, quorum vrbs Carthaginensium praesidio tenebatur, sihegit, dataque fide missos fecit; tum expugnato Cephalædio Leptinen profecit.

Mostra l' Historico, che Agathocle dalla marina di Mezzogiorno, doue era Heraclea, e presso à quella Therme di Sciacca, se ne passò a Therme d' Himera nel lito di Tramontana; perciò dice Diodoro *In alteram Insule partem*, donde commodamente fù mandato Lettine à combatter Cefalù. Dico di piu, che Therme d' Himera dal principio del suo nascimento fù del dominio de' Carthaginesi specialmente, perchè essi ne furono i fondatori, apparisce dal decimoterzo di Diodoro. *Dum Athenis summum gerit magistratum Antigones, Carthaginenses numerosum denuo exercitum cogunt, & in hoc omni studio toti sunt, ut omnes Siciliae vrbes seruitutis iugo subiciant. Antequam verò copias in Insulam transportassent, volonũ ex ciuibus, alijsq; Afris delectu habito, nouã ad ipsas calidas aquas in Sicilia urbem condunt, quam Thermas vocat.* L'istesso viene approuato da Cicerone in questa maniera. *Oppidum Himeram Carthaginenses quondam ceperant. E poco appresso. Himera deleta, quos belli calamitas reliquos fecerat, ù se Thermis collocarãt in eiusdem agri finibus, neque longè ab oppido antiquo.* Ciò dichiarato non v'è maggiore ragione, che dimostri Agathocle esser nato piu tosto in Therme di Sciacca, che in Therme d' Himera; la circostanza, che chiacchiera il Fazzello del fiume Lico, non è toccata da Diodoro, nè da altri.

All'incontro conietture vi sono, che Agathocle piu tosto sia cittadino di Therme d' Himera, che di Therme di Sciacca, perchè Carcino Padre di Agathocle essendo stato bandito da Rheggio di Calabria sua patria, con maggiore opportunità potè ricouerarsi in Therme d' Himera luogo piu vicino al suo rifugio, che non è Therme di Sciacca. Vi aggiungo esser costume de' Banditi, che ricorrano volentieri alle nuoue habitazioni, doue da' signori di quelle sono abbracciati, e difesi, affinché si

Agathocle

Cap. 17.

lib. 1. v. 10

Agathocle accresca la terra di abitanti. Therme d'Himera fù edificata intorno al terzo anno dell'Olimpiade nouantesima terza, però la venuta di Carcino padre di Agathocle accadde quasi nel quarto anno dell'Olimpiade nouantesima quinta, come si raccoglie dal decimo terzo, e decimo nono libro di Diodoro. Conchiudo, che secondo il mio parere quel senso di quelle parole in Diodoro. *Carcinus Reginus e patria relegatus Thermis Siciliae habitabat, quæ ab Carthaginensibus erat subiecta.* si deue attribuire piu tosto à Therme d'Himera, che à Therme di Sciacca.

lib. 19.

lib. 4. cap. 1.

lib. 2. hist. Sic.

lib. 2. part. 1.

lib. 10.

Della morte del Rè Agathocle così scriue Fazello nella Deca seconda. *Vbivatus ira Vulcani (si tratta d'Agathocle) naufragium sibi obuennisse, quo eum placaret sponte in ignem precipitatus, uiuus (ut Diodorus scribit) combustus est.* Il Maurolico si conforma nella medesima sentenza. *Quod autem Æoli, Vulcani templa depredatus naufragium passus inde in ignem sponte iniectus interiit, (ut Diodorus perhibet) non fit verisimile.* In certo modo il Maurolico taccia Diodoro di falsità, come ancora Gioseppe Buonfiglio, il quale trascriuendo dal Maurolico fu ella in tal forma. *Ma ciò che scriue Diodoro d'Agathocle, ch'egli hauesse naufragato, e scampato dalle acque, s'hauesse buttato nel fuoco per per huere spog'iato, e profanato il tempio di Vulcano, non ci par verisimile.* Il medesimo afferma il Mirabella nella trentesima quinta Medaglia. Però io con molta mia marauiglia non ritrouo in Diodoro tal memoria, ei nondimeno accenna la morte di Agathocle, ma non di quella maniera, come dicono i sopraccitati Scrittori, cioè è, che quel Rè habbia bruciato uiuo se stesso: ecco il testo di Diodoro.

In Sicilia Agathocles Lypareos pace fruentes ex improviso adortus, quinquaginta argenti talenta, ne minima quidem laessitus iniuria exegit; quo quidem tempore à multis pro diuino habitum, quod iam dicetur, cum in nefarium scelus euidentissimo argumento sit animi uersum. Orabant tunc Lyparenses, ut ad solutionem pecunie, quæ summæ deerat, tempus sibi concederetur, negantes unquam se hactenus sacris donarijs abusos. Sed Agathocles pecuniã in Prytaneo repositã, cuius pars Æoli, pars Vulcani inscriptionem habebat, illos dare coegit, nactusque protinus inde soluit. Is ergo, qui ventos in potestate habere illis in locis dicitur, in prima statim nauigatione de illo pœnas sumpsisse multis est visus. Vulcanus autem sub interitum comunicato cum igni numine feruidis carbonibus uiuum uolulans, conueniens impietati supplicium in Patria Tyranno infligit; nam eiusdem uoluntatis, iustitiæque fuit, quod ab illis, qui parentes ad Ænæ radices seruabant, abstinuit, & quod in impios erga numen vim suam exercuit. At quod de Agathoclis exitu dictum est, cum ad conueniens inde tempus delati fuerimus, euen-
sus confirmabit.

La sudetta historia è rapportata da Francesco Baldello Traduttore con l'istessa diligenza. Indi piu apertamente spiega Diodoro la morte di esso Agathocle ne gli auanzi del vètesimo primo libro. *Rex Agathocles, ubi longo tempore pacem cum Carthaginensibus coluisset, magnos tandem naualium copiarum apparatus faciebat. Iterum namque castra in Lybiam transportare, nauibusque frumentum ex Sardinia, & Sicilia exportationem Pænis intercludere animo suo proposuerat. Superiori enim per Africam bello maris imperium adepti Carthaginenses patriam e periculis intutum collocarant. Et si autem nauis habebat Agathocles omni instructas copia, biscentum quadrirèmes, & hexeres, ad finem tamen quod moliebatur, non perduxit. His de causis Aegestanus quidam genere Mænon apud illum erat, qui excidio Patrie captus in seruitium Regis ob formæ elegantiam adscitus erat. Et ad tempus quidem per placere sibi conditionem simulabat, adeo ut vnus ex armatis, & amicis Regis numeraretur. Sed quia ob Patrie calamitatem, sui que propudiosam debonestationem cum Principi inferus erat, ultionis de illo sumendæ tempus arripuit. Rex enim iam senio affectus subsidiales copias Archagato commiserat. Is Archagati in Lybia mactati filius erat, atque ita Regis Agathoclis nepos virili strenuitate, auiditateque generosi animi longè ceteros ex delictu supergrediens. Qui cum circa Eïnam castra haberet, Rex ad successionem Regni filium Agathoclem prouehere cupiens, primum Siracusanis adulescentem commendat, & hunc imperii successorem relicturum se denunciât. Postea in castra illum mittit, scriptisque ad Archagatum literis terrestres, & nauticas ei copias tradere iubet. Quare in alium deuolui regnum videns Archagatus utrique insidias tendit. Ad Mænonem enim Aegestanus misso nuncio, ut Regem veneno tollat, persuadet, ipseque sacris in Insula quadam celebratis, cum Agathoclem nauigio illuc dilatum epulo excepisset noctu inebriatum iugulat. Cumque eius cadauer in mare deiectum ad terram fluctus expulisset, agnatum id incole Syracusas retulerunt. Cum autem Rex in more haberet, ut semper à cena dentes repurgasset, computatione tum desurgens scalprum expetebat. Tum Mæno putrefaciente veneno illitum hoc ei tradebat, qui operosius per errorem illo utens carnem dentibus circumiectam vndique contingebat. Vnde primum continuæ agritudines exorte, & cruciatus in dies vehementiores. Deinde immedicabilis putredo vndique dentes complexa. Morti ergo proximum populo in concionem aduocato impietatem Archagati accusare, & multitudinem ad vindictam de illo sumendam incitare, Democratiæ populose iam restitutum confirmans. Post hæc extremè iam afflictum in rogo deposuit Oxythemus à rege Demetrio pridem missus, & spirantem adhuc cremauit, tum propter mali ex putrefactione insolentiam vo-*

Agathocle cem edere non valeret. Ita Agathocles, cū plurimas, diuersissimasq; cedes imperij sui tempore edidisset, & crudelitati in sua gentis homines impietatem in Deos accumulasset, dignum sceleribus exitum vitæ exhibuit, postquàm duodeciginta annos in principatu, septuaginta duos in vita exegerat, ut Timæus Syracusanus refert, & Callias etiam ipse Syracusius viginti duorum librorum author. Antander præterea Agathochis frater, qui etiam historias scripsit.

Da sopradetti scritti è chiarissimo, che Agathocle morì di veleno, e non è vero, ch'egli buttò se stesso nel fuoco, ma vi fu gettato da vn'altro, benchè non ancor morto, però quasi priuo di sentimento. Nè Trogo intorno alla morte di Agathocle seriuue diuersamente da Diodoro, come non rettamente afferma il Fazello, perchè il morbo, che con humori corrotti si sparse per tutti i nerui, e per le vene di esso, hebbe origine dalla forza del veleno, nè anco questo tace Diodoro, come scorgere si puote dalle memorie di sopra addotte. Dico ancora, che per la medesima ragione Luciano ne' Macrobij non è contrario à Diodoro, mentre dice, che Agathocle morì di morte naturale.

HIERONE SECONDO.

lib. 23.

lib. 6.

lib. 24r

Vol Giustino, che il padre del Secondo Hierone Rè de' Siracusani sia stato detto per nome Hieroclitio, Pausania con alquanta variatione lo chiama Hierocle. Di piu scriue Giustino, che Hierone nella fanciullezza mentre imparaua nella schola, comparue repentinamente vn lupo, e gli rubbò il libro, il qual caso da altri si attribuisce al Rè Gelone. Liuius, e Polibio dicono, che Hierone morì d'infermità, alla cui sentenza come vero io adherisco. Per contrario Pausania racconta, ch'egli fu ammazzato da Dinomene Siracusano, ch'è fauola espressa.

lib. 9



V A R I O .

L I G D A M O .



C H I A R I , & illustri son rapportati da gli Scrittori coloro , che ne' Giochi di Grecia cotanto celebrati da gli Antichi acquistarono vittoria. Si annouerano trà essi alcuni Siracusani , frà quali il primo per antichità, e per gloria è Ligdamo . Costui, se crediamo à Solino, vinse nell'Olimpiade trentesimaterza, se crediamo à Pausania , nell'Olimpiade vent'ottesima , pria che si facesse vedere nel mondo Christo Giesù Signor nostro quasi seicento cinquant'anni. Egli fù il primo, che ottenne la Corona del Pancratio . Il Mirabella nelle Medaglie dice, che Ligdamo vinse piu volte vno de' cinque ne' giochi sacris; che cosa egli intenda, io non posso indouinare; dubito, che in questo non habbia scritto à caso , come piu fiato hà fatto. Pausania cosi scriue di lui . *Eueritin Pancratiu aduersarios Lygdamus Syracusanus.* Solino ancora in questa maniera ne ragiona . *Qualis Syracusanus fertur Lygdamus, qui tertia, & trigesima Olympiade primus ex Olympico certamine Pancrati; coronam reportauit.* Il Pancratio, che altramente da' Greci è detto *Pentathlum*, e da' Latini *Quinquertium*, è vn combattimento, che abbraccia cinque maniere di contese , lequali sono, del Corso, del Disco, del Salto, della Lotta, e del Cesto. In queste battaglie fù vincitore Ligdamo, anzi fù il primo, che tutte l'ottenne . Questo sentono Solino, e Pausania; quindi si fa chiaro, quanto si discosti dal giusto senso il Mirabella . Ma seguiamo l'historia di questo Guerriero. Aggiunge Solino, che Costui (cosa di gran marauiglia) non hebbe mai sete , nè sudò mai, le cui ossa furono trouate esser tutte fode , poichè dentro non haueuano quella medolla , che hanno l'altre ossa . Vi aggiunge medesimamète Pausania, ch'egli per grandezza di corpo fù vguale ad Hercole Thebano, e'l Sepolcro di' lui fù posto in Siracusa presso alle Latomie .

Cap. 4.
lib. 5.

Num. 17.

lib. 5.

A S I L O .

lib. 10.

Chorog.

C Elebra Diodoro per vincitore nello Stadio il Siracusano Asilo, la cui vittoria afferma essere auuenuta nell' Olimpiade settantesima terza; ciò è, quattrocento ottant'anni auanti al nascimento del Redentore. Però Claudio Mario Aretio allontanandosi alquanto da Diodoro l'adduce nell'Olimpiade settantesima quarta. In che maniera si esercitasse il corso nello stadio, l'esplica Platone nell'ottauo Dialogo delle leggi. **A T H E N.** *Stadium ergo cursurum, quemadmodum nunc in certaminibus fit, præco primum vocet. Ille verò cum armis ingreditur. Nam nudo absque armis certatori præmia nos minime ponimus. Primus igitur stadium cursurus armatus ingreditur.* Deinde qui διαυλον

Tertius, qui equis. Quartus, qui δολιχόν.

*Quintus, qui leuiore armatura ornatus quem primum sexaginta stadiorum spatium ad aliquod templum Martis perueniendum mittimus. Alius etiam grauiore armatus armatura breuius, ac planius spatium cursurus. Alius sagittarius omni arcuum ornatus munitus centum stadia per montes, variamque regionis naturam ad Apollinis, Dianæque Templum certans perueniat. Certamine igitur constituto, quousque veniat, expectabimus, & victoribus singulis præmia dabimus. **C L I N.** Rectè. **A T H.** Triperito hæc certamina distinguamus. Vnum puerorum. Alterum imberbium. Virorum tertium. Et imberbibus quidem duas cursu de tribus partes ponemus pueris harum dimidias. Hi cum sagittarijs, cæterisque armatis concertent. Fæminis verò, puellis quidem nondum pubescentibus nudis stadium ponemus, & διαυλον, & equestrem, & δολιχόν; quæ in ipso cursu concertent; ultra verò tertium, ac decimum ætatis annum, donec nupsent, non longius vigesimo, nec breuius decimo atque octauo ad certamen cursus descendant, quæ quidem congruo viantur restitui. Hæc de cursu & virorum, & mulierum dicta sint. Intorno à Costui è di auuertirsi, che Pausania fa mentione di Astilo da Crotona vincitore ne' Giochi Olimpici, ilquale per compiacere à Hierone Primo, Rè de' Siracusani, si fè publicare per Siracusano, laonde quei di Crotona sdegnati in segno d'infamia esposero la casa di lui ad vso di carcere, e gli rouinarono la statua, ch'era posta nel Tempio di Giunone Lacedemonia. Perciò può dubitarsi, se questo Astilo di Pausania sia il medesimo, che l'Asilo di Diodoro, ed io direi di sì, se la ragione del tempo non reslutasse, perchè l'Asilo di Diodoro fù vincitore nell'Olimpiade*

lib. 6.

settantesimaterza, e l'Asilo di Pausania vinse all'età di Hierone Primo, il quale cominciò à regnare nella settantesima quinta Olimpiade. La differenza del nome con vna lettera di piu nell'vno è di pochissima consideratione.

Asilo.

E G E S I A .

Egesia, ouero Agesia Siracusano figlio di Sostrato fù vincitore ne' Giochi Olimpici con le carrette delle mule, del ch'è vien somamente commédato da Pindaro nell'Ode sesta. Fazello nella prima Deca questo scriue di lui. *Egeſtas filius Soſtrati Syracuſani ex matre à Stymphalo Arcadiæ urbe, tamique, quem infantem Pindarus, & eum imitati Graci draconibus melle, quod apibus ſubduxerant, fuiffe, educatum ſcribunt, nepos Syracuſis, ubi orium habuit, Rempublicam geſſit, atque inde poſtea ad fatidicam Piſe aram vates Olympicus effectus eſt. Subinde Olympiade circiter 84. Olympiaca victoria curru mulabus ducto conſpicuus extitit, vt ſexta Ode in Olympiſcis teſtatur Pindarus.*

Olymp.

H I P E R B I O .

Vinse Hiperbio Siracusano nell'impresa dello Stadio, com'è testifica Diodoro, nella nouantesima Olimpiade, anni quasi quattrocento, e quindici prima, che apparisse trà' mortali il Figliuolo di Dio. Aretio variandoli il nome lo dice Hisbio, e lo porta nell'Olimpiade nouantesima nona contra Diodoro. Leandro Alberti prauamente lo chiama H poterbio.

lib. 12.

D I C O N E .

Appresso à gli Elei si annouerua la nouantesima nona Olimpiade, nella quale Dicone Siracusano à relatione di Diodoro fù vittorioso nello Stadio. Pausania negli Eliaci dimostrandosi alquanto vario da Diodoro intorno alla Patria di lui, e portandone molte vittorie parla in questa guisa. *Dicon Callibroti filius quinque e Pythico Curriculo, tres ab Isthmico, quatuor e Nemeis, ex Olympiſcis totidem Batux, quot victoria fuerit, erectæ ſunt in Olympia. Et puer sanè*

lib. 16.

lib. 6.

Cau.

Dicono. Cauloniatas (sicuti fuit) renunciatus est; at vir iam factus, Syracusanus, ut nominaretur, pretio obtinuit.

F I L I S T I D E .

FRà quei Famosi prestigiatori, iquali fanno apparire vna cosa per vn'altra, è numerato Filistide Siracusano da Atheno nel primo libro . Visse al tempo di Alessandro Magno, à cui fù molto caro; dal medesimo Atheno vien chiamato peritissimo, & elegante .

T H E O D O R O .

GRande fù la costanza di Theodoro Siracusano . Questi vnitosi con alcuni principali della Città di Siracusa, si deliberò di uccidere Hieronimo tiranno, che all' hora in Siracusa signoreggiaua . Però scoperta la congiura, fù preso Theodoro, e con varij, e crudeli tormenti maltrattato, affinchè palesasse i compagni . Egli confessando la congiura tacque i complici di quella, e scoperse gli innocenti, ch'erano stretti famigliari del Tiranno, trà quali vno fù Thrasone, che da subito fù fatto morire per ordine di Hieronimo . I compagni di Theodoro benchè sapeffero, quanto aspramente fusse tormentato l' Amico, non si ascofero, ne fuggirono, stando sicuri per la fede, e costanza, che conosceuano in lui . Veggasi Valerio Massimo, e Liuius .

lib. 3. cap. 3.
lib. 24.

H A R M O N I A .

Mirabil fortezza d'animo fù quella d' Harmonia Siracusana, e d'vna Donzella sua domestica . Per cagione delle seditioni essendo estinta in Siracusa tutta la famiglia del Rè Hierone secondo, fuor che Harmonia nipote di lui, e figlia di Gelone, i Nemici con grandissima rabbia pur costei procurarono di ammazzare . Ciò temendo la Balia di essa se addobbare di vestimenti vna Donzella uguale à lei di età, e l' offerse al furore de' nemici dicendo loro, ch' ella era dessa, non però la Donzella scoperse, ch' essa non era la figliuola del Rè, il che conoscendo Harmonia non soffri quell' inganno, ma si publicò à' nemici, iquali vécisero l' vna, e l' altra . Valerio Massimo adducendo questo esempio dice, che

lib. 3. cap. 5.

Har-

Harmonia era verginella, ma prende errore, poscia che habbiamo da Liuiò, e dalla ragione dell'istoria, ch'ella era moglie di Themistio.

lib. 24.

D A M O S S E N O.

NOtabil caso è quello ch'è raccontato da Pausania, auuenuto in Grecia trà Damosseno Siracusano, e Creugante da Durazzo. Costoro douendo combattere ignudi co'cesti vennero ad accordo in presenza de'Giudici, e degli spettatori, che si douessero percuotere l'vn l'altro con vn sol colpo. All'hora si accommodauano i cesti secondo Pausania in maniera, che le dita della mano rimaneuan libere. Creugante fu il primo, che diede il suo colpo à Damosseno nel capo, à cui Damosseno disse, che tenesse ferma la mano, ilchè fece Creugante; onde Damosseno con le dita si auuentò contra quella parte del ventre, ch'è sotto le coste, così per la durezza dell'vnghe, come per l'impe to suentrò il misero Creugante, e poste à dentro le mani dall'vna parte, e dall'altra li strappò le viscere, e gliele tirò fuora, perlochè Creugante spirò; gli Argiui (imperochè dinanzi à loro fu la còtesa) bandirono Damosseno dal paese, perchè hauesse rotto il patto, hauendò percosso l'auuersario con piu colpi, e non con vn solo, come s'era conuenuto. Indi dichiararono la vittoria in fauor di Creugante già morto, à cui spinfero la statua nella Città d'Argo, la qual si vide nel tempio di Apolline Licio insino all'età di Pausania. Il tempo di costui è incerto, come parimente de gli altri, che soggiungiamo appresso.

lib. 8.

M I C O N E.

NON è da tacerfi quell'eccellente Statuario Siracusano nominato Micone, di cui si ricorda Pausania nel festo. Questi fu figliuolo di Nicocrate, e fece due statue, ambedue del Rè Hierone Secondo, l'vna si dimostraua à cauallo, l'altra à piedi. Queste Statue fur dedicate in Olimpia da'figli del sudetto Hierone.

E M A N T H I A . C R I T O N E .

DVe fratelli Siracusani furo Emanthia, e Critone, i quali ritrouadosi nelle falde di Mongibello insieme con la lor madre, e padre vecchi sopraggiunti dalle fiamme, che in guisa di fiume scorreuano dal Monte prefero quelli su le spalle, contentandosi piu tosto di morire bruciati, che saluandosi con la fuga di lasciare i cari parenti in

Yy

preda

Emathia. preda del fuoco. Però le fiamme quasi haueſſero hauuto ſenti-
Critone. mento in ricompensa di quell'atto di pietà, scorrendo auanti
 dall'vno, e dall'altro fianco de' fratelli lasciandoli nel mezzo non
 dieder loro nessuna offesa.

Nb. 10.
 lib. 14.
 Nb. 11.

Questi dalla poſterità acquistarono il nome de' Pij, e la cam-
 pagna, doue furono sepolti presso à Catania, fu dimandata il
 Campo de' Pij. Ciò ſcriue Pauſania, Silio, e Solino, nondimeno
 Solino afferma, che appo i Siracusani, e Catanefi vi fu gran con-
 teſa intorno alla cittadinanza di queſti due fratelli. I Siracusani
 voleuano, che queſto fatto fuſſe auuenuto à due cittadini Sira-
 cusani chiamati Emanthia, e Critone, i Catanefi per contrario
 l'attribuivano ad Anſinomo, & Anapia, ouero Anapi lor citta-
 dini; laonde ſe à tempi di Solino non era decisa queſta differen-
 za, nè anco potrà à noſtri tempi deciderſi. Nondimeno dirò,
 che perauentura la vicinità del luogo, doue il caſo auuenne,
 potè porgere occasione à gli Autori di ſcriuere, che quei fratel-
 li fuſſero Catanefi; mi confermo in queſto, perchè l'vn de' Ca-
 tanefi, ch'è Anapia, par ch'habbia nome di Siracusano, preſo
 dal fiume Anapo di Siracusa.

M E N A N D R O.

Nb. 8. cap. 5.

Marauglioso è quell'auuenimento, che ci riſerisce
 Plinio di Menandro Siracusano, il quale eſſendo nel
 primo fiore della gioventù, e militando nell'eſer-
 cito di Tolemeo Rè di Egitto, fu amato sì fiera-
 mente da vn Elefante, che qual hora la Beſtia non godeua della
 preſenza di lui, non volea prendere neſſun cibo.

B E V I T O R E.

Cap. 107.

Quaſi fuor di credenza par quello, che ſcriue Antigo-
 no Cariftio nelle ſtorie marauigliose, che in Sira-
 cusa vi fu vn grandissimo Beuitore di vino, il quale
 fatta vna fossa nel suolo, vi ponea dentro le oua met-
 tendoui di sopra vna ſtuora; eſſo intanto beuea di continuo,
 finchè dalle oue naſceuano i polcini. Del medesimo si ricordo
 Plinio, & Ariſtotele.

lib. 10. cap. 14.

M E N T O R E.

N On si deue lasciare à dietro l'auuenimento di Mentore Siracusano, il quale in Soria s'incontro in vn Leone, perlochè spauentato si pose à fugire, però il leone raggirandosegli intorno, & opponendotegli per farlo restare alla fuga, gli faceva segni simili à quelli d'vn'huomo suppiicheuole, & in guisa d'vna cagna l'accarrezaua, e leccaugli i piedi. Mentore mezzo assicurato, auuedutosi, che la fera haueua il piede ferito, e gonfio per vno sterpo, che s'era in quello conficcato, tratto fuora lo sterpo lo liberò dā quel tormento. Questo caso dapoi fu fatto pingere in Siracusa; n'è testimonio Plinio nell'ottauo libro. Il Mirabella aggiunge à Plinio, e quel ch'è peggio, per autorità di lui, che questa pittura fu posta nel tempio di Minerua; egli con tai parole delira. *Ma tornando all'antichità dico, che oltre le cose già dette, Plinio nel libro ottauo cap. 16. fa menzione esserui stato in questo l'empio, (intende quel di Minerua) la pittura di Mentore Siracusano, ch' in Siria auea liberato il Leone dalla spina, che l'era entrata nel piede.* Hor vdiamo Plinio. *Mentor Syracusanus in Syria, leone obuiò supphiciter volitante attonitus pauore, cum refugienti vndique fera opponeret sese, & vestigia lamberet aduolanti similis, animaduertit in pede eius tumorem, vulnusque, & extracto surculo liberauit cruciatu. Pictura casum hunc testatur Syracusis.* Il Fazello trattando del medesimo caso dice queste parole. *Pictura erat Syracusis, cui necdum certus locus a Scripatoribus est attributus.* L'habbiamo citato di piu per far chiaro, quanto sia mal fondata l'asseruazione del Mirabella.

Cap. 16.

Tau. 1. n. 12.

lib. 8. cap. 16.

lib. 4. c. 1. d. c. 1.

S E N A G O R A.

D la fine à queste memorie il Siracusano Senagora, il quale ritrouò il modo di fare vna Galea di sei ordini di remi, è rammentato da Plinio nel settimo libro. Il Mirabella secondo il suo costume torce alquanto questo ricordo, perchè fa questo ritrouamento di Senagora in Siracusa, ilche non dice Plinio; esser può, che Senagora haueffe fatta questa inuentione, non in Siracusa, ma altroue.

Cap. 16.

Tau. 1. n. 12.



A G G I V N T A, E T A V V E R T I M E N T I D E L L' A V T O R E .



Cap. 5.

'ANTICHITA' di Siracusa, della quale habbiamo trattato nel principio dell'opera, vien confermata dalla habitatione de' Giganti, de' quali ne fa certa fede vn cadauero ritrouato negli anni dell'humana salute 1548. Il tutto è raccontato da Thomaso Fazello nel primo libro della prima Deca con le seguenti parole:

Syracusa vrbs est hodie in Sicilia . In ea anno salutis 1548. cum Georgius Adornus Genuensis eques Ioannita classis tum Ordinis sui praefectus hyemaret, venatu aliquando in agrum Syracusanum Gereates olim dictum egressus est . Qui dum Venationi studet, canis in venatu solers, & sagax os speluncae subterranea, & latrose naribus, & unguibus scrutatus, cauda, & latratu venatores aduocabat . Equites, qui cum Georgio aderant, praedam rati equis citatis accurrunt . Sed ubi ostium ingentis specus solum vident, eo relicto venationem retro prosequuntur . Postridie vero Georgius renigum manu assumpta ad specum eundem aurea veterum numismata, quorum ibi thecas crebro reperiri contigerat, quaesiturus regreditur . Speluncae ore vi patefacto, scalis quas ibi in vino ipso lapide excisas aditum monstrantes offenderat, in antrum profundum descendit, ingreditur, cuncta explorat, tandemq; prosperatis nummis cadauer hominis cubitorum viginti reperit . Quod ubi membratim mirabundus, stupensq; examinat, pars capitis, costae, & crura (caeteris partibus in patrem cinere, ventumq; solutis) ex attractantium manibus sola integra decidere, quae pro miraculo Georgius quam primum omnia (praeter duas molas) ad Ioannem Homodeum militiae Magistrum Melitam transmisit .

A quel che s'è scritto nel fine del tempio di Minerua intor- no al Ballo della loricata Minerua, appartengono quelle parole di Platone nel settimo Dialogo delle leggi . *Apud nos quoque non est negligendum, quod Minerua ludis chorea delectata non nudis manibus ludendum censuit, sed armis tota ornata saltandi officio est perfuncta,*

Ponemmo in Ortigia il Ginnasio per casa di lettere, però dalle considerationi, che ci sono ocorse, diciamo hora, ch'esso piu tosto fu stanza d'armi, che di lettere . L'essere stato fabri-

cato

cato da' Siracusani in honore di Timoleonte , e per tal causa chiamato Timoleontio ci addita , che à Timoleonte professor d'armi, e non di lettere si doueua ergere vna Casa , nella quale si esercitassero le armi; il ricordo, che ne' fa Diodoro nel decimonono affermando; che il Rè Agathocle ordinò à' soldati, che al far del giorno si trouassero apparecchiati al Timoleontio, mostra pure , ch'è luogo d'armi . Se Plutarcho in Timolente seruiue, che i Siracusani oltre il Ginnasio vi edificarono ancora le Palestre, non oppugna quel che s'è detto, perchè il Ginnasio abbraccia tutti gli esercitij toccanti alla patrica della guerra, iquali nõ conuengono alla Palestra, benchè alcune fiata il Ginnasio si pigli per la Palestra . Quella conditione, che il Ginnasio fù fatto per li giouanetti, *Gymnasium adolescentibus faciunt*, nõ contradice, anzi maggiormente corrobora l'opinione, imperochè gli Antichi dalla fanciullezza si auuezzauano alle armi; ce l'insegna Platone nel settimo Dialogo delle leggi. *Post anorum sex etatem feminæ à maribus discernantur, pueriq; deinceps cum equalibus maribus, & puellæ cum feminis equalibus conuersentur . Et ad scientias utriusque se vertant; Mares quidem ad magistros equorum arcuum, telorum, & fundæ . Et appressio. Pueros etiam, puellasq; oportet tripudium, & gymnasticam discere.* Indi piu chiaramente . *Gymnasia enim omnes etiam exercitationes bellicas appellamus, ut sagittandi, iaculandi, peltasticen quoque. & omnes armatorum dimicationes, acierum ordinationes, ductiones exercitus, castrorum positiones, & quæcumque ad equestrum pertinent disciplinam . Quorum omnium publicos oportet esse magistros à ciuitate conductos, qui pueros, & puellas, viros, & mulieres doceant, ut omnes, qui in ciuitate sunt, hæc omnia sciant .*

Ma perchè habbiamo ancora in Acradina i Ginnasij; & vno in Ticha, saper di certo non possiamo, quale de' sopradetti sia stato visitato da Publico Scipione, quando egli si ritrouaua in Siracusa per passarlene in Africa contra i Carthaginefi; si legge in Valerio Massimo con tale scrittura .

lib. 3. cap. 6

Publius Scipio cum in Sicilia auzendo exercitum, trauciendoq; in Africam opportunum querendo gradum, Carthaginis ruinam animo volueret, inter cõsilia, ac molitiones tantæ rei operam Gymnasio dedit, pallioque, & crepidis usus est . Nec hac re segiore Punicis exercitibus manus intulit, sed nescio, an ideo alacriores, quia vegeta, & strenua ingenia quò plus recessus sumunt, hoc vehementiores impetus edunt . Crediderim etiam fauorem eum sociorum vberiore se adepturum aestimasse, si victum eorum, & sollemnnes exercitationes comprobasset, ad quas tum veniebat, cum multum, ac diu fatigasset humeros, & cætera membra militari agita-

agitazione firmitatem suam probare coegisset; consistebatque in his labor eius, in illis remissio laboris.

Benche Valerio porti quest'atto di Scipione in Sicilia, nondimeno leggiamo in Liuiò, ch'egli fece il sudetto apparato di guerra in Siracusa; sicchè necessariamente il Ginnasio s'intende in Siracusa. Però nasce vn'altra dubitatione; Oliuierio dice, che questo Ginnasio fu la Palestra, Ascensio cò. radicendogli vuole, che sia stato Schola di lettere, ma le ragioni di lui son fiuolissime; dall'istesse parole di Valerio s'hà la chiarezza, che sia stato luogo d'esercitio militare, quelle apertamente lo dimostrano. *Si victum eorum, & solennes exercitationes comprobasset, ad quas tum veniebat, cum multum, ac diu fangasset humeros, & cetera membra militari agitatione firmitatem suam probare coegisset, consistebatque in his labor eius.*

Adducemmo in Ticha la Porta di Mezzogiorno, laquale ci accennauano li Scaglioni, che hoggidi appariscono. Portammo ancora in Ticha le Porte Aggreggiane; però hauendo fatto esamina delle ragioni fondate sù gli historici ci è paruto di auuertire, che i sudetti Scaglioni forse possono essere stati fatti per commodità dello scendere, senza che iui fusse stata porta. Le Porte Aggreggiane non in Ticha, ma in Napoli si poneranno, perchè, come s'è prouato, Ticha non era diuisa con muraglie da Napoli, sicchè trà l'vna, e l'altra non v'era nessuna porta.

Nel Capo Siracusa citando noi l'iscrizione di Theocrito intorno alla Statua di Epicharmo in cotal forma segnammo l'interpretatione del quinto verso.

Quem Syracusis collocarunt in prae grandi Ciuitate.

Andrea Diuo traduce di questa maniera.

Hunc Syracusis firmarunt magna Ciuitate.

Vn'altro Interprete in vece della parola *Prae grandi*, ò *Magnifica* volta *Vasta*. Il Mirabella nella vita di Epicharmo da tutti diuerso con nuouo esemplo così l'apporta.

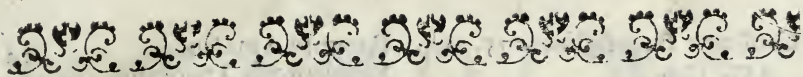
Quem Syracusis erigunt in Pelorica Vrbe.

Quanto erronea sia questa vltima intelligenza, può ciascuno ageuolmente auuedersene, poichè Siracusa cotanto rimota dal Promontorio Peloro in nessun modo può dirsi *Vrbs Pelorica*. La voce Greca in Theocrito è *πελωρική* *Pelorista*, che significa cosa grande, & immensa, quindi è nato lo scambio di Peloro.

In confirmatione della riueranza de' Siracusani verso Diana quello pertiene, che raccòta Atheneo, ch'eglino in honore della Dea vsauano certa maniera di ballo, e di canzoni con suono di flauti, che dimandauano Chitonea; il senso è tale. *Apuà Syracusios Chitoneas peculiaris Dianæ & Saltatio, & tibiaram Canto est.*

I L F I N E .

CATA-



C A T A L O G O

DI QUELLI AVTORI,

De' quali si notano l'inauertenze,
e le scorrettioni.



A Bramo Ortelio à fol. 149.	Diodoro. III, 146. 199. 234. 351.
231. 232. 233. 236.	Diogene Laertio. 263.
Alessio. 267.	Dionisio Halicarnasseo. 347.
Andrea Diuo. 282.	Domitio Calderino. 285.
Antonio Posseuino. 252. 257.	
Ascensio. 285. 366.	Eliano. 104. 351.
Autore del Dittionario hist. &	
poet. 276.	Festo Pompeo. 304.
Autore dell'Annotationi di Theo	Filetico. 282.
critico. 294.	Filippo Cluuerio. 13. 20. 39. 60.
	73. 77. 78. 82. 86. 88. 91. 95.
Carlo Sigonio. 186.	99. 100. 102. 103. 106. 107.
Castelnetro. 274.	111. 125. 126. 137. 146. 148. 152.
Celio Calcagnino. 247.	156. 159. 163. 171. 175. 177. 178.
Christoforo Scanello. 221. 249.	182. 183. 187. 201. 203. 206. 211.
Cicerone. 20. 51. 90. 161. 233. 310.	212. 217. 218. 234. 235. 253.
Claudio Mario Aretio. 39. 64. 73.	297. 353.
74. 100. 105. 107. 111. 113. 114.	Francesco Baldello. 350.
151. 162. 171. 173. 175. 180. 183.	Francesco Maurolico. 144. 293.
201. 203. 221. 232. 253. 257. 278.	352. 354.
316. 324. 344. 358. 359.	Francesco Patricio. 266. 274. 294.
Claudio Verderio. 292.	306. 348.
Corrado Gesnero. 271. 345.	Fulvio Ursino. 285.
Cosmo Nepira. 337.	
Costantino Lascari. 252. 255. 256.	Gabriele Barrio. 311. 433.
257. 275. 278. 280. 294. 297.	Galeno. 323.
301. 308. 320.	Gentiano Herueto. 320.
	Giacomo Dalechampio. 64.
Daniele Heinsio. 248.	Giacomo Gordonio. 293.
	Gio-

Gioseppe Buonfiglio.	275. 293.	Romolo Amafeo.	64
337. 354.		Scholiaste di Theocrito.	210. 282
Giosep. Carneuale.	248. 256. 264	Scilace.	146.
Gioseppe Scaligero.	64.	Seruiio.	207
Gio. Battista Guarini.	292.	Strabone.	146.
Giouan Crispino.	282.	Suida.	274. 299. 351.
Gio. Donato Lombardo.	291.	Tauole Romane:	215
Gio. Antonio Viperano.	294.	Thomaso Fazello.	20. 22. 24. 25.
Gio. Rauifio Testore.	275. 276.	39. 41. 48. 64. 73. 74. 75. 76. 90.	
320.		92. 100. 106. 107. 109. 111. 113.	
Girolamo Marafioti.	265. 333.	114. 126. 132. 137. 144. 162. 180.	
Giulio Polluce.	337.	183. 201. 203. 206. 221. 223. 229	
Giustino.	349	230. 231. 232. 237. 247. 248. 249.	
Guarino da Verona.	173. 303.	254. 256. 257. 258. 262. 270. 276.	
Helladio Befantino.	323.	280. 282. 283. 285. 316. 343. 353.	
Henrico Glareano.	179	354. 356.	
Ifidoro.	214.	Thomaso Porcacchi.	248. 249. 257.
Itinerario d'Antonino.	215.	Valerio Massimo.	162. 262
Leandro Alberti.	249. 256. 270.	Vibio Sequestre.	151. 236. 259.
271. 309. 324. 332. 359.		Vicenzo Littara.	151. 252. 255.
Lilio Gregorio Giraldi.	91.	257. 301.	
Liuiio.	85. 149. 152. 181.	D. Vicenzo Mirabella.	12. 16. 19.
Lombardo.	274.	20. 23. 24. 25. 26. 39. 41. 42. 43. 44.	
Lorenzo Duccio.	298.	46. 48. 49. 50. 52. 53. 54. 55. 58. 59.	
Lorèzo Rhodomano.	90. 186. 350	60. 61. 62. 63. 64. 66. 67. 68. 70. 71.	
Lucio Christoforo Scobare.	252.	72. 73. 74. 75. 80. 82. 83. 84. 86. 87.	
253. 255.		88. 89. 91. 92. 93. 95. 96. 99. 103.	
Maggio.	274.	104. 106. 107. 109. 110. 111. 113. 114.	
Martin Delrio.	332.	115. 116. 117. 119. 121. 122. 123. 125.	
Mattheo Seluaggio.	223. 252. 253.	128. 129. 130. 131. 132. 134. 135. 136.	
Onofrio Panuino.	248.	137. 141. 142. 144. 145. 147. 148.	
Ottauio Cleofilo.	290	149. 150. 160. 162. 163. 166. 167.	
Ottauio d'Archangelo.	258.	168. 170. 171. 172. 175. 179. 180.	
Ouidio.	289.	181. 183. 186. 187. 188. 192. 193.	
Paulo Manutio.	275.	194. 196. 198. 199. 200. 01. 202.	
Pautania.	309. 346. 356.	203. 206. 209. 211. 213. 223. 228.	
Pietro Bembo.	221	229. 230. 232. 234. 235. 236. 237.	
Pietro Opmeero.	246. 285.	238. 239. 240. 241. 243. 244. 245.	
D. Pietro Ricordati.	301	262. 264. 265. 270. 271. 272. 282.	
Plauto.	324	283. 285. 290. 291. 293. 302. 307.	
Plutarcho.	146	324. 325. 328. 329. 346. 347. 350.	
Pomponio Sabino.	213.	354. 357. 363. 366.	
Quinto Curtio.	92	Zaccaria Vicentino.	213
Robertello.	274	Zaroto.	285

TAVOLA

DELLE COSE, CHE A

Siracusa appartengono .

<i>A</i>		<i>Archidemia fonte .</i>	157
A <i>BACENO.</i> fol.	230	<i>Archimede ,</i>	132. 324
<i>Academia in Ortigia.</i>	55	<i>Arco in Acradina .</i>	81
<i>Acarmania Villaggio .</i>	174	<i>Arco in Ticha ,</i>	86
<i>Achara .</i>	233	<i>Aretha .</i>	322. 340. 350
<i>Acheo Poeta</i>	295	<i>Arethusa .</i>	26. 42
<i>Aequo capo del primo libro .</i>	137	<i>Argine .</i>	190
<i>Acra città .</i>	16. 215	<i>Argo :</i>	229
<i>Acradina parte di Siracusa.</i>	17. 35.	<i>Aristodoro :</i>	255
58. 81. 84. 126.		<i>Aristomacha .</i>	340. 350. 322
<i>Acremonte .</i>	217	<i>Aristone Siracusano .</i>	254
<i>Adrice</i>	234	<i>Armeria in Ortigia .</i>	53
<i>Agathocle historico.</i>	248	<i>Arsenali nuovo, e vecchio.</i>	143. 186
<i>Agathocle Rè di Siracusa .</i>	62. 75.	<i>Asilo Siracusano .</i>	358
88. 117. 125. 131. 194. 302.		<i>Affinaio fiume .</i>	157. 229
303. 352.		<i>Athane historico :</i>	304
<i>Alfeo .</i>	41	<i>Athenagora Siracusano ?</i>	252
<i>Altare della Concordia .</i>	63	<i>Atlanti nella Naue di Hierone.</i>	144
<i>Altari .</i>	63	<i>B</i>	
<i>Anapo fiume .</i>	150. 210	B <i>Agni Dafnei .</i>	264
<i>Ancona città .</i>	223	B <i>Balli in lode Minerua.</i>	21. 364
<i>Andronodoro Siracusano .</i>	253	<i>Belvedere monticello .</i>	202
<i>Anfiteatro .</i>	93	<i>Benitore .</i>	362
<i>Antandro historico .</i>	303	<i>Bibia Contrada .</i>	180
<i>Antichità di Siracusa .</i>	12. 364	<i>Bibinello Contrada :</i>	180
<i>Antifonte Poeta :</i>	289. 340	<i>Bibino magno Contrada :</i>	180
<i>Antiocho historico .</i>	297	<i>Bidi Villaggio .</i>	180
<i>Aquidotti in Napoli.</i>	97	<i>Bione rhetorico.</i>	257. 288. 316
<i>Aquidotti nel Territorio.</i>	200	<i>Bocca del Porto grande .</i>	141
<i>Aquidotto in Ortigia .</i>	52	<i>Boschi sacri .</i>	120
<i>Aquidotto in Ticha .</i>	87	<i>Bosco di Diana .</i>	170
<i>Arcadino .</i>	78	<i>Bottega d'Orefice in Ortigia .</i>	49
<i>Archedemo filosofo .</i>	130. 318	<i>Botteghe in Ortigia .</i>	52
<i>Archestrato Poeta .</i>	272. 273	<i>Buffalaro Latemie .</i>	78. 105
<i>Archetimo historico .</i>	297	<i>Buondisè Contrada .</i>	179

Z z. Caci-

TAVOLA

C Acipari fiume. 156. 200. 201.	C iano. 15. 21. 151. 153
225.	Ciamppo Siracusano. 15. 153. 251
Callia historico. 303	Cleone Poeta. 296
Callimacho Poeta. 249	Corace rhetorico. 306
Callipighe sorelle. 116. 194	Corte. 68
Callippo. 135. 321. 351	Crimiti monte. 87. 203. 204. 211
Camarina città. 16. 180. 222	Critone Siracusano. 261
Canzoni in lode di Minerva. 21	D
Capitelli delle colonne di Siracusa. 118	D afni Siracusano. 15. 209. 211. 258. 292.
Carcere di Dionisio. 78. 95	Damossenno Siracusano. 361
Carcere in Acradina. 79	Dascone Castello. 171. 174
Carcere in Ortigia. 45	Dascone golfo. 142
Carcere in Siracusa. 124	Dascone Siracusano. 142
Casa di Apronio. 127	Dedalo in Siracusa. 15
Casa di Archedemo. 130	Demaretha moglie di Gelone. 190. 197. 199.
Casa di Archimede. 132	Demosthene Capitano degli Athenesi. 84
Casa di Cleomene. 126	Dicone Siracusano. 359
Casa di Dione. 129	Dinolocho Poeta. 265. 271
Casa di Gelone. 238	Dinomene. 251
Casa di Heraclaea. 130	Diocle legislatore. 114. 336
Casa di Heraclide. 129	Diodoro Siracusano. 345
Casa di Heraclio. 127	Diomilo Capitano de' Siracusani. 242. 243.
Casa di Hierone primo. 130	Dione. 256
Casa di Leone. 128	Dione Siracusano. 74. 76. 78. 103. 129. 135. 216. 321.
Casa di Q. Minucio Rufo. 127	Donisio. 256
Casa di Siffanta letti. 131	Dionisio maggiore. 43. 46. 48. 57. 72. 76. 85. 96. 105. 107. 114. 118. 148. 161. 183. 186. 194. 289. 299. 321. 322. 338. 348.
Casa di Simetha. 127	Dionisio minore. 44. 45. 47. 55. 57. 130. 131. 193. 224. 267. 299. 301. 321. 322. 343.
Casa di Simo. 128	Ducetio Re. 63
Casa di Theucarila. 128	Duomo di Siracusa. 18
Casa di Tbrafibulo. 239	E
Casa di Timolconte nel Territorio. 70. 129. 191	E cfanto filosofo. 333
Casa di Timoleote in Siracusa. 129	Echenaide amica di Dafni. 262
Casmene città. 16. 221	Egesia Siracusano. 359
Cassibili fiume. 225	Emanthia Siracusano. 361
Castelli nel Territorio. 183	Empedocle filosofo. 246. 285
Castelli in Ortigia. 45	Empe-
Castello nel Territorio. 182	
Castello Marietto, o Marchetto. 47	
Catena nel porto maggiore. 141	
Cefalo legislatore. 250	
Charmo Poeta. 296	
Chrisa fiume. 236	

TAVOLA

<i>Empedotimo filosofo.</i>	317	<i>Ginnasio in Ortigia.</i>	37
<i>Enna città.</i>	16. 21	<i>Ginnasio in Tichea.</i>	83
<i>Epicharmo Poeta.</i>	262. 285	<i>Granai pubblici.</i>	49.
<i>Epicle Siracusano.</i>	79. 253	<i>Grotte sotterranee.</i>	79
<i>Epicrate Bidino.</i>	181		H
<i>Epipole.</i>	78. 98. 106. 126	H <i>Alipandro storico.</i>	305
<i>Erneo fiume.</i>	156. 225	<i>Harmonia Siracusana.</i>	360
<i>Eudossio Poeta.</i>	250	<i>Haste di frassino.</i>	21
<i>Eurialo.</i>	101. 103. 107	<i>Hecatompedo.</i>	76
	F	<i>Heleno Siracusano.</i>	332
F <i>Alconara fiume.</i>	225	<i>Hera, o Herea.</i>	260
<i>Festa dell'Albero.</i>	227	<i>Heraclea.</i>	119. 130
<i>Filemone.</i>	257	<i>Heracleide Siracusano.</i>	129. 244.
<i>Filemone Padre.</i>	257. 276		321. 322.
<i>Filemone Figlio.</i>	257. 280	<i>Herachia due scrittori.</i>	345
<i>Filino storico.</i>	249	<i>Hercolè in Siracusa.</i>	15. 155. 166. 168
<i>Filippo Barcio natatore.</i>	29	<i>Herei monti.</i>	258. 259. 260
<i>Filippo creduto storico Siracusano.</i>	252	<i>Hermocrate Siracusano.</i>	251
<i>Filistide Siracusano.</i>	360	<i>Hesapilo.</i>	74. 110. 111
<i>Filisto storico.</i>	299	<i>Hicete Principe de' Leontini.</i>	86.
<i>Filisto oratore.</i>	316		244. 255.
<i>Filolao filosofo.</i>	247	<i>Hierone primo Rè.</i>	47. 89. 130. 245.
<i>Filosofico capo del secondo libro.</i>	317		334. 348.
<i>Filosofeno Poeta.</i>	96. 97. 248	<i>Hierone secondo Rè.</i>	47. 59. 63. 90.
<i>Finmi.</i>	156		144. 356.
<i>Forastiero capo del secondo libro.</i>	246	<i>Himilcone Capitano de' Cartaginesi.</i>	88. 152. 153. 174. 199.
<i>Formò Poeta.</i>	266. 270	<i>Hiperbio Siracusano.</i>	359
<i>Fortezza.</i>	43. 240	<i>Hiperia.</i>	228
<i>Fortezza in Siracusa.</i>	126	<i>Hippocrate Siracusano.</i>	79. 253
<i>Fossa in Acradina.</i>	76	<i>Hipponio citta.</i>	233
<i>Fossa nel Territorio.</i>	190	<i>Historico capo del secondo libro.</i>	297
	G	<i>Horologio.</i>	74. 134
G <i>Aleagra Torre.</i>	183.		
<i>Gelone Rè.</i>	25. 67. 71. 88. 117.	I <i>Magine di Cerere Frumentaria,</i>	
	118. 161. 162. 190. 197. 222	<i>o Simalide.</i>	116
	234. 346.	<i>Imagini di Agathocle.</i>	122
<i>Giardino Favola.</i>	194	<i>Imagini in Siracusa.</i>	120
<i>Giardino in Ortigia.</i>	47	<i>Inscrittione in una Isola di marmo.</i>	47. 48.
<i>Giate contrada.</i>	193. 200	<i>Isola dei Castelluccio.</i>	143
<i>Gilippo.</i>	103. 173. 189. 198. 199.	<i>Isola della Meaallina.</i>	212
	202. 232.	<i>Isola de' Manghisi.</i>	149. 214
<i>Ginnasy in Acradina.</i>	81	<i>Isola di San Marcianno.</i>	143
<i>Ginnasy nel Peregrino.</i>	228		
		Z R 2	Labj

L Abdalo.	100. 102	Muraglia in Ortigia.	48
Laccio Porto.	146	Muraglie dell'Epipole.	95. 96. 105
Limacho Capitano degli Athene- si.	196	Mura in Acradina.	77
Latomie in Acradina.	78	Mura in Siracusa.	125
Latomie in Napoli.	97	Mura in Ticha.	84
Latomie nell'Epipole.	95. 96. 103	Mura nel Territorio!	188
Legho.	231		
Leogora Siracusano.	345	N Aide moglie di Dafni.	262
Leone Villaggio.	175	Napoli parte di Sirac.	58. 82. 88
Leontia Villaggio.	175	Nasso, Naso, o Neso.	17
Lepa.	203	Naue di Hierone.	144
Lettina Filosofo.	217	Niceta filosofo.	332
Lica amica di Dafni.	262	Nicia Capitano degli Athenesi.	160. 168.
Ligdamo Siracusano.	136. 357	Nicia oratore.	310. 311
Lisia oratore.	310	Ninfodoro storico.	304
Lisimelia palude.	158	Nossi Poetessa.	281
Lito dopo Arethusa.	41		
Longo Promontorio.	214		
	M	O Cchio della Zilica.	39
M Acra.	232	Olcada.	236
Macropoli.	233	Oratorio capo del secondo libro.	306
Magea fonte.	157	Organo d'acqua.	134
Maraco Poeta.	276	Orino fiume.	225
Marina di Melocca.	142	Ortigia.	11
Mediso.	317		
Megara Siracusano.	323	P Alagio di Dionisio nel Pere- grino.	239
Megara città.	13. 235	Palazzo del Rè Hierone.	11. 47
Menandro Siracusano.	362	Palazzo di Dionisio.	45
Meneerate medico.	318	Palazzolo.	216. 217
Mentore Siracusano.	363	Palestra di Timageto.	124
Mercato.	187	Palestra in Siracusa.	124
Merusio.	179	Palestre in Ortigia.	55
Micone Siracusano.	361	Paludi.	159
Milichie fonte.	157	Pantanelli palude.	157
Miranda fiume.	225	Pantano palude.	157
Miro Poetessa.	251	Penisola.	17
Misto capo del secondo libro.	334	Penisola nel Territorio.	212. 220
Mutheco grammatico.	337	Pentapilo.	73
Mondio.	173	Pentargia castello.	170
Mongibellisi.	104. 107. 110	Peregrino capo del primo libro.	228
Monimo filosofo.	320	Pertinèze capo del primo libro.	215
Monumento di Clita.	241	Petalismo legge.	66
Moscò Poeta.	284. 287. 294	Piano dell'Aguglia.	188. 204

TAVOLA.

Piazza in Napoli, ò in Ticha.	70	Porto Siracusano nelle Pertinenze.	
Piazza in Ortigia.	55.69	224.	
Piazza massima.	38.68	Prato Siracusano.	195
Piramide nel Peregrino.	237	Pritaneo.	64
Piramide nel Territorio.	188		R
Piramidi nel Peregrino.	237	R Heterico capo del secondo li-	
Pisma di Cirino.	153	bro:	306
Pisnotta.	153	Rhintono Poeta.	281
Platani.	240		S
Plemmirio castello.	172.174	S Acrario.	119
Plemmirio promontorio.	172.212	Schola di Musica.	238
Poetico capo del secondo libro.	258	Scopa Mathematico.	332
Podere di Pitbio.	192	Scudo di Minerva.	18
Podere di Timoleonte.	191	Scudo di Nicia.	117
Poggetto nel Territorio.	211	Senagora Siracusano.	366
Polichna castello.	171.174	Senarcho Poeta.	275
Polidoro giuriconsulto.	344	Sepolcri in Napoli.	94
Polieno.	253	Sepolcri in Siracusa.	136
Poliona.	235	Sepolcro del Rè Gelone.	197
Polisseno.	350	Sepolcro di Archimede.	94
Polizelio villa.	193	Sepolcro di Diomido.	242
Pöte trà Ortigia, et Acradina.	18.51	Sepolcro di Dione.	135
Ponti.	156	Sepolcro di Dionisio.	57
Ponti nel Peregrino.	238	Sepolcro di Eurimedonte.	241
Ponti sù l' Anapo.	151.152	Sepolcro di Heraclide.	244
Porta à Tramontana in Ticha.	86	Sepolcro d' Hucete.	244
Porta de' Saccari.	41	Sepolcro di Hierone maggiore.	244
Porta di mezzogiorno in Ticha.		Sepolcro di Ligdamo.	136
83.366.		Sepolcro di Timoleonte.	56
Porta in Acradina.	72	Sfera di Archimede.	153
Porta in Ortigia.	52	Sica:	232
Porta presso Arethusa.	26.41	Simmia Filosofo.	324
Porte Aggraggiane.	87.366	Simonide Poeta.	247
Porte di Levante in Acradina.	74	Siraca Palude.	11.157
Porte Menetidi.	97	SIRACUSA CITTA.	11
Porte regie.	43	Siracusa luogo di Augusto Cesare	
Porticella in Ticha.	87	in Roma.	17
Portici in Acradina.	74	Siracusa figlia di Archia.	17
Portici in Ortigia.	52	Sofrone Poeta.	274
Portici in Siracusa.	124	Soficle Poeta.	281
Porto di Tapso.	149	Sofitreo Poeta.	294
Porto di Trogili.	149	Spatio in Ticha.	86
Porto grande.	37.137.141.147	Specchio di Archimede.	132
Porto picciolo.	146	Statua del Figlia di Verre.	68.81

TAVOLA.

Statua del Genero di Verre .	123	Tempio di Ciane .	168
Statua di Agathocle .	122	Tempio di Demetrio .	228
Statua di Apolline Temenite .	90	Tempio di Diana .	22
Statua di Aristleo .	114	Tempio di Diocle .	114
Statua di Diana .	23	Tempio di Esculapio .	113
Statua d Epicharmo .	121. 366	Tempio di Giove Olimpio in Acra-	
Statua di Gelone .	25. 121	adina .	58. 80
Statua di Giove .	161. 162	Tempio di Giove Olimpio nel Ter-	
Statua di Giove Imperatore .	61	ritorio .	160
Statua di Giove Liberatore .	119	Tempio di Giunone .	23. 67
Statua di Leontio .	123	Tempio di Giunone nel Peregri-	
Statua di M. Marcello .	68	no .	229
Statua di Saffo .	66	Tempio di Hertole .	165
Statua di Venere Callipiga .	116	Tempio di Minerva .	18
Statua di Verre .	68. 81	Tempio di Proserpina .	89
Statue de' Tiranni .	121	Tempio di Venere Callipiga .	116
Statue di Verre .	80	Tempio in Napoli .	90
Statue in habito di Dionisio .	121	Terpsione Poeta .	272
Statue in Siracusa .	120	Terra forte .	181
Stentino seno di mare .	149	Territorio Capo del primo libro .	160
Stiella Castello .	183	Testa d'huomo di marmo .	47
Strada maestra .	80	Testa picciola nel Tempio di Bac-	
Superficie Siracusana .	118	cho .	114
T			
T alaria .	235	Thargelie feste .	169
Tapso penisola .	213	Thargelione mese .	169
Tapso Villaggio .	182	Thargia .	169
Tarsana nel porto grande .	142	Theatro .	93
Tarsana nel porto picciolo .	53. 147	Themistogene historico .	301
Temenite colle .	91. 202	Theocrito Poeta .	135. 282
Temenite fonte .	91. 157	Theodorida Poeta .	295
Temenite forte zza .	236	Theodoro scrittore .	345
Tempietti in Siracusa .	118	Theodoro Siracusano .	360
Tempi in Ortigia .	25	Thimbride monte .	264
Tempi in Siracusa .	117	Thrasibulo tiranno .	119
Tempi in Ticha .	83	Ticha parte di Siracusa .	58. 82. 84
Tempi nel Peregrino .	230	Timeo historico .	301
Tempio della Fortuna in Siracu-		Timocle Poeta .	296
sa .	115	Timoleonte .	44. 47. 55. 56. 70. 115.
Tempio della Fortuna in Ticha .	83	129. 191. 244. 343. 352.	
Tempio della Veracità .	115	Timoleontio .	57. 365
Tempio del sacro Dio .	115	Tiraca palude .	157
Tempio di Bacco .	114	Tisia rhetorico .	306. 308. 309. 311
Tempio di Cerere .	88	Torri in Acradina .	25
		Torri in Ortigia .	48

T A V O L A.

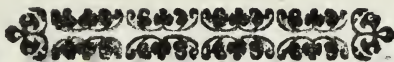
Torri in Tichaz . . .	85	Villa delle Callipigbe . . .	194
Trogilo Villaggio . . .	175	Villa di Demaretha . . .	190
V		Ville nel Territorio . . .	195
V. La Helorina . . .	200		
Via sotto Eurialo . . .	200		

CORRETTIONE DEGLI ERRORI.

Filosofo nel fine della Prefazione, leggi Filosofico. Porta di Leuante à f. 74. l. Porte di Leuante. Il Fazello, ci rappresenta questo ricordo 75. l. Il Fazello ci rappresenta un'altra porta con questo ricordo. Ragioniamo sopra 10. l. Ragioniamo appresso. Centesimo f. 84. l. Centesimo decimo f. 80. l. Euerit in Pancratio Lygdamus 136. l. Euerit in Pancratio aduersarios Lygdamus. Quella da molti 168. l. l. a festa della vittoria da molti A diritto 218. l. A diritto da Ponente à Lenante. Trasportate dall'Isola di Diomede 241. l. Trasportati nell'Isola di Diomede. Memorie 249. l. Memoria. Pure è, che il maggiore 249. l. Pure è vero, che il maggiore. E lo noma Cizziceno 249. l. E forse lo noma Cizziceno. Dinomede 251. l. Diromede. Visse nell'età 253. l. Perché Polingo visse nell'età. Auctori impero che Auctor Tragicus 254. l. Auctori onero Authori, imperochè Auctor, ò Author Tragicus. Habbiano 258. l. Habbiamo. Ilquale scriue che 258. l. ilquale scriue, che fu Siracusano, il che. Apud alias alios 258. l. Apud alios. De Mantuano 261. l. Del Mantuano. Bere vino 261. l. Bere del vino. Fu Siracusano, del Crafo 264. l. Fu Siracusano, ò del Crafo. Luo allegato 264. l. Luogo allegato. In porta 264. l. lo porta. Ciò non si può 264. l. Di ciò non si può. Di Fulgentio di Placidio 266. l. Di Fulgentio Placidio. Perciò ò stringe 271. l. Perciò lo stringe.

CORRETTIONE DELLE MARGINI.

Tao. 2. à fol. 48. leggi Tau. 2. Nu. 13. f. 48. l. Nu. 33. Nu. 129. f. 101. l. Nu. 182. Nu. 192. f. 109. l. Nu. 191. Tau 7. f. 147. l. Tau. 6. Lib. 8. f. 157. l. Lib. 3. Num. 49. f. 166. l. Nu. 94. Nu. 102. f. 193. l. Nu. 197. Nu. 20. f. 204. l. Nu. 120. Nu. 154. f. 241. l. Nu. 134. f. 32. f. 249. l. Lib. 23. Chronogr. f. 250. l. Cherogr. Lib. 2. f. 253. l. Lib. 24. Lib. 4. f. 254. l. Lib. 24. Cap. 16. f. 254. l. cap. 1. Lib. 12. f. 256. l. Lib. 2.



BIBLIOTECA MUSEO CIVICO DI PALERMO

MUSEO CIVICO DI PALERMO

R Euerendissime Domine . Hasce Lucubrationes , quibus inscribitur Titulus , Dell'antica Siracusa Illustrata di D. Giacomo Bonanni , e Colonna Duca di Montalbano Libri due , non modo legi , sed obseruauit diligentius , quod prater eruditionem , qua pollent , non vulgari , veterum Auctorum pleraque loca ita examinant , perpenduntque , ut in literaria Reipub. , & eruditorum praiudicium cederet , nisi typis traderentur ; cum praterea nihil contineant , quod Sanctae Fidei , aut bonis obsequiis moribus . Messana die 20. Martij 1624.

D. Leonardus Patè.

Imprimatur.

Imprimatur.

D. Antonius Sbert Vis. C.

Hieronymus Donato pro Illustri
Præside de Blaschis.



I N M E S S I N A ,

Nella Stamperia di Pietro Brea 1624.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Faint, illegible text at the top of the page, possibly a header or introductory paragraph.

Second section of faint, illegible text, possibly a list or detailed notes.



At the bottom of the page, there is a line of faint text that appears to be a signature or a date, possibly "JAN 11 1881".

Yanys: 10^s 60.

1776

SPECIAL 93-B
3653

